

Scrivere e leggere l'*Alessandra* di Licofrone.  
Sulle tracce dei papiri.

## Indice

INTRODUZIONE.....	3
<b>I Nel linguaggio di Licofrone. Lungo «le inesprimibili strade degli enigmi» ..</b>	<b>11</b>
I.1 Traduzione e Commento dei versi traditi dai papiri.....	17
P. Oxy. 4429.....	18
P. Monac. II 39 inv. 156.....	23
P. Oxy. 2094.....	31
P. Oxy. 3445.....	41
P. Oxy. 3446.....	50
P. Oxy. 4428.....	55
<b>II Il testo dell' <i>Alessandra</i>. Un percorso a ritroso ..</b>	<b>76</b>
II.1 Edizioni, manoscritti, scoli e parafrasi. ....	77
II. 2 I papiri. Edizione e Presentazione dei testimoni papiracei .....	82
P. Oxy. LXIV 4429 .....	83
P. Monac. II 39 inv. 156.....	89
P. Oxy. XVII 2094 .....	98
P. Oxy. XLIX 3445 .....	121
P. Oxy. XLIX 3446 .....	131
P. Oxy. LXIV 4428 .....	139
PSI VI 724.....	152
II. 3 La testimonianza dei papiri sul testo dell' <i>Alessandra</i> .....	167
II. 4 CONCLUSIONI .....	195
“Maniere di scrivere Maniere di leggere”: antichi lettori di Licofrone.....	195
Contenuti e metodologia esegetica di PSI 724.....	200
PSI 724: <i>Lemmata</i> di particolare interesse per la tradizione del testo.....	210
<b>III TABELLE .....</b>	<b>211</b>
III.1 Istruzioni per la consultazione delle tabelle .....	212
Tabella sinottica .....	213
Annotazioni e <i>marginalia</i> .....	214
Sistema di accentazione.....	215
Tracce di inchiostro e possibili rinvii esterni. ....	216
Codici manoscritti e papiri .....	217
Formule esegetiche.....	218
<i>Lemmata</i> : la trasmissione del testo.....	219
III.2 APPENDICE .....	220
Altri papiri per cui esiste un'ipotesi di attribuzione licofronea	
Papiri recanti citazioni da “Licofrone”	
<b>Abbreviazioni.....</b>	<b>221</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>223</b>
<b>TAVOLE .....</b>	<b>233</b>

## INTRODUZIONE

Il testo dell'*Alessandra* di Licofrone ha beneficiato per più di un secolo di numerosi commenti e studi monografici, scarsa invece è stata l'attenzione rivolta alla tradizione e alla trasmissione del testo. Le edizioni propriamente critiche successive all'importante e imprescindibile studio di Scheer del 1881 sono state sostanzialmente due, quella teubneriana di Lorenzo Mascialino del 1964 e il recentissimo lavoro di André Hurst per i tipi delle *Belles Lettres* (2008). L'edizione teubneriana in realtà si uniforma quasi completamente ai risultati di Scheer e apporta solo alcune marginali integrazioni, senza significativi progressi per lo studio della tradizione del testo. L'edizione di Hurst, attesa con interesse e traguardo di un'ampia indagine sull'opera licofronea condotta da anni da parte dello studioso<sup>1</sup>, nasce da una nuova collazione<sup>2</sup> degli esemplari manoscritti e beneficia anche della testimonianza dei papiri<sup>3</sup>. Questi ultimi sono brevemente presentati da Hurst nella sua *Introduzione* all'edizione e compaiono in apparato accanto alla tradizione medievale rappresentata dalle due famiglie di codici manoscritti. L'interesse specifico dell'edizione critica ha fatto sì che la conoscenza dei testimoni papiracei fosse limitata alla sola tradizione testuale e dunque la loro presentazione è finalizzata alla sola costituzione del testo. Tuttavia i papiri contribuiscono a delineare per noi un quadro più chiaro della fortuna e della storia culturale dell'*Alessandra*, per la quale Hurst mostra interesse del resto in più luoghi della sua *Introduzione*<sup>4</sup>. Il testo curato ed edito da Hurst sarà quello di riferimento per questa ricerca<sup>5</sup>, nella convinzione che esso possa costituire un importantissimo *terminus post quem*, che dia l'avvio a nuove acquisizioni e ulteriori approfondimenti. L'ideazione di questo progetto di ricerca è stato sollecitato dunque da queste valutazioni e dalla consapevolezza di un' evidente

---

<sup>1</sup> Si veda ad esempio il testo curato da André Hurst – insieme all'*Introduzione* densa di aggiornamenti sulla fortuna di Licofrone - nel commento all'*Alessandra* del 1991 (M. Fusillo, A. Hurst, G. Paduano, *Licofrone, Alessandria*, Milano 1991), in cui si anticipava in parte l'acquisizione del contributo papiraceo.

<sup>2</sup> Cf. A. Hurst (2008), p. lxi e n. 2. Lo studioso infatti afferma «les collations conferment la validité de la distinction qu'il établit entre deux familles («Klassen»)».

<sup>3</sup> Cf. A. Hurst (2008), p. lxi n. 2 «C'est également à Oxford, à l'*Ashmolean Library*, que j'ai pu revoir les papyrus d'Oxyrrhynque sur les originaux grâce à l'amabilité de W.E.H. Cockle et J. Rea».

<sup>4</sup> Nella sua *Introduzione* (pp. liii, xlv-xlvi) Hurst ipotizza più volte la circolazione scolastica del testo dell'*Alessandra*.

<sup>5</sup> Il testo qui edito si distanzia da quello di Hurst nei seguenti punti: al v. 935 accolgo la variante papiracea (P.Oxy. 2094 fr. 5 στεργοξυν]άιμων); al v. 1155, per sanare la corruttela metrica, preferisco l'intervento nell'*ordo verborum* proposto da G. Hermann (1934) piuttosto che la correzione di St. West (1983, p. 119). Infine, al v. 1356, diversamente da Hurst, accolgo nel testo la lezione del papiro P.Oxy. 2094 (ἄφ' αἰμάτων invece di ἄφ' αἰματος tradito dai codici manoscritti). Quanto alla lacuna ipotizzata da Scheer dopo il v. 185 (1879, p. 285ss), ho preferito non segnalarla nel testo qui riprodotto, a favore del testo tradito sia dai codici sia dal papiro (P.Oxy. 4428).

predilezione degli studi licofronei a favore delle due più dibattute questioni: la problematica del genere letterario cui ascrivere i 1474 trimetri giambici e la dibattuta datazione dell'opera. L'*Alessandra* desta curiosità e la difficoltà esegetica del testo unitamente all'oscurità del genere letterario hanno attirato per secoli i suoi lettori ad inoltrarsi negli insidiosi enigmi di un'opera che affascina e scoraggia allo stesso tempo. Nel suo ultimo romanzo, *Invisibile*, Paul Auster allude all'inafferrabilità dell'*Alessandra* e definisce "folle" il progetto di studio di Cécile, «una follia, un piano troppo ambizioso che le è costato tre mesi di continua frustrazione e rimpianto», tuttavia, i versi di Licofrone esprimono il loro fascino perchè sono «un'opera selvaggia e modernissima»<sup>6</sup>.

I papiri, come la tradizione indiretta, conservano tracce dell'interesse per l'opera e di una ricca attività esegetica sull'*Alessandra*. Enrico Magnelli<sup>7</sup>, in un articolo pubblicato nel 2003, auspicava una revisione di tutta la tradizione indiretta di Licofrone e una ricognizione di tutti testi, sia quelli già noti a Scheer sia quelli editi più recentemente in virtù della fortuna "ininterrotta" di cui sembra aver goduto il poeta soprattutto nella letteratura bizantina<sup>8</sup>. Magnelli, che ha tentato un avvio di questo lavoro limitatamente a quattro glosse<sup>9</sup>, sottolineava «che già tra il IX e il X secolo il testo licofroneo doveva circolare con un ricco corredo di varianti marginali e interlineari»<sup>10</sup>, di qui la necessità di una sistemazione completa e accurata della tradizione indiretta. Del resto hanno un valore assai relativo le stesse due classi di codici manoscritti che tramandano il testo dell'*Alessandra*, individuate da Scheer già nel 1879 e poi puntualmente definite nell'edizione del 1881: uno sguardo all'apparato rivela infatti come i cinque codici primari si combinino tra loro nel modo più vario. Allo stesso modo, anche la testimonianza dei papiri sembra andare in questa direzione, se da un lato, infatti, nella maggior parte dei casi e limitatamente alla frammentarietà di quanto ci è giunto, essi confermano la tradizione del testo attestata nei codici della prima classe (A B V), tuttavia non mancano occasioni di coincidenza di trasmissione di lezioni di cui sono latori i codici della seconda classe; in alcuni casi, poi, i papiri concordano con la tradizione indiretta o sono testimoni di varianti non altrimenti note.

In generale, i frammenti papiracei sono documenti fondamentali per la ricostruzione della vita culturale nel territorio egiziano e il loro studio, oltre che al miglioramento del testo delle opere

---

<sup>6</sup> P. Auster, *Invisibile*, Torino 2009, p. 144.

<sup>7</sup> E. Magnelli (2003), pp. 109-119.

<sup>8</sup> La fortuna accordata al testo licofroneo in età bizantina è messa in luce da A. Pontani (2000). Il *Pontifical Institute of medieval Studies* di Toronto fornisce un elenco di 136 manoscritti e ciò costituisce senza dubbio un buon indizio di conservazione da parte degli eruditi.

<sup>9</sup> In particolare lo studio di E. Magnelli si volge alla ricognizione delle seguenti glosse: *Etym. Gen.*, EM s.v. ἀναπεμπάζεσθαι (Lyc. Alex. 1470); EM s.v. βύνη (Lyc. Alex. 107); *Magn. Gramm.* s.v. ἡμίλαψεν (Lyc. Alex. 33ss.); *Etym. Gen., Et. Sym.* s.v. σῦφαρ (Lyc. Alex. 793).

<sup>10</sup> E. Magnelli (2003), p. 118. Sulla proliferazione di varianti e allo stesso tempo sull'accumulo di controsensi cf. C. von Holzinger (1895), p. 25.

giunte attraverso la tradizione medievale<sup>11</sup>, guida in uno stimolante percorso d'indagine sulla fortuna dei singoli autori nel mondo antico. A buon ragione, nel 1995 Herwig Maehler<sup>12</sup> ha delineato un quadro legittimamente entusiasta del contributo della papirologia letteraria, egli infatti definiva «semplicemente enorme» tale contributo e affermava che i papiri «hanno trasformato sostanzialmente, nel corso degli ultimi novant'anni, il nostro concetto della letteratura greca» e ai papiri la storia letteraria dell'antichità deve conoscenze nuove, prima impensabili, o comunque l'ampliamento di acquisizioni già note<sup>13</sup>. Nei ginnasi, nelle scuole, nei teatri, negli *scriptoria* si promuoveva l'apprendimento della lingua greca e la conoscenza degli autori attraverso la lettura diretta delle loro opere. Fino alla metà del III secolo d.C. nei papiri sono variamente rappresentati tutti i generi della letteratura classica, a partire dalla fine del III secolo d.C. la scomparsa di molte opere della letteratura pagana è dovuta per lo più a un cambiamento nei programmi di studi delle scuole: i testi degli autori che non vengono letti non sono più ricopiati in nuovi rotoli o codici<sup>14</sup>. La documentazione papiracea, infatti, attesta la fortuna accordata nel corso del tempo e in questo o in quel luogo agli autori<sup>15</sup> che, limitatamente al materiale in nostro possesso, venivano copiati e conservati per la propria istruzione o per il proprio interesse o, talora, per conformità ai “doveri” della propria condizione sociale ed economica. Dunque, studiare i papiri dell'*Alessandra* costituisce un'opportunità ulteriore per conoscere i modi e i percorsi della circolazione del testo in un periodo che va dal I al III sec. d.C., tale è l'arco temporale in cui furono vergati questi testimoni.

La lettura di un papiro dovrebbe essere condotta direttamente sul papiro stesso, tuttavia ormai l'affidabilità del testo riprodotto in una fotografia è certamente di buon livello. Per la mia ricerca ho acquisito in rete<sup>16</sup> i papiri di Ossirinco, disponibili in buone riproduzioni fotografiche, a colori e ad alta risoluzione; del papiro di Monaco (P. Monac. II 39 inv. 156) possiedo invece una

---

<sup>11</sup> I papiri sono di enorme significato non solo nel caso di opere non altrimenti note, e dunque di fronte a sensazionali scoperte, ma anche per testi che già prima erano noti attraverso la tradizione medievale, al fine di valutare meglio la qualità del testo tradito dai codici manoscritti.

<sup>12</sup> H. Maehler (1995), p. 137.

<sup>13</sup> Ancora centinaia e centinaia frammenti letterari traditi su papiro rimangono per diverse ragioni senza attribuzione e dunque, a prescindere dal buono o cattivo livello letterario di queste testimonianze, essi ci dimostrano quanto sia scarna la parte della letteratura antica tramandataci dalla tradizione medievale. Cf. *Introduzione alla Filologia greca*, direttore H.G. Nesselrath (ed. it. a cura di S. Fornaio), Roma 2004, p. 85-89.

<sup>14</sup> Cf. anche G. Cavallo (2002b), pp. 83-172.

<sup>15</sup> I ritrovamenti di papiri letterari, infine, hanno anche un valore “sociologico”: essi ci fanno vedere quanti e quali autori greci erano conosciuti nelle piccole città e nei paesi dell'Egitto centrale e settentrionale, cioè assai lontano dai centri culturali del mondo antico; la frequenza relativa dei ritrovamenti ci dà un'idea di quanto i rispettivi autori fossero copiati e quindi probabilmente anche letti. Dallo studio di W. Willis (1968) possiamo farci un'idea della frequenza degli autori nelle testimonianze papiracee note: Omero 657 testimonianze in totale, 454 dall'*Iliade* e 316 dall'*Odissea*; con un numero decisamente inferiore di attestazioni troviamo nell'ordine: Demostene (83), Euripide (75), Esiodo (74), Callimaco (50), Platone (44), Isocrate (43), Pindaro (35), Tucidide (33), Eschilo (28), Menandro (25). Dopo la pubblicazione dello studio di Willis sono stati rinvenuti nuovi papiri che però, al di là dei dettagli, non hanno modificato sostanzialmente il panorama. La tendenza è confermata anche dalla ricerca più recente e circoscritta ai soli papiri di provenienza ossirinchina di J. Krüger (1990), come del resto dai successivi studi.

<sup>16</sup> Il repertorio dei papiri è presente al seguente indirizzo on-line: <http://www.papyrology.ox.ac.uk>

riproduzione fotografica inviati dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera. Infine, la lettura del papiro PSI 724 è stata condotta direttamente sul frammento papiraceo, “saggiandone” la materialità presso la Biblioteca Medicea Laurenziana.

I papiri che tramandano il testo dell'*Alessandra* di Licofrone sono sei: P.Oxy. 4429 (I d.C.), P. Monac. II 39 (I-II d.C.), P.Oxy. 2094+3445 (II d.C.), P.Oxy. 3446 (II d.C.), P.Oxy. 4428 (III d.C.); a questi si aggiunge il papiro PSI 724, un *hypomnema* ai versi 743-748 dell'opera. Le annotazioni in margine, le correzioni, i segni diacritici, le notazioni di accento, l'*interpretamentum* del papiro PSI VI 724 costituiscono una preziosa testimonianza delle modalità e degli interessi esegetici antichi.

In questo lavoro sono stati presi in considerazione solo i papiri la cui attribuzione licofronea appare sicura, non è stato valutato invece il contributo di altri testimoni papiracei: per alcuni emergono ipotesi di attribuzione licofronea (P.Oxy. 2382, P.Oxy. 2463, PSI 1473), altri sembrano contenere citazioni del testo di Licofrone, magari per esegesi di altri testi, in particolare dell'*Iliade* in P.Oxy. 1087 e dell'*Odissea* in PSI 1173. Questi ultimi, qualora risultasse accreditata la citazione licofronea, costituirebbero un'ulteriore conferma a quanto sostiene Hurst nella sua *Introduzione*: «l'érudit qui explique Homère ne peut pas avoir l'air d'ignorer Lycophon»<sup>17</sup>; a quest'ultima ipotesi ci guida anche la testimonianza di PSI 724, in cui i versi 432-433 del dodicesimo libro dell'*Odissea* sono citati a sostegno dell'esegesi dei versi 740-741 dell'*Alessandra*, in particolare per spiegare l'ἔπινεοῦ κλάδος del v. 741 cui si affida Odisseo per sfuggire a Cariddi. Tali testimonianze papiracee, ad oggi di dubbia attribuzione, sono citate e raccolte in due tabelle nell'Appendice (3.2) in conclusione di questo lavoro, utile e degno di attenzione sarà lo studio sistematico di qualunque altra traccia di Licofrone su papiro.

Ripensare al contributo di questi papiri è dunque il primo scopo di questa indagine. Qual è la fortuna dell'opera di Licofrone nell'antichità? Quale la fisionomia di colui che ha vergato le copie papiracee in nostro possesso? Quale provenienza e quale destinazione si può ipotizzare per questi papiri? E, inoltre, quale contributo offrono questi papiri per una migliore esegesi del testo e quale fase della tradizione testimoniano i frammenti giunti a noi? Questi sono gli interrogativi che hanno stimolato nel suo nascere la mia indagine, certa che le peculiarità dell'opera di Licofrone e la trasmissione “fortunata” dell'*Alessandra*, a dispetto di tante dolorosissime perdite della produzione letteraria greca, potessero dirci molto di più proprio attraverso lo studio del contributo papiraceo.

Nelle prime fasi di questa ricerca ho studiato il piano unitario dell'opera, ho letto e riletto il testo, provando via via più compiacimento in questo gioco di cui si assapora all'inizio solo una

---

<sup>17</sup> A. Hurst (2008), p. liii.

sconfortante difficoltà e non se ne comprende il piacere<sup>18</sup>. Bisogna leggere e rileggere Licofrone per entrare nei meccanismi di questo *puzzle*, evidenziarne il carattere attraverso l'intricata correlazione tra personaggi, parole, evocazioni, acrobazie linguistiche che sfidano il lettore di oggi e hanno chiamato alla sfida il lettore di un tempo, che ha copiato, letto, interrogato questo testo. Di qui, l'interesse principale di condurre una ricerca lungo un sentiero esplorato solo in parte. Il lavoro è strutturato in modo da seguire quasi a ritroso nel tempo questo percorso dell'opera: io, lettore di oggi, mi sono progressivamente avvicinata a quello che fu il lettore di un tempo. Nella prima parte ho tradotto e commentato i versi testimoniati dai papiri, come occasione di un'esemplificazione dei meccanismi e delle peculiarità del linguaggio licofroneo, delle sue potenzialità; la seconda parte dell'indagine è rivolta invece allo studio puntuale di ogni testimone papiraceo, attraverso l'analisi papirologica, finalizzata a mettere in luce i dati materiali, prime fra tutti le caratteristiche paleografiche che costituiscono l'identità propria di queste testimonianze. Attraverso l'analisi puntuale del contributo offerto dai papiri si chiarirà di volta in volta la specificità della testimonianza, provando poi a suggerire un significato più ampio per questa documentazione. A tal fine si volge l'esemplificazione dei dati inventariati in sette tabelle che sono strutturate in base a quei descrittori che in un primo tempo hanno guidato l'osservazione dei papiri; si è cercato di mettere in relazione tutti i risultati emersi dallo studio dei testimoni per valutarne meglio il contributo alla conoscenza della storia della trasmissione del testo. Infatti, tra le testimonianze papiracee vi è anche un *hypomnema* all'*Alessandra*, il papiro PSI 724, che in virtù del suo specifico scopo esegetico costituisce un documento imprescindibile per l'approfondimento dello studio erudito del testo nell'antichità.

Questi papiri sono testimoni unici della tradizione diretta in età antica e l'acquisizione dei dati che ci offrono ci permette, per quanto possibile, di valutare con nuovo interesse la storia della fortuna dell'opera e il contesto della sua circolazione. Un testo letterario su papiro circola in un luogo e in un tempo, tra le mani di uno scriba più o meno bravo, scrupoloso, attento allo scopo del proprio lavoro; i testi allora conservano le tracce di quelle richieste, di quelle mani e di quegli interessi, documentando anche l'attività di allievi e maestri nelle scuole e talora offrendoci una guida preziosa per la conoscenza dell'attività critico-esegetica in epoca antica. I papiri che tramandano alcuni versi dell'*Alessandra* sono corredati di correzioni, annotazioni, note esplicative, alcune molto brevi e piuttosto semplici, come in P.Oxy. 4428, dove le tre annotazioni in margine svelano l'identità del personaggio cui si allude nella digressione mitologica. Diversamente, l'annotazione interlineare testimoniata in P.Oxy. 3446 è di carattere più erudito: la stessa mano che ha vergato il testo, segnala "sbrigativamente" l'origine ateniese di

---

<sup>18</sup> R. Cantarella (1962, p. 646), definiva l'*Alessandra* «una incessante esibizione di riposta dottrina: nella quale, ovviamente, la poesia sta appena a pigione».

un epiteto di Dioniso (οἰκουρός) e l'interesse svela un'accurata conoscenza del testo. Al di là del carattere più o meno erudito delle annotazioni, tuttavia la loro brevità e il fatto che siano state vergate dalla medesima mano del testo sembrano dirci che lo scrivente si annotasse quanto era necessario alla soluzione della parola "enigmatica", fornendo indizi aggiuntivi alla propria comprensione del γῤῥφος e questa "lettura" farebbe propendere per un uso privato della copia papiracea. L'analisi paleografica di P.Oxy. 3446 confermerebbe questa interpretazione: una scrittura rapida e poco impegnativa per la redazione di una copia di studio personale. Altrove, la presenza di correzioni e di note in margine è da attribuirsi ad una seconda mano (P.Oxy 4429 v. 600; P. Oxy 4428, vv. 1245, 1246, 1247) e segnalano l'intervento posteriore di lettori e/o studiosi; si tratterebbe allora di copie ripetutamente lette. In tutti i papiri<sup>19</sup>, con frequenza differente di testimone in testimone, sono presenti notazioni di accento e segni diacritici. Ho analizzato l'impiego di queste notazioni e ho rilevato che esse sono poste soprattutto laddove risultasse necessario richiamare l'attenzione del lettore su particolarità linguistiche che da un lato avrebbero potuto ingannare la lettura, e quindi inficiare la comprensione del testo, dall'altro richiedevano una segnalazione particolare proprio perché voci rare e ricercate: anche questo dato confermerebbe una lettura attenta e un'interpretazione puntuale del verso licofroneo. È molto interessante osservare che le indicazioni di accento e di spirito sono piuttosto regolari su vocaboli di particolare ricercatezza, ad esempio al verso 1110 (στύπος per distinguerlo da στύπη)<sup>20</sup> del papiro *Monacensis gr. inv.* 156 o ai versi 1111 del medesimo papiro (ὄρευς per il più comune ὀρεινός), 1122 (αλθαίνων perché voce rara di uso ellenistico), o ancora al v. 1162 (λαθραῖα κᾶκ[ελευθα]) dello stesso papiro. Troviamo un impiego simile anche in P. Oxy 2094: v. 1354 (ενδάυει), v. 1356 (αφ αιμάτων) v. 1373 (θοροῖν). Questi ultimi esempi sono significativi anche perché riguardano termini variamente traditi dai codici manoscritti. Dunque, quanto alla notazione dell'accento, dello spirito o della quantità, i papiri dell'*Alessandra* segnalano la ricercatezza o la rarità nell'impiego di un vocabolo laddove, o anche nel caso in cui, la tradizione medievale, o altrimenti gli scolii all'*Alessandra*, mostrano confusione o particolare interesse esegetico.

In ogni caso il dato davvero rilevante è che molti di questi papiri risultano essere stati preparati da studiosi per studiosi. I papiri dell'*Alessandra*, infatti, recano evidenti tracce di revisione e i segni spesso comprovano una collazione con un secondo esemplare (P.Oxy. 2094 v. 935). Inoltre, in alcuni di questi frammenti papiracei (P.Oxy. 4429, P.Oxy. 3446, P.Oxy. 4428) ho verificato ciò che in parte era stato di volta in volta annotato dai primi editori: essi conservano

<sup>19</sup> L'accentazione è segnata laddove lo scriba, principale o secondario, selezionasse solo gli accenti che aiutassero il lettore a distinguere tra *items* lessicali simili; l'uso dell'accento grave è molto frequente con parole particolarmente ricercate, esso veniva posto per segnalare la successiva sillaba tonica. Cf. C.M. Mazzucchi (1979), pp. 145-167.

<sup>20</sup> Sullo stesso vocabolo è annotata anche la quantità breve sulla *hypsilon*.



sul *recto* tracce di scrittura più o meno svanite, che in aggiunta alle note in margine e alle correzioni o alle varianti interlineari, costituirebbero ulteriori indizi di note di lettura, presupponendo rinvii e riferimenti di sostegno per l'esegesi e lo studio dell'opera. Il testo, dunque, potrebbe essere stato riveduto in connessione con un commentario erudito.

Quanto alla provenienza, l'aspetto paleografico di P.Oxy. 2094+3445 e l'alta frequenza di notazioni di accento farebbero pensare ad una circolazione scolastica tra le mani di studenti che, facendo esercizi di scrittura e di lettura, in base a livelli differenti di abilità<sup>21</sup>, avrebbero potuto cimentarsi con un testo che richiedeva una più avanzata conoscenza della lingua e dunque una più sicura competenza nella lettura della *scriptio continua*. Diversamente, per il papiro *Monacensis gr. inv. 156*, una scrittura molto curata e regolare, tendente al tracciato rotondo, con apici ornamentali e con evidente interesse per il risultato estetico farebbe pensare ad una destinazione commerciale e dunque ad una provenienza da uno *scriptorium*.

Inoltre, lo studio della testimonianza del papiro PSI 724 offre molti risultati, di significato e di valore differente sia per la costituzione del testo sia per l'esegesi antica dell'*Alessandra*. Innanzitutto, rispetto all'edizione curata da Vitelli<sup>22</sup>, in alcuni punti, si segnala una diversa lettura dell'esemplare: (l. 13) *λάρος* invece di *λάροι*, ]θυ[ invece di ]ου[ per l'ultima linea di scrittura del papiro; inoltre, si ipotizza un'integrazione sulla penultima linea del papiro (*ἀὐτοκατασκεύαστον* : ]σκευαστον Vitelli) con il sussidio dell' *antiquior paraphrasis* (v. 747). Quanto alla costituzione del testo, i dati che emergono dallo studio della testimonianza papiracea sono messi in evidenza nella tabella n. 7 e in particolare si sottolinea l'importanza della conferma del tradito *ἀναυλόχητον*, «(sc. βᾶριν) che guida da sè», contro la correzione di E. Scheer<sup>23</sup> in *ἀναυτόχητον*, «non guidata da marinai».

Il commentatore antico non offre equivalenze lessicali né banali né comuni e mostra un'attenzione puntuale alle peculiarità linguistiche e non dell'opera licofronea. Inoltre, la testimonianza dell'*hypomnema* attesta “contatti” assai degni di interesse con le parafrasi e con gli scolii: il *focus*, la tipologia della nota o esempi di puntuale coincidenza lessicale sono le spie di questa vicinanza. L'interesse principale di questo *hypomnema* risiede nel tentativo di chiarire il senso dei versi citati e svelare l'oscurità dei versi licofronei: si dà spiegazione delle scelte lessicali, soprattutto di quelle più rare e particolarmente “inattese”, e si commenta Licofrone con il sussidio di Omero.

Tutto sembrerebbe confermare la fisionomia dello studioso antico di Licofrone che è già ben delineata dalle parole di Clemente Alessandrino<sup>24</sup>. Tra «migliaia e migliaia di esempi di

---

<sup>21</sup> R. Cribiore (1996), p. 133.

<sup>22</sup> G. Vitelli, PSI VI, 1920, pp. 161-2; G. Vitelli, *Aegyptus*, 3, 1922, pp. 141-142.

<sup>23</sup> E. Scheer (1979), p. 278.

<sup>24</sup> *Strom.* 5. 50. 2.

espressioni enigmatiche» attestate nelle opere di filosofi o poeti, Clemente Alessandrino menziona Eraclito “l’Oscuro”, Ferecide di Siro, il poeta Euforione, gli *Aitia* di Callimaco e Licofrone con la sua *Alessandra*. La qualità linguistica di questi testi, che nei loro ἀνιγματοδῶς εἰρημένα celano la volontà dei loro autori, fa sì che divengano un esercizio per l’esegesi degli eruditi da proporre poi agli studenti. Inoltre, il profilo di chi ha vergato questi papiri appare simile a quello proposto da Hurst<sup>25</sup> per il copista medievale: l’*Alessandra*, opera così complessa e insidiosa, avrà richiesto e richiede, lettori «très particuliers» e, ancor di più, pretenderà e avrà preteso dai suoi copisti «une attention vigilante».

---

<sup>25</sup> A. Hurst (2008), p. xlii.

# I

## Nel linguaggio di Licofrone.

### Lungo «le inesprimibili strade degli enigmi»

La ricchezza dell'invenzione verbale e l'immagine arguta hanno sfidato e sfidano l'intuito dei lettori e dei traduttori d'ogni tempo, mostrando il potere eterno della lingua di rinnovarsi e di proliferare. La potenza inventiva di Licofrone si esprime nella sintassi ardua, concentrata, i cui elementi si giustappongono senza termini di collegamento espliciti e i singoli vocaboli evocano molteplici effetti di senso: tale è la densità della lingua greca in genere e Licofrone appare un suo esperto conoscitore. L'*Alessandra* è un'opera senza dubbio enigmatica, perché l'enigma è sia la cornice<sup>26</sup> che il procedimento su cui si articolano i numerosi "percorsi" di mito e storia.

Clemente Alessandrino annoverava l'*Alessandra* tra le opere che fanno uso di un linguaggio allegorico ed enigmatico (ὕπό τε ποιητῶν ἀνιγματοδῶς εἰρημένα) e che divengono perciò materiale di esercizio dell'esegesi dei γραμματικοί.

Nell'*Alessandra*, che il lessico *Suda* definiva τὸ σκοτεινὸν ποίημα, le profezie di Cassandra sono riferite da un servo/custode<sup>27</sup> al padre Priamo in 1474 trimetri giambici. Il servo riporterà tutto fedelmente (v.1 Λέξω τὰ πάντα νητρεκῶς) e chiede perdono fin dall'inizio perché il suo discorso non sarà breve (vv. 2-3 ἦν δὲ μηκυνθῆ λόγος / σύγγνωθι, δέσποτε)<sup>28</sup>. Egli dichiara di aver "memoria" di "quelle cose che ha dentro" (v. 8 τῶν ἄσσα θυμῶ, καὶ διὰ μνήμης ἔχω) e mette in guardia colui che può ascoltarle (v. 9 κλύοις ἄν), il re Priamo - o il lettore di ogni tempo - perché segua con attenzione le parole profetiche come se fossero delle inesprimibili tracce nelle tenebre (vv. 9-11 φρενὶ / διοίχνει δυσφάτους ἀνιγμάτων / οἶμας τυλίσσω)<sup>29</sup>. Colui che ha custodito e custodisce dentro di sé le profezie della vergine Cassandra continua nel prologo a sottolineare e avvisare dell'oscurità dell'opera e, allo stesso tempo, della difficoltà della sua ardua impresa di «protendersi nei tramiti ambigui delle parole» (v. 14 ἄνειμι λοξῶν ἐς διεξόδους ἐπῶν) che ὡς πτηνὸς δρομεύς (v. 15) spezza la barra sulla partenza e dà inizio al

<sup>26</sup> Licofrone, tuttavia, non usa semplici metafore e vaghi enigmi tipici dell'espressione sibillina, egli impiega vocaboli rari e riferimenti a leggende poco conosciute, diletandosi in questi ingegnosi artifici enigmatici.

<sup>27</sup> Quella di servo/carceriere è la definizione proposta da Sabina Mazzoldi nel suo studio sull'eccezionalità del personaggio di Cassandra, profetessa "maledetta" sia nelle testimonianze attiche che nel periodo ellenistico (cf. S. Mazzoldi, [2001], p. 245ss.). Con la definizione di servo/custode si vuole sottolineare questo ruolo proprio del servo di trasmettere e custodire "le parole profetiche" di Cassandra.

<sup>28</sup> Questa *excusatio* sembra rivolta non solo al reale interlocutore, il re Priamo, ma anche al "pubblico" dell'*Alessandra*. Licofrone affida al servo parole le parole "grammatiche" della sua opera.

<sup>29</sup> Cf. *Alex.* vv. 9-12.

suo vorticoso narrare, un labirinto di storie, i cui protagonisti appaiono e scompaiono, sfumati dall'inesorabile flusso delle visioni profetiche. L' ἐνώργεια della parola, allora, si sprigiona proprio nell'evidenza espressiva della rappresentazione e mette in luce senz'altro un'arte che scompone l'immagine e ne asseconda il suo flusso con libertà inventiva.

Una prigione<sup>30</sup>, che la stessa profetessa definisce oscura, fa da sfondo alla profezia: forse una grotta o una torre tra le rocce dell'acropoli di Ilio, dove Cassandra era stata confinata da Priamo.

Il vaticinio di questi 1474 versi consiste in un'impressionante rievocazione di miti, una molteplicità spesso tenuta insieme da pretesti apparentemente artificiosi, ma che segnalano un'abilità compositiva non comune. La vista è per la veggente il senso privilegiato: le immagini sono fitte e compresse le une sulle altre; esse si dipanano a poco a poco. La contorsione sintattica, la collocazione di passato e futuro, i nessi di causalità tra gli eventi narrati, sono le spie delle intersezioni narrative e profetiche e solo nella comprensione di questi passaggi si giunge progressivamente al significato complessivo della "visione". La dimensione fonetica, quella etimologica e semantica sono, in modo alterno, il punto di partenza per ogni nuova creazione linguistica, segno di erudizione e procedimento di elaborazione dell' indovinello da proporre al re Priamo e al lettore, che il poeta vuole mettere alla prova quasi per verificare la sua eleggibilità (*Alex.* 10-13). Tuttavia questa notevole complessità sintattica è sapientemente regolata e controllata dal metro assolutamente regolare e preciso: nei 1474 trimetri giambici assai esiguo è il numero di soluzioni<sup>31</sup>.

Cassandra, fisicamente assente "sulla scena", è però presente nel vorticoso dipanarsi dei suoi μαντεύματα<sup>32</sup> sul passato già noto, di cui rievoca il dolore, e su un futuro, ignoto ma inarrestabile. L'opera di Licofrone svela tutta la sua letterarietà proprio nella specificità dei μαντεύματα, sapientemente elaborati e intrecciati ma, proprio per questo, privi dell'immediatezza profetica: il servo del poema licofroneo utilizza come verbo proemiale λέξω, la visione è ormai λόγος, parola e poesia<sup>33</sup>. Nella narrazione delle vicende mitiche, Licofrone adotta il punto di vista di Cassandra, preferendo la versione che carichi il più possibile di negatività i Greci o che li presenti in condizioni ridicole o degradanti: le oltraggiose offese rivolte ad Elena, l'infedeltà di Penelope e il disonorante ritorno di Odisseo ad Itaca ne sono un esempio. Forma oracolare e contenuto profetico si intrecciano inscindibilmente nelle intenzioni letterarie di Licofrone; la tradizione oracolare è presente tanto nelle storie narrate che nelle

---

<sup>30</sup> La prigione, descritta dalla stessa Cassandra ai vv. 349-51 è un carcere oscuro, una cella (v. 351: εἴρκτή) tenebrosa senza copertura (gli scolasti, infatti, immaginano che si tratti di una costruzione piramidale) in cui la profetessa rientra una volta terminato il vaticinio.

<sup>31</sup> Cf. A. Del Ponte (1981), pp. 100-33.

<sup>32</sup> Cf. *Alex.* 3-4: οὐ γὰρ ἥσυχος κόρη / ἔλυσε χρησμάτων, ὡς πρὶν, αἰόλον στόμα.

<sup>33</sup> Diversa è invece l'accezione del verbo φράζω che significa «indicare attraverso i segni» e assume particolare rilevanza in un contesto di chiaroveggenza perché esplicita la simultaneità tra vedere e dire; cf. *Alex.* vv. 1469-70.

acrobazie lessicali, nell'ermetismo verbale e, dunque, nell'enigma che esprime un messaggio coerente accostando nel medesimo contesto elementi tra loro non pertinenti dal punto di vista formale. D'altra parte è noto che l'enigma si collega in epoca arcaica sia alla sfera sapienziale che a quella della poesia, e all'ambiguità del linguaggio oracolare<sup>34</sup>.

Come osserva Aristotele, l'enigma non è un puro gioco intellettuale, ma il campo di prova in cui si misura l'abilità del sapiente, come pure saper cogliere belle metafore è indizio di talento naturale (*Poetica* 1459 a 4-14). L'irrefrenabile creazione linguistica sembra conferire alla parola una sua esotericità, frutto di un gioco che storpia, deforma, scompone parole esistenti e soprattutto note a tutti. I procedimenti che danno origine a questo gioco sono la derivazione sinonimica, la ripetizione ostinata del messaggio, la sostituzione lessicale, l'occultazione della parola comune con la sua "deformazione", la concretizzazione dell'astratto, con sarcasmo e ironia. Talora sembra trattarsi quasi di un "gioco argotico", in cui chi ha l'abilità di scoprirne la polisignificazione proverà gusto e ne comprenderà il messaggio<sup>35</sup>.

Nell'enigma e nella metafora di Licofrone vibrano innumerevoli richiami e reminiscenze letterarie, che scandiscono il ritmo della visione. Trapela quasi a ogni istante, da una parola o da una particolare espressione, un costante processo di rinnovamento, che riflette le profonde differenze tra le epoche e i singoli individui. Sono immagini che ogni volta rivelano qualcosa di nuovo dell'uomo greco e del suo tempo: a seconda delle intenzioni dell'autore, la stessa immagine può essere lo specchio di emozioni diverse. Il mito, nel suo susseguirsi quasi sovrapponendosi, sembra rispecchiarsi in "uno specchio infranto" in cui si moltiplica la sua immagine in frammenti che creano sgomento: la poesia diviene strumento della sua duplicazione e moltiplicatore della sua illusorietà. Di qui, ne deriva chiaramente l'altissima importanza dello sguardo, funzione essenziale e centrale, che struttura la narrazione e la sua composizione. Altissima è la frequenza nell'opera di ἰδὼν e ὄψεται, frequentemente anche in anafora, essi assumono la funzione di nessi extradiegetici di sapiente efficacia, come un tasto d'accensione della "rappresentazione" profetica. La leggibilità delle immagini è offerta a chi possiede la stessa possibilità percettiva, chi condivide lo stesso patrimonio letterario, a chi, dunque, partecipa della stessa erudizione. Metafora, quella dello specchio, che non può condurre che al silenzio, quello della vergine che infine depositerà i segni della sua arte profetica e si ritrarrà nella sua prigione, epilogo del suo narrare (*Alex.* 1461).

La profezia di Cassandra è un guazzabuglio di miti, favole mitologiche variamente collegate tra di loro. A brevissime sezioni di versi si affidano dettagli, immagini sapientemente incastonate e

---

<sup>34</sup> Per Eraclito (22 B 93 D.-K.), Apollo a Delfi «non dice né nasconde ma segnala» (οὔτε λέγει, οὔτε κρύπτει, ἀλλὰ σημαίνει).

<sup>35</sup> Per lo studio dell'*argot* francese è di sicuro interesse il dizionario curato da E. Gaston (1965) e lo studio condotto da G. Vicari (1995) sui suoi meccanismi di "montaggio" e composizione della parola.

mai immobili, come «fulminee pennellate di colore spesso molto acceso, vita e morte legate in una ruota interminabile di eventi in cui l'uomo appare travolto, come un filo di paglia, dalla sorte»<sup>36</sup>.

La lettura attenta di queste brevi storie ci guida al riconoscimento di un'arte capace di produrre effetti di compiaciuta drammatizzazione e di sapiente "evocazione visiva" che mira prima di tutto a stupire il destinatario colto del suo tempo, ma riesce a trascinare anche il lettore di ogni tempo. Oltre e proprio nell'enigma, nella difficile decifrabilità del testo, nell'incessante sperimentalismo linguistico e nel riuscito gioco di visione e racconto, insomma, c'è l'arte del poeta. Licofrone ha dinanzi a sé, o meglio dietro di sé, tutto l'immaginario mitografico greco, il patrimonio culturale che è l'identità ellenica stessa in un mondo "ecumenico" come quello ellenistico; l'autore si aggira tra i miti, ne osserva i personaggi e li mette "in scena", quasi deformandoli con il suo linguaggio. Allora la parola è soprattutto una lente di ingrandimento, che approfondisce i dettagli descrittivi per costruire la sua immagine, evocarla al lettore attraverso il *páthos* e la vena del grottesco. In queste combinazioni, la rappresentazione del grottesco emerge da quadretti tragicomici, in cui i personaggi consacrati e affidati alla memoria, non solo erudita, dei suoi lettori, d'un tratto acquistano sembianze deformanti. In alcuni dei versi che sottoponiamo al nostro studio è proprio la repentina metamorfosi che ci guida nelle trame della visione (gli uccelli diomedei) o che ci trascina nell'immagine grottesca (Ifigenia da vergine a carnefice). Talora, invece, è l'insistenza sul dettaglio macabro o sulla rappresentazione "trasgressiva" del mito a fissare l'immagine. L'oscurità dello stile e il tono profetico fanno dipanare in una sequenza rapida e spesso nebulosa davanti agli occhi i miti e le storie cui l'autore allude. Il linguaggio poetico, dunque, libera nella sua creatività le parole dalla loro consistenza e attraverso la loro forza realistica, che si cela nel dettaglio descrittivo, le riconduce all'immagine ad essa prossima.

Licofrone gioca e fa sua volta nuova letteratura, un *ludus* in cui l'autore sfida se stesso e l'evocazione è la prima regola del gioco. Un fattore determinante per evocare questi scenari è allora la vertiginosa mescolanza di registri espressivi: dal comico al tragico, dall'epico al grottesco con neologismi e soprattutto attraverso parole dall'ampia valenza semantica, che sappiano condensare più livelli di lettura. Del Grande<sup>37</sup> stabiliva «come genere del carne la profezia continuata, di stile apollineo» e aggiungeva che la forma e l'ambiguità lessicale dell'*Alessandra* sono solo il riflesso del "poema oscuro", invece, è sui contenuti che si esplica il vero "gioco" dell'autore. Ma è dalla ricercatezza dello stile che nasce l'immagine, in una combinazione nuova di elementi noti, e – proprio per questo - forma e contenuto si intrecciano

---

<sup>36</sup> V. Gigante Lanzara, (2000), p. 7.

<sup>37</sup> C. Del Grande (1937), p. 40.

inscindibilmente nelle intenzioni letterarie di Licofrone: la tradizione oracolare è presente tanto nelle storie narrate, nel μῦθος, che nelle acrobazie lessicali, nell'ermetismo verbale e, dunque, nell'enigma. André Hurst, partendo proprio dal presupposto per cui la forma è solo un riflesso della scelta contenutistica e letteraria, ritiene che Licofrone non è un poeta "barocco" perché «si l'énigme baroque insiste sur la manière de cacher, le γρῖφος» in Licofrone «ce n'est pas le masque placé entre le lecteur et la matière qui importe en premier lieu: il convient plutôt d'élucider le masque et de rejoindre la matière»<sup>38</sup>. I neologismi, le intricate perifrasi, i composti linguistici sono parte integrante della poetica licofronea e della finalità dell'opera, racconto oracolare, certamente meno fedele alla propria tradizione senza tali scelte stilistiche. Cassandra, e quindi il suo messaggero, non potevano parlare e narrare in altro modo che attraverso gli enigmi verbali. Licofrone amplifica l'intreccio tematico dei miti e con la sua contorsione linguistica riesce a trascinare con sé il lettore fino a disarmarlo. La creatività, dunque, è affidata a Cassandra, alla sua φαντασία oracolare e il carattere dell'immagine è la sua creazione più riuscita. Gli intenti descrittivi del poeta talora appaiono caricaturali: i toni sono iperbolici e la narrazione si articola in una serie di dettagli che somigliano alla "non casuale" sequenza di uno schema iconografico. Il tutto appare come un "montaggio" che sembra costruirsi su se stesso. Ai numerosi dettagli descrittivi si affida il poeta per evocare la visione del divino stravolto dal cannibalismo, della giovane vittima che diviene carnefice dal volto scuro e tetro, la sposa sommamente fedele che assume le vesti di una menade sfrenata.

Sono solo quattro i versi (*Alex.* 152-55) che creano lo scenario orrido e macabro del banchetto divino in cui Demetra mastica, spolpandola con vigore, la spalla di Pelope, le cui carni il padre Tantalo offrì agli dei; si sa, tutti i divini invitati, inorriditi, rifiutarono il cibo offerto, ma la dea, stravolta dal dolore e dall'ira per la perdita dell'amata figlia, dilania e tritura tra i denti le carni e le ossa, cui dà sepoltura nella sua gola e nel suo stomaco. Il gusto dell'orrido deforma anche il personaggio di Ifigenia (vv. 183-99), dunque, a metamorfosi del corpo segue la narrazione del mito. La descrizione è rapida, concisa, dai toni cupi che si amplificano in una *climax* fino allo scenario macabro che chiude il quadretto e da cui si dipana una nuova storia: la giovane vergine, sacrificio dell'Ellade in Aulide, muta e in Tauride assume le sembianze di un'anziana "strega" che mescola e rimescola con arte culinaria le carni straniere, che galleggiano nel cratere da cui fuoriesce il fuoco infernale. Ifigenia diviene poi al v. 325 una "madre oscura" e i colori cupi della prima rappresentazione ritornano nei versi in cui Licofrone vede e narra le nozze mortali di Polissena, vittima sacrificale anch'ella, sgozzata sulla tomba di Achille da Neottolemo (che non a caso al verso 185 era detto figlio di Ifigenia).

---

<sup>38</sup> A. Hurst (1967), p. 17.

L'originalità dell'exasperazione licofronea emerge anche nella rappresentazione di una straordinaria Penelope (vv. 771-73), che come una lussuriosa baccante accoglierà il suo sposo, naufrago e stremato dal lungo peregrinare. Licofrone, allora, con ridondanza espressiva e con preoccupazione ai dettagli, ci affida l'immagine di questa donna rivestita di pelli di volpe; lo stupore di Odisseo sarà pari alla meraviglia che suscita in noi lettori. Figure femminili, dunque, il cui corpo è deformato, stravolto per un sapiente gioco letterario. In questo modo di fare poesia è dunque un'importante qualità della creazione licofronea la sua preziosa capacità di evocazione delle immagini, sequenze e scenari, in cui la visione si sovrappone al racconto<sup>39</sup>. Le immagini si susseguono con un ritmo incalzante, visioni di brevi istanti, in cui i colpi e gli sguardi del poeta si giustappongono conferendo alla narrazione un'amplificazione rappresentativa. Il vigore dell'espressione linguistica e il rapporto con i modelli della tradizione mettono in evidenza e danno maggiore risalto alla creazione.

---

<sup>39</sup> Una delle "spettacularizzazione" più riuscite è quella del duello tra Dioscuri e Afaridi ai versi 544-562 dell'*Alessandra*, qui la narrazione si modula sulla ricerca dell'effetto visivo, che trova espressione nei caratteri animaleschi dei combattenti.



## **I.1**

### **Traduzione e Commento dei versi traditi dai papiri**

## P. Oxy. 4429

I d.C.

Alex. vv. 588-91; vv. 595-603

Fr.1

### Cefeo e Prassandro: la colonizzazione di Cipro

Alex. vv. 586-603

Κηφεὺς δὲ καὶ Πράξανδρος, οὐ ναυκληρίας  
λαῶν ἄνακτες ἀλλ' ἀνώνυμοι σποραὶ,  
588 πέμπτοι τέταρτοὶ τ' αἴαν ἴζονται θεᾶς  
Γόλγων ἀνάσσης, ᾧ ὁ μὲν Λάκων ὄχλον  
ἄγων Θεράπνης, θάτερος δ' ἀπ' Ὠλένου  
Δύμης τε Βουραίοισιν ἡγεμῶν στόλου.  
Ὅ δ' Ἀργυρίππαν Δαυνίων παγκληρίαν  
παρ' Αὐσονίτην Φυλαμὸν δωμήσεται,  
594 πικρὰν ἐταίρων ἐπτερωμένην ἰδῶν  
οἰωνόμικτον μοῖραν, οἱ θαλασσίαν  
δίαιταν αἰνήσουσι πορκέων δίκτην,  
κύκνοισιν ἰνδαλθέντες εὐγλήνοισι δομήν.  
ῥαμφεσσι δ' ἀγρώσσοντες ἐλλόπων θοροῦς  
φερώνυμον νησίδα νάσσονται πρόμου,  
600 θεατρομόρφῳ πρὸς κλίτει γεωλόφῳ  
ἀγριοπλαστήσαντες ἐμπέδοις τομαῖς  
πυκνὰς καλιάς, Ζῆθον ἐκμιμούμενοι.  
ὁμοῦ δ' ἐς ἄγραν κάπῃ κοιταίαν νάπην  
νύκτωρ στελοῦνται κτλ.

Cefeo e Prassandro, non come condottieri  
d'una spedizione di popoli, ma in qualità  
di stirpi senza nome, quarto e quinto,  
raggiungeranno la terra della dea,  
signora di Golgi, l'uno guidando gente della  
Laconia, di Terapne, l'altro invece  
quella di Oleno e di Dime, la flotta di Bura.  
Un altro poi Argirippa,  
comune eredità dei Dauni,  
fonderà presso il Filamo Ausonio,  
colui che vedrà l'amara sorte dei compagni,  
d'un tratto alati e per metà uccelli,  
che loderanno allora la vita di mare  
alla maniera di pescatori,  
simili nel corpo a cigni dagli occhi lucenti,  
che con i loro becchi adunchi  
cacceranno le uova dei pesci,  
e dimoreranno l'isolotto  
che prende nome dal loro capo,  
lungo una collina coperta di terra  
a forma di teatro  
e costruendo solidi nidi l'uno dopo l'altro in  
fila come su una via,  
con costante precisione, imiteranno Zeto.  
E di notte, nella selva-giaciglio notturno  
andranno insieme a caccia [...]

Il primo dei due frammenti traditi da questo papiro restituisce i versi 588-591 dell'*Alessandra*.

Il racconto della colonizzazione achea a Cipro si collega ad altri eventi storici narrati attraverso il filtro del mito nel poema licofroneo. Il passo in questione si colloca dopo una lunga digressione; il poeta, o meglio il servo che riporta le enigmatiche parole della profetessa Cassandra, ritorna brevemente ai cinque guerrieri giunti a Cipro: Teucro (v. 450), Agapenore (v. 479), Acamante

(494). In questa enumerazione il quarto e il quinto posto sono occupati da Cefeo e Prassandro<sup>40</sup>, essi approderanno alla terra della dea” Afrodite, «signora dei Golgi»<sup>41</sup>, e, come Licofrone, anche il grammatico Filostefano narrava dell’approdo a Cipro<sup>42</sup>.

Il fatto che Licofrone menzioni entrambi per nome non può non destare interesse: il primo dei due conduce gli eroi achei, la gente di Bura, proveniente da Oleno e da Dime<sup>43</sup>, il secondo è guida delle popolazioni della Laconia, della spedizione di Terapne, una città a Sud Est di Sparta. Cefeo e Prassandro non sono “signori di popoli” (οὐ ναυκληρίας / λαῶν ἄνακτες), ma ἀνώνυμοι σποροί e per questo motivo il poeta cita esplicitamente i nomi dei due guerrieri, senza ricorrere né a metafore né a enigmatiche perifrasi<sup>44</sup>. Cefeo e Prassandro appartengono a stirpi poco note e, dunque, il poeta non può omettere il nome dei due condottieri. Anche gli antichi commentatori ponevano in rilievo l’eccezionalità della menzione licofronea (*schol.* 586) «ἀλλ’ ἀνώνυμοί τινες, διὸ καὶ τὰ ὀνόματα αὐτῶ παρὰ τῷ ποιητῇ οὐ φέρεται» e infatti affermavano che il poeta era costretto a specificare il nome di Cefeo e Prassandro proprio perché essi non sono citati nemmeno da Omero (καὶ ῥήτεον ὅτι διὰ τὸ ἀφανὲς τῶν προσώπων ἠναγκάσθη καὶ τὰς ὀνομοσίας αὐτῶν εἰπεῖν. ἐν γὰρ τῷ Καταλόγῳ τοῦ Ὀμήρου οὐ φέρονται). I commentatori antichi, dunque, conoscono bene la prassi licofronea, i meccanismi e i presupposti del suo γρῖφος.

Dal v. 592 si apre una nuova sezione narrativa, e lo sguardo del poeta, come quello della profetessa si volgerà in altri luoghi. Ora Cassandra profetizza le peregrinazioni di Diomede (vv. 592-632), re d’Argo e comandante della flotta argiva contro la città di Priamo<sup>45</sup>. Egli, dopo la

---

<sup>40</sup> L’arrivo sull’isola di Cipro era trattato da Filostefano (fr. 12 Müller 3.31), come ricorda lo stesso scoliasta (*schol.* Alex. 586). Nel poema ricorre spesso il motivo delle colonizzazioni mitiche, sul tema cf. V. Gigante Lanzara 2003, pp. 12-60 e in particolare sulla colonizzazione di Cipro pp. 14-20. Sulle fonti di Licofrone per la colonizzazione di Cipro cf. P.M. Fraser (1979), pp. 328-343. Attento alla storia, ma anche al μῦθος, Licofrone delinea i viaggi e i percorsi di questi eroi: (vv. 479-485) Agapenore e la colonizzazione arcade; (vv. 633-647) lo stanziamento dei Beoti nelle Baleari; (vv. 852-1010) la colonizzazione della Magna Grecia; (vv. 1374-1377) la colonizzazione dell’Eolide, (vv. 1378-1387); quella della Ionia e della Doride asiatica ai (vv. 1388-1391). La leggenda secondo la quale il *nostos* di Agapenore e degli Arcadi si concluse a Cipro è attestata anche in Apollodoro (*Epit.* 6. 15) e soprattutto in Strabone (16. 683). La presenza di elementi arcadi a Cipro è testimoniata anche da Erodoto (7. 90). Sulla questione cf. E. Gjerstad (1944), pp. 107-123. Inoltre, sui rapporti linguistici tra Arcadia e Cipro e sui rinvenimenti archeologici cf. L. Dubois L. (1998), pp. 83-92; V. Karageorghis (1980), pp. 122-136; C. Baurain (1989), pp. 463-477.

<sup>41</sup> Pausania (8. 5.2) narra di Agapenore, figlio di Anceo, che dopo la conquista di Troia, a causa di una tempesta durante il viaggio di ritorno, fu spinto con la flotta degli Arcadi a Cipro, dove fondò Pafò e costruì il tempio di Afrodite; la dea era venerata dai Ciprii in una località chiamata Golgi, cf. Theoc. 15. 100 (Δέσποιν’, ἧ Γολγῶς τε καὶ Ἰδάλιον ἐφίλησας).

<sup>42</sup> Cf. *Phil.* fr. 12 Müller.

<sup>43</sup> Anche Strabone menziona una costa achea a Cipro e afferma che la città di Lapate fu fondata da Prassandro (Str. 14. 682).

<sup>44</sup> Cf. *Schol. Alex.* 586: Κηφεὺς δὲ [...] Ζητοῦσι δὲ τινες, πῶς ἐπὶ πάντων πλαγίως τὴν κλῆσιν ἐδήλωσέ τινας μὲν λύκους εἰπὼν ἄλλους δὲ λέοντας ἢ δράκοντας, τούτους δὲ φανερωῶς ἐσαφήνισεν.

<sup>45</sup> Così è detto infatti nel *Catalogo di Il.* 2. 559ss.

partenza da Troia<sup>46</sup> giungerà alla terra di Dauno, dove avrà inizio la colonizzazione ellenica della regione<sup>47</sup>. Proprio la diffusione del culto dell'eroe in Daunia e più in generale nel Mare Adriatico dimostra l'antica espansione ellenica sulle coste orientali d'Italia, nel paese dei Dauni appunto, Diomede aveva fondato Argirippa (v. 592)<sup>48</sup>, poi chiamata Arpi<sup>49</sup>.

Tuttavia, come osservava puntualmente Ciaceri<sup>50</sup> «se poi nelle coste dell'Apulia, in particolare, il culto di Diomede fosse stato importato direttamente dai Coi-Rodi<sup>51</sup> e Corciresi, ovvero vi fosse giunto indirettamente per la via di Taranto e non di Turio, non possiamo determinare». Fonte di Licofrone per la peregrinazione di Diomede e per le sue sventure sembra essere stato Timeo<sup>52</sup>, come annota lo scolio tzetiziano al v. 615. Dopo la morte del re Dauno, alleato di Diomede, essi furono uccisi a tradimento dai barbari illiri: per volontà di Zeus allora le loro anime furono trasformate in uccelli che conservavano memoria della loro avversione per i barbari e mostravano favore per i Greci<sup>53</sup>. Cassandra si sofferma su una delle sciagure che colpiranno l'eroe greco: assistere (v. 594 ἰδών) alla trasformazione dei suoi compagni in uccelli. Al v. 595

---

<sup>46</sup> Nel poema omerico tuttavia il νόστος dell'eroe è descritto sereno (*Od.* 3. 180-183) e per le navi «equilibrate» il vento non smise mai di soffiare (οὐδέ ποτ' ἔσβη / οὔρος).

<sup>47</sup> Quanto alla colonizzazione lo scolio parla di un popolo: [...] (Diomede) κτίσει παγκληρίαν τῶν Δαυνίων ἤτοι Καλαβρῶν παρὰ τὴν Ἀύσονίτιν καὶ Ἰταλικὴν ἢ παρὰ τὸν Ἀύσονίτην Φυλαμὸν καὶ φύλην ἰδῶν τῶν ἐταίρων αὐτοῦ μοῖραν πικρὰν ὀρνεόμικτον ἐπερωμένην τουσέστιν ἰδῶν τοὺς αὐτοῦ φίλους εἰς ὄρνις ἔρωδιούς ἀλλαγέντας. L'etnico Δαυνίται per Δαύνιοι in Licofrone (*Alex.* 1063) è testimoniato in un passo che riguarda nuovamente il culto di Diomede.

<sup>48</sup> Cf. Steph. Byz. Ἀργυρόππα· πόλις τῆς Δαυνίας κατὰ τὸν Ἴόνιον κόλπον. Λυκόφρων (v. 592). αὕτη Ἴρποι ἔκαλετο. Διομήδης μετὰ τὴν ἄλωσιν τῆς Ἰλίου ἐτείχισε καὶ μετωνόμασεν Ἴρπος Ἰππιον. Strabone (6. 3.9) parla di Argirippa, un tempo *Argos Hippiion* che insieme a Canosa era la più grande città degli Italioti, poi, divenuta più piccola, ha preso il nome di Argirippa e in seguito quello di Arpi (cf. Verg. *A.* 11. 246ss.; Serv. *A.* 7. 286). Per una puntuale dissertazione delle fonti al riguardo cf. J. Bradford (1957). Il nome più recente è già attestato sulle monete del III sec., tuttavia negli scrittori greci è preferito il toponimo più antico (Plb. 3. 88.6; App. *Hann.* 31). Al v. 593, che non è testimoniato dal papiro, nel Filamo (παρ' Ἀύσονίτην Φυλαμὸν) si può riconoscere il fiume Aufido (Πύραμον in Steph. Byz. s.v. Χαονία) – come indica Holzinger – fiume principale della Daunia.

<sup>49</sup> Str. 6. 284

<sup>50</sup> E. Ciaceri (1982), p. 217.

<sup>51</sup> Secondo J. Bérard (1963<sup>2</sup>, p. 66ss.) la colonizzazione rodio-coa è da collocare in epoca leggendaria, per L. Braccesi (1977<sup>2</sup>, p. 56), invece, va datata tra il IX e l'VIII sec. Il recente ritrovamento in Apulia di resti protomicenei - come sottolinea V. Gigante Lanzara (2003, p. 21) - è da intendersi come conferma della migrazione di popoli ellenici in Italia in età molto arcaica.

<sup>52</sup> Tzetzes indica infatti Timeo (566 F 53 Jac.) e Lico di Reggio (570 F 3 Jac.) come fonti di Licofrone sull'episodio. Secondo Timeo, Diomede, giunto in Daunia, ottenne dal re la promessa delle sue terre in cambio dell'aiuto militare; tuttavia dopo la vittoria, Dauno tradì il patto e offrì a Diomede solo il bottino di guerra. Quest'ultimo allora lanciò una maledizione contro la Daunia e il suo re, imprecando che nessuno avrebbe potuto mai seminare e ottenere frutti da quella terra se non fosse appartenuto alla sua stirpe, pose così delle pietre di Troia che segnassero il confine di quella regione. Dauno uccise Diomede e tentò di spostare quelle pietre che però risultarono irremovibili e tornarono laddove l'eroe le aveva collocate.

<sup>53</sup> L'intreccio tra mito e storia è ben evidente in questo mito, al riguardo cf. Ciaceri (1982, p. 220): «Io reputo che questa tradizione che parla degli Illiri sia molto antica e che, rispecchiando le antiche lotte nel Mar adriatico per l'espansione coloniale dei Greci, ci dia il significato della leggenda stessa degli uccelli diomedei: i Greci, giungendo nelle isole dove abitavano quegli uccelli avran detto che quelli eran stati un tempo i compagni di Diomede, accampando così i diritti di possesso sul luogo; e per aver subite sconfitte da parte dei barbari dell'Adriatico, quali i Viburni e gli Illiri, sarà sorta la fama che i compagni di Diomede fossero diventati uccelli, dopo essere stati uccisi dagli Illiri». Il culto di Diomede in Daunia è certamente attestato nel VI sec., ma si vuole introdotto due secoli prima dai Rodii, se non già in epoca tardo micenea (cf. R.L. Beaumont [1936], p. 195ss.; G. Giannelli [1953], p. 31ss.; L. Braccesi [1977<sup>2</sup>], p. 58 ss.).

con l'ipallage ἐπτερωμένην μοῖρων<sup>54</sup> si allude, infatti, alla metamorfosi dei compagni di Diomede e l'eroe è testimone del loro triste destino (πικρὸν μοῖρον)<sup>55</sup>.

Proprio in relazione al participio ἰδῶν del v. 594, Ciaceri<sup>56</sup> annotava che quanto narra Licofrone sarebbe contrario alla testimonianza degli scolii, secondo cui la trasformazione dei compagni di Diomede sarebbe avvenuta dopo la morte di Dauno e dopo la morte dell'eroe greco, che quindi non avrebbe potuto assistere alla sciagura dei suoi uomini. In realtà, Cassandra, profetizza assumendo spesso il punto di vista dei personaggi, senza preoccupazione temporale, come per introdurre la visione e proporla “dinanzi agli occhi” di Priamo e del lettore; inoltre, lo stesso ordine di eventi si ritrova nei versi virgiliani dell'undicesimo libro dell'*Eneide*<sup>57</sup>. Cassandra profetizza, dunque, che i guerrieri al seguito dell'eroe diverranno uccelli di mare, simili a cigni “dagli occhi lucenti”: essi, pur nell'amara sorte e proprio perché tramutati in uccelli, loderanno la vita di mare (vv. 596-597), con i loro «adunchi rostri»<sup>58</sup> cercheranno uova di pesce per cibarsi (v. 598), scaveranno nei fossi dei nidi ben fortificati<sup>59</sup>, disposti in fila, l'uno dopo l'altro (v. 601 ἐμπέδοις τομοῖς). La sequenza nominale pone in evidenza l'immagine di queste tane strette e accostate l'una all'altra, come gli elementi della struttura sintattica di questi due versi.

Al v. 599 Cassandra profetizza che questi uccelli abiteranno un'isola che prende il suo nome (φερώνυμον)<sup>60</sup> dal loro comandante; si tratta delle isole “Diomedee”, identificate con le Tremiti di fronte al Gargano<sup>61</sup>; in realtà l'uso del singolare νησίδα (diminutivo di νῆσος) designa propriamente il solo isolotto su cui si trovava la tomba di Diomede<sup>62</sup>.

---

<sup>54</sup> I. Konze (1870), p. 92.

<sup>55</sup> Le fonti non trovano accordo nel determinare di quale specie di uccelli si trattasse, cf. Eliano (*HA* 1. 1) riteneva fossero aironi, così anche lo scoliasta, che annota al v. 595: οἱ θαλασσίαν· οὔτινες φίλοι τοῦ Διομήδους ἐρωδιὸι ἢ λάροι γενόμενοι αἰνήσουσι τὴν ἐν θαλάσσει διαγωγὴν καὶ δίκην τῶν πορκέων [...]. Sul mito degli uccelli diomedei cf. ps.-Arist. *De mir. ausc.* 80; Str. 6. 284; Verg. *A.* 11. 271ss.; Ov. *Met.* 14. 460ss.; Plin. *Nat.* 10. 44. e Steph. Byz. s.v. Διομήδεια.

<sup>56</sup> E. Ciaceri (1982), p. 219.

<sup>57</sup> Cf. in particolare Verg. *A.* 11. 271-274: *Nunc etiam horribili visu portenta secuntur / et socii amissi petierunt aethera pinnis / fluminibusque gaganur aves (heu dira meorum / supplicia!) et scopulos lacrimosis vocibus implent.*

<sup>58</sup> Per l'impiego di ῥάμφος è molto interessante l'attestazione in Aristofane (*Av.* 99) e in Platone comico (fr. 147 K.-A.); cf. anche Call. fr. 647 Pf.

<sup>59</sup> Il paragone erudito con Zeto (*Od.* 11. 262), costruttore con Anione delle mura di Tebe, è dettato dalla volontà licofronea di evocare come proverbiale questa abilità degli uccelli nell'edificare le loro “dimore”. Cf. Plin. *Nat.* 10. 44, 126: *scrobes excavare rostro, inde crate consternere et operire terra quae ante fuerit egesta. in his fetificare*; cf. anche Pl. *Nat.* 3. 151. Plinio ci fornisce alcune informazioni su questi uccelli: il loro nome *cataractae* è posto in relazione alla loro abitudine di immergersi (cf. Arist. *HA* 9. 12, 615a 28ss), essi hanno i denti e gli occhi dello stesso colore del fuoco e nel resto del corpo sono candidi, scavano con il becco le fosse (*scrobes excavare rostro*) «si vedono in un solo luogo in tutto il mondo, nell'isola famosa per il tempio e la tomba di Diomede, la più grande delle Tremiti, di nome *Trimerus*».

<sup>60</sup> Lo stesso vocabolo, un neologismo, è impiegato al verso 164 (φερώνυμους ἔδωψε Νηρέως τάφους), in una elaborata metafora, per spiegare il nome del mare Mirtòo che “prende il nome” da Mirtilo; lì per il tradimento di Pelope, il figlio di Hermes trovò la sua tomba.

<sup>61</sup> Strabone narra che su una delle isole dette Diomedee, quella deserta, Diomede scomparve e i suoi compagni furono mutati in uccelli (καὶ τοὺς ἐταίρους ἀπορνιθωθῆναι). Lo stesso Strabone aggiunge che ancor oggi quegli uccelli sopravvivono addomesticati e βίον τινὰ ζῆν ἀνθρώπινον τάξει: essi conducono una vita simile a quella degli uomini e mantengono rapporti sereni con quelli buoni e fuggono gli uomini cattivi, aggiungendo dunque una

Il poeta si sofferma sulla morfologia di questo luogo abitato dai compagni di Diomede dopo la loro metamorfosi: un pendio di un' altura così simile a un teatro (v. 600 θεατρομόρφω<sup>63</sup> πρὸς κλίτει γεωλόφω). Studiata e suggestiva appare dunque la struttura di questo verso, che sembra così “disegnare” il paesaggio. Il termine γεώλοφος è un vocabolo propriamente geografico<sup>64</sup>, qui usato come attributo di κλίτει per insistere sull'immagine di un'altura coperta di terra, e il suo fianco, declinante, si apre come una cavea, proprio come quella un teatro. Al verso 603 la foresta è detta κοιταῖα<sup>65</sup>, attributo fortemente prosastico che amplifica il significato del seguente νύκτωρ, come a voler evocare dinanzi agli occhi sia il silenzio sia il buio della notte. Al v. 603 il verbo στελοῦνται regge sia ἐς ἄγραν (v. 603) che κάπι κοιταίαν νάπην, indicando contemporaneamente sia lo scopo sia la direzione di questa spedizione di caccia.

---

connotazione morale alla distinzione Greci-Barbari (cf. N. Biffi [1988]). La leggenda della metamorfosi dei compagni di Diomede era ampiamente trattata anche da Lico di Reggio (*FGrHist* 570 F 3) e da Timeo (*FGrHist* 566 F 53); nella versione originaria gli uccelli sono infatti benevoli verso i Greci e ostili ai barbari illirici (Ps.Arist. *mir. ausc.* 79; Anton. Liber. 37. 5-6).

<sup>62</sup> Cf. Plin. *Nat.* 3. 26, 151 e 10. 44, 127.

<sup>63</sup> Il termine θεατρομόρφος è un *hapax*; sulla forma simile a quella semicircolare di una cavea si sofferma anche lo scolio al v. 600: θεατρομόρφω ἢ ὅτι θεάτρῳ ὁμοίός ἐστιν ὁ τόπος, ἐν ᾧ διατρίβουσιν.

<sup>64</sup> Per l'uso sostantivato cf. Theoc. 1. 13 dove indica una collina, un'altura su cui Tirsi invita il capraio a sedersi: ὡς τὸ κάταντες τοῦτο γεώλοφον

<sup>65</sup> Cf. Plb. 3. 61.10: Τάξας ἡμέραν, ἐν ἧ δεήσει ἐν Ἀριμίνῳ γενέσθαι κοιταίους; *Suda s.v.* κοιταῖος· ὁ κατὰ τὴν ὄραν τῆς κοίτης ἐρχόμενος

## P. Monac. II 39 inv. 156

I/II d.C.

Alex. vv. 1108-16; vv. 1121-28; vv. 1156-63

Frr. a, b, c

### Il comune destino di Cassandra e Agamennone

Alex. vv. 1108-1130

1108	ἐγὼ δὲ δροίτης ἄγχι κείσομαι πέδῳ, Χαλυβδικῶ κνώδοντι συντεθραυσμένη, ἐπεὶ με, πεύκης πρέμνον ἢ στύπος δρυὸς ὅπως τις ὕλοκουρὸς ἐργάτης ὀρεύς, ῥήξει πλατὺν τένοντα καὶ μετάφρενον, καὶ πᾶν λακίζουσ' ἐν φοναῖς ψυχρὸν δέμας	Io giacerò per terra distesa presso la vasca, fracassata dalla lama calibica. E come un taglialegna di montagna taglia il fusto d'un pino o il tronco d'una quercia, così la serpe, una dipsade, mi spezzerà il tendine del collo e il dorso e dilaniando tutto il mio corpo, freddo per il colpo assassino,
1115	πλήσει γέμοντα θυμὸν ἀγρίας χολῆς, ὡς κλεψίνυμφον κοῦ δορίκτητον γέρας δύσζηλος ἀστέμβακτα τιμωρουμένη. βοῶσα δ' οὐ κλύοντα δεσπότην πόσιν θεύσω κατ' ἴχνος ἠνεμωμένη πτεροῖς, σκύμνος δὲ πατρὸς κῆρα μαστεύων φόνου εἰς σπλάγχν' ἐχίδνης αὐτόχειρ βάψει ξίφος, κακὸν μίασμ' ἔμφυλον ἀλθαίνων κακῶ. Ἐμὸς δ' ἀκοίτης, δμώιδος νύμφης ἄναξ, Ζεὺς Σπαρτιάταις αἰμύλοις κληθήσεται,	salendo sul mio collo con i piedi sazierà il suo cuore colmo di incontenibile rabbia, come se fossi un amore furtivo, non un bottino di guerra, vendicandosi senza pietà, ardente di gelosia. Io urlando a gran voce il nome del mio signore, lo sposo che non sente, volerò dietro i suoi passi spinta dal vento. Indagando sulla morte violenta di suo padre, un cucciolo con la propria mano immergerà la spada nel ventre della vipera, guarendo così col male il male che contamina la stirpe. Il mio compagno a letto, signore di una sposa servile, sarà invocato come Zeus dagli Spartani astuti, che così riceveranno dai figli di Ebalò immensi onori. Ma neppure il mio culto cadrà nell'oscuro oblio presso gli uomini, né sarò privo di fama.
1125	τιμὰς μεγίστας Οἰβάλου τέκνοις λαχῶν. οὐ μὴν ἐμὸν νώνυμνον ἀνθρώποις σέβας ἔσται, μαρνανθὲν αὖθι ληθαίῳ σκότῳ. ναὸν δέ μοι τεύξουσι Δαυνίων ἄκροι Σάλπης παρ' ὄχθαις, οἳ τε Δάρδανον πόλιν ναίουσι, λίμνης ἀγχιτέρμονες ποτῶν.	Un tempio mi costruiranno i capi dei Dauni, sulle rive del Salpe, e coloro che abitano la città di Dardano, vicini alle acque del lago.

A partire dal verso 1099 la profezia volge la propria attenzione al νόστος che drammaticamente coinvolge la profetessa Cassandra: il ritorno ad Argo di Agamennone. Nella descrizione della tragica sorte di Agamennone trova espressione l'arte di Licofrone: le immagini si susseguono in

un vortice in cui il realismo dei dettagli amplifica l'evocazione dell'episodio narrato. Il destino del re attira con sé, nella sua cruenta trappola, anche la figlia di Priamo, suo bottino di guerra.

L'occhio del poeta inquadra innanzitutto il re di Argo, Agamennone, intrappolato nella sua sorte fatale<sup>66</sup>, senza possibilità di fuga. Il termine che indica l'ambientazione dell'omicidio è χύτλον (v. 1109 ἀμφὶ χύτλα), che al singolare vuol dire «liquido», al plurale invece assume il significato di «bagno»<sup>67</sup>. L'espressione evoca con efficacia l'immagine del re ormai in trappola<sup>68</sup> ucciso nel bagno e non nella mensa come invece si narra nell'*Odissea* (11. 411).

L'iperbato, poi, pone in evidenza ed evoca l'ineluttabilità di questo destino (vv. 1099-1100: τὰς δυσεξόδους / κελεύθους)<sup>69</sup>; anche la ripetizione di ἀμφὶ al verso 1101, come prefisso in composizione (ἐν ἀμφιβλήστρω<sup>70</sup>) contribuisce alla costruzione dell'immagine πρὸ ὀμμάτων.

La sensazione di inesorabile morte è enfatizzata anche dalla condensazione nominale del verso 1101 (ἐν ἀμφιβλήστρω συντεταργανωμένος), dove secondo Ciaceri<sup>71</sup>, che cita Apollodoro<sup>72</sup>, Licofrone alluderebbe ad una veste da bagno che avrebbe la stessa funzione di una rete perché priva di apertura in corrispondenza delle maniche e del collo<sup>73</sup>. L'insistenza sugli inutili tentativi di fuga da parte di Agamennone è affidata ad una descrizione sempre più concitata e la drammatizzazione si amplifica in relazione al coinvolgimento personale della profetessa, unita al "re dei re" nel tragico destino di morte<sup>74</sup>. Il participio συντεταργανωμένος, un *hapax* composto sulla base di ταργανόομαι, qui indica proprio la condizione dell'uomo «stretto nella rete»; esso contribuisce con precisione a sottolineare una tonalità quasi grottesca all'immagine come suggerirebbe l'attestazione in Platone comico (fr. 205 K.-A), che utilizza il verbo in riferimento al vino che inacidisce (τάργανον è infatti il vino acetoso). Licofrone impiega il verbo anche in composizione con πρὸς al v. 748, per descrivere con ironia l'imbarcazione costruita "alla buona" da Odisseo e «tenuta insieme» da chiodi messi a caso (εἰκαῖα γόμοις προστεταργανωμένην).

<sup>66</sup> Cf. *Od.* 4. 534-535; *Procl. Chr.* 277 Seve. = [PEG], p. 95; A. A. 1126-1129, *Ch.* 491-494, *Eu.* 633-635; S. *El.* 95-99; E. *El.* 8-10, *Or.* 25ss.; Paus. 2. 16, 2; Hyg. *Fab.* 117.

<sup>67</sup> Cf. *Euph.* fr. 9, 7 Pow.

<sup>68</sup> Il δόλος messo in atto da Clitemestra è sapientemente costruito nell'*Agamennone* di Eschilo: la donna si mostrava in tutto il suo spessore tragico. Da lusingatrice ostentava dapprima amore e sottomissione perché l'uomo cadesse senza sospetto nella rete-inganno che gli è stata preparata. Dopo che Cassandra, invasa dal delirio profetico, aveva predetto la terribile fine di Agamennone e la propria, giunge dall'interno della reggia il grido dell'Atride colpito a morte. Nella vasca da bagno d'argento, giace riverso il cadavere di Agamennone, avvolto in un grande drappo.

<sup>69</sup> Le mani di Agamennone cercano inutilmente una via d'uscita, tentando di sciogliere i lacci che inesorabilmente stringono il suo collo (vv. 1100-1101: τὰς δυσεξόδους / ζητῶν κελεύθους ἀχενιστῆρος βρόχου).

<sup>70</sup> Il termine, eschileo, ricorre qui sia nel senso letterale di "rete" sia in senso metaforico a indicare l'inganno ordito appunto da Clitemestra (cf. A. A. 1115, 1382ss. ἄπειρον ἀμφιβλήστρον, ὥσπερ ἰχθύων / περιστιχίζω).

<sup>71</sup> E. Ciaceri (1982), p. 302.

<sup>72</sup> Cf. Apollod. *Epit.* 6. 23: χιτῶνα ἄχειρα καὶ ἀτράχηλον.

<sup>73</sup> Come confermerebbe anche il τυφλάς del verso 1102.

<sup>74</sup> Cf. A. A. 1313 (ἀλλ' εἴμι κὰν δόμοισι κωκύσουσ' ἐμὴν / Ἀγαμέμνονός τε μοῖραν).



I verbi ripetono l'insistita ricerca (ζητῶν...ματεύσει), l'affanno di chi nel buio della sua sofferenza con le mani cieche (τυφφαῖς...χερσί) cercherà «gli orli cuciti», ma poi sprofonderà nel tino sotto un coperchio caldo e spruzzerà (ῥανεῖ) col suo cervello il tripode (τιβήν) e il bacile (κύπελλον); il sangue fuoriesce dal cranio, colpito con precisione nel mezzo<sup>75</sup> dalla «tagliante scure» (σκεπάρνω...εὐθήκτω). Ormai morto, la sua ombra (οἰκτρὰ...πέμφιξ<sup>76</sup>...πτερύξεται) volerà e vagherà sul Tenaro, e l'immagine si intensifica nel dettaglio di quegli occhi aperti che vedranno la triste sorte della sua casa.

A questo punto, al verso 1108, con forza emerge l'immagine di sé, Cassandra vede la propria morte (ἐγὼ) e il verbo κείσομαι non lascia spazio ad altri esiti della vicenda personale: giacerà a terra, accanto alla vasca (δροίτης ἄγχι...πέδω) e il suo cranio apparirà completamente fracassato (συντεθραυσμένη), tutt'altra immagine rispetto alla descrizione del taglio netto al centro del cranio del re. Soffermendosi sull'immagine della lama che guida al paragone con un tagliaboschi di montagna (ὅπως τις ὕλοκουρὸς ἐργάτης ὀρέυς), la similitudine dei versi 1110-1111 sembra sospendere il ritmo incalzante della descrizione. Al verso 1112 la visione profetica è interamente occupata dalla descrizione dell'efferatezza dell'omicidio compiuto da Clitemestra<sup>77</sup> e la partecipazione emotiva alla costruzione dell'immagine è più che mai evidente. Nella descrizione dell'uccisione di Agamennone il poeta allude all'identità di Clitemestra assassina con l'immagine della leonessa (λεαίνης) a sottolineare la ferocia del delitto. Il paragone con una dipsade, vipera particolarmente velenosa (vv. 1114-1115 δράκαινα διψάς), intensifica il ritratto di questa macabra assassina. Anche gli antichi commentatori sottolineavano il paragone di Clitemestra con la vipera<sup>78</sup> Secondo Nicandro, infatti, la femmina di questo rettile uccide il maschio durante il coito e poi viene uccisa a sua volta dai figli, che le squarciano l'utero proprio come Oreste assassino del ventre materno (*Alex.* 1121).

Dunque, il destino di Agamennone funge da introduzione alla visione della propria drammatica sorte. Senza più alcuna interruzione, le immagini seguenti si susseguono in una efficace *climax* (vv. 1111-1117): la serpe<sup>79</sup> spezzerà il tendine del collo con una lama calibica<sup>80</sup>, il dorso,

<sup>75</sup> Nell'*Agamennone* di Eschilo, il re grida di essere stato colpito al cuore (cf. A. 1343, vv. 1384 ss.).

<sup>76</sup> Cf. *Alex.* 686: πεμφίς, *hapax*.

<sup>77</sup> Nell'*Odissea* (11. 409-410) l'organizzatore e l'esecutore materiale del delitto era Egisto, Clitemestra si limitava a uccidere Cassandra.

<sup>78</sup> *Schol. Alex.* 1114 δράκαινα: [...] ἢ γὰρ ἔχιδνα μετὰ τὸ μιγῆναι ἀναιρεῖ τὸν ὁμόζυγον ὡς καὶ αὐτὴ τὸν Ἀγαμέμνονα ὁμόζυγον, τὸν ἴδιον σύνοικον ἐφόνευσεν.

<sup>79</sup> Nella descrizione dell'uccisione di Agamennone il poeta allude all'identità di Clitemestra assassina con l'immagine della leonessa (λεαίνης) a sottolineare la ferocia del delitto. Il paragone con una dipsade, vipera particolarmente velenosa (vv. 1114-1115 δράκαινα διψάς), intensifica il ritratto di questa macabra assassina; secondo Nicandro, infatti, la femmina di questo rettile uccide il maschio e poi viene uccisa a sua volta dai figli, che le squarciano l'utero. Al v. 674 dell'*Alessandra* δράκαινα è Circe.

dilanierà (λακίζουσα) il corpo ormai gelido di morte e oltraggerà il corpo, come una rinnovata violenza per la vergine profetessa. La «donna dal senno virile», consegnata alla memoria dall'insuperabile rappresentazione eschilea, è in preda alla follia: salirà con i suoi piedi sul collo di Cassandra e libererà la sua incontenibile rabbia come in preda ad una folle gelosia, scambiando la vergine figlia di Priamo per «furtiva sposa» (κλεψίνυμφον) e non rendendosi conto del suo effettivo *status* di «bottino di guerra» (δορίκτητον<sup>81</sup>). Di intensa energia è il verso 1115: πλήσει γέμοντα θυμὸν ἀγρίας χολῆς<sup>82</sup>, per descrivere la follia che anima Clitemestra. Il termine θυμός compare solo due volte nel poema, qui e al verso 8, dove indica attraverso l'efficace nesso θυμῶ καὶ διὰ μνήμης il processo dall'interno all'esterno, grazie al quale i vaticini divengono parole profetiche.

I versi che chiudono questa descrizione sono un'evidente testimonianza della sapiente arte del poeta: come l'ombra di Agamennone che vola e conserva negli occhi il suo dolore, così la vergine, prigioniera e sposa, volerà con il vento (ἠνεμωμένη πτεροῖς), inseguendo il suo signore, lo sposo<sup>83</sup> che non sente (οὐ κλύοντα δεσπότην πόσιν); egli è ormai sulla via dell'Ade.

Improvvisamente l'attenzione si volge alla vendetta, ad Oreste: il cucciolo<sup>84</sup> che indagherà sulla morte violenta del padre: σκύμνος δὲ πατρὸς κῆρα μαστεύων φόνου.

La vipera è vittima della vendetta del cucciolo: la spada è immersa nel ventre<sup>85</sup> (εἰς σπλάγχυν' ἐχίδνης), «guarendo col male il male che contamina la stirpe». Il soggetto del verbo βάψει è la spada (ξίφος) ma è nell' αὐτόχειρ che si rivela il μίασμα la cui epifania è al verso successivo: κακὸν μίασμ' ἔμφυλον ἀλθαίνων κακῶ.<sup>86</sup> Il poliptoto incornicia con efficacia il destino della casa degli Atridi<sup>87</sup>, un male ereditario (v. 1122 ἔμφυλον) a cominciare dall'antico banchetto di Tieste (*Alex.* 155ss.). In questo verso il verbo ἀλθαίνω, attestato in Nicandro<sup>88</sup> proprio nel significato di «guarire dal morso di una vipera» è di sicuro effetto: la ferita provocata dal morso della vipera immette nel corpo un veleno, che è il μίασμα e l'unico antidoto o rimedio è il male per espiare il male. Il coinvolgimento personale della profetessa appare nuovamente al verso

---

<sup>80</sup> Cf. A. A. 1149: ἐμοὶ δὲ μίμνει σχιμνὸς ἀμφήκει δορί. Il popolo dei Calibi abitava la regione del Ponto ed era famoso per la lavorazione del ferro (cf. Str. 12. 549). Per l'impiego del termine (δορίκτητος), cf. *Alex.* 933, 1116, 1359, 1450; *Od.* 1. 343 (δουρικτήτη).

<sup>81</sup> Cf. *Alex.* 1359 (δορίκτητον χθόνα), 933 (μήλων τῶν δορικτήτων), 1450; E. *Andr.* 155 δορίκτητος γυνή.

<sup>82</sup> Cf. A. A. 1403 ἐγὼ δ' ἀτρέστῳ καρδίᾳ πρὸς εἰδόταξ.

<sup>83</sup> Al verso 1123 la profetessa chiamerà Agamennone prima ἐμὸς δ' ἀκοίτης e poi δμώιδος.. ἄναξ.

<sup>84</sup> Cf. *Alex.* 321, 461, 503, 1233 (σκυμνοὺς λέονταξ) e cf. *Alex.* 308 (σκύμνος-Troilo), 315 (σκύλαξ-Laodice), 991 (σκύλαξ): qui i cuccioli di animali sono termini di paragone per i piccoli d'uomo.

<sup>85</sup> In *Il.* 2. 426 e 427 il termine indica le viscere degli animali offerti in sacrificio.

<sup>86</sup> Cf. A. A. 1281 μητροκτόνον φίτυμα, ποινάτωρ πατρός. .

<sup>87</sup> Cf. A. *Ch.* 886 τὸν ζῶντα καίνειν τοὺς τεθνηκόταξ λέγω.

<sup>88</sup> *Nic. Ther.* 496; 587; *Al.* 112.

seguinte (Ἐμὸς), qui Cassandra chiamerà «compagno di letto» il suo padrone, ma immediatamente dopo ricorderà la sua vera natura: il signore di una sposa servile. Onori senza limiti riceverà Agamennone, che sarà invocato come Zeus dagli Spartani<sup>89</sup>.

Di qui allora ha inizio l'evocazione della propria sorte oltre la morte (v. 1126): Ἄτιον del culto di Cassandra in Daunia. Di questa sezione si conservano nel papiro solo i primi due versi (1126-1128). Il nesso che segna il passaggio all'*excursus* sul culto è posto in evidenza dall'allitterazione iniziale che allo stesso tempo sottolinea una continuità con il destino di Agamennone anche oltre la morte: οὐ μὴν ἐμὸν νόνημον ἀνθρώποις σέβας ἔσται, μαρνανθεν αὐθι ληθαίω σκότω<sup>90</sup>. Il riscatto è nella ritualità e nella venerazione presso i Dauni. Lì la vergine avrà un tempio (ναὸν δέ μοι τεύξουσιν Δαυνίων ἄκροι). Il culto è rappresentato dalle vergini<sup>91</sup> che rifiutano le catene nuziali (παρθένειον...ζυγόν)<sup>92</sup>, esse infatti rifiuteranno i promessi sposi (νυμφίους) e lo faranno stringendo tra le braccia il simulacro della figlia di Priamo, vestite come Erinni<sup>93</sup> difenderanno la propria verginità: di nero e con le guance spalmate del rosso di erbe magiche<sup>94</sup>, avranno una difesa assai potente contro le nozze. Cassandra sarà invocata e celebrata da queste vergini come dalle anziane donne, evocate con una efficace perifrasi: «donne che portano il bastone» (ῥαβδηφόροις γυναιξίν), ciò a conferma di una gloria che non ha fine e che si conferma a gran voce nelle sedi finali dei versi 1139-1140: ἄφθιτος θεὰ...αὐδηθήσομαι. Dopo la lunga parentesi eziologica sul culto in Daunia (1126-1140), segue l'*excursus* dedicato al tributo delle vergini locresi (vv. 1141-1173). Esse pagheranno per la violenza compiuta da Aiace contro la figlia di Priamo. Il triste destino delle vergini locresi è un'espiazione (ποινή) per le empie nozze, l'unione rubata con la violenza subita da Cassandra (ἐμῶν...γάμων); il nesso causale è sottolineato dall'efficace contrapposizione pronominale all'inizio del verso 1151: ὑμεῖς ἐμῶν ἕκαστι δυσσεβῶν γάμων. Dunque, rivolgendosi direttamente alle vergini locresi al verso 1151 (ὑμεῖς) la profetessa impone loro l'espiazione della violenza di Aiace, risarcita con il loro tributo alla dea Atena<sup>95</sup>: «voi pagherete il fio del mio connubio sacrilego alla dea Gigaia Agrisca». Su terre straniere le giovani vergini avranno tombe

<sup>89</sup> Cf. J. Geffcken (1891), p. 572.

<sup>90</sup> Cf. Call. *Del.* 234 ληθαίω...πτερόν.

<sup>91</sup> Ai versi 1131ss. il poeta si sofferma sul rito compiuto dalle κοῦραι...νυμφίους ἀρνύμεναι.

<sup>92</sup> Nella ricercatezza di questo nesso ossimorico si cela il coinvolgimento di Cassandra che subì la violenza da parte di Aiace, come la profetessa che strinse a sé il Palladio, del resto, anche le vergini afferreranno un simulacro (v. 1135 βρέτας) che diviene lo scudo per difendersi dal legame nuziale.

<sup>93</sup> Gli scolasti individuano la fonte di questo rituale in Timeo (566 F 55 Jac.).

<sup>94</sup> In riferimento al v. 1138 (πεπαμένα θρόνοισι φαρμακτηρίοις) cf. Theoc. 2. 59, dove il sostantivo τὰ θρόνα indica le erbe magiche che Testili deve impastare; il vocabolo θρόνον ha di per sé il valore di «erba magica» qui intensificato dall'aggettivo φαρμακτηρίοις, *hapax* e variante di φαρμακευτικός.

<sup>95</sup> Cf. *Alex.* 357-360, in cui Cassandra, profetizzando la violenza subita in prima persona, assimila se stessa ad una colomba e Aiace ad uno sparviero. Per quella violenza la profetessa invocò invano proprio la protezione della dea Atena.

senza lacrime e senza riti funebri, mentre le onde del mare ne consumeranno la superficie. La testimonianza papiracea restituisce solo i versi 1156-1163.

## Il tributo delle vergini locresi

*Alex.* vv. 1155-1164

αἷς ἀκτέριστος ἐν ξένη ξέναις τάφος  
ψάμμω κλύδωνος λυπρὰς ἐκκλυσθήσεται,  
φυτοῖς ἀκάρποις γῦα συμφλέξας ὅταν  
Ἦφαιστος εἰς θάλασσαν ἐκβράσση σποδὸν  
τῆς ἐκ λόφων Τράρωνος ἐφθιτωμένης.  
Ἄλλα δὲ νύκτωρ ταῖς θανουμέναις ἴσαι  
Σιθῶνος εἰς θυγατρὸς ἴξονται γῶας,  
λαθραῖα κἀκέλευθα παπταλώμεναι,  
ἕως ἂν εἰσθρέξωσιν Ἀμφείρας δόμους  
λιταῖς Σθένειαν ἰκέτιδες γουνούμεναι.

ad esse (le vergini locresi) straniera su una spiaggia straniera, senza onori funebri, toccherà una tomba misera, consumata dalle onde, quando Efesto, con rami secchi, appiccando il fuoco al corpo di una di loro, che muore e precipita giù dall'alto del Trarone, ne lancerà le ceneri in mare. Le altre di notte, con la morte negli occhi, giungeranno ai territori della figlia di Sitone cercando da ogni parte con lo sguardo sentieri secondari, finché non correranno a inginocchiarsi, supplici, nel tempio dell'Anfeira Stenea.

Dopo la distruzione di Ilio, Aiace Oileo, locrese di nascita, violentò Cassandra, che era fuggita supplice presso il recinto sacro della dea Atena. La vendetta di Atena si abbatté violentemente contro i Greci, ella infatti suscitò tempeste che decretarono la morte di molti eroi achei di ritorno in patria. Aiace, rifugiatosi dapprima presso gli scogli detti Girei, fu poi scagliato nuovamente in mare da Poseidone adirato<sup>96</sup>. Il corpo dell'eroe acheo fu spinto dai flutti presso le rive dell'isola di Delo e qui Teti, mossa a compassione, gli diede sepoltura. Tuttavia l'ira di Atena non cessò e costrinse i concittadini dell'eroe, i Locresi, a inviare per mille anni a Troia delle vergini scelte a sorte<sup>97</sup>. Il doloroso destino delle vergini è intensamente espresso nell'indicibile lutto delle loro anziane madri<sup>98</sup>, private perfino dei loro corpi, bruciati e inceneriti; esse non avranno nemmeno

<sup>96</sup> Cf. *Alex.* 387-411; *Od.* 4. 499-511.

<sup>97</sup> Gli scolii al verso 1141 dell'*Alessandra* ricordano che quando la Locride fu colpita da una terribile pestilenza il dio vaticinò il tributo millenario. Le vergini inviate a Troia venivano lapidate e uccise dai Troiani, poi i loro corpi venivano bruciati con legni selvatici infruttuosi e le loro ossa venivano gettate in mare dalla cima del monte Trarone in Triade. Le vergini che invece riuscivano a sfuggire nel tempio di Atena, divenivano poi sue sacerdotesse. Cf. *Alex.* 348-402. Per l'αἵτιον del tributo delle vergini locresi una fonte esaustiva è Timeo (*FGrHist* 566 F 146); cf. *Plb.* 12. 5, 7; *IG IX<sup>2</sup>*, 1, 706.

<sup>98</sup> Cf. *Alex.* 1141-42 πένθος δὲ πολλῶν παρθένων τητωμέναις / τεύξω γυναῖξιν.

gli onori funebri (ἀκτέριστος...τάφος<sup>99</sup>). L'estraneità della terra che sosterrà le loro tombe è sottolineata nell'enfasi profetica dal suggestivo nesso allitterante al verso 1155: ἐν ξένη ξένοις. L'eterno movimento delle acque che colpiranno le loro tombe, ricoprendole senza sosta (ἐκκλυσθήσεται), è una variante dello stesso motivo: la privazione dell'onore funebre e l'oblio dopo la morte. Questo flusso sarà interrotto solo dalle ceneri<sup>100</sup> dell'ultima vergine che con la sua morte porrà fine alla comune sorte delle fanciulle locresi e delle loro sventurate madri.

Ai vv. 1157-1159 Cassandra fa riferimento all'ultima vergine locrese, quella che porrà fine al tributo doloroso precipitando dal Trarone (τῆς...ἐφθιτωμένης<sup>101</sup>); il fatto che dopo questo riferimento, apparentemente conclusivo della vicenda, si continui a narrare della consuetudine della punizione inflitta dall'antica violenza, ha spinto la West<sup>102</sup> a ipotizzare lo spostamento del v. 1159 versi dopo il v. 1172 come epilogo della vicenda; Hurst accoglie parzialmente nella sua edizione questo intervento, il v. 1159 è collocato dopo il 1173. Tuttavia non appare così necessaria questa correzione sul testo tradito, in quanto l'articolazione delle narrazioni e delle visioni oracolari non è affatto vincolata alla consequenzialità logica e cronologica, il flusso delle immagini sfugge, anche nell'*excursus*, ai vincoli della *fabula*.

Al v. 1160 si ritorna alle vergini locresi, dalla singola esperienza la descrizione si sofferma nuovamente sulla dolorosa e millenaria tragica sorte. Le vergini usciranno di notte (νύκτωρ) per non essere viste – la visione segue i loro itinerari – esse giungeranno al Promontorio Reteo e «cercheranno da ogni lato con lo sguardo sentieri secondari» (v. 1162 λαθροῖα κἀκέλευθα παπταλώμενοι); il participio, variante di παπταίνω<sup>103</sup>, suggerisce con efficacia l'immagine del sospetto e della paura delle fuggiasche, che nei loro sguardi conservano impressa la paura della morte cui cercano di sfuggire (ἄλλαι...ταῖς θανουμέναις ἴσαι). Il loro rifugio sarà il tempio della dea Atena, chiamata – qui e non altrove – Anfeira<sup>104</sup>: le vergini si inginocchieranno e imploreranno protezione offrendo in cambio il proprio servile culto<sup>105</sup>. La loro condizione di supplici è ben evidenziata dall'espressione λιταῖς...ἰκέτιδες γουνούμενοι al verso 1164, cui segue, (vv. 1165-1167) la puntuale descrizione dei loro servigi: spazzeranno il suolo della dea, lo

---

<sup>99</sup> Cf. S. *Ant.* 1071.

<sup>100</sup> Ai vv. 1157-58 attraverso la personificazione in Efesto del fuoco che renderà cenere il corpo dell'ultima vergine, si conferisce solennità all'episodio in cui culmina il rituale tributo della città di Locri. Cf. Theoc. 2. 134, qui la fiamma di Amore è più temibile (φοβερώτερον) di Efesto Lipareo.

<sup>101</sup> Il verbo φθιτόω è un *hapax*.

<sup>102</sup> S. West (1983), p. 119.

<sup>103</sup> Cf. *Il.* 16. 674.

<sup>104</sup> Licofrone chiama Atena anche Stenea, in riferimento al suo culto presso Trezene (cf. Paus. 2. 30, 6; 32, 5).

<sup>105</sup> Il destino servile delle vergini locresi sembra testimoniato anche dal dubbio frammento di Euforione (53 Pow. γυμνοῖς ποσὶν ἢ ὅτε δοῦλαι / ἢ οἶα σαίρεσκον Ἀθηναίης περὶ βωμόν «a piedi nudi come schiave all'alba spazzavano intorno all'altare di Atena»).

adorneranno ripulendolo con gocce di rugiada, protette così dallo sguardo odioso (v. 1166-1167 ἄστεργῆ χολον / ἄστῶν φυγοῦσαι) dei Troiani.

La narrazione ritornerà al destino personale della profetessa attraverso un nuovo *excursus*, che descriverà il culto di Ecuba (vv. 1174-1177); quest'ultima, come le madri delle vergini locresi, è madre che ha sofferto il luttuoso dolore per la morte di numerosi figli, quale tributo per la città di Troia. L'accorata apostrofe al v. 1174 (ὦ μητηρ, ὦ δύσμητερ), attraverso l'efficace prefisso δυσ- enfatizza il compianto per la sventurata sorte di chi si ama.

## P. Oxy. 2094

II d.C

Alex. vv. 586-92; vv. 924-39; vv. 1345-79

fr. 5

Filottete in Italia

Alex. vv. 924-39

οὐς τῆλε Θερμύδρου τε Καρπάθου τ' ὄρων  
πλάνητας αἴθων Θρασκίας πέμψει κύων  
926 ξένην ἔποικήσοντας ὀθνείαν χθόνα.  
ἐν δ' αὖ Μακάλλοις σηκὸν ἔγχωροι μέγαν  
ὑπὲρ τάφων δείμαντες αἰανῆ θεὸν  
λοιβαῖσι κυδανοῦσι καὶ θύσθλοισι βοῶν  
Ἵο δ' ἵπποτέκτων Λαγαρίας ἐν ἀγκάλαις,  
ἔγχος πεφρικῶς καὶ φάλαγγα θουρίαν  
πατρῶον ὄρκον ἐκτίνων ψευδῶμοτον  
ὄν ἀμφὶ μῆλων τῶν δορικτήτων τάλας  
935 πύργων Κομαιθοῦς συμπεφυρμένων στρατῶ  
στεργοξυναίμων οὔνεκεν νυμφευμάτων  
Ἄλοϊτιν ἔτλη τὴν Κυδωνίαν Θρασῶ  
ὄρκωμοτῆσαι τόν τε Κρησιτώνης θεὸν  
Κανδάον' ἢ Μάμερτον ὀπλίτην λύκον  
ὁ μητρὸς ἐντοῦ δελφύος στυγνὴν μάχην

I' ardente cane Trascia lo spingerà  
a errare lontano da Termidoro e dai monti di  
Carpato  
in cerca di una terra da abitare  
straniera ed estranea.  
Gli abitanti di Macalla, costruiranno  
sulla sua tomba un grande recinto sacro,  
venerandolo per sempre come un dio,  
lo onoreranno con libagioni e sacrifici di  
buoi.  
Giungerà tra le braccia di Lagaria  
il costruttore del cavallo,  
che rabbrivisce dinanzi alla spada e  
all'impetuosa falange,  
punizione del falso giuramento di suo padre,  
che, sventurato,  
per i greggi-bottino di guerra  
spergiurò nel nome della dea  
Aloitis Cidonia Trasò  
e sul dio di Crestone  
Candaone o Mamerto, lupo in armi  
per le nozze  
di chi brama il consanguineo,  
quando le torri di Cometo furono devastate  
dall'esercito.  
Lui che combattè una guerra fratricida  
nell'utero materno [...]

I versi che seguono si inseriscono in una lunga sezione dedicata al ritorno di Filottete, arciere esperto dell'esercito acheo che fu colpito da una doppia sventura: venne morso al piede da un serpente<sup>106</sup> e abbandonato presso l'isola di Lemno dai compagni, per l'insopportabile odore della sua ferita. L'abbandono dell'eroe sull'isola e la sua triste vicenda costituiscono l'*argumentum* dell'omonima tragedia sofoclea. Il motivo del viaggio in Italia di Filottete<sup>107</sup>, dopo la caduta di Troia, è posto in relazione con le κτίσεις di alcune colonie in Magna Grecia e la sua morte diviene poi motivo di rinvio ai culti locali dell'eroe.

<sup>106</sup> Cf. *Il.* 2. 716ss.

<sup>107</sup> Cf. *Str.* 6. 254.

Al verso 919 il poeta ricorda la morte dell'eroe nel Bruzio e la descrizione dell'evento è affidato alla dimensione uditiva delle armi che rimbombano mentre il corpo del guerriero cade in terra<sup>108</sup> (v. 919: Κρᾶθις δὲ τύμβους ὄψεται δεδουπότος): il fiume Crati, presso Crotone, vedrà la tomba dell'eroe caduto e nella trasposizione della facoltà visiva al fiume si esprime l'efficacia di questa visione. La morte di Filottete avviene nello scontro tra colonizzatori ausoni, giunti prima della colonizzazione rodia e il popolo armato proveniente da Lindo<sup>109</sup>, con cui si allea e combatte l'eroe (v. 923 βοηδρομοῦντα Λινδίων στατηλάταις). I colonizzatori provenienti da Lindo erano capeggiati da Tlepomeno<sup>110</sup> che cerca una nuova sede dopo essere fuggito via da Rodi in seguito all'uccisione dello zio paterno Licinnio<sup>111</sup>. Di notevole efficacia è la metafora al verso 925 con cui Licofrone richiama il gelido vento che soffia dalle regioni settentrionali della Tracia, «ardente cane Trascia» e come alleato in armi, con i suoi soffi spingerà le vele dei colonizzatori rodii.

Il termine αἶθων, che sembra ritrarre il vento come un'ardente guerriero che si spinge senza indugio con il suo gelido soffio, è posto in unione all'immagine dell'animale (il cane). L'impiego di questo aggettivo come attributo di un animale, nel consueto gioco metaforico licofroneo, è piuttosto frequente: vv. 246 e 1248 λύκος, v. 530 κίρκος, v. 1439 λέων.

La terra su cui approderanno i colonizzatori è nemica, perché straniera e insidiosa; l'insistenza sull'estraneità della terra è sottolineata dalla ridondanza dei due aggettivi: ξένην...ὀθνείων χθόνα (v. 926). Al centro del nesso nominale è posto il participio futuro ἐποικήσοντας (da ἐποικέω) a sottolineare la direzione del viaggio che mira ad una difficile destinazione. Dunque, dalla spedizione si passa subito al suo esito, ciò che interessa alla visione profetica: la morte di Filottete. L'eroe morirà e sarà seppellito presso la città di Macalla, vicino Crotone; l'ἄτιον del culto locale dell'eroe descrive gli onori tributati dal popolo indigeno (ἔγχωροι). I versi 927-9 si soffermano sulla descrizione di questo recinto sacro in cui libagioni e buoi sacrificali (λοιβοῖσι κυδανοῦσι καὶ θύσθλοις βοῶν) saranno onori eterni consacrati all'eroe.

I versi seguenti (930-2) narrano l'arrivo dei Focesi a Lagaria<sup>112</sup>, nei pressi di Turii. La versione mitica della fondazione vedeva in Epeo la guida a capo della spedizione e, dunque, fondatore della città. Epeo era il costruttore del cavallo ligneo che decretò la fine di Troia<sup>113</sup>, dunque l'epiteto che nella memoria di Cassandra ne ricorda la funesta creazione non può che essere l'*hapax* ἵπποτέκτων. Di grande effetto, inoltre, è l'immagine della città personificata che

---

<sup>108</sup> Cf. *Alex.* 285, 492.

<sup>109</sup> Cf. J. Bérard (1963<sup>2</sup>), p. 340.

<sup>110</sup> Cf. *Il.* 2. 661ss.; 5. 660ss.

<sup>111</sup> Cf. *Pi. O.* 7. 27ss.; *D.S.* 4. 58, 7; *Str.* 14. 2, 6; *Apollo.* 2. 8, 2.

<sup>112</sup> Cf. *Str.* 6. 263.

<sup>113</sup> Cf. *Od.* 7. 493, 11. 523; *Il. Parv.*, *Procl. Chr.* 206 Seve. = [PEG], p. 74.



accoglierà tra le sue braccia (v. 930 ἐν ἀγκάλαις<sup>114</sup>) il suo fondatore, quasi a sottolineare il legame genealogico e procreativo alla base delle fondazioni in territorio magnogreco; del resto Lagaria era il nome della madre di Epeo che sarà dunque per tale linea attribuito dal figlio alla discendenza<sup>115</sup>. Valeria Gigante Lanzara<sup>116</sup> ha visto in questo rifugiarsi tra le braccia della città che porta il nome della madre del condottiero, la volontà da parte della profetessa di deridere la viltà<sup>117</sup> di Epeo, che rabbrivisce alla vista della spada (v. 931 ἔγχος πεφρικὸς κοῖ φάλαγγα θουρίαν) ciò soprattutto in relazione al verso 932 in cui esplicitamente egli è oltraggiato così: πατρῶον ὄρκον ἐκτίνων ψευδόμοτον<sup>118</sup>. Il verso rinvia all'episodio narrato estesamente da Apollodoro (2. 4, 6 ss.) del falso giuramento di Panopeo. Un tempo, il re di Micene Elettrione, padre di Alcmena, intraprese una guerra contro i Tafi, governati dal re Pterelao che era immortale grazie ad un capello d'oro. Elettrione fu però involontariamente ucciso da Anfitrione, combattente al suo fianco; quest'ultimo, in seguito, si batté contro i Tafi per esaudire la richiesta di Alcmena che in cambio aveva promesso se stessa all'eroe.

I versi 934-5 riflettono infatti la narrazione mitica di questo combattimento e dell'unione tra Alcmena e Anfitrione. L'efficacia del riferimento mitico è evidente nella sapiente costruzione di questi due versi: la successione dei nessi sintattici e in particolare dei due genitivi. Il primo participio (πύργων...συμπεφυρμένων) ha valore temporale e indica metonimicamente con le torri di Cometo la città tutta devastata per il tradimento della figlia di Pterelao; ma la costruzione dei versi, così intrecciati su se stessi a ricordare il valore parentetico del riferimento mitologico, si soffermerebbe anche su una preziosità erudita: la consanguineità tra i due promessi sposi, Anfitrione e Alcmena<sup>119</sup>. La promessa delle nozze di questi ultimi fu la causa della distruzione della città di Cometo e nel genitivo causale si condensa con rara abilità un'evocazione mitologica di grande effetto.

In realtà il verso 935 (στεργοξυνοίμων οὐνεκεν νυμφευμάτων) ha sollevato alcuni dubbi sia di carattere esegetico sia in relazione alla correttezza del testo tradito dai codici. Il primo interrogativo nasce dall'ambiguità o enigmaticità dell'identità dei due amanti che desiderano questa unione. Lo studioso G. Giangrande<sup>120</sup>, che ha dedicato un articolo molto interessante alla

<sup>114</sup> Si tratta di uno stilema tragico, nel significato di un abbraccio materno cf. E. *IT* 1249. Per l'uso in senso proprio in Licofrone cf. *Alex.* 461 (πα' ἀγκάλησιν).

<sup>115</sup> Cf. *Schol. ad Il.* 23. 665.

<sup>116</sup> Cf. V. Gigante Lanzara (2000), p. 358 e in uno studio pubblicato nel 2003 («PP» 58, p. 37) approfondisce l'elezione licofronea della città di Lagaria che «ben si presta ai giochi ambigui di Licofrone la piccola città di Lagaria senza particolare rilievo che non la vicinanza con la più grande Metaponto e col tempio di Atena custode di leggendari cimeli».

<sup>117</sup> Per la viltà di Epeo cf. *Il.* 23. 665ss.

<sup>118</sup> Al verso 523 il termine ψευδόμοτος ricorre diversamente da qui con significato attivo.

<sup>119</sup> Cf. E. Ciaceri (1982), pp. 275ss.

<sup>120</sup> Nel suo articolo, G. Giangrande (1998, pp. 385-387) afferma che la lezione trasmessa dalla tradizione manoscritta, στεργοξυνεύων è chiaramente una «trivialización» per στεργοξυνοίμων del papiro e ritiene che sia

testimonianza papiracea di questo verso 935, ricorre al sussidio degli scolii e delle due parafrasi proprio per evidenziare questa problematica interpretativa: lo scoliasta<sup>121</sup>, infatti, intende i versi 934-935, e in particolare il nesso στεργοξυνεύων νυμφευμάτων, come riferimento o al desiderio di nozze di Cometo con Κέφαλος o, diversamente, a quell'unione che Anfitrione desiderava celebrare con Alcmena<sup>122</sup>; l'*antiquior paraphrasis*<sup>123</sup> lascia intendere una duplice possibilità interpretativa del verso 935 (στερχθέντων νυμφευμάτων τῆς Κομαιθοῦς ἢ τῆς Ἀλκμήνης· διχῶς γὰρ νοητέον). L'autore della *recentior paraphrasis*<sup>124</sup>, invece, interpreta in maniera univoca il riferimento alle nozze del verso 935, ossia crede che Licofrone faccia riferimento senza dubbio all'unione tra Alcmena e Anfitrione (χάριν τῶν στερχθέντων τῶν γάμων Ἀλκμήνης καὶ Ἀμφιτρυῶνος). Per quanto riguarda la trasmissione del verso 935, la testimonianza del papiro è di grande interesse:

πύργων Κομαιθοῦς συμπεφυρμένων στρατῶ  
[·]ευων  
 στεργοξυνείμων οὖνεκεν νυμφευμάτων

In questo verso, i codici manoscritti tramandano concordemente στεργοξυνεύων, ma il papiro attesta questa lezione come sovrilineare e *in linea* tramanda invece στεργοξυνείμων. Entrambi i termini sono *hapax* ed entrambi alludono all'unione tra i due; se conservassimo la lezione tradita dai codici, come del resto fanno tutti gli editori dell'*Alessandra*, dovremmo intendere «per le nozze di coloro che amano l'unione», diversamente, seguendo la lezione papiracea, il verso dovrebbe essere inteso così: «per le nozze di chi brama il consanguineo». Nella lezione tradita dal papiro si conserva dunque un dato mitologico che in quella testimoniata invece dai codici andrebbe perso: la consanguineità tra Alcmena e Anfitrione. Certamente non è privo di interesse il fatto che entrambe le lezioni siano *hapax*; dunque, στεργοξυνεύων, la lezione dei codici attestata anche nel papiro come sovrilineare, potrebbe documentare o una variante copiata da un altro antigrafo o, diversamente, una glossa che per puntualizzare la colpa di questa unione sarebbe confluita poi nel testo sostituendo la forma στεργοξυνείμων. Tuttavia, la natura della

---

assai sorprendente il fatto che né i critici né gli studiosi dell'*Alessandra* abbiano approfondito il valore di questa lezione papiracea. Anche U. Criscuolo attribuisce valore alla lezione papiracea e afferma che essa «costituisce il punto più notevole della tradizione del papiro» e conclude che si tratterebbe di «una *varia lectio* non del tutto priva di interesse» (cf. U. Criscuolo [1970], p. 76). Allo stesso modo Spatafora, considera la lezione del papiro degna di interesse e di rilievo e concorda con Criscuolo nel ritenere che si tratti di una vera e propria variante non confluita nella tradizione medievale (cf. G. Spatafora [1995], pp. 195-96).

<sup>121</sup> E. Scheer (1958), p. 302.

<sup>122</sup> Cf. Apollod. 2. 4. 7.

<sup>123</sup> E. Scheer (1881), I, p. XVII, p. 81.

<sup>124</sup> E. Scheer (1881), I, p. 81.

lezione, un *hapax*, e la posizione sovralineare documentata dal papiro sembrerebbero indicare più avvedutamente l'ipotesi di una variante, che testimonierebbe in tal caso un ramo della tradizione seguito in questo punto anche dal testo dei manoscritti.

Nella versione mitica del combattimento contro i Tafi, Panopeo, padre di Epeo, era in armi al fianco di Anfitrione, vincitore grazie al tradimento di Cometo, che innamorata di quest'ultimo recise dal capo del padre, Pterelao, il capello d'oro garanzia di immortalità. Il bottino di guerra (v. 933 ὄν ἀμφὶ μήλων τῶν δορικτήτων), esito della vittoria di Anfitrione e Panopeo, fu nascosto da quest'ultimo che spergiurò su Atena e Ares<sup>125</sup> di non averlo mai posseduto. Licofrone, dunque, fa riferimento a questo falso giuramento e sembra vedere nella nascita di un figlio vile come Epeo, la punizione voluta dagli dei per Panopeo. Come in altri casi, in cui la visione profetica si volge alla narrazione delle vicende che riguardano eroi greci, Cassandra apostrofa Epeo con un aggettivo che assume l'intenso sapore di una partecipazione ironica alla sua sciagura (v. 933 τάλαις).

Il nesso narrativo è dunque la viltà di Epeo e del padre Panopeo, di qui Cassandra dà avvio ad una narrazione a ritroso fino all'utero materno e la visione profetica, indietro nel tempo, ricava un singolare combattimento prenatale. Panopeo, infatti, combatté con il fratello Criso e di tale conflitto – come osserva l'Holzinger<sup>126</sup> – rimane traccia nel contrasto tra le due città della Focide chiamate appunto Panopeo e Crisa. Dopo aver narrato dell'origine della viltà di Epeo, Licofrone riporta la sua visione sul presente storico drammaticamente caro a Cassandra (Epeo distrusse la città di Troia) ricollegandosi in maniera circolare all'epiteto che aveva dato inizio alla sezione narrativa (v. 930 ὁ ἵπποτέκτων). La τέχνη di Epeo sarà utile ai Greci (v. 945 καὶ πλεῖστα τέχναις ὠφελήσαντα στρατόν); egli, privo di coraggio, con i suoi arnesi porterà morte e sciagura a Troia e l'occhio profetico di Cassandra esprime la propria partecipazione emotiva attraverso la maledizione contenuta nei versi 946-947, ove le sequenze allitteranti enfatizzano il tono drammatico della narrazione.

---

<sup>125</sup> Lo spergiuro di Panopeo nei confronti delle due divinità è solennemente evocato anche dalla fitta enumerazione di epiclesi divine sia per Atena (v. 936 Αλοῖτιν ἔτλη τὴν Κυδωνίαν Θρασύ) che per Ares (v. 938 Κανδάον' ἢ Μόμπερον ὀπλίτην λύκον). Nel poema è frequente la designazione degli dei attraverso la ridondanza di epiteti che richiamano episodi della loro mitografia o ne definiscono culti locali, anche perché l'accumulazione nominale acquista un'efficace funzione nella strutturazione dei versi. Di particolare interesse eziologico è l'appellativo Μόμπερος epiteto di Ares, forma grecizzata del latino *Mars* e dell'osco *Mamers*; per l'uso dell'appellativo cf. *Alex.* 1410, 1417.

<sup>126</sup> C. von Holzinger (1895), p. 307.

Le antiche spedizioni in armi

L'origine del conflitto

Alex. vv. 1345-1379

fr. 5

- |  |  |
|--|--|
| <p>1345 ἀλκῆ νέανδρος, ἐκπρεπέστατος γένους<br/>ἦ δ' ἀντὶ τούτων τάρροθον βοηλάτην<br/>τὸν ἐξάπρυμνον στέρφος ἐγγλαινούμενον<br/>στείλασα λίστροις αἰπὺν ἤριψεν πάγον,<br/>τὸν ἢ παλίμφρων Γοργὰς ἐν κλήροις θεῶν</p> <p>1350 καθιερώσει, πημάτων ἀρχηγέτις.<br/>Αὐθις δὲ κίρκοι, Τμῶλον ἐκλελοιπότες<br/>Κίμψον τε καὶ χρυσεργὰ Πακτωλοῦ ποτὰ<br/>καὶ νᾶμα λίμνης, ἔνθα Τυφῶνος δάμαρ<br/>κευθμῶνος αἰνόλεκτρον ἐνδάυει μυχόν,</p> <p>1355 Ἄγυλλαν Αὐσονίτιν εἰσεκώμασαν<br/>δεινὴν Λιγυστίνοισι τοῖς τ' ἀφ' αἰμάτων<br/>ρίζαν γιγάντων Σιθόνων κεκτημένοις<br/>λόγγης ἐν ὑσμίνησι μίξαντες πάλην.<br/>εἶλον δὲ Πῖσαν καὶ δορίκτητον χθόνα</p> <p>1360 πᾶσαν κατειργάσαντο τὴν Ἄμβρων πέλας<br/>καὶ Σαλπίων βεβῶσαν ὀχθηρῶν πάγων.<br/>Λοῖσθος δ' ἐγείρει γρυνὸς ἀρχαίαν ἔριν<br/>πῦρ εὐδὸν ἤδη τὸ πρὶν ἐξάπτων φλογί,<br/>ἐπεὶ Πελασγοὺς εἶδε Ῥυνδακοῦ ποτῶν</p> <p>1365 κρωσσοῖσιν ὀθνείοισι βάψαντας γάνος<br/>ἦ δ' αὐθις οἰστρήσασα τιμωρουμένη<br/>τριπλᾶς τετραπλᾶς ἀντιτίσεται βλάβας,<br/>πορθοῦσα χώρας ἀντίπορθμον ἠόνα.<br/>Πρῶτος μὲν ἤξει Ζηνὶ τῷ Λαπερσίῳ</p> <p>1370 ὁμώνυμος Ζεὺς, ὃς καταιβάτης μολῶν<br/>σκηπτῷ πυρώσει πάντα δυσμενῶν σταθμά.<br/>σὺν ᾧ θανοῦμαι κὰν νεκροῖς στρωφωμένη<br/>τὰ λοιπ' ἀκούσω ταῦθ', ἃ νῦν μέλλω θροεῖν.<br/>Ὁ δεύτερος δὲ τοῦ πεφασμένου κέλῳρ</p> <p>1375 ἐν ἀμφιβλήστροις ἔλλοπος μυνδοῦ δίκην<br/>καταιθαλώσει γαῖαν ὀθνείαν, μολῶν<br/>χρησιμοῖς Ἰατροῦ σὺν πολυγλώσσῳ στρατῷ.<br/>Τρίτος δ' ἀνακτος τοῦ δρυηκόπου γένος<br/>τὴν τευχοπλάστιν παρθένον Βραγχησίαν</p> | <p>Un antenato vigoroso e insigne pregio della stirpe (Ilo).<br/>L'altra terra,<br/>distrusse l'alta rocca con pale di legno,<br/>inviando con sei navi il mandriano che difenda contro questi,<br/>ricoperto di pelle,<br/>quello che, la dea Gorgas, mutando idea, artefice di ogni sua sciagura,<br/>consacrerà negli ordini divini.<br/>Poi i falchi, lasciato il Tmolo e il Cimoso e le correnti d'oro del Pattòlo<br/>e le acque di palude,<br/>dove la sposa di Tifone dorme,<br/>un recesso ben nascosto e infelice,<br/>irrupero nell'ausonia Agilla,<br/>contro i Ligustinii e le genti, che traggono radice dal terribile sangue dei Giganti della Sitonia,<br/>si mischiarono in mischie tumultuose di lance.<br/>Conquistarono Pisa e la regione bottino di guerra tutto il territorio che si estende dall'Umbria alle Alpi dalle cime montuose.<br/>Ultimo, il tizzone infiamma l'antica contesa, ravvivando la fiamma del fuoco d'un tempo,<br/>quando vede i Pelasgi che attingono il conforto delle acque del Rindaco, con brocche forestiere.<br/>L'altra furente di nuovo per la smania di vendetta<br/>sconterà nuovamente tre e quattro volte le rovine,<br/>devastando le coste del paese, sull'altra sponda.<br/>Per primo verrà un Zeus,<br/>identico nome di Zeus Lapersio,<br/>che precipitandosi giù con tuoni e lampi ostile<br/>infiammerà con un fulmine ogni dimora.<br/>Con lui io morirò<br/>e tra i morti ascolterò quanto accadrà,<br/>le grida che sto per proferire.<br/>Secondo, invece, sarà il figlio di quello che fu ucciso notoriamente in una rete,<br/>come un pesce muto,<br/>brucerà una terra straniera,<br/>sopraggiungendo, secondo i vaticini di Apollo Guaritore, con un'armata dalle molte lingue,<br/>Terzo, il figlio del signore taglialegna,<br/>a una vergine vasai dei Branchidi<br/>(chiederà con l'inganno<br/>una zolla di terra mista ad acqua) [...]</p> |
|--|--|

A partire dai versi 1341-1343 si introduce la narrazione della spedizione di Ilo in Tracia e in Macedonia<sup>127</sup>. Quest'ultimo, padre di Laomedonte, è chiamato πόππος dalla profetessa, a sottolineare, qui come in altri casi, la discendenza e la familiarità di Cassandra con il mito che si sta per narrare. Alla vittoria di Ilo, "rappresentata" al verso 1344 con l'immagine del giogo posto sul collo dei vinti, segue la celebrazione del suo vigore fisico e della sua eccezionalità. Il termine νέανδρος è infatti un *hapax* e vuol dire «fiorente», motivo e ragione del seguente ἐκπρεπέστατος γένους. I territori della Grecia per tutta risposta (ἢ δ' ἄντι τούτων) invieranno una loro spedizione guidata dal pastore dei buoi di Gerione, Eracle<sup>128</sup>. Si susseguono una serie di *hapax* (τάρροθον, ἐξάπρυμνος, τὸν ἐξάπρυμνον ἐγγλαινούμενον) che definiscono la natura del ruolo di Eracle nella spedizione, ossia egli è «difensore», «accompagnato da sei navi» e «ricoperto di pelli».

L'identità mitologica di Eracle è racchiusa nei due versi 1349-50: fu accolto nelle sedi degli dei (ἐν κλήροις θεῶν) dalla dea «che ha cambiato idea» nei confronti del dio ed è appellata con l'epiteto ἡ παλίμφρων Γοργᾶς. Secondo gli scolasti l'epiteto rinvierebbe all'immagine della Gorgone che portava sul petto la dea Atena, Ciaceri<sup>129</sup> ritiene che l'attributo invece si debba interpretare con valore generico ad evocare l'ostilità di una divinità non specificata, proprio per la sua allusione alla Gorgone. Secondo la versione tramandata da Apollodoro, la dea che ha mutato opinione su Eracle è Era, inizialmente adirata con l'eroe perché figlio nato dall'illegittima unione di Zeus con Alcmena. La dea proprio perché ha mutato idea su Eracle diviene sua πημάτων ἀρχηγέτις<sup>130</sup>, l'espressione può intendersi sia nel significato di «artefice delle sue sciagure» in relazione al noto mito delle fatiche dell'eroe, sia in riferimento al culto che deriverà da queste straordinarie imprese che assicureranno all'eroe la venerazione e gli onori. In questa seconda accezione si rinvia al sostantivo ἀρχηγέτης quale fondatore di colonie e iniziatore della stirpe che in esse si perpetua. Eracle appartiene agli eroi che hanno attinto l'immortalità divina, a diffusione panellenica.

Eracle assunto tra gli dei, dopo l'impresa delle fatiche, sposa la dea Ebe come recita il secondo emistichio del verso 603 dell'undicesimo libro dell'*Odissea*<sup>131</sup>: (scil. Eracle) ἔχει καλλίσφυρον Ὕβην.

Nei versi seguenti (1351-1361) si narra dell'impresa dei figli di Tirreno che si spingono dalla Lidia alla conquista dell'Ausonia. L'identità dei conquistatori è nascosta dietro il paragone animale con i falchi (κίρκοι), la metafora si amplia nella descrizione della spedizione di

<sup>127</sup> Cf. Hdt. 7. 20.

<sup>128</sup> Per il rapporto tra Eracle e la città di Ilio cf. *Alex.* 33, 469, 523.

<sup>129</sup> E. Ciaceri (1982), p. 335.

<sup>130</sup> Cf. E. *El.* 891, *Or.* 555.

<sup>131</sup> Cf. Hes. *Th.* 950.

conquista. Il ritmo della narrazione è incalzante: i primi luoghi geografici designano le località di partenza (il Tmolos, il Cimoso, le correnti d'oro del Pattòlo, le acque di palude che sono il giaciglio della sposa di Tifone) seguite poi dalle destinazioni del lungo volo (la città di Agilla in Ausonia). Il verbo che segna il passaggio è εἰσεκώμασαν (v. 1355) *hapax* da εἰσκωμάζω che significa «irrompere» ma alludendo all'arrivo in comitiva, come una brigata. La posizione enfatica del nesso δεινὴν...ρίζων nelle sedi iniziali dei versi 1356-7, in perfetta simmetria, segnala il cambiamento dell'inquadratura. La visione profetica ritrae lo scontro dei falchi con i Liguri e le genti che traggono (τοῖς...κεκτημένοις) la loro terribile radice (e dunque l'origine) dal sangue dei Giganti<sup>132</sup>. L'aggettivo δεινὴν è sintatticamente attribuito di ρίζων, «terribile radice», ma concettualmente si riferisce al sangue che propaga la stirpe. Nel papiro vi è una variante nella tradizione del nesso ἄφ' αἵματος: invece del singolare, nel frammento papiraceo troviamo il genitivo plurale del sostantivo (ἄφ' αἰμάτων). L'editore dei frammenti papiracei, Hunt, annotava così: «the papyrus reading was perhaps caused by anticipation of γιγάντων in the next verse»<sup>133</sup> e allo stesso modo Criscuolo<sup>134</sup> concorda nel ritenere che si tratti di un errore di omoteleuto dovuto al genitivo plurale del verso seguente (γιγάντων Σιθόνων), affermando poi che ἄφ' αἰμάτων non compare mai in clausola nell'*Alessandra*. Anche Hurst preferisce la lezione dei codici e dunque la forma ἄφ' αἵματος. Al verso 1356 ha dedicato uno studio specifico G. Spatafora<sup>135</sup>, sostenendo che «il plurale sia da preferire in quanto meglio si attaglia allo stile di Licofrone»; la lezione del papiro, secondo Spatafora, sarebbe un caso di *pluralis poëticus* e dunque «un vezzo stilistico» assai frequente in poesia, soprattutto in tragedia, ma ben attestato anche in Licofrone<sup>136</sup>. La lezione papiracea è ben chiarita da due occorrenze eschilee, in relazione all'impiego di αἶμα: il verso 1293 dell'*Agamennone* (αἰμάτων εὐθνησίμων / ἀπορρύντων) e il verso 284 dalle *Coefore* (ἐκ τῶν πατρῶων αἰμάτων τελουμένας) e in Euripide (*Io*, v. 693: ὁ παῖς / ἄλλων τραφεῖς ἐξ αἰμάτων) la forma è impiegata con il medesimo valore semantico che ci aspetteremmo in questo verso di Licofrone. Le attestazioni dell'uso tragico del plurale poetico sono davvero numerose, come osserva già Spatafora, occorre però richiamare l'attenzione anche sul verso 1249 (τῶν Ἡρακλείων ἐκγεγῶτες αἰμάτων) dell'*Alessandra*, in cui il genitivo plurale è posto nella stessa posizione metrica del verso 1356. Il confronto appare suggestivo per due ragioni, da un lato l'identica accezione semantica e dall'altro la medesima posizione metrica. In questo verso il sostantivo si riferisce al sangue della

<sup>132</sup> La Sitonia, e dunque la Tracia, come Pellene e la penisola Calcifica, erano considerate sedi dei Giganti; cf. vv. 1240ss.

<sup>133</sup> Cf. *Ox. Pap.*, p. 135.

<sup>134</sup> U. Criscuolo (1970), p. 77.

<sup>135</sup> G. Spatafora (1995), p. 195-6.

<sup>136</sup> Cf. J. Konze (1870), p. 89.

stirpe degli Eraclidi e l'uso del plurale sottolinea il riferimento a tutta la discendenza<sup>137</sup>. Dunque, la lezione dei codici sarebbe o una *varia lectio* o una banalizzazione. A mio avviso, andrebbe conservata nel testo la lezione papiracea sia perché affine all'uso attestato al v. 1249 dell'*Alessandra* sia perché indizio di una abituale volontà licofronea di ricercatezze stilistiche e di rinvii ai tragici.

La visione profetica segue poi l'avanzata dei Tirreni, che occupano la città di Pisa e conquistano il territorio degli Umbri, ricordato da Licofrone con l'efficace espressione *δορίκτητον χθόνα*, a significare la sua sorte di «bottino di guerra». Il toponimo *Σόλπια* sta per *Ἄλπια*, fin lì infatti si estendeva tutto il territorio degli Umbri (v. 1359-1360 *εἶλον χθόνα / πᾶσαν*). L'epicità dell'impresa è evidenziata dal nesso in sede finale del verso 1361 *ὄχθηρῶν πάγων*, per indicare l'inaccessibilità di quelle cime.

I sette versi che seguono sono dedicati ad un altro attacco che suscita lo scontro e la guerra, non una come le altre, ma la guerra di Troia. L'immagine di Paride che infiamma i cuori degli Achei, come un tizzone ardente è una variante suggestiva<sup>138</sup> e coerente con le tonalità narrative di questi versi. Egli è chiamato *λοῖσθος*, perché «per ultimo» risveglia l'antica contesa (*ἐγείρει...ἀρχαίαν ἔριν*); continuando sulla scia della metafora del tizzone, la discordia rinnovata è evocata con l'immagine di una fiamma che riprende forza (v. 1363). Cassandra fa risalire l'inizio del colpevole desiderio di Paride al momento in cui il fratello vide gli Argonauti sostare presso le acque del Rindaco, in Misia, per riempire le proprie brocche. Di certo sorge immediato il sospetto di confusione e difficile interpretazione dell'episodio: Paride e gli Argonauti appartengono a generazioni differenti; cosa intende dire Licofrone? Già il Mooney<sup>139</sup> notava l'anacronismo dei versi, soprattutto perché il verbo *εἶδε* farebbe riferimento ad una conoscenza diretta di Paride. Dunque lo studioso proponeva di leggere *Ῥυνδακός* dunque come soggetto di *εἶδε*, un intervento simile è quello proposto dall'Holzinger<sup>140</sup> che però intendeva ricavare dal contesto il soggetto, ossia l'Asia. Il Ciaceri<sup>141</sup>, inoltre, considerava Paride come soggetto di *εἶδε* ma intendeva il verbo in senso più lato, alludendo ad una conoscenza posteriore, nota per via indiretta. L'opinione del Mooney non è del tutto ardita se si ricorda il verso in cui è il fiume Crati a vedere il sepolcro di Filottete (v. 919: *Κροῦθις...ὄψεσται*), tuttavia bisogna chiedersi cosa davvero intenda suggerire Cassandra nell'individuare presso questo fiume l'origine di quello che fu l'origine della più famosa guerra di tutti i tempi. Il rapimento di Elena sarebbe, infatti, come una vendetta servita assai più tardi per pareggiare l'impresa argonautica.

<sup>137</sup> Cf. E. *Ion*. 693 ὁ παῖς / ἄλλων τραφεῖς ἐξ αἰμάτων.

<sup>138</sup> Cf. *Alex*. v. 89.

<sup>139</sup> Cf. G.W. Mooney (1921), p. 147.

<sup>140</sup> C. von Holzinger (1895), p. 364.

<sup>141</sup> E. Ciaceri (1982), p. 338.

Giasone che sottrasse Medea alla Colchide, troverebbe dunque in Paride il suo corrispettivo orientale ed Elena riscatterebbe il furto di Medea. In tal senso assume valore e interesse l'interpretazione del Ciaceri. La risposta all'affronto di Paride giunge repentina, la fiamma si riaccende; «l'altra terra» (v. 1366 ἡ δῆ), ossia l'Europa, è dunque quella antica patria degli Argonauti, nello specifico narrativo è il territorio degli Achei, la cui furia è espressa col verbo οἰστρούω. Nella successione delle vendette che seguono la prima è guidata da Agamennone, la seconda da Oreste e la terza da Neleo. Il primo, denominato in conformità al linguaggio oracolare come Zeus Lapersio, è armato di fulmine (σκηπτῶ) come il dio dell'Olimpo, per incendiare le dimore nemiche; prosegue dunque l'immagine della fiamma e dell'ardore guerriero. Come in altri luoghi del poema il destino della profetessa è tragicamente connesso alla sorte di Agamennone (σὺν ᾧ θανοῦμαι). Oltre la morte, Cassandra vede il proprio futuro, aggirandosi nell'Ade per divenire tragica voce delle sciagure che seguiranno. Il secondo vendicatore è Oreste (vv. 1374-77) che è ricordato sempre in relazione alla tragica sorte del padre, di cui riscattò la morte con l'assassinio della madre: il punto cruciale della sua storia è infatti ineluttabilmente segnato dalla vendetta. Di Agamennone, dunque, si ricorda la sua condizione in punto di morte, attraverso un rinvio interno ai versi 1099 ss. in cui il re, in bagno, era intrappolato in una rete (ἐν ἀμφιβλήστροις); qui egli è «un pesce afono» (ἔλλοψ μυνδός<sup>142</sup>); il nesso insiste sull'impossibilità di trovare via di scampo alla sua tragica fine. Oreste si recherà nell'Eolide e lì con un esercito di uomini provenienti da territori diversi e parlanti molteplici lingue (σὺν πολυγλώσσῳ στρατῶ) fonderà numerose colonie<sup>143</sup>. Terzo vendicatore sarà Neleo, che colonizzatore come Oreste, fonderà colonie in Ionia. Neleo è detto «figlio del re taglialegna» perché figlio di Codro, re di Atene. Erodoto<sup>144</sup>, infatti, narra che Codro dopo aver saputo dall'oracolo che la propria morte avrebbe assicurato la sconfitta dei nemici, si travestì da taglialegna e ucciso uno degli Spartani, fu ucciso a sua volta. La sua morte fece sì che gli Spartani, venuti a conoscenza della sua vera identità, si ritirassero infine dalla battaglia. La terra che Neleo usa come σφραγίς della propria colonizzazione di Mileto è quella indicatagli dall'oracolo. Quest'ultimo gli aveva predetto che avrebbe potuto colonizzare solo laddove avesse ricevuto da una fanciulla del luogo terra unita ad acqua; ciò avvenne in Caria e per mano di una fanciulla qui denominata con un appropriatissimo *hapax* τευχοπλάστις «vasaia», perché figlia di un vasaio.

<sup>142</sup> Si tratta di un *unicum* sofocleo (fr. 968 Nauck<sup>2</sup> = 1072 Radt); cf. Call. fr. 533 Pf.

<sup>143</sup> Cf. Pi. N. 11. 34ss.

<sup>144</sup> Cf. Hdt. 5. 76.



## P.Oxy. 3445

(addenda P.Oxy. 2094)

II d.C.

Alex. vv. 747-756; vv. 764-769; vv. 850-853

Fr. 1

### La vendetta di Cassandra: Le peripezie di Odisseo

Alex. vv. 744-769

744 βαιὸν δὲ τερφθεῖς τοῖς Ἀτλαντίδος γάμοις  
ἀναυλόγητον αὐτοκάβδαλον σκάφος  
βῆναι ταλάσσει καὶ κυβερνήσαι τάλας  
αὐτουργότευκτον βᾶριν, ἐς μέσην τρόπιν  
εἰκαῖα γόμοις προστεταργανωμένην.  
ἧς οἶα τυτθὸν Ἀμφίβειος ἐκβράσας  
750 τῆς κηρύλου δάμαρτος ἀπτήνα σπόρον  
αὐταῖς μεσόδομαις καὶ σὺν ἰκρίοις βαλεῖ  
πρὸς κῦμα δύπτην ἐμπεπλεγμένον κάλοις.  
πόντου δ' αὐπνος ἐνσαρούμενος μυχοῖς  
ἀστῶ σῦνοικος Θρηκίας Ἀνθηδόνας  
755 ἔσται. παρ' ἄλλου δ' ἄλλος, ὡς πεύκης κλάδον,  
βύκτης στροβήσει φελλὸν ἐνθρώσκων πνοαῖς  
μόλις δὲ Βύνης ἐκ παλιρροίας κακῆς  
ἄμπυξ σαώσει στέρνα δεδρυφαγμένον  
καὶ χεῖρας ἄκρας, αἷς κρεαγρεύτους πέτρας  
760 μάρπτων ἀλιβρώτοισιν αἰμαχθήσεται  
στόρθυξι. νῆσον δ' εἰς Κρόνω στυγουμένην  
Ἄρπην περάσας, μεζέων κρεανόμον,  
ἄχλαινος ἰκτης πημάτων λυγρῶν κόπις,  
τὸν μυθοπλάστην ἐξυλακτήσει γόον,  
765 ἀρὰς τετικῶς τοῦ τυφλωθέντος δάκου.  
οὐπω μάλ', οὐπω, μὴ τοσόσδ' ὕπνος λάβοι  
λήθης Μέλανθον ἐγκλιθένθ' Ἴππηγέτην.  
ἦξει γάρ, ἦξει ναύλοχον Ῥεῖθρου σκέπας  
καὶ Νηρίτου πρηῶνας.

Dopo aver goduto un po' dell'unione  
con la figlia di Atlante, avrà il coraggio  
di ripartire su un'imbarcazione  
improvvisata, fatta senz'arte,  
pover'uomo, in una imbarcazione  
costruita con le sue stesse mani,  
del legno assicurato al centro con i chiodi  
messi alla buona.  
Da questa, come un piccolo di alcione,  
un figlio ancora senza ali,  
lo spingerà in mezzo alle onde  
con le tavole, Poseidone Anfibio,  
come uno smergo intrappolato nelle funi.  
Vagando insonne negli anfratti marini abiterà  
col cittadino della Tracia Antedone  
e, senza sosta, come un ramo di pino  
o come un sughero  
finirà nei vortici della tempesta, precipitando giù.  
A malapena la benda della dea Bina lo trarrà in salvo,  
come una corazza che protegge il petto e i polpastrelli  
dai terribili riflussi,  
afferrerà le rocce che frantumano le carni  
e perderà sangue,  
Raggiunta l'isola di Falce, odiosa a Crono  
– lama tagliente dei suoi genitali –  
supplice senza mantello, inventore  
delle sue rovinose sventure,  
maledetto dal mostro che fu accecato.  
Non ancora, no, un tale sonno dell'oblio  
non colga placato  
il dio Melanto, Signore dei cavalli.  
Sì che arriverà infatti, arriverà al porto di Reitro  
e alle rocce del Nerito.

In questi versi la profezia narra le sofferte avventure di Odisseo per mare, risucchiato dalla tempesta in un vorticoso errare (v. 739 *παλινστροβήτοις πημοναῖς*); in particolare la visione profetica ritrae il viaggio dell'eroe acheo dalle coste del Tirreno fino all'isola di Oigia.

Odisseo sarà infiammato (v. 740 συμφλεχθήσεται) colpito dal fulmine<sup>145</sup>, ma resisterà per non essere inghiottito dall'onda che solleva Cariddi «che sbuffa dall'abisso marino» (v. 743 Χάρυβδιν ἐκφυσῶσαν ἑλκύσας βυθῶ)<sup>146</sup>. Il verso 744 allude concisamente alla sosta presso la ninfa Calipso, evocata con una perifrasi che richiama la paternità di Atlante. Il confronto con il verso omerico 245 del settimo libro dell'*Odissea* conferma una sapiente allusione che gioca a costruire la visione profetica in modo tale da preparare progressivamente l'immagine che si mette a fuoco. Il verso omerico (ἔνθα μὲν ἾΑτλαντος θυγάτηρ, δολόεσσα Καλυψώ) pospone alla fine la rivelazione del nome proprio della ninfa, che è tessitrice di inganni. Licofrone, abilmente richiama l'espressione omerica, ma esaspera intenzionalmente il gioco allusivo intensificato dall'innovazione della brevità della sosta dell'eroe presso l'isola della ninfa (v. 744 βαῖον δὲ τερφθεῖς τοῖς ἾΑτλαντίδος γάμοις).

I versi 745-748 sono dedicati alla descrizione della costruzione della zattera che permetterà all'eroe di lasciare l'isola di Ogigia e riprendere il suo viaggio per mare. Si evidenzia, dunque, un divertito interesse del poeta per la rappresentazione di Odisseo che si improvvisa carpentiere e che mostra tutte le incertezze e le difficoltà di un uomo lontano dallo statuto epico-eroico. Il linguaggio, fitto di neologismi, fa emergere un tono ironico nella creazione della visione e in questo si rivela l'ironia che appartiene alla profetessa Cassandra, compiaciuta delle sventure dell'eroe acheo. L'inabilità di Odisseo sembra richiamare per contrasto la sua famosa astuzia che decretò la fine di Troia. L'*hapax* al verso 747 ἀναυλόχητος «costruito fuori cantiere», perché fuori dal porto, quello al verso 747 ἀντουργότευκτον «costruita da sè» o il termine prosastico ἀντοκάβδαλος «fatto alla buona» confermano la partecipazione sarcastica della profetessa alla rappresentazione proposta<sup>147</sup>: il seguente naufragio ne sarà l'inevitabile epilogo<sup>148</sup>.

Come evidenziano gli scoli l' ἾΑμφίβαιος del verso 749 è denominazione di Poseidone a Cirene; il dio del mare tirerà fuori Odisseo da questa imbarcazione, costruita alla buona, per poi immergerlo e travolgerlo con le sue onde e nelle sue acque di cui è personificazione: il passaggio sintattico e la violenza della repentina visione del naufragio sono efficacemente rappresentati dal nesso ἦς...ἐκβράσας (vv. 749-750) al cui interno sono collocati gli elementi nominali che identificano i protagonisti di questa vicenda; i toni del tragico sono stemperati da una

<sup>145</sup> Cf. *Od.* 5. 132, 7. 249-250: ἐπεὶ μοι νῆα θοὴν ἀργῆτι κεραυνῶ / Ζεὺς ἔλσας.

<sup>146</sup> Cf. *Od.* 12. 104ss.

<sup>147</sup> La carena è poi assicurata con chiodi posti al centro e messi a caso (v. 748: εἰκοῖα γόμοις προστεταργαυμένην). Per la costruzione della zattera nell'*Odissea* cf. 5. 241ss. Il lavoro dell'eroe è celebrato per la singolare rapidità con cui riesce ad abbattere venti tronchi d'albero, che leviga ad arte. Di particolare interesse è il verso 248 del quinto libro dell'*Odissea*, in cui si sottolinea come la zattera fosse stata ben collegata e fosse stabile proprio grazie ai chiodi posti nel migliore dei modi (γόμοισιν δ' ἄρα τήν γε καὶ ἀρμονίησιν ἄρασσαν), tanto che la similitudine che segue evidenzia la maestria dell'eroe (εὖ αἰδὼς τεκτοσυνάων).

<sup>148</sup> Cf. *Od.* 5. 366-71.

rappresentazione tragicomica. La profetessa allora mostra compassione per l'eroe e l'espressione va intesa in riferimento proprio alla tonalità di tutta la scena (v. 746 *ταλάσσει...τάλας*).

La degradazione ironica e divertita di Odisseo si sfoga nella sua presentazione quale «piccolo alcione implume» (v. 749-750 *οἷα τυτθὸν...ἀπτῆνα σπόρον*), e «simile a uno smergo» (*δύπτης*<sup>149</sup>), finirà intrappolato tra i nodi delle funi (v. 752 *πρὸς κῦμα δύπτην ἔμπεπλεγμένον κόλοις*) e rimarrà sott'acqua in un tempo indefinito e iperbolico tanto da rivelare il meccanismo del gioco poetico nella erudita perifrasi, per cui Odisseo condividerà la triste dimora (*σύνοικος...ἔσται*) con il nipote di Poseidone, Glauco, nato nella tracia Antedone.

Dai paragoni ornitologici si passa a quelli arborei e ai vv. 755-756 l'eroe è assimilato a un ramo di pino, spinto dal vento, o al legno di sughero, così inconsistente e leggero da essere trasportato dal flusso marino. In particolare il paragone con un ramo di pino (v. 755 *ὡς πεύκης κλάδον*) sembra connotare ancor meglio la visione in senso comico proprio perché richiama da vicino la scena precedente di Odisseo aggrappato al tronco per non essere risucchiato dai gorgi di Cariddi (v. 741 *προσκαθήμενος κλάδῳ*). Questo rinvio interno conferma la ricercata costruzione del testo licofroneo che riesce in giochi evocativi di singolare efficacia. La visione del naufragio si chiude con un nuovo vortice di flutti e l'intensità fonetica dell'incalzante trimetro del verso 756 sembra alzare il volume e vivificare l'immagine per una gloriosa chiusura di scherno a danno dell' "eroe omerico".

Alle sciagurate traversie di Odisseo, segue la profezia del lungo errare di Menelao che vagherà in cerca di Elena. I versi 850-853 si collocano all'interno di una lunga narrazione del viaggio di Menelao alla ricerca della moglie «infausto letto» (v. 820 *αἰνόμετρος*), che nel suo girovagare appare sempre più come un fantasma alato (v. 822 *ποθῶν δὲ φάσμα πτηνόν*) che fugge nell'aria (*εἰς αἴθρα φυγόν*). La straordinarietà di queste innumerevoli tappe del disperato viaggio per mare di Menelao (le rupi del Tifone, la roccaforte dell'infelice Mirra, la tomba di Adone sono solo i primi approdi cui invano giungerà l'eroe acheo) sembra esasperata proprio dal ghigno compiaciuto e ironico di Cassandra. Le due interrogative racchiuse nel ritmo serrato dei versi 823-824 ne sono un significativo esempio: *ποίους θαλάσσης οὐκ ἐρευνήσει μυχούς; / ποίαν δὲ χέρσον οὐκ ἀνιχνεύσει μολών;* (*in quali recessi del mare non andrà a frugare? / in quale terra non andrà a cercarla?»*).

---

<sup>149</sup> Cf. *Alex.* 70 *τάφος Ἰατῶν / δῦπτος κέλωρος*; v. 387 (*Aiace Iocrese*) *τὸν...δύπτην κηρύλον...οἴσει κῦμα*. Al v. 715 (*Turshnikon*) *πρὸς κῦμα δύπτοσας περσοῖς* come al v. 164 dell'*Alessandra* troviamo il verbo *δύπτω*, il suo significato è «immergersi» (intr.) o «immergere» (tr.), il paragone dello smergo conferma la volontà del poeta di insistere sulla metafora di grande efficacia icastica.

Di questa sezione il papiro ci restituisce i versi 850-853, ma per una più esaustiva intelligenza del passo si riportano di seguito anche i versi 854-855.

*Alex.* vv. 850-855:

καὶ πάντα τλήσεται ἔνεκα Αἰγύας κυνὸς τῆς θηλύπαιδος καὶ τριάνορος κόρης ἦξει δ' ἀλήτης εἰς Ἰαπύγων στρατὸν καὶ δῶρ' ἀνάψει παρθένω Σκυλητρία Ταμάσσιον κρατῆρα καὶ βοάγριον καὶ τὰς δάμαρτος ἀσκέρας εὐμαρίδας.	E ogni cosa sopporterà per la cagna di Aigys, madre di figlie femmine e tre volte moglie. Si recherà ramingo presso l'esercito degli Iapigi e alla vergine che disarmi i nemici darà in dono un cratere di Tamasso, uno scudo di cuoio ed i calzari eumaridi della consorte.
---	--

Ai versi 850-51 la visione profetica si articola in una sequenza di oltraggiose invettive contro colei che ha portato guerra e morte a Troia. La partecipazione emotiva della profetessa si rivela senza freni nell'odio che Cassandra rivolge ad Elena. Quest'ultima è detta infatti «cagna di Aigys» (v. 850 πάντα τλήσεται ἔνεκα Αἰγύας κυνὸς), ossia della città di Aigys<sup>150</sup> in Laconia, patria della donna. L'appellativo «cagna» è l'insulto che la profetessa rivolge ad Elena: la sua colpa maggiore è infatti la spudoratezza. Anche al verso 87 del poema, infatti, quando Licofrone narra il rapimento della donna, la simbologia animale richiamata nel paragone è di sicuro effetto; Elena è dapprima chiamata «colomba»<sup>151</sup> (nell' oscura metafora di Paride-rapace), ma la sua colpa si ravvisa nell'appellativo Περφοναίας κυνός, Paride è rapitore «della cagna di Pefno». La cagna rinvia ad un carattere di vergognosa lussuria nel linguaggio di Cassandra, al verso 612 «cagna ardita e senza pudore» è Egialea, moglie di Diomede.

Al cospetto di una moglie di tal genere, Cassandra prova quasi un sentimento di “compassione” per Menelao (v. 850 τλήσεται ἔνεκα Αἰγύας κυνὸς), ma i toni sono sapientemente ironici, proprio come nei versi in cui la commiserazione della profetessa si volgeva alla visione delle sventure patite da Odisseo. I versi successivi sono una fitta condensazione di insulti rivolti ad Elena da Cassandra: «madre di femmine» (τῆς θηλύπαιδος); «sposa di tre mariti» (τριάνορος κόρης). Soprattutto il secondo insulto acquista un significato davvero originale ed è spia di un'abilità linguistica efficacissima; il sostantivo κόρη accostato all'*hapax* τριάνορος, mette in luce ancor meglio la spudoratezza di Elena proprio attraverso l'ambivalenza semantica. Un simile accostamento è al verso 1385 dove la figlia di Nereo è chiamata κόρη κασωρίς sempre in riferimento ai suoi spudorati costumi. La visione profetica segue il cammino di Menelao (ἐπόφεται...ἦξει), che giungerà errabondo (v. 852 ἀλήτης) al promontorio Iapigio, abitato da un esercito di uomini in armi (εἰς Ἰαπύγων στρατὸν). Qui, presso il tempio di Atena (v. 853

<sup>150</sup> Cf. Str. 8. 364, 10. 446.

<sup>151</sup> Il termine greco per colomba è τρήρων; cf. *Alex.* 423.

δῶρ' ἀνάψει παρθένῳ Σκυλητρίῳ<sup>152</sup>), ricordata secondo un culto locale<sup>153</sup>, Menelao offrirà doni provenienti dalle sue precedenti tappe: un cratere di Tamasso (Ταμάσσιον κρατῆρα), uno scudo di pelle bovina (βοάγριον), delle calzature orientali (ἀσκέρας εὐμάριδας<sup>154</sup>). Sono doni esotici, che ricordano il lungo viaggio da Oriente a Occidente; infatti, questa lunga sezione dedicata alle peregrinazioni di Menelao è densa di motivi eziologici e di riferimenti toponomastici ai percorsi dal territorio magnogreco (la Sirtide, Crotone etc.) fino alla terra dei Sicani (v. 870), nell' «inospitale arena» di Erice, per poi giungere in Libia e di qui l'attenzione della visione profetica si volgerà alla fine ingloriosa e funesta di altri eroi. Le accuse che Cassandra con tono sprezzante rivolge ad Elena richiamano il lettore di Licofrone sui versi 771-792, in cui la profetessa spinge alle estreme conseguenze la sua maledizione sulla sorte di Odisseo. Dopo il suo lungo peregrinare l'eroe greco troverà la sua reggia devastata dai Proci e la sua amata Penelope, che avrà dilapidato le ricchezze familiari, si mostrerà come una lussuriosa baccante<sup>155</sup>.

### Penelope, baccante ricoperta di pelli di volpe

*Alex. 771-73; 791-792*

[...] ὄψεται δὲ πᾶν  
μέλαθρον ἄρδην ἐκ βάθρων ἀνάστατον  
μύκλοις γυναικόκλωσιν. ἢ δὲ βασσάρα  
σεμνῶς κασωρεύουσα κοιτανεὶ δόμους,  
θοίνασιν ὄλβον ἐκχέασα τλήμονος,  
αὐτὸς δὲ πλείω τῶν ἐπὶ Σκαιαῖς πόνους  
ἰδὼν μολοβρὸς τλήσεται μὲν οἰκετῶν  
στυγνὰς ἀπειλάς εὐλόφῳ νώτῳ φέρειν  
δέννοις κολασθεῖς. τλήσεται δὲ καὶ χερῶν  
πληγαῖς ὑπέκειν καὶ βολαῖσιν ὀστράκων.

vv. 791-792

κτῆσιν τε θοίνας Πρωνίων λαφυστίαν  
πρὸς τῆς Λακαίνης αἰνοβακχεύτου κιχῶν

[...] vedrà  
messo sottosopra il tetto dai **lussuriosi adulteri**  
e la sua donna **come una baccante**  
che dà fondo alla casa e **fa la prostituta in grande stile**  
riversando in banchetti le fortune  
del pover'uomo.  
Come un pezzente scorderà in persona  
più patimenti che alle porte Scée,  
e sosterrà con la gagliarda schiena  
le minacce esecrabili dei servi,  
sopporterà gli insulti, le percosse, la gragnola dei cocci.

vv. 791-792

trovato il patrimonio divorato nei banchetti dei Proci  
**dalla spartana in preda a un terribile furore**

<sup>152</sup> Il tradito Σκυλητρίῳ (t. II, p. XL) fu corretto da Scheer in Σκυλλητρίῳ.

<sup>153</sup> Il tempio è quello ricordato col nome di *Castrum Minervae* cf. Str. 6. 281, Verg. A. 3. 531ss.

<sup>154</sup> Per il vocabolo esotico εὐμάρις cf. A. *Pers.* 660; E. *Or.* 1370.

<sup>155</sup> Per il mutare dell'atteggiamento dei Greci nei confronti di Penelope cf. M. M. Mactoux (1975). Apollodoro ad esempio racconta che Odisseo prende in matrimonio Callidice (cf. Lisimaco, FGrHist 328 F 15=*Telegonia* F 3 Bernabé), regina dei Tesproti; quando la sposa Callidice muore, egli lascia il regno al figlio e ritorna a Itaca dove trova Penelope che gli ha generato un figlio, Poliporte. Pausania (8. 12. 6) sostiene che nel poema intitolato *Tesprotide* si narra che Penelope avesse dato un figlio di nome Ptoliporte a Odisseo, tornato da Troia. La tradizione dei Mantinesi su la ninfa Penelope, attestata sempre da Pausania sostiene che la sposa di Odisseo, accusata dall'eroe per aver introdotto dei pretendenti nella casa e da lui cacciata, si recò in un primo momento a Sparta e, in seguito, si trasferì da Sparta a Mantinea, dove la colse la fine della vita. Pausania (8. 12,5-6) descrive l'itinerario verso Orcomeno, dove si incontra il santuario di Artemide e sulla destra della strada vi è un altro tumulo di terra, che dicono sia la tomba di Penelope. Per quanto riguarda l'antichità del culto connesso con il tumulo eroico è difficile arguire; riguardo all'identità di Penelope si tratta verosimilmente dell'eroina locale alla quale era attribuita la maternità del dio pan, identificata solo in un secondo momento con la fedele e casta sposa di Odisseo.

Il ritratto di Penelope e la sua diffamazione risulta molto interessante, ricondurrebbe infatti ad un filone comico di gusto alessandrino<sup>156</sup>, di cui anche la Σύριγξ<sup>157</sup> sarebbe testimonianza. Ciò che Odisseo vedrà al suo ritorno sarà uno spettacolo così doloroso da superare persino le fatiche e i tormenti della guerra combattuta sotto le mura di Troia. La visione profetica è introdotta con un verbo che Cassandra adopera frequentemente per dare inizio alla costruzione dell'immagine, cioè a sostegno della cornice oracolare della narrazione e a conferma della notevole valenza icastica della parola licofronea. La profetessa assume lo sguardo del personaggio, soprattutto se estraneo al proprio sangue, e guida in tal modo le inquadrature della scena descritta. Dunque, la terza persona singolare ὄψεται corrisponderebbe quasi al tasto d'accensione della ripresa ed è un nesso extradiegetico frequente nel poema<sup>158</sup>, soprattutto in relazione al travagliato ritorno di Odisseo, come a scandire le numerose tappe del suo itinerario:

*Alex.* vv. 659-60 ὄς ὄψεται μὲν τοῦ μονογλήνου στέγας    vedrà la casa del leone dall'occhio solo  
χάρωνος [...]    (Polifemo)

*Alex.* vv. 662-3 ἐπόψεται δὲ λείψανον τοξευμάτων    vedrà quelli scampati alle frecce di Eracle,  
τοῦ Κηραμύντου Πευκέως Παλαίμονος    (i Lestrigoni)

<sup>156</sup> Cf. Nota è la tradizione della nascita di Pan da Penelope, secondo Duride di Samo (*FGrHist* 76 F 21) Pan sarebbe nato da Penelope e dai pretendenti, cf. *Schol. Alex.* 772 Καὶ Δοῦρις δὲ ἐν τῷ περὶ Ἄγαθοκλέους μάχλον φησὶ τὴν Πηνελόπην καὶ συνελθοῦσαν πᾶσι τοῖς μνηστῆρσι γηνηῆσαι τὸν τραγοσκελῆ Πᾶνα ὃν εἰς θεοὺς ἔχουσιν (FGH II 479. 42). φλυριεῖ δὲ περὶ τοῦ Πανός· ὁ Πᾶν γὰρ Ἑρμοῦ καὶ Πηνελόπης ἄλλης καὶ ἕτερος δὲ Πᾶν Διὸς καὶ Ὑβρεως. Infatti, nelle fonti c'è confusione sulla paternità di Pan, che oscilla tra Apollo e Mercurio. Cf. Pi. fr. 100 (68) S.-M. (Apollo-Penelope); Hdt. 2.145.4, Verg. *G.* 1. 16ss. (Mercurio-Penelope) Ci sono anche altri testimoni sulla tradizione di Pan, figlio di Mercurio e di Penelope, come Filargirio, *ad Buc.* II 32: *hic autem natus est Mercurio in arietem converso et Penelope uxore Ulixis*, o lo scolio a Oppiano, *Hal.* 3. 15: ἄλλοι δ' ἐκ Πηνελόπης καὶ Ἑρμοῦ λέγουσιν εἶναι τὸν Πᾶνα [...]. Per una documentazione completa sulla questione cf. W.H. Roscher (1984), p. 368 ss. Esiste infatti anche una terza genealogia di Pan (da Etere ed Enoe), attestata dagli scolii a Teocrito (cf. 13 Wendel, p. 337): τὸν δὲ Πᾶνα εἵνιοι γηγενῆ ἱστοροῦσιν, εἵνιοι δὲ Αἰθέρος καὶ νύμφης Οἰνός, ὡς καὶ Πίνδαρος, εἵνιοι δὲ Ὀδυσσέως. I passi dei vari scoliasti sono ben raccolti da C. Wendel (1914), pp. 28-30; cf. Wüst E. in *PW s.v. Penelopeia*, col. 479.

<sup>157</sup> [Theoc.] *Syr.=AP.* 15.21.1-5. Penelope moglie di Nessuno e madre del «Lungi-pugnante» (etimologia di Telemaco), diede vita al guardiano della capra Amaltea che allattò Zeus infante

<sup>158</sup> Il verbo è impiegato anche in numerosi altri versi per dare inizio alla visione profetica che riguarda altri eroi greci: Menelao in cerca di Elena (v. 825ss.); Menelao che raggiunge le regioni irrigate dal Nilo (v. 847ss.); Storia di Perseo e Andromeda (v. 834); Filottete nel Bruzio (v. 919).

La profezia pone fin dall'inizio la sua attenzione sul *focus* dell'episodio: la sposa di Odisseo avrà dissipato interamente il patrimonio familiare e mandato in rovina la casa regale (vv. 769-770 πᾶν / μέλαθρον ἄρδην ἐκ βάθρων ἀνάστατον; v. 772 κοιλανεῖ δόμους; v. 773 θοίναισιν ὄλβον ἐκχέασα). Il dativo che segue μύκλοις γυναικόκλωψιν pone già negli scolii un problema interpretativo. Il termine μύκλοι è attestato in Archiloco<sup>159</sup> nel significato di «asini», l'intenzione parodistica è senz'altro evidente: gli asini sarebbero i Proci, così chiamati per la loro lascivia. Lo scolio infatti così annota (v. 771): μύκλοις· μύκλος καλεῖται ἢ ἐν τραχήλῳ τῶν ὄνων ὑποδίπλωσις, μύκλους δὲ εἶπεν ἐνταῦθα τοὺς μνηστῆρας διὰ τὸ ἀδηφάγον καὶ κατωφερές, ὡς καὶ Καλλίμαχος (fr. 650 Pf.)<sup>160</sup> [...] εἴρηται δὲ ἀπὸ ἐνὸς Μύκλου ἀύλητοῦ κωμωδηθέντος ὑπὸ Ἀρχιλόχου ἐπὶ μαχλότητι<sup>161</sup>.

Non c'è dubbio che i μύκλοι siano i pretendenti, ma nell'attributo che segue γυναικόκλωψιν, non è chiaro se Licofrone alluda alle donne ossia alle schiave al servizio della reggia oppure alla moglie di Odisseo, e dunque direttamente a Penelope. Il termine, che è un *hapax*, significa «ladri di donne» e parrebbe anticipare il concetto che alla fine del verso è espresso con originalità dal seguente ἢ δὲ βασσάρα. Il senso proprio di questo vocabolo è «volpe» ma nel suo significato traslato designa la «baccante» e la donna spudorata nei costumi, ben precisato dal seguente κασωρεύουσα<sup>162</sup>, che vorrà dire propriamente «prostituta». Il termine βασσάρα<sup>163</sup> indica l'animale, o la pelle dell'animale<sup>164</sup>, e, metonimicamente, rinvia alle baccanti che erano solite indossare proprio la pelle di volpe, come testimonia Esichio (βασσάραι· χιτῶνες, οὓς ἐφόρουσαν αἱ Θράκικαι Βάκχαι). In particolare sarebbero le baccanti in Tracia ad indossare questo rivestimento<sup>165</sup>. Il vocabolo sarebbe allora una definizione locale del corteo di Dioniso o

<sup>159</sup> Cf. fr 270 W.

<sup>160</sup> Call. fr. 650 Pf. ἔστιν μοι Μάγνης ἐννεάμυκλος ὄνος; Cf. G. Schade (1999), p. 174.

<sup>161</sup> In *Od.* 16.86 l'oltraggio dei pretendenti è definito λίην γὰρ ἀτάσθαλον ὕβριν ἔχουσι, e ai vv. 108-109 del medesimo libro si fa accenno alle «ancelle turpemente violate», così anche in *Od.* 20. 318 (ξείνους τε στυφελιζομένους δμῶας τε γυναικῶν / ῥυστάζοντας ἀεικελίως κατὰ δώματα καλά). Quando Odisseo tornerà a casa, nel poema omerico, egli volge queste parole ai Proci, maledicendo le loro violenze e i loro oltraggi perpetrati nella sua reggia: «ὦ κύνες...ὅτι μοι κατεκείρετε οἶκον, / δμῶησιν δὲ γυναιξὶ παρευνάζεσθε βιαίως»

<sup>162</sup> Cf. *Schol. Alex.* 772 κασωρεύουσα· πορνεύουσα.

<sup>163</sup> Cf. V. Pisani (1934), pp. 217-224. ΔΙΟΝΥΣΙΑΚΑ, l. βασσάρα, «SIFC» 11, 1934, pp. 217-224.

<sup>164</sup> Cf. *Schol. Alex.* 772 [...] καὶ εἶδος ἀλώπεκος, καὶ τὴν Βάκχην; *Alex.* 1393-4 (τῆς παντομόρφου βασσάρας λαμπουρίδος τοκῆος [...]); cf. *schol. Alex.* 344 τὸ δὲ λαμπουρίς εἶδος ἀλώπεκος ἔχουσα λευκὴν τὴν οὐράν·

<sup>165</sup> A. Fr. 59 (Nauck), *EM* 190, 51ss.: βασσάρα σημαίνει κυρίως τὴν Βάκχην, ὡς Ὀρίων λέγει. ἀπὸ τούτου δὲ ἢ κατωφερῆς καὶ πόρνος γυνὴ εἴρηται βασσάρα. Λυκόφρων – ἢ δὲ βασσάρα σεμνῶς κασωρεύουσα κοιλανεῖ δόμους ἰοίνας, ὄλβον ἐκχέασα τλήμωνος – καὶ – τῆς παντομόρφου βασσάρας λαμπουρίδος – Λαμπουρίς δὲ ἐστὶν ἢ ἀλώπηξ. λέγεται βασσάρος ἢ ἀλώπηξ κατὰ Ἡρόδοτον ὑπὸ Κυρηναίων. Λέγεται βάσσος οὐδετέρως καὶ ἢ βῆσσα; id. 191, 3ss.: Βασσαρίδες, αἱ Βάκχαι...λέγονται βασσάραι χιτῶνες οὓς ἐφόρουσαν αἱ Θράκικαι Βάκχαι, ἀπὸ τοῦ βασσαρέως Διονύσου· ἢ ἀπὸ τῶν βησσῶν. Cf. Ath. 5. 25ss. (μακέται, αἱ καλούμεναι μιμαλλόνες, καὶ βασσάραι καὶ λυδαί, κατακεχυμένοι τὰς τρίχας, καὶ ἐστεφανωμένοι, τινὲς μὲν ὄφειν, αἱ δὲ σμίλαξι καὶ ἀμπέλῳ καὶ κισσῷ· κατεῖχον δὲ ταῖς χερσίν, αἱ μὲν, ἐχειρίδια, αἱ δὲ, ὄφεις).

anche un termine sostitutivo di βάκχαι<sup>166</sup> come del resto il verbo βασσαρέω equivarrebbe a βακχεύω ma con una sfumatura lessicale esotica<sup>167</sup>, non estranea al linguaggio di Licofrone (v. 855 εὐμαρίς) soprattutto quando è funzionale al ritratto divertito, quasi caricaturale, dei nemici greci.

Nella rappresentazione di questa Penelope, così diversa dalla fedele moglie affidataci dalla memoria omerica, è interessante rilevare l'uso dell'avverbio σεμνῶς<sup>168</sup> in unione al participio κασωρέουσα<sup>169</sup>. Senza dubbio bisogna interpretare il nesso ricordando la compiaciuta ironia di Cassandra, che aggiunge sempre un elemento lessicale finalizzato a enfatizzare le punte esasperate sia del tragico sia del comico e non come sostiene sia il Ciaceri – ma già prima l'Holzinger - che l'avverbio va inteso in senso letterale e dunque senza ironia. Insomma, secondo Emanuele Ciaceri<sup>170</sup>, se da un lato il termine βασσάρα non è da intendersi nel senso di “donna disonesta e spudorata” così σεμνῶς designerà solo un atteggiamento cortese di chi si lascia corteggiare e non dovrebbe: dovendo sopportare l'assedio dei Proci, Penelope si sarebbe macchiata solo di questa lieve colpa<sup>171</sup>. Anche l'attributo di Odisseo (v. 773 τλήμονος; v. 775 e 777 τλήσεται) conserva lo stesso sapore e le stesse tonalità del contesto espressivo, e il divertito compianto esplose nell'iperbolica affermazione del verso seguente: le sofferenze che patirà l'eroe saranno maggiori di quelle sperimentate presso le porte Scee, sotto le mura di Troia. La sfumatura parodistica con cui il poeta tratteggia la figura di Odisseo si esprime nel sostantivo μολοβρός<sup>172</sup>, e le ulteriori pene che verranno saranno introdotte da un nuovo passaggio verbale di evidente importanza extradiegetica, il participio ἰδὼν al verso 775.

Le scelte lessicali successive presentano una condensazione di luoghi omerici conditi di nuove tonalità, la sua celebre τλημοσύνη evocata nel nesso assai più corporeo εὐλόφῳ νώτῳ dovrà sostenere le minacce, le percosse dei servi e il lancio dei cocci. L'inquadratura finale della visione profetica propone un paragone con un uccello marino, metafora frequente per l'eroe: ora come un gabbiano (v. 789 καύηξ ὥστε κυμάτων δρομεύς), ora come una conchiglia consumata ed erosa dal mare (v. 790 ὡς κόγχος...περιτριβείς), due paragoni che si rinforzano

<sup>166</sup> Artemid. 2. 37, 216 (Ὁ δὲ χορὸς ὁ περὶ τὸν Διόνυσον, ὄϊον βάκχοι καὶ βάκχαι καὶ βασσάραι)

<sup>167</sup> Anacr. fr. 63 Bgk (in Ateneo 10. 247a).

<sup>168</sup> Cf. *Schol. Alex.* 772 σεμνῶς· ἐπίρρημα ἀντὶ τοῦ ἀίσχρῶς. G. Schade (1999) «σεμνῶς: zu dem maliziösen und ironischen Gebrauch» cf. Cratin. 348 K.-A.

<sup>169</sup> Cf. Hippon. 135c W. [165 Deg] κασωρῆτιν, anche in commedia Antiph. 310 K.-A. (κασωρῆτιν) e Ar. *Eq.* 1285 (ἐν κασωρείοισι).

<sup>170</sup> E. Ciaceri (1982), traduce così (p. 97): «ma vedrà la sua casa completamente rovinata dai Proci donnaioli: chè la moglie per lasciarsi corteggiare si troverà in mezzo alle gozzoviglie e vuoterà la casa approfondendo in banchetti il patrimonio dell'infelice» per poi affermare a p. 247 che «Se c'è qui un certo disprezzo per la moglie dell'eroe greco, si deve all'animosità di Cassandra, la quale incolpa colei (sc. Penelope) di aver rovinato il patrimonio del marito, per essersi lasciata corteggiare dai Proci»; a sostegno di questa interpretazione lo studioso cita Od. 2. 90ss. in cui si fa riferimento alla “condotta civettuola” di Penelope.

<sup>171</sup> Cf. *Od.* 18. 324-325

<sup>172</sup> Cf. *Od.* 17. 219, 18. 26.



proprio nel loro contrasto concettuale<sup>173</sup> Infine, il sipario si chiude riproponendo velocemente l'immagine di Penelope e i due versi 791-792 sembrano una glossa al βασσάρα del verso 771: κτῆσίν τε θοίναις Πρωίων λαφυστίαν / πρὸς τῆς Λακαίνης αἰνοβακχεύτου. Con l'*hapax* αἰνοβακχεύτος<sup>174</sup> Licofrone ripropone lo straordinario ritratto della menade in preda alla follia, prendendo in prestito dal corteo di Dioniso l'atteggiamento di chi vive in assoluta dissolutezza e mostra nel suo aspetto l'indubbia spudoratezza.

---

<sup>173</sup> Cf. *Od.* 12. 433 (ὡς νυκτερίς).

<sup>174</sup> Cf. *Alex.* 175 dove l'*hapax* τῆς ξεινοβάκχης designa Medea «follemente invasata d'amore per lo straniero» ossia per Achille.

## P. Oxy. 3446

II d.C.

Alex. vv. 1239-50

Fr. 1

### Enea e il trionfo della gloria troiana

Alex. vv. 1238-1252

[...] ἐκ δ' Ἀλμωπίας  
πάλιν πλανήτην δέξεται Τυρσηνία  
1240 Λιγκεύς τε θερμῶν ῥεῖθρον ἐκβράσσω ποτῶν,  
καὶ Πῖς Ἀγύλλης θ' αἱ πολύρρηνοι νάπαι.  
σὺν δέ σφι μίξει φίλιον ἐχθρὸς ὢν στρατόν,  
ὄρκοις κρατήσας καὶ λιταῖς γουνασμάτων  
νάνος, πλάναισι πάντ' ἐρευνήσας μυχὸν  
ἄλός τε καὶ γῆς, σὺν δὲ δίπτυχοι τόκοι  
1246 Μυσῶν ἄνακτος, οὗ ποτ' Οἰκουρὸς δόρυ  
γνάμψει Θεοῖνος γυῖα συνδήσας λύγοις  
Τάρχων τε καὶ Τυρσηνός, αἰθωνες λύκοι,  
1249 τῶν Ἡρακλείων ἐκγεγῶτες αἰμάτων.  
ἔνθα τράπεζαν εἰδῶτων πλήρη κιχῶν,  
τὴν ὕστερον βρωθεῖσαν ἐξ ὀπαόνων,  
μνήμην παλαιῶν λήψεται θεσπισμάτων.

Da Almopia  
la Tirrenia lo accoglierà vagabondo,  
lo accoglierà anche il fiume Linceo  
che fa sgorgare la corrente di acque calde,  
e sarà accolto da Pisa e da Agilla,  
valli floride di bestiame.  
A lui unirà il proprio esercito amico  
colui che prima era nemico,  
supplicandolo e pregandolo in ginocchio,  
un nano, che di qua e di là ha vagato,  
esplorando ovunque, per terra e per mare.  
Con lui ci saranno due gemelli,  
figli del re dei Misi, di questi un giorno  
piegherà la lancia il dio Custode,  
Signore del vino  
legando le membra con i giunchi,  
Tarcone e Tirreno, lupi ardenti,  
discendenti dal sangue di Eracle,  
li consumando una mensa imbandita,  
di cui poi si ciberanno i compagni,  
riavrà memoria degli antichi oracoli.

A partire dal verso 1226 la profezia di Cassandra volge la sua attenzione alla futura vendetta della stirpe troiana che nella gloriosa peregrinazione di Enea si contrappone ai νόστοι sfortunati dei comandanti greci. Come è noto, i versi 1226-1231 sono al centro di una complessa questione che riguarda la cronologia dell'*Alessandra*. Cassandra, infatti, predice la gloria dei discendenti troiani e già i commentatori antichi, annotando la difficoltà interpretativa del passo,<sup>175</sup> ponevano dubbi sulla paternità dei versi. Tale dibattito<sup>176</sup> consiste essenzialmente nello stabilire se le

<sup>175</sup> *Schol. Alex.* 1226: ἐντεύθεν περὶ Ῥωμαίων λέγει καὶ Λυκόφρονος ἐτέρου νομιστέον εἶναι τὸ ποίημα, οὐ τοῦ γράψαντος τὴν τραγωδίαν· συνήθης γὰρ ὢν τῷ Φιλαδέλφῳ οὐκ ἂν περὶ Ῥωμαίων διελέγετο. A proposito di questo scolio A. Momigliano ([1942], p. 57) osservava che si tratta di un'ipotesi, non di una tradizione, per cui l'interprete che vuole dimostrare l'appartenenza a Licofrone tragico deve solo comprovare che non vi sono argomenti che contraddicano la tradizione biografica.

<sup>176</sup> In questo studio si propone solo una breve sintesi delle posizioni assunte dalla critica, rinviando all'esauriente *Introduzione* di A. Hurst (2008) per una più puntuale presentazione della dibattuta interpretazione.

allusioni che Cassandra fa alla potenza romana siano compatibili con le notizie biografiche che la tradizione ci tramanda riguardo Licofrone<sup>177</sup>, collocato storicamente nel periodo iniziale del regno del Filadelfo, con l'ὄγκυή fra il 285 e il 281. Dunque, si tratta di dubitare di una tradizione unitaria per un problema di credibilità storica, cioè di stabilire se un greco del III secolo potesse scrivere versi già così chiaramente elogiativi della potenza romana. In questa intricata *querelle*, cui hanno dato credito i dubbi dei commentatori antichi, si sono andate definendo tre posizioni fondamentali. La tesi unitaria ribassistica sostiene che l'autore dell'*Alessandra* non può essere il Licofrone vissuto tra IV e III sec., ma deve essere un omonimo assai più recente (il cosiddetto "Deutero-Licofrone") o addirittura un falsario (uno Pseudo-Licofrone), che andrebbe collocato agli inizi del II sec., sanando così l'anacronismo discusso<sup>178</sup>. C'è poi chi ritiene solo apparente l'anacronismo dei versi finali e dunque inconsistente la difficoltà ad attribuire l'*Alessandra* al primo (e unico) Licofrone: l'imprevista vittoria romana su Pirro (275 a.C.) e l'ambasceria inviata dal Filadelfo (273 a.C.) sarebbero riferimenti altrettanto credibili quanto la battaglia di Cinoscefale (364 a.C.) a cui dà credito la tesi unitaria tradizionale che è la posizione dominante<sup>179</sup> e, con lo studio di Momigliano, quella più convincente.

La terza tesi, *quella analitica*, considera il Licofrone del III sec. l'autore di quasi tutta l'*Alessandra*, ma il testo (come ci è giunto) sarebbe stato successivamente interpolato con la conseguenza di contraddizioni narrative e anacronismi. Questa tesi, già sostenuta nella filologia ottocentesca, è stata rilanciata da S. West<sup>180</sup>, che data le interpolazioni in età augustea e le intende come voluti "italicizzazioni" e dunque ammodernamenti del testo. Anche Braccesi<sup>181</sup> è della stessa opinione, ma riduce l'intervento apocrifo ai soli versi (vv. 1446-1450).

Per quanto concerne l'articolazione narrativa del testo e le caratteristiche linguistiche e stilistiche della sezione dei versi si evidenzierà quanto possa mettere in luce l'insistita familiarità di

---

<sup>177</sup> Di Licofrone di Calcide sappiamo che nacque intorno al 330 a.C., figlio di Socle e adottato orfano dallo storico Lico di Reggio (meno verosimile viene considerata la notizia tramandataci dal grammatico bizantino Giovanni Tzetzes, secondo la quale Licofrone sarebbe stato addirittura figlio naturale di Lico di Reggio), si trasferì poi ad Alessandria sotto Tolomeo Filadelfo. Proprio nella biblioteca di Alessandria sembra che ebbe l'incarico di riordinare il testo dei commediografi. Delle 64 o 46 tragedie da lui scritte, il lessico *Suda* ricorda soltanto 20 titoli; restano pochi frammenti in trimetri (fr. 1-5 N.), uno dei quali dal dramma *I Pelopidi* (Πελοπίδαι); gli argomenti furono mitologici e forse talora storici. Non più che un'ipotesi è l'attribuzione a Licofrone del cosiddetto "frammento di Gige" per il quale cf. M. Gigante (1952), p. 5-17.

<sup>178</sup> Questa tesi è ammessa già da Niebuhr agli inizi dell'Ottocento (in *Über das Zeitalter Lycophrons des Dunkeln*, «RhM» 1, 1827, pp. 108-117 = *Kleine historische und philologische Schriften* I 1828, pp. 438-450). Cf. Beloch J., *Griechische Geschichte*, III, 2, Strassburg 1904, pp. 478-486; S. West (1984), p. 127ss. Tale posizione è canonizzata nei due articoli della *RE*: Ziegler K., *ivi* XIII, 1927, 2316-2381, s.v. *Lycophron* (8); S. Josifović, *ivi* suppl. XI, 1968, 888-930. Altri studi orientati in tale direzione sono: P.M. Fraser, *Lycophron on Cyprus*, in *RDAC*, 1979, pp. 328-343; B. Andreae, *Il gruppo del Laocoonte*, in *RPAA* LVIII, 1985-86, pp. 3-24. Più vicino alla tesi ribassistica si rivela anche L. Canfora, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 1986, p. 491ss.

<sup>179</sup> Cf. A. Momigliano (1960), pp. 431-453 e ID. (1980), pp. 781-786; A. Lesky, *Geschichte der griechischen Literatur*, Bern-München 1971, p. 834 ss. (= trad. it., 1975, p. 923 ss.).

<sup>180</sup> S. West (1983), pp. 114-135.

<sup>181</sup> L. Braccesi (1992), pp. 506-511.

Cassandra con le vicende narrate e l'accezione sottilmente trionfale di questo fortunato viaggio di Enea in Occidente. Al verso 1226 l'espressione γένους δε πόππων τῶν ἐμῶν segnala la comune discendenza troiana, la cui futura gloria è annunciata con l'efficace nesso in *enjambement* κλέος μέγιστον (vv. 1226-7) e poi precisata nella sua estensione *terra marique* ai versi 1229-30 γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν / λαβόντες. La patria infelice così non vivrà oscurata dal suo tragico destino, ma vivrà nella gloria dei suoi discendenti; ancora una volta l'intensa vicinanza di Cassandra alla sorte di Troia e dei suoi figli è espressa nell'efficace espressione del verso 1230 οὐδ' ἄμνηστον, ἀθλία πατρίς. Dopo il riferimento ai cuccioli gemelli, Romolo e Remo (1232-3 διπλοῦς / σκύμνους λέοντας), attraverso un efficace paragone animale, la visione prosegue e, contrariamente al filo cronologico, risale ad Enea chiamato «figlio della dea Castnia Cheirade», di lui si elogia la capacità di discernimento e la risolutezza (1235 βουλοῖς ἄριστος), oltre che l'abilità in guerra. Tuttavia Cassandra sottolinea soprattutto la sua virtù decisionale più che il vigore guerriero, molto più vicino al ritratto virgiliano del *vir* che all'eroismo epico dei duci achei. Infatti, la virtù guerriera è elogiata con una litote (οὐδ' ὄνοστος<sup>182</sup> ἐν μάχαις) e la vera ἀρετή di Enea è evidenziata anche dal suggestivo chiasmo logico: βουλοῖς ἄριστος οὐδ' ὄνοστος ἐν μάχαις.

Il richiamo pronominale all'inizio del verso 1236 dà avvio ad una breve narrazione degli spostamenti dell'eroe lungo i territori d'Italia. La prima tappa (v. 1236 πρῶτα) è localizzata nella città di Recelo sul Golfo Termico. Le due forme verbali alla fine del verso pongono in evidenza i tempi del viaggio: οἰκήσει μολῶν. A completamento della indicazione geografica, Licofrone aggiunge due diverse informazioni sulla città di Ῥαίκηλον: al verso 1237, infatti, il poeta specifica la localizzazione con l'espressione Κισσοῦ παρ' αἰπὺν πρῶνα, ma poi sorprendentemente cambia il tono della nota e aggiunge che la località è situata nella regione dove sono «le donne Lafistie con le corna»<sup>183</sup>. L'itinerario di Enea è qui narrato diversamente rispetto al poema virgiliano; infatti l'eroe non naviga il Tevere ma giunge in Etruria attraverso il mare Adriatico; da Almopia, città macedone, giungerà presso le città di Pisa e di Agilla della Tirrenia. Il verbo (δέχομαι) che viene utilizzato per informare del suo arrivo, non ha a che vedere con il lessico militare proprio a sottolineare quanto già di evidenziava nei versi di apertura della sezione narrativa: Enea non è un conquistatore in armi, così laddove giungerà «sarà accolto errante» (v. 1239 πάλιν πλανήτην δέξεται). Sia le acque calde del fiume Ligneo sia le valli fiorenti di bestiame di Agilla confermano la cornice che fa da sfondo a questo

<sup>182</sup> Cf. *Il.* 9. 164.

<sup>183</sup> L'aggettivo κερασφόρος è attestato in *E. Ph.* 248 come attributo di Iò e, come già osservano gli scolasti, per comprendere l'epiteto bisogna ricordare che nelle *Baccanti* di Euripide, al verso 291, Dioniso è chiamato il dio dalle corna di toro

pacifico viaggio, ancora una volta chiaramente in contrasto con le sofferte peregrinazioni achee. L'enigmatico gruppo di versi che segue propone una difficile interpretazione dell'identità di colui che è chiamato efficacemente ἐχθρός, ma in un verso in cui la contorsione sintattica e semantica sono i meccanismo di articolazione del γῤῥφος.

Il termine ἐχθρός con il participio attributivo ὄν è il soggetto del futuro μίξει, seguito dall'aggettivo φίλιον, attributo del complemento oggetto στρατόν: in questo accostamento sintattico si pone in rilievo l'antitesi tra ἐχθρός e φίλιον.

Dunque, l'enigma si gioca tutto nella sapiente costruzione di questo verso:

σὺν δέ σφι μίξει φίλιον ἐχθρός ὄν στρατόν

Più avanti, al verso 1244, il sostantivo νόσος sembrerebbe la soluzione dell'enigmatica allusione, ma esso non è che un ulteriore passaggio per una più complessa costruzione del gioco erudito. Certamente il nano che ha esplorato in lungo e in largo gli abissi e gli anfratti del mare (v. 1244-1245 πλάναισι πάντ' ἐρευνήσας μυχὸν ἄλός τε καὶ γῆς), facilmente richiama alla memoria l'eroe greco contro cui, nel poema, si è più che mai rivolto l'odio di Cassandra: Odisseo.

I commentatori antichi vi videro l'eroe omerico, spinti anche dalla tradizione secondo cui Odisseo fu sepolto in Etruria, precisamente a Cortona e che al verso 805 Licofrone sembra accogliere con credito. Gli scolasti intesero però νόσος nel senso di πλανήτης, "errante", non cercarono dunque nell'appellativo alcun riferimento alla statura tutt'altro che elevata dell'eroe. Il Ciaceri<sup>184</sup>, come l'Holzinger<sup>185</sup>, accoglie l'identificazione del misterioso personaggio con Odisseo; il primo studioso ha sottolineato anche la possibile contaminazione del mito dell'eroe omerico con quello etrusco di Nanos, comandante dei Pelasgi, scacciati dai Greci e poi giunti in Etruria. La testimonianza di Ellanico (4 F 84 Jac.), come sottolinea la Gigante Lanzara<sup>186</sup>, avvalorava l'identificazione proposta: Odisseo avrebbe partecipato con Enea alla fondazione di Roma. Insieme al νόσος, prima nemico e poi amico, ci sono anche altri due personaggi in questo episodio piuttosto complesso e ambiguo: δίπτυχοι τόκοι...ἄθωνες λυκοί, i due gemelli di Telefo, re della Misia, Tarcone e Tirreno. Essi sono nominati esplicitamente, Licofrone ne narra noti episodi mitologici e li ricorda primo quale fondatore di Tarquinia e il secondo come eponimo della Τυρσηνία<sup>187</sup>. I due «ardenti lupi» sono ricordati come discendenti dal sangue di Eracle, l'espressione che occupa l'intero verso 1249 τῶν Ἡρακλείων ἐκγεγῶτες αἰμάτων, amplifica la solennità della profezia.

---

<sup>184</sup> E. Ciaceri (1982), p. 307ss.

<sup>185</sup> C. von Holzinger (1895), p. 340.

<sup>186</sup> V. Gigante Lanzara (2000), p. 402.

<sup>187</sup> Cf. D. H. *Ant.* 1. 27ss.

I versi 1250-1252 propongono un interessante motivo metaletterario, Cassandra menziona l'oracolo<sup>188</sup> che predice ad Enea che avrebbe trovato la nuova patria nel momento in cui i compagni avessero mangiato «una mensa imbandita di vivande» (v. 1250)<sup>189</sup>.

Giunto nella terra che sarà la nuova patria, Enea sarà dunque un conduttore di popoli, εὐσεβέστατος (v. 1270), devoto e dotato di somma *pietas*. Cassandra, dunque, nella profetica visione trionfalistica esprime la vera vittoria di una guerra conclusa secoli e secoli prima.

---

<sup>188</sup> Cf. Verg. A. 7. 124ss.

<sup>189</sup> Il participio κίχων, da κίχωνω, è impiegato nella medesima posizione metrica anche al verso 792, in cui si riferisce ad Odisseo che, giunto ad Itaca dopo il suo lungo peregrinare, scoprirà la furtiva e folle lussuria di Penelope.

## P. Oxy. 4428

III d.C.

Alex. vv. 151-166; vv. 182-97

Fr. 1 col. I

### L'orrendo banchetto di Demetra

Alex. vv. 152-66

Ἐπειόν, οὐκ Ἀργεῖον ἀκραιφνῆ γοναῖς  
152 οὗ πάππον ἐν γαμφοῖσιν Ἐνναία ποτὲ  
Ἔρκυνν' Ἐρινύς Θουρία Ξιφηφόρος  
ἄσαρκα μιστύλασ' ἐτύμβευσεν φάρω,  
τὸν ὠλενίτην χόνδρον ἐνδατουμένη.  
ὄν δὴ δις ἠβήσαντα καὶ βαρὺν πόθον  
φυγόντα Ναυμέδοντος ἀρπακτῆριον  
ἔστειλ' Ἐρεχθεὺς ἐς Λετρινάϊους γύας  
λευρὰν ἀλετρεύσοντα Μόλπιδος πέτραν  
160 τοῦ Ζηνὶ δαιτρευθέντος Ὀμβρίῳ δέμας,  
γαμβροκτόνον ῥαίσοντα πενθεροφθόροις  
βουλαῖς ἀνάγνοις, ἃς ὁ Καδμίλου γόνος  
ἤρτυσε. τὸν δὲ λοῖσθον ἐκπιῶν σκύφον  
φερωνύμους ἔδυψε Νηρέως τάφους,  
165 πανώλεθρον κηλῖδα θούζας γένει,  
ὃ τὴν πόδαργον Ψύλλαν ἠνιοστροφῶν.

Un Epeo, non argivo di pura generazione  
di suo nonno, un tempo, la dea di Enna  
Ercina Erinni Turia l'Armata di spada  
all'osso del braccio diede sepoltura nella sua gola,  
spolpandolo tra le mascelle e triturandolo  
in mille pezzi.  
Al corpo di colui che fu immolato a Zeus Ombrio  
che rinacque una seconda volta e sfuggì  
al rapinoso desiderio del dio Signore delle navi  
Eretteo ordinò di andare ai campi di Letrina  
a schiacciare l'ampia roccia di Molpide  
e a sterminare colui che l'assassino del suocero  
con delittuosi piani, quelli del figlio di Cadmio.  
Questi, bevuta l'ultima coppa, s'immerse nella tomba  
che prende il nome di Nereo,  
e così gridando contro la sua stirpe scellerate infamie,  
egli, l'auriga di Psilla dai piedi agili.

Dopo aver elencato i cinque uomini di Elena e dopo aver sottolineato, al v. 151, l'impura discendenza argiva di Menelao (οὐκ Ἀργεῖον), il poeta inserisce una digressione sul mito di Pelope, i cui resti erano conservati nella città di Letrina<sup>190</sup>. Dal v. 152 il poeta dà inizio al macabro racconto del banchetto in cui le carni di Pelope, nonno di Menelao (οὗ πάππον)<sup>191</sup>, furono imbandite agli dèi. Tra tutti, solo Demetra, furente e ardente per il rapimento della propria figlia<sup>192</sup> non si accorse di nulla e ne mangiò una spalla<sup>193</sup>.

<sup>190</sup> Pausania (6. 22, 1, 22, 8) testimonia che in questa città dell'Elide erano riposte le ossa di Pelope, vicino al santuario di Artemide detta Cordace. Sulle reliquie di Pelope cf. anche Paus. 5. 13, 4-6. Gli accenni di Pindaro (*Ol.* 1. 95; 10. 24) alla tomba di Pelope vanno riferiti al *Pelopion*.

<sup>191</sup> Le singole digressioni vengono collegate al filo conduttore da nessi relativi (pronomi, avverbi di luogo o di tempo), il cui impiego è stato attentamente studiato da Del Ponte (1973).

<sup>192</sup> Sul fatto che Demetra avesse compiuto quest'atto di cannibalismo perchè distratta dal proprio dolore e dalla rabbia per il rapimento della figlia cf. *Schol. Alex.* 153. [...] Θουρία δὲ ἡ ὀρμητικὴ καὶ ἐνθους διὰ τὴν τῆς Κόρης ἀρπαγὴν ὡς ληροῦσι.

<sup>193</sup> Il *πόττε* attribuisce alla visione senso di indeterminatezza, quasi a voler giocare proprio sulla notorietà di questo episodio della mitografia di Demetra.

Al verso 152 il poeta cita il primo dei cinque epiteti che sono attribuiti alla dea: Demetra è definita Ἐννοία, nella città di Enna<sup>194</sup> era localizzato il ratto di Persefone da parte di Ade. Il verso 153 è interamente occupato da una vera e propria enumerazione di epiteti riferiti a Demetra, senza mai fare il nome della divinità, come richiesto dall'espressione oracolare. Nella scelta degli epiteti che identificano Demetra sono evidenti i riferimenti alla mitografia della dea, con particolare attenzione al suo dolore e alla sua ira; tuttavia emergono con evidenza anche le conoscenze italiche dell'autore in appellativi che sembrano essere anche delle epiclesi toponimiche, di natura culturale.

La dea è denominata anche come Ἐρκυννα: l'epiteto rinvia all'omonima figlia di Trofonio, compagna di Core<sup>195</sup>, come sottolinea Tzetzes<sup>196</sup> negli scoli al poema; altro soprannome della dea è Ἐρινύς, epiteto con il quale la dea era venerata a Telfusa (o Telpusa) in Arcadia<sup>197</sup> e particolarmente coerente con l'immagine della divinità che emerge da questa breve sezione narrativa. Pausania (8. 25.6) racconta che mentre Demetra errava alla ricerca di Core, Poseidone seguiva la dea, desideroso di unirsi a lei, allora Demetra trasformatasi in cavalla, si mise a pascolare con le altre cavalle dell'Oncio. Dunque, il dio del mare decise di mutarsi in cavallo e in un primo momento la dea si infuriò terribilmente, ma poi, deposta l'ira, volle fare un bagno nel Ladone. Di qui Pausania dà ragione del doppio epiteto con cui è appellata la dea nella regione: Ἐρινύς, per la furia e l'ira, Λουσία per essersi immersa nel Ladone. L'epiteto Θουρία, come sottolinea lo scolio, rimanda all'aggettivo θοῦρος<sup>198</sup>, alludendo dunque al furore di Demetra per il rapimento della figlia<sup>199</sup>. Tuttavia, parafrasi bizantina collega l'appellativo alla città magno-greca di Turi, alludendo forse ad un culto locale.

Quanto al rapporto causale tra il sentimento di ira per la perdita della propria figlia e la scena del cannibalismo qui evocata, è interessante il richiamo all'*Inno orfico* a Demetra<sup>200</sup> in cui si descrive la dea che vaga alla ricerca della figlia, senza nutrirsi di ambrosia o di nettare. Presso la dimora di Celeo Demetra non accetta alcun nutrimento né bevanda (v. 200), rifiuta il vino rosso offertole da Iambe e accetta, in un attimo di ilarità fugace, acqua con farina d'orzo e menta (v.

<sup>194</sup> Cf. Cic. *In Verrem* 2. 4,48; Ov. *Fast.* 4. 419ss., *Met.* 5. 36.

<sup>195</sup> Pausania infatti narra che, poiché Ercinna aveva perso un'oca, Core la riprese tirandola fuori da un sasso dove si era nascosta, di lì sorse una sorgente e un fiume detto appunto Ercinna e accanto a quel corso d'acqua sorse un tempio a lei dedicato.

<sup>196</sup> Il fiume Ἐρκυννα prende nome dalla ninfa (cf. Paus. 9. 39; Apollod. 8. 18).

<sup>197</sup> Pausania nella sua descrizione dell'Arcadia, ricorda un santuario di Demetra «in Onceo», nei pressi di Telpusa, dagli abitanti del luogo la dea è chiamata Ἐρινύς; a conferma di questo appellativo Pausania menziona un verso di Antimaco, autore di un poema sulla spedizione degli Argivi contro Tebe: «Qui, dicono, è la sede di Demetra Erinni» (Paus. 8. 25, 4; 27, 6); cf. Call. fr. 652 Pf.; *Schol. Alex.* 152-153; 1225.

<sup>198</sup> L'aggettivo è epiteto di Ares in *Il.* 15. 127, di Tifone in *A. Pr.* 356.

<sup>199</sup> Dunque nello stesso epiteto si evincerebbe anche un riferimento alla città di Turi, toponimo sia della Messenia che della Iapigia, (Paus. 4. 31; Str. 6. 1. 3-4), in cui il culto della dea aveva una larga diffusione.

<sup>200</sup> Cf. *h. Cer.* 2. 49ss.



208 ss.) e proprio in ricordo del digiuno della dea, i suoi iniziati dicevano: «Io digiunai, io bevvi il ciceone», come ricorda Clemente Alessandrino<sup>201</sup>.

Nello stesso verso 153 altro epiteto della dea è Ξιφηφόρος perchè così appare nell'iconografia beota; lo scolio infatti riferisce dell'immagine della dea che combatte con tutti gli uomini e li annienta con in mano la sua spada<sup>202</sup>.

L'immagine si apre in maniera assai suggestiva con Demetra che addenta il suo cibo. La scelta di porre, dopo il nesso extradiegetico del pronome relativo, in prima istanza l'immagine delle mascelle della divinità (ἐν γαμφοῖσιν) assume un significato descrittivo molto interessante: ella appare come uno sparpiero o un qualunque rapace che afferri la propria preda. Questa scelta linguistica è finalizzata a dare l'intonazione alla descrizione cui si conformano tutte le seguenti forme verbali e nominali. Il sostantivo γαμφοί, *hapax* per γαμφηλαί<sup>203</sup>, richiama l'attenzione del lettore sulla scena, all'interno della bocca divina si compie l'efferato pasto. Il dato descrittivo prevale su quello narrativo e l'identità della divinità viene evocata, ma non svelata, solo al verso seguente, una pausa nella descrizione dell'episodio, dopo la quale il ritmo si amplifica e la descrizione si articola attraverso una successione di participi condensati e posti senza una reale sequenza logico-causale.

Il termine γαμφηλαί non è quello consueto per indicare il becco di un volatile, infatti nell'epica indica abitualmente la mascella di un quadrupede: di un leone (*Il.* 16.489); di un cavallo (*Il.* 19.394)<sup>204</sup>, ma il vocabolo indica il becco di un uccello in Euripide (*Ion.* 159) per riferirsi al rostro dell'aquila di Zeus (ὦ Ζηνὸς / κῆρυξ, ὀρνίθων γαμφηλαῖς).

Nel poema ritroviamo il vocabolo come aggettivo e in riferimento ai rostri degli uccelli, in particolare al verso 358 esso definisce i rostri dello sparpiero.

γαμφοῖσιν ἄρπαις οἰνὰς ἔλκυσθήσομαι

Il passo risulta ancora più interessante in quanto qui Cassandra ricorda la propria tragica sventura: la violenza subita da Aiace è il primo atto del dramma personale e secondo una simbologia ricorrente nel poema la donna è assimilata a una colomba, l'uomo invece a uno sparpiero. Come sostantivo, il vocabolo è presente al verso 266 e si riferisce al becco dell'aquila<sup>205</sup>:

ὄνυξι γαμφηληῖσι θ' αἰμάσσω δέμας

<sup>201</sup> *Protr.* 2. 21,2.

<sup>202</sup> Cf. *Schol. Alex.* 153: [...] τὸ δ' ἀληθές, ὅτι πᾶσιν ἀνθρώποις πολεμεῖ καὶ ὥσπερ ξιφηφόρος ἀναιρεῖ ἡμᾶς, κᾶν ξιφηφόρος δε διότι ἐν τῇ Βοιωτίᾳ ἴδρυται ἡ Δημήτηρ ξίφος ἔχουσα ὅθεν ξιφηφόρον αὐτὴν εἶπεν.

<sup>203</sup> *EM* 221.13: γαμφηλή· ἢ γνάθος ἢ σιαγών

<sup>204</sup> Quella di di Tifone A. *Pr.* 357.

<sup>205</sup> In questi versi Cassandra narra e piange la morte di Ettore per opera di Achille-aquila.

Al verso 155 il termine χόνδρος merita una sottolineatura particolare sia per l'esegesi dei versi in questione sia, più in generale, per la comprensione della poesia di Licofrone il cui il linguaggio si esplica nella singolare densità di una insistita ambivalenza semantica<sup>206</sup>.

Il termine significa sia «chicco»<sup>207</sup> sia «cartilagine»<sup>208</sup> ed è quanto mai efficace ad evocare sia l'identità della dea<sup>209</sup> sia lo specifico della descrizione dell'episodio. Il termine, dunque, alluderebbe sia alla cartilagine della spalla di Pelope (l'attributo ὠλενίτην, che è un *hapax* sottolinea la singolarità del nesso), ma allo stesso tempo, nella sua accezione di «chicco», evocherebbe la mitografia della dea e la sua connessione con la terra.

Al v. 154 il poeta affida al participio aoristo μιστύλασα la descrizione della triturazione delle carni di Pelope. Alla paratassi del testo omerico, Licofrone sostituisce le forme participiali così da rendere più intricata l'immagine, non sequenziale ma creata dalla sovrapposizione delle azioni: tritura, seppellisce, fa a pezzi. La scelta del verbo μιστύλλω<sup>210</sup> sembra chiarire che non è estranea alla volontà del poeta la suggestione e la rievocazione degli spiedi usati nei sacrifici su cui venivano messe le carni delle vittime fatte a pezzi. Il poeta utilizza un verbo fortemente connotato nell'ambito della ritualità sacrificale e l'efficacia della scelta lessicale consiste nella sua associazione con l'eccezionalità del banchetto, quest'ultimo realizzato non per una divinità ma da una divinità.

*Il. 1. 465<sup>211</sup> (cfr.9.210): μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα καὶ σπλάγκα πάσαντο*  
*fecero il resto a pezzi, li infilarono su spiedi*

*Od. 15. 75: εὔσέ τε μίστυλλέν τε καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειρεν*  
*li scottò, li fece a pezzi e li infilzò negli spiedi*

*Od. 14. 430: μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειραν*  
*il resto lo fecero a pezzi, li infilarono su spiedi*

<sup>206</sup> Sulla razionalizzazione del mito e sulla tecnica compositiva di più versioni mitologiche propria di Licofrone cf. J. Geffcken (1887), pp. 567-579 e in particolare su questo passo cf. p. 570. Geffcken fornendo un'interpretazione razionalistica del mito, ritiene che l'espressione sia intenzionalmente ambivalente, in quanto evocherebbe l'immagine della terra (Demetra) che accoglie dentro di se il grano. A buon ragione Hurst (2008, p.173 n. 154) afferma che «la densità licofronea può implicare anche questo anche se solo a livello di suggestione latente».

<sup>207</sup> Cf. Hp. *Ulc.* 17 (ἄλὸς χόνδρους); Hdt. 4. 181 (ἄλὸς τρύφρα κατὰ χόνδρους μεγάλους);

<sup>208</sup> Cf. Hp. *Aph.* 6. 19; Arist. *HA.* 516b31; *PA* 655a37; in riferimento alla parte ossea del petto cf. Hp. *Epid.* 7.3; Nic. *Al.* 123; nel senso specifico di cartilagine dell'orecchio o del naso cf. rispettivamente *HA* 492a16 e Poll. 2. 79.

<sup>209</sup> In Grecia fin dalle epoche più remote talvolta è la dea stessa ad essere identificata col grano ed è il caso dell'oracolo delfico citato da Erodoto (7. 141), in cui la dea indica metonimicamente il chicco. Ella è la dea che dona agli uomini i cereali: da lei, infatti, il genere umano ha imparato l'agricoltura; ella giace tre volte l'anno sul maggesi con l'eroe *Iasios* (cf. *Od.* 5. 125-7), e dal loro amplesso nasce Pluto, che impersona il raccolto abbondante (Hes. *Th.* 969-74). Cf. F. R. Walton (1952), pp. 105-14; V. Pisani (1959), pp. 261-78.

<sup>210</sup> Cf. anche Ar. *Fr.* 409, Clidem. 17; Semon. 24 (aor. ἰ ἐμίστυλα).

<sup>211</sup> Si narra delle vittime fatte a pezzi e poi infilate negli spiedi perchè Apollo allontani dai Danai il flagello della pestilenza; nell'allestire il sacrificio compaiono due volte i chicchi d'orzo (v. 449ss.).

Al verso 154 complemento oggetto del participio è il termine ἄσαρκα, variamente inteso dai commentatori, nel senso di «(sc. l'omero) molto carnoso» o al contrario «senza carni»<sup>212</sup>. Ciaceri, ad esempio, preferisce interpretare nel senso più comune del termine ossia «le ossa spolpate», pensando che la dea avesse ne già mangiato le carni. Tuttavia nel testo non si ravvisa questa sequenza temporale, per cui Demetra avrebbe già spolpato prima l'omero di Pelope. Inoltre, secondo lo scolio il termine andrebbe interpretato nel significato di πολύσαρκα, intendendo dunque quella parte «molto carnosa» (τὸ σαρκώδης) della spalla. A mio avviso questa esegesi appare la più convincente, soprattutto alla luce della sequenza descrittiva: la dea prima spolpa la spalla, che non era stata toccata ancora da nessuno dei invitati e dunque è ancora «carnosa», poi ne tritura la cartilagine e le parti restanti. Ad ἄσαρκα, dunque, si opporrebbe il termine χόνδρος, che indicherebbe invece la cartilagine.

Al v. 155 il participio presente del verbo ἐνδατέομαι è riferito all'atto di cannibalismo della dea, che divide e tritura l'osso della spalla di Pelope<sup>213</sup>. In questi versi Licofrone evidenzia, come in altri punti del poema, il suo particolare interesse per il dato macabro e quasi grottesco dell'episodio<sup>214</sup>: il poeta insiste nella descrizione della triturazione della cartilagine della spalla di Pelope, una volta afferrata e spolpata con i denti (v. 154-55: ἄσαρκα μιστύλασα [...] τὸν ὠλενίτην χόνδρον ἐνδατουμένη) la dea la seppelli nella sua gola (v. 154: ἐτύμβευσεν φάρῳ)<sup>215</sup>, che ne divenne allora il sepolcro. Le membra di Pelope che la dea divide in pezzi vengono poi ingoiate. Al verso 154 la lezione restituita dal papiro è molto interessante; in questo punto del testo i manoscritti tramandano ἐτύμβευσεν τάφῳ; il papiro riporta invece φάρῳ. Gli editori del poema accolgono già φάρῳ perchè testimoniato dalla tradizione indiretta<sup>216</sup>. Si tratta dunque di una forma rara e abbreviata per φάρυγξ. Il testo tradito dai codici manoscritti è chiaramente una banalizzazione nel più consueto τυμβεύειν τάφῳ<sup>217</sup>. La variante papiracea restituisce una lezione che appare più consona al linguaggio licofroneo e alle sue infinite

<sup>212</sup> Il termine è infatti attestato per lo più con tale accezione, cf. Hp. *Vict.* I. 35, Hp. *Fract.* 18, ma anche in X. *Cyn.* 4.1 e come attributo di δίαίτα in Epicur. Fr.464.

<sup>213</sup> Cf. S. *Tr.* 791: τὸ δυσπάρεινον λέκτρον ἐνδατούμενος; qui il verbo ha il significato di «maledire, distruggere con le parole».

<sup>214</sup> Cf. *Alex.* 160 τοῦ...διατρευθέντος: «di colui che fu smembrato»; il significato del verbo «divido, faccio a pezzi» adombra la ferocia di un sacrificio cruento.

<sup>215</sup> L'uso dell'aoristo è giustificato non tanto dal fatto che l'episodio è collocato in un tempo passato rispetto a quello della narrazione profetica, ma probabilmente dalla volontà di sottolineare l'aspettualità dell'azione verbale, atto definitivo del macabro pasto.

<sup>216</sup> Nell'*Etymologicum Magnum* (EM 788. 32-33) infatti si legge: φάρυγξ· παρὰ τὸ φέρω, δι' ἧς φέρεται τὸ πνεῦμα. φέρω φέρος καὶ φάρος καὶ παρώνυμον φάρυγξ, ὡς Λ. ἐτύμβευσεν φάρῳ, ἀντὶ τοῦ φάρυγγι; Cf. *Schol. Alex.* v. 153: φάρυγξ – καὶ φάρος – ἀντὶ τοῦ φάρυγγι | ἐτύμβευσε τάφῳ· ἔθαψεν ἐν τῷ τάφῳ συμβολικῶς ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν ἔφαγε. τάφον δὲ καλεῖ νῦν τὴν ἐκείνης γαστέρα. L'*antiquior paraphrasis* spiega con κατέφαγε τῷ φάρυγγι.

<sup>217</sup> Cf. Ar. *Th.* 885; S. *Aj.* 1063; E. *Hel.* 1245.

potenzialità espressive, confermando l'antichità di un nesso davvero ricercato, costituito dal verbo τυμβεύω, appartenente al linguaggio tragico, e dall'*hapax* φόρῳ.

Al verso 156 si apre una nuova sezione narrativa, il pronome ὄν costituisce il nuovo nesso per l'approfondimento di questa digressione. Il poeta narra della rinascita di Pelope, il cui corpo per ordine di Zeus fu immerso in una caldaia bollente per poi rinnovarsi a nuova vita<sup>218</sup>; la spalla, ingoiata da Demetra fu poi sostituita con una d'avorio. In seguito Poseidone si invaghì di Pelope, che cercò di sfuggire proprio a questa tremenda brama, quel desiderio «molesto e rapinoso» (βαρὺν πόθον/ [...] ἀρπακτῆριον)<sup>219</sup>. Nel papiro, nel margine destro della colonna, sono chiaramente leggibili i tratti superiori di due lettere (του[]), e sembrerebbe trattarsi di un'abbreviazione (τοῦ Ποσειδῶνος[ ]) per indicare Poseidone e glossare Ναυμέδοντος presente nello stesso verso<sup>220</sup>.

Al verso successivo, l'epiteto Ἐρεχθεὺς, attribuito di Poseidone in Atene<sup>221</sup>, sembrerebbe invece qui appellativo di Zeus, che inviando in Elide Pelope gli permise di fuggire alla rapinosa brama del dio. Anche lo scolio registra l'ambiguità e l'intenzionale ambivalenza dell'epiteto<sup>222</sup>; infatti esistono due versioni del mito e secondo quella pindarica il dio del mare rapì Pelope sull'Olimpo sottraendolo al banchetto divino e dunque lo smembramento del corpo sarebbe solo una diceria, inoltre secondo questa versione sarebbe stato lo stesso Poseidone a donare a Pelope il cocchio per il combattimento, poi vittorioso, contro Enomao. Licofrone sembra contaminare le due versioni, egli ammette e narra il banchetto, allude chiaramente alla rinascita di Pelope e attribuisce a Zeus, con un epiteto di solito associato al dio del mare, l'iniziativa di inviare in Elide Pelope proprio per sfuggire alle mire di Poseidone: davvero una mano alessandrina in questo “gioco letterario”. Al v. 431 del poema si fa riferimento a Idomeneo, discendente di quarto grado da Zeus, quest'ultimo appellato con l'epiteto “Eretteo”: τέταρτον ἐγγόνων Ἐρεχθέως.

Il testo papiraceo, ben conservato in questo punto, ci testimonia al v. 158 una lezione che non è tradita dai codici ma è accolta dagli editori come congettura di Reichard: γύας. Il termine

<sup>218</sup> Pindaro (*O.* 1) raccontò che Poseidone rapì per amore Pelope e lo portò in Olimpo, versione che Licofrone sembra conoscere e conciliare con quella del macabro banchetto.

<sup>219</sup> Il termine ἀρπακτῆριον del v. 157 è un *hapax*. Il desiderio del dio Poseidone, appellato con l'epiteto Ναυμέδοντος («domatore di navi») nello stesso verso 157, interviene «rapinoso» per sottrarre appunto Pelope.

<sup>220</sup> Cf. *Schol. Alex.* 157: Λαυμέδοντος | τοῦ Ποσειδῶνος; ἦρα γὰρ αὐτοῦ <καὶ> ἀρπάξαι ἠθέλεν. ἢ Ναυμέδοντος τοῦ τῶν νεῶν βασιλέως ἢ Λαυμέδοντος τοῦ κατὰ συναλιφῆν.

<sup>221</sup> Variante dell'epiteto è Ἐριχθόνιος, personificazione del terreno fertile (ἐρι, χθών), re e capostipite dell'Attica in Omero (*Il.* 2. 547; *Od.* 7. 81); appellativo di Poseidone presso gli Ateniesi e gli Arcadi; cf. *Inscr. Attica*, ed. Kunstblatt 1837, n. 79, p. 326.

<sup>222</sup> La parafrasi bizantina attribuisce a Zeus l'ordine per Pelope di raggiungere Letrina, città dell'Elide, per sfuggire alle brame del dio del mare, identificando dunque in Ἐρεχθεὺς proprio la somma divinità dell'Olimpo, Zeus, soggetto del verbo ἔστειλε. Lo scolio tzetiziano sottolinea l'ambiguità del passo e annota al v. 158: Ἐρεχθεὺς || ὁ Ποσειδῶν ἢ Ζεὺς | παρὰ τὸ ἐρέχθω τὸ κινῶ [...] ἔπεμψε δε αὐτὸν ὁ Ἐρεχθεὺς Ζεὺς | ἦτοι ἢ εἰμαρμένη | ἢ θάλασσα ὁ καὶ Ποσειδῶν | πολεμῆσαι Οἰνομάῳ (v. 161).

significa «terreno», «campo da arare»<sup>223</sup>, quelli di Letrina, dunque, dove Pelope andrà a macinare le bianche pietre di Molpide. I codici concordemente riportano γυίας, lezione meno convincente rispetto al contesto<sup>224</sup>. Senza dubbio l'aggettivo λευρῶν all'inizio del verso seguente, attribuito della Μόλπιδος πέτρων<sup>225</sup> cui è destinato Pelope, evoca un suggestivo richiamo al verso 371 del *Prometeo* in cui l'aggettivo descrive proprio l'estensione dei campi (γυίας) della Sicilia: Σικελίας λευροῦς γύας. Al v. 159, infatti, il poeta cita l'ampia roccia di Molpide, che Pelope dovrà calpestare per ordine di Zeus. L'identificazione del luogo è poco chiara. Secondo lo scolio la rupe di Molpide è l'Elide; la regione infatti fu salvata dall'eroe, che si sacrificò a Zeus Ombrio<sup>226</sup> per liberare il territorio dalla siccità<sup>227</sup>. Il problema testuale consiste nella difficoltà di identificare nel termine πέτρα l'intera regione; Pausania nomina un luogo dell'Elide detto Πέτρα<sup>228</sup> e in tal caso si potrebbe pensare in senso specifico ad una singola località più che all'intera area regionale. Tuttavia, come suggerisce lo scolio al v. 160, l'espressione potrebbe indicare metonimicamente l'Elide tutta.

Con grande efficacia di versificazione Licofrone pone al v. 161 due neologismi. Il primo è collocato all'inizio del verso: γαμβροκτόνον, «l'uomo uccisore del genero», complemento oggetto del participio ῥαίσοντα, indicante la missione di Pelope come il precedente ἀλετρεύσοντα; qui Licofrone definisce il piano per ammazzare Enomao che si esplicherà attraverso πενθεροφθόρις βουλαῖς ἀνάγνοις, «piani delittuosi ammazza-suoceri». Il neologismo per indicare Enomao, padre di Ippodamia, è composto dal sostantivo γάμβρος, «congiunto, per via di matrimonio», «genero»<sup>229</sup> e dal verbo κτείνω, «uccidere», tuttavia il composto può essere inteso sia nel senso di «ὁ κτείνων τοὺς γαμβροὺς» sia «ὁ κτανθεὶς ὑπὸ γαμβροῦ». Il secondo neologismo πενθεροφθόρος, posto a chiusura del verso, significa «ammazza-suoceri», è formato da πενθερὸς «suocero» e dal verbo φθείρω, «uccidere» è glossato dallo scolio con un altro neologismo formato sul primo: πενθεροκτόνος. Lo scolio commenta l'efficacia espressiva di questo verso, sottolineando l'inganno con il quale Pelope

<sup>223</sup> Cf. *S. Ant.* 569: ἀρώσιμοι γύαι χἀτέρων.

<sup>224</sup> Lo scolio (*ad Alex.* 157) riporta γυίας e spiega: ἦτοι τοὺς τόπους καὶ τὰ χωράφια ὥστε πολεμηῆσαι καὶ νικῆσαι καὶ φθεῖραι τὸν γαμβροκτόνον Οἰνόμαον.

<sup>225</sup> Cf. *E. Ba.* 982: λευρᾶς ἀπὸ πέτρας; e *Ph.* 836; [*A.*] *Pr.* 369: Τῆς καλλικάρπου Σικελίας λευροῦς γύας; *Alex.* 268: Λευρᾶς δι' αὐλάκος. L'aggettivo dunque è impiegato in descrizioni geografiche per indicare luoghi estesi aperti (campi, arene, roccia e spazi dell'aria), come nel nesso omerico λευρῶ ἐνὶ χώρῳ (*Od.* 7. 123).

<sup>226</sup> Zeus è dio della pioggia, cf. *Il.* 5. 91; *Hes. Op.* 415ss.; Pausania riferisce di un altare a Zeus Ombrio sui monti dell'Attica vicino a quello di Apollo Proopsios (*Paus.* 1. 32. 2).

<sup>227</sup> Cf. *Alex.* 160: τοῦ Ζηνὶ δαιτρευθέντος Ὀμβρίῳ δέμας.

<sup>228</sup> Pausania (6. 24. 5) riferisce di un monumento funebre in onore di un certo filosofo Pirrone, sito in un agorà di una località non lontana da Elis, il cui nome è appunto Petra, δῆμος anticamente abitato.

<sup>229</sup> Cf. *E. Andr.* 641; *Hipp.* 635.

riuscì a vincere Enomao, per mezzo dell'aiuto di Ippodamia e di Mirtilo. Il padre di Ippodamia, infatti, uccideva i pretendenti alle nozze della propria figlia.

Lo scolio propone l'attenzione su una scelta linguistica degna di rilievo: il composto assume significato attivo se parossitono (γαμβροκτόνος), passivo se invece proparossitono (γαμβρόκτονος). Enomao che annientava i pretendenti alla mano della figlia Ippodamia, in un certo senso sarà ucciso dal "genero", ma ciò avverrà solo in un secondo momento rispetto al tempo iniziale del progetto che aveva disposto «il figlio di Cadmilo» ossia Mirtilo<sup>230</sup>.

Nei versi seguenti (163-165) Licofrone si sofferma ancora sul piano di Pelope, che per contare sull'aiuto di Mirtilo, al servizio di Enomao, promise al figlio di Ermes una notte con Ippodamia; Mirtilo, infatti, serviva Enomao, guidando il suo carro ogni volta che un pretendente si candidasse all'agone per sposare Ippodamia. Le cavalle del carro di Enomao, colpivano nella corsa il pretendente di turno, uccidendolo. Mirtilo amava Ippodamia, ma non aveva mai osato gareggiare per ottenere la sua mano, perchè riteneva di non possedere sufficiente coraggio. Pelope, allora, fece credere al giovane figlio di Ermes di potere ottenere una notte con Ippodamia, se solo avesse tradito Enomao per aiutarlo nell'impresa. Mirtilo, accecato d'amore, accettò, danneggiò il cocchio, fece cadere e morire il suo re<sup>231</sup>. Lo stesso tradimento compiuto da Mirtilo determinerà la sua punizione, come in un rapporto colpa-espiazione: Pelope infatti non manterrà la promessa e lo getterà fuori dalla nave.

Nei versi di Licofrone si narra che Mirtilo dopo aver bevuto l'ultima coppa (τὸν δὲ λοῖσθον ἐκπιὼν σκύφον)<sup>232</sup> fece un volo nel mare che ha il suo nome, forse evocando così l'acqua salata in cui l'eroe trova la morte. Secondo lo scolio, "l'ultima coppa di Mirtilo" è l'acqua in cui annega; l'Holzinger<sup>233</sup>, sulla base di Apollodoro (*Epit.* 2. 6ss.) e dello scolio a *Il.* 2. 104, ritiene che l'ultima coppa fosse quella offerta all'eroe da Ippodamia, innamoratasi all'improvviso di lui. Nella versione tradita da Apollodoro, Pelope lanciò in mare Mirtilo dopo che il figlio di Ermes ebbe tentato violenza ai danni di Ippodamia.

---

<sup>230</sup> Mirtilo era figlio di Ermes, detto Cadmio; cf. *Schol. Alex.* 162: Καδμῖλος λέγεται ὁ Ἑρμῆς παρὰ τοῖς Τυρσηνοῖς; Call. fr. 723 Pf.; *schol. ad A. R.* 1. 917.

<sup>231</sup> Pausania ci offre un racconto molto dettagliato dell'episodio, proprio mentre descrive i Feneati, giungendo col suo itinerario fino alla piana di Feneo (8. 14.10-11). Egli riferisce anche che i Feneati raccolsero il cadavere di Mirtilo dalle acque e gli diedero sepoltura, rinnovando ogni anno sacrifici notturni in onore del figlio di Ermes. Nella piana del Feneo, nei pressi dello stadio, dietro al tempio di Ermes vi è anche la tomba di Mirtilo. Sulla stessa collina c'è anche un monumento sepolcrale a Ificle, fratello di Eracle. Secondo Pausania Ermes era il dio più venerato tra i Feneati. La presenza del culto di Mirtilo in Arcadia è stata spiegata talora con una omonimia tra l'eroe panellenico e un eroe locale, nobilitato grazie alla successiva identificazione con il primo.

<sup>232</sup> Per la posizione del sostantivo nel verso cf. E. *Cyc.* 256: Τοὺς ἄρνας ἡμῖν οὗτος ἀντ' οἴνου σκύφου ἀπηπόλα; *Alc.* 798: Πεθορμιεῖ σεπίτυλος ἐμπεσῶν σκύφου.

<sup>233</sup> C. von Holzinger (1895), p. 191.

Al v. 164 il termine φερώνυμος<sup>234</sup>, posto all'inizio del verso, si riferisce al mare «che prende il suo nome» proprio da Mirtilo, il cui corpo in esso trovò sepoltura. Pausania<sup>235</sup>, in una nota erudita, smentisce proprio la credenza secondo la quale l'etimologia del mare Mirtoo deriverebbe proprio da Mirtilo, a seguito della sua morte in mare per mano di Pelope; la tradizione euboica riportata da Pausania rinveniva, invece, in un'eroina chiamata Mirto l'origine del nome del mare che bagnava l'Eubea.

Per indicare il mare in cui fu gettato Mirtilo, Licofrone impiega un'elaborata metafora<sup>236</sup> φερώνυμους ἔδυσσε Νηρέως τάφους; l'eroe «fece un volo nella tomba di Nereo che prende il nome da lui», l'iperbato sottolinea ancor meglio l'espressione metaforica. Nereo, figlio di Ponto e di Gea<sup>237</sup>, divinità marina dunque, indica per metonimia il mare. Al volo mortale di Mirtilo accenna anche Sofocle (*El.* 508s) ed Euripide (*Or.* 989ss.), quest'ultimo cita anche il promontorio Gerestio, presso il quale è localizzato il tratto di mare che lambisce l'Eubea,

Nei versi di Sofocle il coro ricorda la tragica morte di Mirtilo che, scagliato fuori dal cocchio d'oro da Pelope, lanciò contro di lui e la sua stirpe orribili maledizioni: da quel momento il travaglio e il sangue non hanno mai più lasciato la casa degli Atridi. La corsa di Pelope è infatti richiamata con cordoglio dal coro, essa fu «fonte di tante pene, fonte di tante sciagure per la nostra terra» (vv. 505-506: πολύπονος ἰπεία, ὡς ἔμολεσ αἰανῆς τᾶδε γᾶ) a queste maledizioni fa riferimento anche Licofrone al v. 165: πανώλεθρον κηλῖδα θωύξας γένει. Inoltre, l'Elettra euripidea richiama nel suo lamento le luttuose sventure della sua stirpe: «In alato inseguimento con una quadriga Pelope guidando attraverso i mari, il cadavere di Mirtilo scagliò nell'onde del mare, alle biancheggianti coste Gerestie di flutti marini dirigendo il suo carro»<sup>238</sup>.

Il v. 166 con il successivo 167 chiudono l'episodio della morte di Mirtilo, ricordandone alla fine dunque, come un'epigrafe, l'identità: egli era «l'auriga di Psilla dai piedi agili( τὴν πόδαργον<sup>239</sup>

<sup>234</sup> Cf. *Sud.*: Φ., ἀληθῆς ἔχων τὸ ὄνομα; *Nic. Th.* 666: Ἕλληνα δ' Ἀλκιβίοιο φερώνυμον αἴρεο ποίην; *El. NA.* 17. 8: Ζῶν τι λεγόμενον κῆπον· φερώνυμον δὲ εἶναι καὶ εἰκότως· ἔχειν γὰρ χροᾶς πολλάς; cf. *Alex.* 599: φερώνυμον νησιδα νάσσονται πρόμου; v. 1081: σπιλάς δ' ἐκείνη σῆς φερώνυμος τύχη;

<sup>235</sup> Paus. 8. 14. 12: «È chiaro che Pelope non percorse un gran tratto di mare, ma solo quello che va dalla foce dell'Alfeo al porto degli Elei: dovrebbe risultare evidente che il Mirtoo non è stato chiamato così da Mirtilo, figlio di Hermes, dato che inizia dall'Eubea e si estende fino all'Egeo in prossimità di un'isola deserta chiamata Elena. A me sembra, invece, che sia più verosimile quanto hanno affermato gli esperti della storia antica dell'Eubea, i quali sostengono che il nome del mare Mirtoo è derivato da una donna chiamata Mirto»

<sup>236</sup> Anche lo scolio sottolinea l'eleganza dell'espressione: τὸ δὲ σχῆμα χαριεντισμός ἐστι καὶ ἀστεϊσμός

<sup>237</sup> *Hes. Th.* 223;

<sup>238</sup> *E. Or.* 989ss.; anche lo scolio richiama la testimonianza euripidea. Euripide identifica l'esito della maledizione nella nascita negli ovili di Atreo di un vitello dal vello d'oro che fu rubato da Tieste e dette origine alla lite tra i fratelli, v. 995: ὄθεν δόμοισι τοῖς ἐμοῖς / ἦλθ' ἀρὰ πολύστονος

<sup>239</sup> Cf. *Il.* 18. 578; *Od.* 2. 11: si evince l'immagine omerica dei cani πόδας ἀργοί; la qualità di auriga di Mirtilo è indissolubilmente legata alle cavalle di Enomao che guidava. Lo scolio a Licofrone sottolinea la doppia valenza del termine (ταχεῖαν ἢ λευκὴν) a indicare sia la velocità dei piedi sia lo splendore degli zoccoli. *Stat. Teb.* 6.466: *Podarce*; *A.P.* 7. 304: Πόδαργος è un cavallo della Tessaglia e in *Il.* 8. 185.

Ψύλλαν<sup>240</sup> ἠνιοστροφῶν<sup>241</sup>), di Arinna dagli zoccoli di Arpia (τὴν ὀπλοῖς Ἔρπιννον Ἐρπυΐαις ἴσην)», e una forte allitterazione proprio tra i due nomi rimanda efficacemente alla comparazione tra la cavalla di Enomao e le Arpie<sup>242</sup>.

---

<sup>240</sup> Il nome significa «pulce» e mette in evidenza la sua abilità nel saltare; cf. *Schol. ad A.R.* 1. 752: Αἰ δὲ τοῦ Οἰνομάου ἵπποι Ψύλλα καὶ Ἔρπιννα.

<sup>241</sup> Cf. *E. Ph.* 172: Ὅς ἄρμα λευκὸν ἠνιοστροφεῖ βεβῶς; *S. El.* 731: Ἄθηνῶν δεινὸς ἠνιοστρόφος.

<sup>242</sup> In entrambi i nomi è presente la radice del verbo ἄρπάζω (ἄρπ-); cf. *Hsch.* ἄρπυΐαις: ἄρπακτικούς κύναις; *Hes. Th.* 268ss. L'idea della velocità rimanda alle Arpie, figlie di Tarmante ed Elettra, figlia di Oceano. Cf. *Schol. Alex.* 165: ἄρπυιαὶ δὲ ἀλληγορικῶς οἱ ἄνεμοι ὡς καὶ νῦν παρὰ τὸ ἐν τῷ ἀέρι πέτεσθαι.



**P.Oxy. 4428**  
*Alex. vv. 182-97*

**Ifigenia: la vergine carnefice**

*Alex. vv. 183-91; 194-9*  
fr. 1 col. II

- |     |  |   |
|-----|--|---|
| 183 | οἱ δ' αὖ προγεννήτειραν οὐλαμώνυμου<br>βύκταισι χερνίψαντες ὠμησταὶ πόριν,<br>τοῦ Σκυρίου δράκοντος ἔντοκον λεχῶ,<br>ἦν ὁ ζύνευνος Σαλμυδησίας ἄλδος   | Quelli arriveranno come bestie carnivore,<br>sacrificando ai venti una giovenca,<br>progenitrice di colui che porta<br>il nome della guerra,<br>gravida del serpente di Sciro,  |
| 187 | ἐντὸς ματεύων, Ἑλλάδος καρατόμον,<br>δαρὸν φαληριῶσαν οἰκήσει σπίλον<br>Κέλτρον πρὸς ἐκβολαῖσι λιμναίων ποτῶν,<br>ποθῶν δάμαρτα, τήν ποτ' ἐν σφαγαῖς κεμᾶς<br>λαίμῶν προτεῖσα φασγάνων ἔκ ῥύσεται. | lei che invano lo sposo cercherà<br>sulla riva del mare Salmidesso,<br>lui che abiterà a lungo la bianca rupe<br>presso le paludose foci del fiume Celtro,<br>desideroso della sua sposa,<br>lei<br>scannatrice dell'Ellade,<br>un tempo sottratta ai pugnali,<br>quando una cerva porse il collo ai sacrifici. |
| 194 | στένοντος ἄτας καὶ κενὴν ναυκληρίαν<br>καὶ τὴν ἄφαντον εἶδος ἠλλοιωμένην<br>Γραῖαν σφαγείων ἠδὲ χερνίβων πέλας<br>Ἄιδου τε παφλάζοντος ἐκ βυθῶν φλογὶ  | lamentando i suoi mali e il viaggio per mare<br>senza successo<br>e lei, scomparsa<br>mutata in un' anziana donna   |
| 198 | κρατῆρος, ὃν μέλαινα ποιφύξει φθιτῶν<br>σάρκας λεβητίζουσα δαιταλουργία.   | che presso le acque lustrali, accanto al cratere da<br>cui ribolle il fuoco infernale, lassù soffierà col<br>suo volto scuro,<br>rimescolando con maestria culinaria<br>le carni dei morti.   |

Il papiro riporta parte dei versi 183-197; nella sezione narrativa precedente (180-182) il poeta ricorda il viaggio di ritorno verso Troia di Paride (v. 180: *παλιμπόρευτον ἴξεται τρίβον*); l'immagine evocata è molto efficace, a sottolineare l'audacia e la colpa dell'affronto che l'eroe troiano lanciò ai Greci. Lasciando quella terra Paride trascinò con sé i Greci, come un ragazzo, che per la sua spavalderia giovanile, stana con il fumo le vespe assetate di sangue dai loro buchi (vv. 181-182).

Il verso 183 si apre con l'espressione οἱ δ' αὖ che si contrappone al precedente *χῶ μὲν* del v. 180: Cassandra così inizia a profetizzare la vendetta dei Greci, nemici di Paride, a lui contrapposti anche sul piano logico-sintattico, desiderosi di vendetta contro tutto il popolo troiano. Questo passaggio serve a introdurre il mito di Ifigenia, sottilmente il poeta giunge a narrare il viaggio dei Greci verso Troia, durante il quale fu compiuto quel tremendo sacrificio.

Il popolo greco è paragonato a bestie carnivore (ὠμηστοί) proprio per l'efferatezza di quel tragico sacrificio umano; la forza espressiva di questa similitudine era già suggerita al v. 181 dall'immagine delle vespe attirare fuori dalle loro tane dall'affronto Paride.

Ai versi 183-185 il poeta introduce, dunque, il mito di Ifigenia amplificando sempre più l'aspetto macabro del sacrificio<sup>243</sup>: la fanciulla, vittima sull'altare, è gravida del serpente di Sciro. In questi versi non c'è un verbo principale, il participio χερνύσαντες è l'unica forma verbale in un insieme complesso di forme nominali che evocano l'immagine di questa giovane donna uccisa dal suo popolo, assetato di vendetta. Tuttavia proprio nella simmetria sintattica si deduce il verbo principale dal precedente ἴξεται (v. 180): l'opposizione dei pronomi suggerisce un'iterazione del verbo, sia Paride che i Greci sono causa delle molte sventure che colpiscono i due popoli, dunque bisognerà intendere: χὼ μὲν... ἴξεται e οἱ δ' αὖ... ἴξονται.

Risulta certamente efficace l'insistenza sulla maternità<sup>244</sup> di Ifigenia al momento del sacrificio, il fatto che sia incinta rende ancora più intensa la descrizione: προγεννήτειραν... ἔντοκον λεχῶ.

Inoltre al v. 184 la contrapposizione tra il crudele animo dei Greci e l'innocenza della loro giovane vittima è enfatizzata dalla vicinanza, in chiusura del verso, dei due termini: ὠμηστοί e πόριν<sup>245</sup>. Al v. 183 il genitivo οὐλαμωνύμου, retto dal precedente προγεννήτειραν si riferisce al successivo τοῦ Σκυρίου δράκοντος: la giovane figlia di Agamennone è incinta di Sciro, un serpente dal nome guerriero. L'*hapax* οὐλαμωνύμου<sup>246</sup>, «dal nome guerriero», rinvia al nome Νεο-πτόλεμος<sup>247</sup>: in esso si ripropone infatti il significato guerresco del nome. Ifigenia, allora, sarebbe madre di Neottolemo, definito δράκων per la sua forza e l'impeto.

In questi versi si evidenzia dunque una fusione di miti, tecnica compositiva frequente nel poema, perchè, secondo una prima versione, madre di Neottolemo sarebbe stata Ifigenia, secondo un altro filone mitologico a generare il figlio di Achille fu invece Deidamia, figlia del re dei Dolopi di Sciro Lycomedes<sup>248</sup>. Lo scolio riporta una seconda interpretazione del vocabolo, senza attribuirgli tuttavia alcun credito: l'οὐλαμωνύμος sarebbe Alessandro, spiegando l'*hapax* con l'equivalenza del termine οὐλάς con πήρα; una versione del mito, infatti, tramandava che Paride fosse stato nutrito in una bisaccia.

---

<sup>243</sup> Sull' «azione» di Ifigenia nell'*Agamennone* di Eschilo e sulla sua «assenza» come «più acuta presenza» cf. M.G. Bonanno (2006), pp. 199-201.

<sup>244</sup> Cf. A. A. 135-138

<sup>245</sup> Cf. *Alex.* 496, 1298; πόρις: vv. 102, 320, 857.

<sup>246</sup> Lo scolio interpreta e glossa οὐλαμὸν con πόλεμον; cf. *Il.* 4. 251; 5. 113; 379. Per l'impiego del vocabolo nell'*Alessandra* cf. v. 32 πεύκησιν οὐλαμηφόροις, dove l'aggettivo designa quelle «fiaccole guerriere» di Eracle.

<sup>247</sup> Cf. Paus. 10. 26.4: [...] Νεοπτόλεμον δὲ ὄνομα ὑπὸ Φοίνικος αὐτῷ τεθῆναι, ὅτι ἡλικία ἔτι νέος πολεμῆν ἤρξατο.

<sup>248</sup> Cf. *Cypr.* fr. 19 [PEG], p. 56; *Schol. ad Il.* 19. 326.

Risulta interessante al v. 184 l'uso di βυκτής: il termine, in generale indicante qualcuno o qualcosa «che ulula», attributo del vento in Omero<sup>249</sup>, qui e in altri luoghi del poema (vv. 738, 756) designa in assoluto il vento<sup>250</sup>.

Ai versi 186ss. il poeta narra della tragica sofferenza di Achille, che invano cerca la sua amata sposa (v.190 δάμαρτα). Ai versi 188-91 l'espressione δαρὸν...σπίλον, «il bianco scoglio», designa l'isola di Leuce, così chiamata perchè vi avevano dimora numerosi uccelli bianchi<sup>251</sup>; si trova di fronte al delta dell'Istro. Sull'isola Teti portò il cadavere del figlio Achille e il culto dell'eroe durò fino alla fine del mondo antico. Erodoto<sup>252</sup> localizza quest'isola nella Scizia, presso la città di Carcinite e il fiume Ipaciri. Pausania<sup>253</sup> riporta una leggenda secondo la quale su quest'isola Achille conviveva con Elena, la fonte sarebbe un tal Leonino, duce dei Crotoniati nella guerra contro i Locresi Epizefirii al fiume Sagra, inviato lì dalla Pizia per incontrarvi Aiace Oileo che gli avrebbe guarito la ferita

L'eroe percorrerà un cammino profondo e solitario (si noti la sapiente costruzione: i due attributi di δρόμος, posto alla fine del v. 193, sono collocati in apertura dei vv. 192-3) alla ricerca del volto scomparso della sua amata (v. 195: τὴν ἄφαντον εἶδος ἡλλοιωμένην) trasformata in un'altra. Qui si colloca il punto di svolta della narrazione: Ifigenia diviene sacerdotessa di Artemide in Tauride e lì compirà crudeli sacrifici per attendere alla volontà della dea. La struttura della sezione narrativa è molto elaborata ed efficace: nei vv. 186-90 si narra la disperazione e l'affannosa ricerca di Achille; ai v. 190-191 si fa riferimento alla sorte di Ifigenia<sup>254</sup>, che, strappata ai pugnali dell'ara sacrificale diventerà autrice dei sacrifici di ogni straniero che oserà toccare quella terra e avvicinarsi al suo tempio. Ai vv. 192-196 si narra il doloroso e vano δρόμος di Achille, per poi contrapporgli nuovamente la sorte dell'amata ai vv. 196-199; al v. 200 il poeta narra nuovamente del Pelide, che vagherà attraverso i territori della Scizia<sup>255</sup> per cinque anni, dominato dall'affannoso desiderio di ritrovare la sua sposa.

Risulta particolarmente interessante sottolineare il lessico erotico e la *variatio* attraverso cui il poeta evidenzia la brama dell'eroe acheo: al v. 190 il desiderio d'amore è espresso con la

---

<sup>249</sup> *Od.* 10.20: βυκτάων ἀνέμων

<sup>250</sup> Cf. *Alex.* 738, 756.

<sup>251</sup> Cf. *E. IT* 435: τὰν πολυόρνιθον ἐπ' αἴαν, λευκὰν ἀκτάν, Ἀχιλλῆος δρόμους καλλισταδίους, ἄξεινον κατὰ πόντον.

<sup>252</sup> *Hdt.* 5. 55; 7. 25.

<sup>253</sup> Pausania infatti narra (3. 19, 12): «Nell'Eusino, alle foci dell'Istro, c'è un'isola sacra ad Achille: l'isola si chiama Bianca e il suo perimetro è di venti stadi», tuttavia Pausania riferisce che l'isola fosse sede degli amori tra Achille ed Elena.

<sup>254</sup> Euforione testimonia una tradizione che su basi etimologiche vedrebbe in Elena la madre di Ifigenia (cf. *Euph. fr.* 90 *Pow.*; *Et.Gen.* 285, 45: οὐνεκα δὴ μιν ἱφι βησσαμένῳ Ἐλέν ὑπεγείνατο Θησεῖ.). Al riguardo cf. *Alex.* 102-104, dove Licofrone definisce Elena «madre di due colombe».

<sup>255</sup> Probabilmente la tradizione del viaggio in Scizia risale ad Alceo (*fr.* 354 L.-P.); cf. *Hdt.* 4. 55; *E. IT* 435ss.; *Pl. Nat.* 4. 83.

formula ποθῶν δάμαρτα, al v. 201 il nesso è: ἱμείρων λέχους, ponendo così nuovamente l'attenzione sulla condizione di maternità di Ifigenia. L'attenzione per l'aspetto recondito del sacrificio di Ifigenia, che tanta fortuna ha avuto nella letteratura di ogni tempo e d'ogni luogo, ossia l'enfasi che il poeta pone sul dolore di Achille, unitamente alla condizione di maternità della vergine greca, rivela l'arte di Licofrone, sempre alla ricerca dello stupore e del dato nuovo e poco noto, attraverso la commistione e la sapiente mescolanza di tradizioni mitologiche che emergono solo tramite uno studio erudito delle singole parti.

Al v. 187 il nesso Ἑλλάδος καρατόμον rinvia improvvisamente alla *fabula* euripidea; Ifigenia da vittima di un sacrificio diviene sanguinaria sacerdotessa della dea, con il compito di tagliare la testa a quanti varchino le soglie del suo tempio. L'espressione è efficace, il poeta dice «scannatrice dell'Ellade», evocando Ifigenia come carnefice di quella terra che un tempo aveva posto il suo giovane corpo sull'altare sacrificale. Licofrone sottolinea la ferocia del mito e questa trasformazione da vittima a carnefice è condensata nella doppia valenza di καρατόμος: l'aggettivo presenta infatti due forme, una parossitona con significato attivo<sup>256</sup> e l'altra proparossitona che possiede invece significato passivo<sup>257</sup>. Già lo scolio al verso 187 sottolinea il duplice significato del termine nel verso licofroneo: Ifigenia è allo stesso tempo vittima e carnefice dell'Ellade (Ἦν τὴν καρατομηθεῖσαν ἢ τὴν καρατομοῦσαν, πρὸς διάφορον τόνον). Dunque, la duplice valenza è senz'altro ambivalenza<sup>258</sup>. I toni della narrazione sono intensamente caratterizzati dalla metamorfosi della fanciulla, dalla nostalgica e lirica descrizione del sacrificio e del desiderio d'amore di Achille si passa ora ad una visione profetica dalle tinte fosche e dai dettagli cruenti.

La descrizione procede allora verso l'orrido con puntuali scelte lessicali che ne sottolineano l'attrattiva. Sulla scena si impongono tutti gli elementi che definiscono il rituale del sacrificio: i catini in cui si raccoglie il sangue (σφαγείων ἠδὲ χερνίβων πέλας)<sup>259</sup>, il fuoco infernale che fuoriesce dal cratere che all'improvviso sembra tingere di rosso l'immagine, amplificando l'effetto raccapricciante di questi versi ( Ἄιδου τε παφλάζοντος ἐκ βυθῶν φλοῦ)

---

<sup>256</sup> Cf. E. *Rh.* 606 καρατόμους σφαγάς.

<sup>257</sup> Cf. E. *Alc.* 1118 Γοργόν' ὡς καρατομῶν.

<sup>258</sup> Cf. *Alex.* 161 (γαμβροκτόνον).

<sup>259</sup> L'anastrofe richiama ancor meglio l'attenzione sul nesso che racchiude in sé il macabro ministero della fanciulla (πέλας χερνίβων). Il confronto con la *fabula* euripidea segnala l'intervento e la rielaborazione di Licofrone: nell'*Ifigenia in Tauride*, infatti, la fanciulla sottratta da Artemide all'ara sacrificale è addetta alla purificazione del luogo in cui vengono svolti i sacrifici, ma le sue mani non sono macchiate del sangue umano. Quando Oreste chiede ad Ifigenia se è lei ad uccidere gli stranieri, la fanciulla risponde che all'interno di un antro, vi è una voragine da cui fuoriesce un sacro fuoco e vi sono gli uomini deputati a questo compito (v. 624 Ἔσω δόμων τῶνδ' εἰσὶν οἷς μέλει τάδε e v. 626 πῦρ ἱερὸν ἔνδον χάσμα τ' εὐρωπὸν πέτρας).

κρατῆρος)<sup>260</sup>; dal rosso del sangue e del fuoco dei sacrifici le tinte divengono sempre più fosche, fino a ricondurre la visione al cupo volto di Ifigenia (μέλαινα)<sup>261</sup>. Il ritratto di Ifigenia appare progressivamente più vicino a quello di una divinità ctonia e a tal proposito risulta interessante la sua assimilazione ad Ecate nel seguente frammento esiodico, testimoniato anche da Pausania (1. 43, 1):

M-W 23 b:

οἶδα δὲ Ἑσίοδον ποιήσαντα ἐν Καταλόγῳ Γυναικῶν Ἴφιγένειαν οὐκ ἀποθανεῖν, γνώμη δὲ Ἀρτέμιδος Ἑκάτην εἶναι.

*So che Esiodo nel suo Catalogo delle donne dice che Ifigenia non è morta, e per volere di Artemide è (divenuta) Ecate.*

Questa associazione trova conferma anche in Stesicoro, cui giunge per tradizione esiodica come tramanda Filodemo (*De pietate* B 8364-70 Obbink):

Στη[σίχορο]ς (fr. 215 P.) δ' ἐν Ὀρεστεί[αι κα]ακολουθήσας [Ἑσίο]δοι τὴν Ἀγαμέ[μνου]ς Ἴφιγένειαν εἶ[ναι τὴν] Ἑκάτην νῦν [ὀνομαζ]ομένην.

*Stesicoro in questa Oresteia, seguendo Esiodo dice che la figlia di Agamennone Ifigenia è colei che ora è chiamata Ecate.*

Dunque, Ifigenia sarebbe tradizionalmente associata ad Ecate nella sua vicenda biografica in Tauride. L'associazione è suggestiva per comprendere la forza allusiva del testo e sottolineare con intensità la metamorfosi fisica di colei che un tempo era una giovane fanciulla sull'altare sacrificale. L'interpretazione del termine γροῖαν<sup>262</sup> può essere supportata dalle fonti citate. Lo scolio annota: τὴν γεγηρακυῖαν ἐν τοῖς σφαγίοις ἢ τὴν μεταβληθεῖσαν εἰς γροῖαν διὰ τὸ μὴ γνωρισθῆναι ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων. Il vocabolo indicherebbe la metamorfosi fisica della fanciulla, che è trasformata in un'anziana donna intenta a rimescolare le carni dei morti. Wilamowitz<sup>263</sup>, però, non convinto dell'accezione suggerita dagli scolii, propose di intendere Γροῖα e dunque *Aulidensis*<sup>264</sup>, per ricordare la localizzazione del sacrificio di Ifigenia. Appare però più convincente, alla luce delle caratteristiche soprattutto descrittive e dunque delle tonalità cromatiche del passo, accettare la lezione γροῖαν nel senso di «vecchia», sulla scia anche dell'indicazione degli scolii.

La conclusione della visione profetica nasconde tutta l'abilità linguistica di Licofrone; l'immagine di Ifigenia alle prese con i catini contenenti i corpi degli stranieri sacrificati in Troade è davvero attrattiva. Ai vv. 197-199 φθιτῶν / σάρκας λεβητίζουσα δαιταλουργία il

<sup>260</sup> Il verbo παφλάζω è termine omerico e indica la fuoriuscita del fuoco infernale che alimenta il cratere sacrificale; cf. *Il.* 13. 798 (κύματα παφλάζοντα); cf. anche *Ar. Fr.* 498.

<sup>261</sup> Μέλας è propriamente il colore del sangue, cf. *A. A.* 1020; *Il.* 4. 149 e metaforicamente indica la morte cf. *Il.* 2. 834, 859; 16. 350; 18.22. In *A. Th.* 993 (lyr.) è attribuito di Ἐρινύς e di Ἄτιδος in *S. OT* 29, *E. Hipp.* 1388 (lyr.), etc.

<sup>262</sup> Eschilo chiama le Eumenidi γροῖαι δαίμονες (*A. Eu.* 150)

<sup>263</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die beiden Elekten, Oleine Schriften*, VI, p. 201 n. 1.

<sup>264</sup> Il toponimo ricorre al v. 645 dell' *Alessandra*.

verbo λεβητίζω è un *hapax* e funge da spia per il lettore, al fine di sottolineare la singolarità della scena e in particolare del dativo che segue. Il vocabolo δαιταλουργία<sup>265</sup> è infatti un altro *hapax* che significa propriamente «arte culinaria», formato sul verbo δαιταλάομαι nel senso di «mangiare, consumare». Il macabro compito della fanciulla, ormai anziana donna dalle tinte fosche, è efficacemente evidenziato da questa nota quasi ironica del poeta, che in tal modo inserisce nell'evocazione dell'orrida immagine una tonalità comico-grottesca di sicuro effetto. I versi dedicati alla narrazione della storia di Ifigenia e le tinte fosche della grottesca rappresentazione del suo destino in Tauride guidano il lettore all'interno del poema direttamente all'esame dei versi dedicati al sacrificio di Polissena. Il legame non è solo quello facilmente intuibile della vicinanza tematica, i sacrifici sono una delle visioni più frequenti nelle narrazioni profetiche di Cassandra. Le due fanciulle, l'una greca e l'altra troiana, sono però strettamente accomunate da qualcosa di più profondo che dal punto di vista narrativo si individua nella figura di Neottolema, figlio di Ifigenia nella tradizione accolta da Licofrone, ma anche assassino di Polissena.

**Le nozze mortali di Polissena**  
ὠμὰ νυμφεῖα - γαμηλίους θηηλάς

*Alex. vv. 323-329*

σὲ δ' ὠμὰ πρὸς νυμφεῖα καὶ γαμηλίους  
ἄξει θηηλάς στυγνὸς Ἴφιδος λέων,  
μητρὸς κελαινῆς χέρνιβας μιμούμενος,  
ἦν ἐς βαθεῖαν λαιμίσας ποιμανδρίαν  
στεφηφόρον βοῦν δεινὸς ἄρταμος δράκων  
ράϊσει τριπάτρῳ φασγάνῳ Κανδάονος,  
λύκοις τὸ πρωτόσφακτον ὄρκιον σχάσας.

e te a nozze feroci e a sacrifici nuziali  
condurrà l'odioso **leone, figlio di Ifis**,  
che imita i riti della madre oscura,  
te come una giovenca incoronata  
**il terribile dragone**, da bravo **cuoco**,  
sgozzerà in un ampio catino per il latte  
ti abatterà **col ferro del trisavolo**,  
Candaone,  
sciogliendo per i lupi  
il giuramento della prima uccisione.

Ciò che interessa mettere in luce è la preziosa e ricercata tecnica compositiva di Licofrone che riesce nella condensazione verbale dei suoi versi a tratteggiare immagini ed evocare visioni che si intrecciano l'una con l'altra sia sul piano puramente icastico, riproponendo alla mente del lettore colori, suoni, dettagli di un realismo esasperato, sia sul piano ampiamente culturale attingendo ad un immaginario ed una tradizione letteraria così sapientemente ricomposta. Nel disordine narrativo si evidenzia un sorprendente equilibrio che si compone lentamente nella mente del lettore.

<sup>265</sup> Il verbo δαιταλάομαι è presente al verso 654 del poema nella forma participiale (ὠμόσιτα δαιταλωμένους) a indicare lo strazio perpetrato sui corpi dei compagni di Odisseo, che saranno preda dell'Ade; cf. A. *Pr.* 1024 δαιταλεύς è il banchettante, nello specifico l'aquila di Zeus che rode e consuma il corpo di Prometeo.

La *fabula* che vede intrecciarsi la storia di Polissena con il figlio di Achille è ben nota<sup>266</sup>. Lo spettro del Pelide appare ai compagni greci, ormai diretti verso i lidi della propria patria, e ordina loro che sia concesso anche a lui, per quanto cadavere, di avere il suo bottino di guerra: venga sacrificata, dunque, sulla sua tomba la più giovane delle figlie di Priamo, Polissena. Ecuba, all'inizio dell'omonima tragedia euripidea, appare in scena profondamente turbata da un incubo: ella ha visto una cerva sbranata da un lupo. Il coro delle donne troiane non può nascondere alla triste sposa di Priamo che la vergine prescelta dallo spettro di Achille, apparso dall'alto del suo sepolcro, è proprio la sua giovanissima figlia; di lì a poco sarebbe giunto Odisseo a portarla via. La giovane vergine ascolta con commozione il colloquio tra la madre e l'astuto eroe greco, che un tempo, coperto di stracci e feritosi di propria mano, si era infiltrato a Troia e, scoperto da Elena, fu messo in salvo proprio da Ecuba. Ma di fronte alle ragioni della guerra, a nulla vale la gratitudine. Polissena allora dichiara di accettare volentieri il proprio destino, sicura che la morte la libererà dalle umiliazioni e dagli oltraggi della schiavitù. Con queste parole, Polissena si allontana con Odisseo e poco dopo l'araldo Taltibio, giunto da Ecuba, le descrive, pieno di ammirazione, il coraggioso comportamento della fanciulla, affermando che la sua serenità ha turbato perfino Neottolemo, incaricato di sacrificarla sul tumulo di Achille. Il coro descrive il collo della vergine, delicato e ancora adorno di monili d'oro, di lì a poco reciso dalla spada del carnefice. Taltibio non può esimersi dal sottolineare la bellezza e la fierezza della fanciulla, e mette in evidenza come perfino Neottolemo e tutti gli Achei siano rimasti profondamente commossi nell'assistere alla sua dignitosa morte. Ecuba, ascoltate da Taltibio tali parole sul coraggio della propria fanciulla, rievoca le proprie sventure infinite e insostenibili, ordina ad un'ancella di portare acqua marina per l'ultimo bagno della figlia che chiama "sposa non sposa e vergine non vergine" (v. 612 νόμφην τ' ἄνυμφον παρθένον τ' ἀπάρθενον).

Nel poema di Licofrone la visione profetica di Cassandra è inserita immediatamente dopo l'addolorata descrizione della morte di Troilo (vv. 307-313 Αἰῶϊ, στενάζω) e di Laodice (vv. 314-325); Polissena è l'altro usignolo, cui la profetessa rivolge il suo compianto, la consanguineità si esprime nella drammatizzazione, nell'intensità del lamento e nell'odio rivolto ai Greci (Ifigenia, Achille, Neottolemo).

Neottolemo, infatti è detto figlio di Ἴφις, forma abbreviata (*hapax*) per Ἰφιγένεια. Egli conserva nel suo agire il segno di quella discendenza materna. A Licofrone infatti piace sottolineare questa immagine di madre e figlio che quasi si sovrappongono nel macabro rito. In tal senso è di stupefacente interesse l'espressione racchiusa al verso 325 μητρὸς κελαινῆς

---

<sup>266</sup> Cf. Procl. *Chr.* 239 Seve. = [PEG], p. 89; E. *Hec.* 107ss., 150ss., 218ss., 391-939; Apollod. *Epit.* 5. 23.

χέρνιβας μιμούμενος<sup>267</sup>. Il primo paragone animale proposto per evidenziare la ferocia del carnefice è λέων, che tuttavia sembra non essere sufficiente al poeta per evocare la crudeltà del personaggio, così da aggiungere l'aggettivo στυγνός in cui si legge anche la partecipazione emotiva della profetessa.

Il destino comune delle giovani vittime si tinge di colori ancor più foschi quando l'una diverrà la carnefice (Ifigenia), per mano del figlio Neottolemo, e l'altra sarà vittima troiana (Polissena) dell'odio acheo.

La posizione enfatica del pronome personale σὲ mette in rilievo, fin dall'inizio, la vicinanza affettiva di Cassandra al destino della propria sorella. Il pronome è infatti il complemento oggetto del futuro ὄξει che è nel verso seguente. Dove sarà condotta Polissena? Qui si esprime la grande abilità linguistica e la ricercatezza espressiva del poeta. Il prezioso nesso binario ὠμὸν πρὸς νυμφεῖα καὶ γαμηλίους θυηλὰς condensa il significato di questo sacrificio; nell'accostamento originale di attributo e sostantivo e poi dei due sintagmi nominali, il poeta allude alla natura nuziale\_(γαμηλία) di questo sacrificio (θυηλή), che null'altro sarà se non nozze (νυμφεῖα) crudeli (ὠμό).

La visione si sofferma poi sui dettagli di questo sacrificio e l'immagine si costruisce attraverso una metafora agreste suggestiva proprio per l'apparente distanza dalle tonalità proprie dell'episodio narrato. Nella rappresentazione dei sacrifici, la vittima offre la gola alla lama del proprio assassino; qui Polissena è paragonata ad una giovenca incoronata (v. 327 στεφηφόρον βοῦν) e l'immagine si amplia fino a connotare in tal senso anche il cratere su cui è sgozzata la fanciulla. Esso, infatti, è evocato con l'immagine di un catino per il latte (v. 326 ἐς βαθεῖον λαμίσας ποιμανδρίαν) e nel realismo del dettaglio si inserisce un verbo chiave per la descrizione dei sacrifici. L'*hapax* λαμίσας, sintatticamente riferito a Neottolemo, rinvia etimologicamente alla gola della vittima e riporta alla mente il verso 184 in cui si narra del sacrificio di un' Ifigenia ancora πόρις (Ifigenia-giovenca) e al seguente verso 191: λαμὸν προθεῖσα φασγάνων ἔκ ῥύσεται (Ifigenia -cerva). La visione si sofferma nuovamente sulla figura di Neottolemo, cui si rivolge l'odio e il rancore di Cassandra. Da λέων ora è δράκων, il paragone con il serpente costituisce da un lato il richiamo al verso 185, in cui Ifigenia era detta «incinta del serpente di Sciro», dall'altro, però, è il segno della discendenza paterna che impone il sacrificio e che richiede il sangue di Polissena.

Achille, infatti, è evocato anche nella designazione dell'arma con cui Neottolemo compie il sacrificio, attraverso l'indicazione della sua genealogia per mano del trisavolo essa fu dono di

---

<sup>267</sup> Cf. *Alex.* 196-199: il μέλαινα attributo di Ifigenia è qui richiamato dall'aggettivo κελαινή; cf. anche *Alex.* 706 (Στύξ), 1425 (δίψα) e *A. Pr.* 808 (Ἔπαφος), *A. A.* 462 (lyr.) (Ἐρινύες).



Efesto a Peleo<sup>268</sup>. Gli appellativi che Cassandra utilizza per rivelare l'identità dell'assassino creano, così accostati, un nesso davvero ricercato e molto interessante: al centro, tra due forme nominali che designano la crudeltà del figlio di Achille, entrambe di ascendenza epico-tragica, è posto il sostantivo ἄρταμος che sembra trascinare con sé la clausola conclusiva della sezione di versi dedicati a Ifigenia, ossia esso rinvierebbe all'espressione λεβητίζουσα δαιταλουργία. Il vocabolo vuol dire propriamente «macellaio» e la sua posizione all'interno del verso pone in evidenza l'originalità dell'accostamento, Licofrone attinge con abilità a registri linguistici differenti e nella composizione finale, riesce in un risultato poetico davvero pregiato. La narrazione del sacrificio di Polissena si conlude con il riferimento ad un antichissimo (τὸ πρωτόσφακτον) giuramento (ὄρκιον). Il significato dell'attributo τὸ πρωτόσφακτον è poco chiaro, l'aggettivo è un *hapax* nel senso di «ucciso per primo», interpretazione che crea problemi quanto alla storia mitica (i Greci compiono il sacrificio dopo la distruzione di Troia); tuttavia il πρῶτος può intendersi in senso più lato e non cronologico, per indicare l'importanza dell'uccisione della vergine e in forma brachilogica specificare il contenuto del giuramento che Neottolemo fa al padre Achille.

In questi versi si evidenzia il motivo della ritualità nuziale del sacrificio di Polissena<sup>269</sup> che appare molto interessante sia in relazione al poema sia in riferimento alla *fabula* letteraria.

Come si evidenziava già nel riferimento alla tragedia euripidea, il sacrificio della figlia di Ecuba è da sempre associato all'idea di nozze sacrificali (v. 517ss.; v. 612: νόμφην τ' ἄνυμφον παρθένον τ' ἀπάρθενον)<sup>270</sup>.

Lo scolio al versio 323 deell'*Alessandra* evidenzia che la richiesta di Achille è mossa dal desiderio d'amore per la vergine, ciò spiegherebbe la natura nuziale del rituale: ( Ἄχιλλεὺς) ἤτησατο καθ' ὕπνου τοὺς ἀρίστους τῶν Ἑλλήνων τὴν Πολυξένην, ὡς ἂν καὶ μετὰ θάνατον ἐρῶν αὐτῆς. Polissena è dunque sposa e la tomba dell'eroe diviene il suo altare sacrificale, oltre la morte le nozze sono il segno di un'unione eterna<sup>271</sup> con una valenza religiosa di grande effetto<sup>272</sup>.

<sup>268</sup> Cf. Pi. N. 4. 95; Apollod. 3. 13.

<sup>269</sup> Sulla leggenda di Polissena e in particolare sul suo legame con Achille cf. L. Dricot (1946); R. Forster (1882), p. 193 ss.

<sup>270</sup> Cf. AP 9. 117, 1-2: Πένθιμον ἠνίκά πατρὶ Πολυξείνης ὕμναιον ἦνυσεν ὀγκωτοῦ Πύρρος ὕπερθε τάφου κτλ.

<sup>271</sup> Cf. Türk, s.v. *Polyxena*, in Roscher, *Lexikon der Mythologie*, III<sup>2</sup>2723; C. Robert (1923), p. 1191. Il mito di Evadne ricorda la sorte di Polissena, nella morte si compiono le nozze attraverso il passaggio della terra. Ella si lancia dalla roccia nel fuoco per unire il suo corpo a quello di Capaneo nella fiamma ardente, è vestita a festa (Cf. E. *Suppl.* 1019-22: σωμαί τ' αἴθοπι φλογμῶ – πόσει συμμείξασα φίλον – χρωῶτα χρωῶτι πέλας θεμένα – Φερσεφονείας ἦξω θαλάμους).

<sup>272</sup> Cf. Str. 15. 1, 30; Prop. 3. 13, 15-24; Erodoto (5. 5) riferisce della poligamia dei Traci e racconta che quando uno di essi muore, sorgono accanite dispute fra gli amici per decidere quale fosse la donna più amata dall'uomo. Quella che fosse stata onorata come tale veniva sgozzata sulla tomba dal più prossimo suo parente (ἐγκωμιασθεῖσα ὑπό

Anche Seneca, nelle sue *Troades*, tragedia ispirata alle due *fabulae* euripidee (*Troiane* e *Ecuba*), pone particolare attenzione sulla ritualità nuziale di questo sacrificio. Così ai versi 195 ss. la richiesta di Achille è espressa con un lessico che congiunge la realtà nuziale con quella sacrificale: «*Desponsa nostris cineribus Polyxene / Pyrrhi manu mactetur et tumulum riget* ».

Polissena dovrà «essere data in sposa alle sue ceneri, immolata per mano di Pirro e il suo sangue dovrà ricoprire il tumulo dell'eroe». L'intensità tragica e l'orrore della richiesta si manifestano nell'immagine che segue ai versi successivi in cui si descrive la voragine che sottrae alla vita Polissena mentre dal fondo inneggia l'imeneo dei Tritoni (v. 202 *Tritonum ab alto cecinit hymenaeum chorus*).

Anche quando Neottolema chiarisce ad Agamennone la richiesta del padre Achille, il supremo comandante degli Achei si chiede perché mai macchiare degli schizzi di un feroce sacrificio l'illustre ombra di un grande capo (vv. 255-256: *Quid caede dira nobiles clari ducis / aspergis umbras?*) e impreca contro la necessità di una guerra che richiama senza freno il sangue. Nella poetica tragica del *furor* senecano egli insiste sulla insensatezza di tanta violenza che ha offeso l'umanità (vv. 286-287: *exactum satis / poenarum et ultra est*) e che ora pretende che la vergine figlia di Priamo sia immolata a un tumulo e macchi quelle ceneri con il suo sangue, e che addirittura questo atto di ferocia sia chiamato cerimonia nuziale (vv. 287-289: *Regia ut virgo occidat / et facinus atrox caedis ut thalamos vocent*). Agamennone ricorda a Neottolema che le ceneri del padre saranno omaggiate dalla memoria delle sue imprese e se non si dovessero placare, allora riceveranno il sangue di opulenti greggi della Frigia. Interpellato allora Calcante, l'indovino conferma la volontà dei Fati: immolare la vergine sul sepolcro del capo dei Tessali. Calcante, inoltre, aggiunge ulteriori dettagli propri dei costumi e dei rituali nuziali; infatti secondo il rito nuziale in uso per le spose tessale, ioniche o micenee deve essere Pirro a consegnare la sposa (*coniugem tradat*) a suo padre (v. 364), in tal modo la cerimonia sarà consona alle sacre usanze.

Più avanti, nel corso della *fabula* senecana è Elena a descrivere il sacrificio, evocando una cerimonia nuziale (*coniugium*), a lei Andromaca replica ricordando con doloroso sarcasmo che non ci sarà bisogno di fiaccole nuziali, perché «Troia intera fa luce coi suoi incendi al nuovo talamo!» (v. 899: *Taedis quid opus est quidve sollemni face?*) e rivolgendosi alle donne troiane, con rinnovato impeto invita a celebrare con dolore queste nozze: «*Celebrate Pyrrhi, Troades,*

---

τε ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν σφάζεται ἐς τὸν τάφον ὑπὸ τοῦ οἰκησιότατου ἑωυτῆς, σφαχθεῖσα δὲ συνθάπτεται τῷ ἀνδρὶ) e, una volta sgozzata, veniva sepolta insieme all'uomo. Cf. F. Mora (1985), pp. 175-9, *Religione e religioni in Erodoto*, Milano 1985, pp. 175-9, lo studioso infatti annota: « Questo rituale presenta molti aspetti simili agli usi matrimoniali; la sposa viene sgozzata dal parente più prossimo, come se stesse dando in sposa la donna [...] la contrapposizione tra una struttura poligamica terrena ed una realtà monogamica ultraterrena rende nel suo complesso comprensibile l'atteggiamento delle vedove che in questo momento critico o diventavano la vera moglie ultraterrena del defunto o decadevano in qualche modo a concubine».

*conubia*. / *celebrate digne: planctus et gemitus sonet*». La triste vedova di Ettore non aveva compreso però ancora la volontà dello spettro di Achille, ella pensava che l'orrore risiedesse nel vedere Pirro genero di Priamo e di Ecuba e sposo di Polissena, ma Elena le rivela l'atroce segreto. Andromaca, dunque, esprime con efficace concisione e intensità il paradosso tragico di questa sorte: «Quel matrimonio che le facevano balenare dinanzi, lo giudicava morte, e invece la morte è per lei la vera cerimonia nuziale! (v. 947: *mortem putabat illud, hoc thalamos putat*)». Quando, poi, sulla scena giunge Pirro, di corsa con lo sguardo torvo, Ecuba si rivolge all'eroe e chiede di essere uccisa così che i suoceri (v. 1000-1001: *Achilli tui / coniuge suoceros*) del padre Achille possano ricongiungersi sotto terra. Ma immediatamente dopo, in preda al dolore materno, vede strappata al suo petto l'ultimo segno della sua fecondità, l'ultima dei suoi numerosi figli, allora chiama per nome e a chiare lettere questo rituale che attende Polissena e impreca per gli Achei un mare degno di questi empì sacrifici (vv. 1004-1005: *Precor / his digna sacris aequora*). Anche nella tragedia senecana il messaggero comunica ad Ecuba la dignità e il coraggio con cui Polissena ha affrontato la morte. La descrizione allora si sofferma sul sepolcro del Pelide, battuto dalle onde su entrambi i lati, la valle intorno racchiude la vista come in un teatro; gli spettatori sono la folla degli Achei, che riempie tutta la spiaggia «ci sono quelli che godono del sacrificio (v. 1127: *hac morte solvi rentur*) [...] e ci sono quelli che ne godono, vedendo sradicare completamente la razza nemica (v. 1127-1128: *hi stirpem hostium / gaudent recidi*), ma la maggior parte di quel popolo senza senno (v. 1128: *Magna pars vulgi levis*) deplora il delitto eppure lo contempla (v. 1129: *odit scelus spectatque*)». Anche i Troiani accorrono e tremendamente impauriti osservano morire l'ultima discendente diretta della stirpe di Priamo. La descrizione introduce la ritualità del sacrificio chiamandolo “cerimonia nuziale” (v.1131: *cum subito talami more praecedunt faces*), non mancano dunque né il corteo, né le torcie e la Tindaride fa da pronuba alla giovinetta, il suo capo è rivolto però verso il basso, in segno di mestizia<sup>273</sup>, in questo verso il poeta ci dona anche la percezione uditiva della paura e del tremore. La descrizione del rito procede con precisione, ma il gusto dell'orrido spinge oltre la rappresentazione del sacrificio e il messaggero aggiunge un ultimo dettaglio: il sangue non ristagnò e il sepolcro spietato se lo inghiottì subito, lo assorbì completamente. Immediatamente dopo questa lunga *rhexis* del nunzio, la scena si sposta sul mare che bagna la spiaggia macchiata del sangue di Polissena: le navi degli Achei spiegano le vele e la flotta è in procinto di salpare.

---

<sup>273</sup> Sen. Tr. 1136-7 *Terror attonitos tenet / utrosque populos*.

## II

Il testo dell' *Alessandra*. Un percorso a ritroso

## II.1 Edizioni, manoscritti, scoli e parafrasi.

Dopo l'importante edizione in due volumi dell'*Alessandra* edita (1881-1908) con le due parafrasi, gli scoli e il commentario di Tzetzes da E. Scheer<sup>274</sup>, la critica testuale e lo studio della trasmissione dell'opera hanno ricevuto un più vivo interesse nel 2008 con l'edizione critica di A. Hurst per *Les Belles Lettres*. Prima di Scheer, già nel 1830 L. Bachmann aveva pubblicato parte degli *scholia vetera* (vv. 128-132, 1115-1278, 1446-1466) e anche l'edizione teubneriana di G. Kinkel del 1880 era accompagnata in appendice dalle testimonianze scoliografiche tradite dal cod. *Marcianus gr. 476*.

Dopo l'edizione di Scheer nessun nuovo sostanziale contributo è risultato dalle edizioni critiche successive, redatte con la convinzione che lo studio sulla trasmissione del testo avesse ormai raggiunto risultati definitivi sia nello specifico dell'esegesi testuale sia più in generale come definizione ultima di quanto si potesse conoscere dallo studio della tradizione. Fino all'edizione critica pubblicata da Hurst nel 2008, infatti, tutte le altre che l'hanno preceduta non contemplano ad esempio l'apporto della tradizione papiracea, in parte nota già dagli inizi del secolo scorso, e non hanno previsto una nuova accurata collazione dei testimoni manoscritti.

Nel 2002 P.L.M. Leone ha pubblicato uno studio specifico sugli scoli e sulle parafrasi all'*Alessandra* e questo lavoro è senz'altro utile e soccorre lo studioso nella comprensione della complessa stratificazione delle testimonianze esegetiche editate da Scheer<sup>275</sup>. Nella storia degli studi dedicati all'*Alessandra* occupa un posto di indiscusso rilievo, in ragione della specificità del linguaggio licofroneo e dunque come imprescindibile strumento per lo studio dell'opera, il *Lexikon zu Lycophron* di Maria Grazia Ciani edito nel 1975.

### **La tradizione manoscritta dell'*Alessandra***

I codici manoscritti che ci trasmettono il testo dell'*Alessandra* sono stati suddivisi in due famiglie da Scheer<sup>276</sup> e questa classificazione è stata poi accettata e sostenuta dagli editori successivi. La breve presentazione dei testimoni manoscritti qui proposta ha lo scopo di orientare

---

<sup>274</sup> Scheer fece confluire il suo studio della tradizione manoscritta (Scheer 1879) nell'edizione berlinese del 1881, ma completò il suo autorevole lavoro con l'edizione degli scoli licofronei, traditi da A; a questi si aggiungono gli scoli di Tzetzes, editi nell'edizione del 1908.

<sup>275</sup> Inoltre, lo studioso riporta anche la testimonianza papiracea di PSI VI 724 (cf. P.M.L. Leone [2002], p. VIII).

<sup>276</sup> E. Scheer (1879), p. 451.

nelle discussioni del testo, in relazione alle testimonianze papiracee; per una più esaustiva analisi della storia e del contributo dei codici rinvio alle pagine introduttive dell'edizione di Hurst<sup>277</sup>.

La prima, e più autorevole delle due famiglie, è così rappresentata:

**[B] Coislinianus gr. 345:** (ff.272) datato al X secolo, è la copia più antica dell'*Alessandra*. Il manoscritto presenta il testo dell'opera disposto secondo *lemmata* seguiti dalle rispettive spiegazioni, che costituiscono dei frammenti della parafrasi antica; dei 272 fogli del manoscritto, che tramanda una serie di lessici, l'opera licofronea si estende dal 225r al 253r (*sub titulo λέξεις ἀλεξάνδρα λυκόφρονος καὶ ὑπόθεσις*). Pur trattandosi di un codice manoscritto molto elegante, esso presenta moltissimi errori di trascrizione (ad esempio η per ι, η per οι, οι per υ, αι per ε, ο per ω, geminazione o altrimenti omissione di consonanti, di lemmi o di parafrasi, interpolazioni etc. ).

**[A] Marcianus gr. 476** (ff.63; sec. XI): nei fogli 31r-62r il codice contiene il testo dell'*Alessandra* corredato dagli *scholia vetera*, dal commentario tzetziaco e dalle parafrasi. Fino al f. 54v il testo è suddiviso su due colonne, delle quali l'una offre il testo dell'*Alessandra* e l'altra l'*antiquior paraphrasis*; gli scolii occupano, invece, i margini superiori e inferiori. Alcuni *excerpta* della *recentior paraphrasis* si trovano qua e là nei fogli del codice manoscritto. Oltre all'*Alessandra* il manoscritto tramanda anche i versi di Arato accompagnati dagli scolii (2-31r).

**[V] Vaticanus gr. 1307** (*olim* ff. 113, *nunc* ff.112.; XI sec.): Bachmann<sup>278</sup> datava il codice manoscritto al X secolo, ma lo studioso non conosceva il *Marcianus gr. 476*. Questo manoscritto, infatti, è una buona copia del *Marcianus gr. 476*, tuttavia presenta anche tracce di contaminazione con testimoni della seconda famiglia<sup>279</sup>. Non presentando le alterazioni, di cui, invece, rimane traccia in A, dovute al rimaneggiamento di una seconda (A<sup>2</sup>) e di una terza mano (A<sup>3</sup>) il sussidio di questo codice è certamente importante. I ff. 2r-43v tramandano il testo dell'*Alessandra* corredato di scolii e di glosse interlineari; la *recentior paraphrasis* è presente ai ff. 44r-55v (testimoniata fino al v. 1440 γένος).

La seconda famiglia di codici manoscritti è invece così testimoniata:

**[M] Scorialensis gr. R I 18** (ff. 102; XIII sec.): Il testo dell'*Alessandra* è accompagnato dal commentario di Tzetzes. Si tratta di un palinsesto che consta di 102 fogli, oltre ai versi licofronei sono stati ricopiati i testi di Giovanni Damasceno e San Giovanni Crisostomo. Esso appartenerebbe ai codici classificati come *deteriores* da Scheer.

---

<sup>277</sup> A. Hurst (2008), p. lxxvii

<sup>278</sup> Cf. L. Bachmann (1830), pp. xxii-xxiii; xxxvii.; E. Scheer, t. I, p. 474ss.; E. Scheer, t. II, vii ss.

<sup>279</sup> E. Scheer (1879), pp. 282-283; A. Hurst (2008), p. lxxi.

[C] *Parisinus gr. 2723*: Il manoscritto risale alla fine del XIII secolo, proviene da uno *scriptorium* di Costantinopoli. Nei 245 fogli che compongono il codice manoscritto la qualità della pergamena è variabile. Il testo dell'*Alessandra* occupa i fogli 1-76 ed è accompagnato dal commentario tzetziaco, ricopiato con molta attenzione. Si rintracciano diversi rimaneggiamenti nel codice manoscritto: ad una seconda mano (C<sup>2</sup>) si deve l'inserimento di molti scoli interlineari, si attribuiscono, invece, all'intervento di una terza mano (C<sup>3</sup>) le poche correzioni di cui si conserva testimonianza.

[D] *Parisinus gr. 2403*: (XIII sec.): Il testo dell'*Alessandra*, disposto su colonne e accompagnato da molti scoli interlineari, per lo più appartenenti al commentario di Tzetzes, occupa i fogli 58-99 dei 308 che compongono il codice manoscritto. Il testo e il commentario sono contraddistinti da inchiostro nero, le glosse interlineari sono invece di colore rosso. Qua e là ci sono alcune tracce di un rimaneggiamento posteriore sul testo, nel complesso poche, da attribuirsi dunque ad una seconda mano (D<sup>2</sup>). Oltre a Licofrone il manoscritto tramanda anche testi di Arato, Pindaro, Proclo e Nicandro, tutti corredati di commentari. I fogli 1-14 sono occupati da un opuscolo di cosmografia (*Cleomedis Caelestia*) e l'*Odissea*, con alcuni scoli, è testimoniata ai fogli 177-308.

[E] *Palatinus gr. Heidelbergensis 18* (XIV sec.): Il codice manoscritto consta di 264 fogli; l'*Alessandra* è copiata a partire dal nono al novantacinquesimo. Il testo, disposto su una o due colonne, è accompagnato dal commentario di Tzetzes e sono testimoniate qua e là diverse correzioni di seconda mano (E<sup>2</sup>). A partire dal foglio 97 tra gli altri sono testimoniati *I Persiani* di Eschilo, Esiodo con le *Opere o i Giorni* e l'*Ecuba* di Euripide.

Quanto alla suddivisione dei manoscritti in due classi proposta da Scheer, Ugo Criscuolo<sup>280</sup>, in un suo articolo dedicato ai due più noti testimoni papiracei dell'*Alessandra* (P.Oxy. 2094 e *Monacensis gr. 156*) affermava che non bisognava considerare in senso assoluto tale divisione, per una contaminazione trasversale piuttosto frequente tra i codici e viste le numerose omissioni di cui è latore il *Coislinianus gr. 345*, che pur apparterebbe alla famiglia più autorevole.

Scheer ebbe certamente un merito enorme<sup>281</sup>, oltre a quello relativo allo studio dei codici manoscritti, ossia l'aver redatto un'edizione che offrisse allo studioso dell'*Alessandra* la possibilità di usufruire di tutto l'apparato esegetico noto attraverso gli stessi codici, testo e commento "l'uno accanto all'altro", sotto l'occhio dello studioso moderno. L'edizione di Scheer risulta ancor più meritevole se si ripensa proprio alla specificità del testo di Licofrone, ossia se

---

<sup>280</sup> U. Criscuolo (1979), pp. 432-447.

<sup>281</sup> Cf. Anche P.L.M. Leone (2002, p. XXIII), ricorda che, nonostante alcuni "vizi" dell'edizione scheeriana, il suo merito e il suo valore sono innegabili.

ricordiamo – come osserva Hurst nella sua *Introduzione* all’edizione critica<sup>282</sup> - che l’*Alessandra*, opera così complessa e così insidiosa, avrà richiesto e richiede, lettori «très particuliers» e, ancor di più, pretenderà e avrà preteso dai suoi copisti «une attention vigilante». In questo profilo del lettore-copista dell’*Alessandra*, si legittima e si giustifica inoltre la presenza di varianti «spectaculaires». La storia della tradizione del testo è la strada da percorrere, dunque, per la comprensione dell’*Alessandra* e per fornire le soluzioni agli enigmi di Cassandra<sup>283</sup>. Per la tradizione del testo appaiono assolutamente interessanti tutti i testimoni dell’esegesi, antica e medievale: scoli antichi, parafrasi, lessici, opere erudite di diversa provenienza. La difficoltà del linguaggio licofroneo ha richiesto la stesura di commenti o di parafrasi che permettessero al lettore di accedere al testo. A questa attività risalgono gli scoli antichi da attribuirsi in parte a Teone<sup>284</sup>, datati dunque all’epoca di Tiberio e citati da Stefano di Bisanzio<sup>285</sup>, in parte a un certo Sestio di epoca ignota (cfr. *schol. ad.* 1042)<sup>286</sup>. Hurst ricorda come Stefano di Bisanzio faccia riferimento e menzioni più volte un ὑπόμνημα Λυκόφρονος<sup>287</sup> e ricorda il merito di questi testimoni affermando che se il risultato delle loro annotazioni non risulta essere sempre chiaro ed esaustivo, tuttavia senza quelle testimonianze comprenderemmo assai male il testo. L’*Etymologicum Genuinum* cita esplicitamente un commentario a Licofrone (ἐν ὑπομνήματι Λυκόφρονος)<sup>288</sup>, per sostenere la spiegazione di un toponimo che occorre al verso 927 dell’*Alessandra* (ἐν δ’ αὖ Μακάλλοις). Degli *scholia vetera* si servì più tardi uno dei fratelli Tzetzes<sup>289</sup>, il cui commentario figura in generale ai margini dei manoscritti medievali e dunque - come affermò G. Kinkel – egli «Hypomnemata vetera suo more exscripsit; pleraque ad verbum in commentarium suum transtulit; omnia exornavit et ampliavit. Nonnumquam autem accidit viro umanissimo, ut vera cum falsis commisceret vel potius prorsus falsa traderet. (cf. ad v. 1084)» In merito alla paternità del commentario tzetziaco, puntualmente esposta da Hurst nella sua *Introduzione*<sup>290</sup>, Scheer risolveva la questione, immaginando che il primo, Giovanni Tzetzes, vissuto almeno fino al 1180, avesse portato a termine il lavoro intrapreso da Isacco Tzetzes<sup>291</sup>,

<sup>282</sup> A. Hurst (2008), p. xlii.

<sup>283</sup> Cfr. A. Hurst (2008), p. xlii e nn. 2, 3.

<sup>284</sup> Cf. Scheer (1958), pp. XXXIV ss.

<sup>285</sup> Cf. Steph. Byz. s.v. Αἴνεια· τόπος Θρόκης, ὡς Αἴπεια Ζέλεια, ἀπὸ Αἰνείου. Θέων δ’ Αἰνείαδας ταύτην καλεῖ, ὑπομνηματίζων τὸν Λυκόφρονα (v. 1263); cf. ID., s.v. Κύτινα· πόλις Θεσσαλίας, ὡς Θέων ἐν ὑπομνήματι Λυκόφρονος (ad v. 1389).

<sup>286</sup> Cf. anche EM 434, 15 Ἦπιος· οὕτως πρότερον ἐκαλεῖτο ὁ Ἀσκληπιός· ἢ ἀπὸ τῶν τρόπων, ἢ ἀπὸ τῆς τέχνης καὶ τῆς τῶν χειρῶν ἡπιότητος· ᾧ καὶ γυναικα παραδίδωσιν (παραδίδωσιν *corruptum*, cf. Scheer, t. I, p. 274 n.) Ἦπιόνην, ἐξ ἧς αὐτῶ γενέσθαι Ἰάσονα, Πανάκειαν· Δεκτίων ἐν ὑπομνήματι Λυκόφρονος.

<sup>287</sup> Cfr. A. Hurst (2008), p. xliv.

<sup>288</sup> Cf. *Etym. Gen.* α 598 (I 383, 9-10 Lass.-Liv.); *Et. Gen.* s.v. Ἦπιος (cf. EM 434, 15); cf. G. Kinkel (1880), p. IV.

<sup>289</sup> Cf. E. Scheer (1979), p. 442ss.

<sup>290</sup> A. Hurst (2008), pp. li-lii.

<sup>291</sup> Scheer (1908), XVI-XVII; A. Hurst (2008), p. lii e n. 2.



morto nel 1138. Secondo Hurst, invece, alla luce dello stile e dell'erudizione del commentario, l'autore fu Giovanni Tzetzes<sup>292</sup>.

Delle parafrasi tramandate dai codici manoscritti se ne distinguono due: *l'antiquior paraphrasis* (**P**)<sup>293</sup>, che si trova, col testo, in particolare nel manoscritto più venerabile dell'*Alessandra*, il *Marcianus* 476, e la *recentior paraphrasis* (**p**), più breve e incompleta perchè si interrompe al v. 1065; quest'ultima si trova nello stesso codice manoscritto ma fa seguito al testo.

---

<sup>292</sup> Il testo dell'*Alessandra* che Tzetzes aveva dinanzi a sé doveva appartenere alla seconda delle due famiglie individuate da Scheer, cfr. A. Hurst (2008), lx-lxxv.

<sup>293</sup> P.A.M. Leone (2002) nel suo studio sugli scolii e sulle parafrasi all'*Alessandra* offre alle pp. XVI-XVII (*Praefatio*) un utile *stemma codicum* della trasmissione dell'*antiquior* e della *recentior paraphrasis*.

## II. 2. I papiri. Edizione e Presentazione dei testimoni papiracei

Dopo la pubblicazione dei frammenti del papiro di Monaco<sup>294</sup> e di quello ossirinchi 2094<sup>295</sup>, sono stati identificati altri papiri che restituiscono alcuni versi dell'*Alessandra*<sup>296</sup>. Dunque, i frammenti di papiri che ad oggi tramandano l'opera di Licofrone sono<sup>297</sup>:

<b>Papiro</b>	<b>Contenuto</b>	<b>Datazione</b>	<b>Provenienza</b>	<b><i>Editio princeps</i></b>
<b>P.Oxy. LXIV 4429</b>	<i>Alex.</i> 588-591; 595-603	I d.C.	Oxy.	1997
<b>P. Monac. II 39</b>	<i>Alex.</i> 1108-1028; 1156-1163	I /II d.C.	Fay.	1920
<b>P.Oxy. XVII 2094 + P.Oxy. XLIX 3445</b>	<i>Alex.</i> vv. 586-592; 924-939; 1345-1379 <i>Alex.</i> vv. 747-756; 764-769; 850-853	II d.C.	Oxy.	1927 1982
<b>P.Oxy. XLIX 3446</b>	<i>Alex.</i> 1239-50	II d.C.	Oxy.	1982
<b>P.Oxy. LXIV 4428</b>	<i>Alex.</i> 151-166; 182-197	III d.C.	Oxy.	1997
<b>PSI VI 724</b>	<i>scholia Alex.</i> 743-747	III d.C.	?	1920

<sup>294</sup> A. Hartmann (1920), pp. 228-233.

<sup>295</sup> *The Oxyrynchus Papyri*, vol. XVII (2065-2156), edited with translations and notes by A. S. Hunt, The British Academy, by the Egypt Exploration Society, London, 1927.

<sup>296</sup> *The Oxyrynchus Papyri*, vol. XLIX (3431-3521), edited with translations and notes by A. Bulow-Jacobsen, J.E.G. Whitehorne, with contribution by R. Hubner et alii, The British Academy, by the Egypt Exploration Society, London 1982; *The Oxyrynchus Papyri* vol. LXIV (4401-4441), edited with translations and notes by E. Handley, U. Wortenberg et alii, with contributions by P.G. Mc Brown, London 1997.

<sup>297</sup> Per altri papiri è stata ipotizzata un'attribuzione "licofronea", si offrono al riguardo due tabelle che sintetizzano "lo stato dell'arte", nella convinzione che siano necessari ulteriori approfondimenti e indagini specifiche (Cf. 3.2 Appendice).

## P. Oxy. LXIV 4429

**Provenienza:** Ossirinco

**Datazione:** fine I secolo d.C.

**Contenuto:** *Alex.* vv. 588-591; vv. 595-603

**Prima edizione:** A.S. Hunt, 1997

**Bibliografia:** A. Hurst, *Lycophron. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris 2008, p. lx.

**Bibliologia:** (8.5 x 9.2 cm) si conservano due frammenti, molto probabilmente quanto rimane della parte finale di una stessa colonna. Diversamente, lo spazio privo di scrittura in corrispondenza dei vv. 592-594 testimonierebbe un esiguo margine di divisione tra due colonne. Il margine inferiore è pari a 3 cm, e la misura della colonna può considerarsi pari a 8.5 cm. La grafia segue la linea delle fibre sul *recto*, il *verso* non presenta tracce di scrittura; l'intervallo fra le righe è proporzionato.

**Paleografia e segni diacritici:** La scrittura appare abbastanza curata, le dimensioni delle lettere sono uniformi. Alcune lettere presentano apici ornamentali inclinati a destra (ι, π, φ). La presenza di numerosi accenti (v. 595, v. 596, v. 599, v. 600, v. 601, v. 603), annotazioni di quantità (v. 600, v. 602) e altri segni di punteggiatura o di intervento sul testo sono la traccia del lavoro di una mano erudita. Si rinvengono tracce di inchiostro forse accidentali o forse segnalazione di scoli in corrispondenza al v. 590. Alcune delle lezioni attestate sembrano doversi attribuire a una mano differente, più tendente ad una forma corsiva.

P. Oxy. 4429

Fr.1

. . . . .  
590 ]ας  
]λον  
].  
]λου·  
]  
]  
]

Fr.2

595 ]αν οι θαλασσίαν  
]ρκέων δικην  
]τες ευγληνοις δομ[  
.φö . [ . . ] αγρώσσοντες ελλοπων θορο[  
]ωνυ[ ]ν νησ[[ε]]ιδα νασσονται πρό[[υ]] [  
-v-  
ωι  
600 ]ατρομόρφωι προς κλίτει γεωλοφ[[ον]]  
]υιοπλαστήσαντε[ ]οιζ τομαίς  
]νας καλ[[ε]]ϊας ζηθ[ ]μουμεν[  
]υ δε[ . ] άγραν καπι κ[ ]ναπην

P. Oxy. 4429

Fr.1

. . . .

πέμποι τέταρτοι τ' αἴαν ἴξονται θε]ᾶς  
Γόλγων ἀνάσσης, ὧν ὁ μὲν Λάκων' ὄχ]λον  
590 ἄγων Θεράπνης, θάτερος δ' ἀπ' Ὀλένο]υ  
Δύμης τε Βουραίοισιν ἡγεμῶν στό]λου  
ἽΟ δ' Ἀργυρίππαν Δαυνίων παγκληρίαν]  
παρ' Ἀύσονίτην Φυλαμὸν δωμήσεται]  
πικρὰν ἐταίρων ἐπτερωμένην ἰδὼν]

Fr.2

595

οἰωνόμικτον μοῖρ]αν, οἷ θαλασσίαν  
δίαιταν αἰνήσουσι πο]ρκέων δίκην  
κύκνοισιν ἰνδαλθέν]τες εὐγλήνοισι δομ[ήν.  
ῥάμ]φῶ[ισι] δ' ἀγρώσσοντες ἐλλόπων θορο[ύς  
φερ]ώνυ[μο]ν νησ[[ε]]ἰδα νάσσονται πρό[[υ]]μου

-v-  
οι

600

θεα]ατρομόρφωι πρὸς κλίτει γεωλόφ[[ον]]  
ἀγ]υιοπλαστήσαντε[ς ἐμπέδ]οιζ τομαῖς  
πυκ]νάς καλ[[ε]]ῖας ζῆθ[ον] ἐκμι]μούμεν[οι  
ὄμο]υ δ' ἐ[ς] ἄγραν κάπι κ[οιταῖα]ν νάπην

## P. Oxy. 4429

### GUIDA ALL'OSSERVAZIONE

Il primo dei due frammenti traditi da questo papiro restituisce i versi 588-591 dell'*Alessandra*; il testo è mal ridotto e sono leggibili solo alcune lettere nelle sezioni finali dei versi.

Dallo studio del papiro i primi caratteri che si comprendono con chiarezza sono le due lettere α e ς, corrispondenti dunque alla desinenza di θεῶς concordemente tradita al v. 588. La linea successiva del frammento restituisce due lettere ben leggibili e parte della base della lettera precedente, dunque con facilità integriamo i caratteri mancanti e leggiamo in questa sede del verso ὄχλ]ον, come testimonia anche la tradizione manoscritta. Sempre nel primo frammento, alla linea seguente non siamo in grado di leggere alcun carattere in maniera completa, invece alla linea sottostante sono chiaramente leggibili le due vocali ο e υ precedute in linea dalle estremità di due tratti: ciò è quanto si conserva della lettera precedente. Si tratta di un breve tratto superiore, leggermente discendente da sinistra a destra e di un breve tratto curvilineo inferiore. I codici in questa sede del verso 591 attestano στρατοῦ, l'osservazione paleografica farebbe pensare ad una lezione diversa da quella tradita, non si può in alcun modo pensare ad un *tau* in questo punto del frammento.

Al di sotto della linea di scrittura corrispondente al verso 591 dell'*Alessandra*, non vi sono tratti di inchiostro; lo spazio vuoto corrisponderebbe alla misura di tre versi, ma potrebbe anche trattarsi di un margine inferiore e in tal caso i versi 592-4 sarebbero contenuti nella colonna successiva (fr. 2).

Il secondo frammento è meglio conservato e alla prima linea leggiamo buona parte del v. 595: μοι]ραν οἱ θαλασσίαν; i compagni di Diomede furono trasformati in cigni e l'eroe dovette assistere al loro triste destino (πικρὸν μοῖραν). Cassandra profetizza infatti che i guerrieri al seguito dell'eroe diverranno uccelli di mare loderanno la vita di mare (v. 596-97), cercando con i loro "becchi adunchi" uova di pesce per cibarsi (v. 598). Così nel secondo frammento del papiro leggiamo in modo chiaro le parti finali dei versi 596-597:

πο]ρκέων δίκην ἰνδαλθεν]τες εὐγλήνοις δομ[ήν

Alla quarta linea del secondo frammento, corrispondente al v. 598 del poema, il testo papiraceo conferma la lezione tradita da tutti i codici: ἐλλόπων contro ἐλλείπων di C. Il termine (ἔλλοψ)

propriamente «muto» (cf. v. 796) designa i pesci<sup>298</sup>, delle cui uova si ciberanno i seguaci di Diomede mutati in uccelli<sup>299</sup>. Nel frammento, alla linea corrispondente al v. 598 leggiamo chiaramente solo le due lettere ]φο.[ prima della lettera φ è evidente un tratto inferiore che scende da sinistra a destra e potrebbe corrispondere a quello di μ; dopo l'omicron si conserva un tratto obliquo incline a destra nell'estremità inferiore, simile a quello di uno *iota*. Inoltre, sopra l'omicron di φο si evidenzia un breve tratto di inchiostro di non facile comprensione. In questo punto del testo i manoscritti testimoniano ῥόμφεσι (tranne B che ha ῥόφαισι) e gli editori accettano la correzione aldina ῥόμφεσσι; il papiro, dunque sembrerebbe testimoniare la lezione ῥα]μφο[ισι; il tratto di inchiostro che si rintraccia proprio sopra le lettere οι potrebbe segnalare un intervento di correzione come altri già individuati nel frammento.

La linea seguente del frammento corrisponde al v. 599 del poema e risulta piuttosto ben conservata:

φερ]ωνυ[μο]ν νησ[[ε]]ιδα νασσονται πρό[[υ]]μου

In questo verso Cassandra profetizza che questi uccelli abiteranno un'isola che prende il suo nome (φερώνυμον) dal loro comandante; si tratta delle isole “Diomedee”, identificate con le Tremiti di fronte al Gargano; in realtà l'uso del singolare νησιδα (νησίς è inoltre diminutivo di νῆσος) designerebbe propriamente l'isolotto su cui era sita la tomba di Diomede. Sulla lettera *epsilon* di νησ[[ε]]ιδα si rileva un tratto di inchiostro che attraversa da destra verso sinistra il carattere come per cancellarlo; un simile intervento di cancellatura o correzione si ritrova più avanti sulla linea in corrispondenza della lettera υ di προ[[υ]]μου, la forma corretta, attestata infatti dai manoscritti è πρόμου.

Il poeta si sofferma dunque sulla morfologia di questo luogo abitato dai compagni di Diomede dopo la loro metamorfosi, un pendio di un'altura così simile a un teatro (v. 600 θεατρομόρφω πρὸς κλίτει γεωλόφω). Nel testo papiraceo si individua un tratto di inchiostro che partendo dal margine superiore della *epsilon* sale verso destra fin sopra la lettera τ di κλίτει, il segno sembrerebbe un'annotazione di accento acuto. Sulla medesima linea di scrittura è presente una correzione sovrilineare; infatti *in linea* possiamo leggere γεωλοφον ma sulla desinenza -ον vi è un segno di cancellatura e immediatamente sopra i due caratteri sono chiaramente leggibili le lettere ωι, la lezione sovrilineare del papiro concorderebbe dunque con la tradizione manoscritta.

<sup>298</sup> Cf. Arist. *H.A.* 505a. 15.

<sup>299</sup> Cf. *Schol. Alex.* 598 ῥαμφεσι. [...] ἐν δὲ τοῖς ῥαμφεσι καὶ τοῖς ὄρνεακαῖς ῥίσιν ἀγρώσσοντες καὶ ἀγρεύοντες τοὺς θοροὺς καὶ τὰ σπέρματα τῶν ἰχθύων [...].

Sopra la correzione attestata si evidenzia però un'altra lettera, più precisamente all'altezza dello  $\iota$ ; non è chiaramente leggibile il segno testimoniato: sembra potersi identificare con un  $\nu$ . Le correzioni sovralineari sembrano doversi attribuire entrambe a una o più mani, le lettere infatti sono caratterizzate da tratti più simili al corsivo molto dissimili da quelli testimoniati dal resto del testo papiraceo. La seconda correzione potrebbe corrispondere a un  $\gamma\epsilon\omega\lambda\omicron\phi\omega\nu$ , se intendiamo il tratto come un  $\nu$ , che unitamente all' $\omega$  corrisponderebbe ad un genitivo plurale del sostantivo, in tal caso sostantivo determinante e non aggettivo attributivo di  $\kappa\lambda\acute{\iota}\tau\epsilon\iota$ .

Gli ultimi versi testimoniati dal papiro (601-603) descrivono le occupazioni di questi uccelli, che sapranno costruire nidi solidi, compatti e ben allineati tra di loro, come i tracciati di una strada “ἀγριοπλαστήσαντες”. Al v. 601 la tradizione manoscritta testimonia quasi concordemente ἐμπέδοις, solo C tramanda ἐν πέδοις; il testo papiraceo in questo punto è mal ridotto, è testimoniata solo la desinenza -οις, ma dalla misura degli spazi riusciamo a integrare il testo con la lezione corretta ἐμπέδοις. Nella linea successiva del frammento, corrispondente con il v. 602, leggiamo nel papiro καλείας, sulla lettera ε vi è un segno di cancellatura simile all'intervento già evidenziato per la ε di νησ[[ε]]ῖδα e per la υ di πρό[[υ]]μου.

L'ultima linea del papiro concorda pienamente con la tradizione manoscritta (v. 603) ed è nel complesso in un buono stato, leggiamo dunque: ομ]ου δε[ς] ἄγραν κοπι κ[οιταιον] ναπην; è presente dunque un accento acuto, annotazione da attribuire probabilmente a un intervento di seconda mano. La tradizione manoscritta in questo verso presenta una lezione diversa in C e D: κᾶπικοιταιον invece di κᾶπὶ κοιταίον tradita da tutti gli altri codici. Nel frammento papiraceo sopra l'alfa di κοπι è presente un segno mal conservato, ma che, in base alle sue misure, potrebbe identificarsi con un'annotazione di crasi. Per il primo editore del papiro, invece, bisognerebbe intendere il segno come uno *iota* e in tal caso avremmo una correzione per κοπι, dunque un fenomeno di aferesi della *epsilon* di ἐπὶ e non una crasi (κᾶπὶ). Nella stessa linea del papiro è segnato anche l'accento acuto sulla prima *alfa* di ἀγραν, il tratto è simile a tutte le altre annotazioni di accento rilevate nel frammento, dunque anche questa sarà da attribuire a una seconda mano che ha operato sul testo integrando e correggendo laddove era opportuno.



## P. Monac. II 39 inv. 156

**Provenienza:** Medīnet-al-Fayyūm

**Datazione:** I - II secolo d.C

**Contenuto:** *Alex.* vv. 1108-1116; 1121-1128; 1156-63

**Prima edizione:** A. Hartmann, *Ein Münchener Lykophron-Papyrus*, «Philologus» 76, 1920, pp. 228-233

**Bibliografia:** U. Criscuolo, «Dioniso» 44, 1970, pp. 72-78; A. Hurst, *Lycophron. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris 2008, p. lvi.

**Bibliologia:** Il papiro è costituito da tre frammenti appartenenti ad un *volumen*, rispettivamente indicati con le lettere **a**, **b**, **c**; essi costituirebbero quanto ci è giunto di due colonne del rotolo di papiro, in particolare la venticinquesima e la ventiseiesima su un totale ipotizzabile di 32 colonne su un rotolo di papiro (3,5m x 26,3 cm). Il fr. **a** costituisce la parte superiore della venticinquesima colonna e tramanda per lo più la parte finale dei versi (dal 1108 al 1116). Il fr. **b** ci restituisce anch'esso solo la porzione finale dei versi (dal 1121 al 1128) e costituisce la sezione terminale della prima colonna. Il fr. **c**, infine, ci consegna le lettere iniziali dei vv. 1156-8 e qualche lettera in più della parte iniziale dei versi 1159-1163, appartenenti alla colonna 26 di questo rotolo di papiro. Il papiro è sottile e fragile, la fibra è brunastra e ben distesa; l'inchiostro è nero e la scrittura occupa il *recto* del rotolo, la faccia transfibrile è più scura, lavorata meno accuratamente e presenta macchie di colore rossobruno. Il *ductus* è parallelo alle fibre, la distanza fra le lettere e l'intervallo fra le righe è preciso e proporzionato. Quanto alla pressione della mano sulla fibra di scrittura, il papiro rivela l'uso di un calamo assai appuntito.

**Paleografia e segni diacritici:** La scrittura appare molto curata, armoniosa nelle dimensioni dei caratteri e sottile alle estremità dei tratti delle lettere con apici ornamentali, inclini a sinistra.. Molte lettere si avvicinano alla forma circolare e presentano tratti ampi, il tracciato è tendenzialmente rotondo. Nel papiro non ci sono segni di interpunzione, nemmeno abbreviazioni né spazi di divisione tra le parole; sono segnati qua e là spiriti e quantità. Infatti, laddove risultasse utile per la lettura e dunque caratterizzante e distintiva, il testo papiraceo riporta la segnalazione dello spirito, dell'accento e della quantità (v. 1110 *στύπος*, con annotazione anche della quantità breve sulla *υ*; v. 1111 *ὄρευς*; v. 1157 *ὄ[ταν]*; v. 1122 *αλθάίνων*; v. 1160 *άλλαι*; v. 1161 *σ]ίθῶνος*; v. 1162 *λαθραῖα κᾶκ[ελευθα]*); in particolare, per quanto riguarda l'annotazione dell'accento sui dittonghi, risulta così regolato: se acuto è posto sulla prima vocale, se circonflesso è segnato su entrambe le vocali.

**P. Monac. II 39 inv. 156**

**Col. I**

. . . .

1108 ]αι πεδωι (Fr. a)  
]ντεθραυ[  
1110 ] η στύπος δ[  
]ης ὄρευς  
] μεταφ[.]εν[  
]ς ψυχρον δ[  
]π αυχενος  
1115 ]ριας χο[λης  
]κτητο[ν γερας

< lacuna di 25 linee di scrittura >

1121 ]οχει[.] β[.]ψ[ (Fr. b)  
]ν αλθάνων κ[  
]ος νυμφης αν[  
]ις κληθησετα[  
1125 ] τεκνοις λαχ[  
] ανθρωποι[  
] σκοτω[  
]ων ακροι

< lacuna di 25 linee di scrittura >

**Col. II**

1156 ψ[ (Fr. c)  
ό[  
Η[  
της εκ λοφ[  
1160 άλλαι δε νυκτ[  
[.]ίθῶνος ει[  
[.]αθραῖα κᾶκ[  
[.]ως αν εισθρε[

< lacuna di 25 linee di scrittura >

Col. I

- 1108 ἐγὼ δὲ δροίτης ἄγχι κείσομ]αι πέδωι, (Fr. a)  
 Χαλυβδικῶ κνώδοντι συ]ντεθραυ[σμένη  
 1110 ἐπεὶ με, πεύκης πρέμνον] ἢ στύπος δι[ρυὸς  
 ὄπως τις ὑλοκουρὸς ἐργάτ]ης ὀρεύς,  
 ῥήξει πλατὺν τένοντα καὶ] μετάφ[ρ]εν[ον  
 καὶ πᾶν λακίζουσ' ἐν φοναῖ]ς ψυχρὸν διέμας  
 δράκαινα διψὰς κάπιβᾶσ' ἐ]π' ἀρχένος  
 1115 πλήσει γέμοντα θυμὸν ἀγ]ρίας χο[λῆς  
 ὡς κλεψίνυμφον κοῦ δορί]κτητο[ν γέρας

< lacuna di quattro righe >

- 1121 εἰς σπλάγγν' ἐχίδνης αὐτ]όχει[ρ] β[ι]άψ[ει] ξίφος (Fr. b)  
 κακὸν μίασμ' ἔμφυλο]ν ἀλθαίνων κ[α]κῶ.  
 Ἐμὸς δ' ἀκοίτης, δμωίδ]ος νύμφης ἄν[αξ  
 Ζεὺς Σπαρτιάταις αἰμυλο]ις κληθήσεται[ι  
 1125 τιμὰς μεγίστας Οἰβάλου] τέκνοις λαχ[ῶν  
 οὐ μὴν ἐμὸν νώνυμον] ἀνθρώποις σέβας  
 ἔσται, μαρνανθεν αὐ]θις ληθαίω] σκότω[ι  
 ναὸν δέ μοι τεύξουσι Δαυνί]ων ἄκροι

< lacuna di venticinque righe >

Col. II

- 1156 ψ[άμμω κλύδωνος λυπρὰς ἐκκλυσθήσεται (Fr. c)  
 ὅ[ταν (-ων) δ' ἀκάρποις γυῖα συμφλέξας φυτοῖς  
 Ἡ[φαιστος εἰς θάλασσαν ἐκβράσση σποδὸν  
 τῆς ἐκ λόφ[ων Τράρωνος ἐφθιτωμένης  
 1160 ἄλλαι δὲ νύκτ[ωρ ταῖς θανουμένας ἴσαι  
 Σ]ιθῶνος εἰ[ς θυγατρὸς ἴξονται γύας  
 λ]αθροῖα κάκ[έλευθα παπταλώμεναι  
 ἔ]ως ἂν εἰσθρέ[ξωσιν Ἐ]μφείρας δόμους

< lacuna di venticinque righe >

GUIDA ALL'OSSERVAZIONE

Col. I, fr. a

Dopo il margine superiore della colonna, la prima linea del frammento a conserva le seguenti lettere:

]αι πεδωι

Sottolineiamo soprattutto la presenza di caratteristiche grafiche particolarmente tondeggianti e la presenza di apici ornamentali nel tracciato dello *iota*, ma soprattutto all'estremità inferiori della lettera *delta* e su quelle superiori dell'*omega*: qui gli apici sono notevolmente inclinati a sinistra. L'*epsilon* è particolarmente circolare, quasi simile alla lettera  $\theta$ , come si può ben osservare sulla linea di scrittura seguente dove le due lettere appaiono l'una accanto all'altra:

]υτεθραυ[

In questo caso, infatti, il tratto orizzontale è unico e comune alle due lettere, che appaiono sostanzialmente identiche. Della prima lettera, la *v*, conserviamo solo poche tracce della sezione inferiore dell'ultimo tratto; l'asse orizzontale di  $\tau$  è particolarmente esteso da entrambi i lati e a destra si congiunge con la sommità dell'*epsilon* che segue. L'*alpha* e la *hypsilon* finali presentano apici molto curvilinei, decisamente ornamentali. Immediatamente dopo la *hypsilon* si individua il tratto centrale della lettera che segue, ma è troppo poco per identificarla.

La linea di scrittura seguente, conserva un maggior numero di lettere:

]η στύπος δ[

La prima lettera non è interamente conservata, ci sono solo poche tracce di inchiostro, confuse con le macchie presenti sulla fibra. Il *sigma* è circolare e unito al *tau* seguente. Delle ultime due lettere si conservano solo le rispettive sommità, il tratto semicircolare del *sigma* e l'apice inclinato a sinistra della lettera *delta*. Sulla *hypsilon* di  $\sigma\acute{\upsilon}\rho\omicron\varsigma$  («tronco») è segnata sia la quantità breve sia l'accento acuto, il primo è un tratto semicircolare con apertura verso l'alto e il secondo è indicato con un breve e sottile tratto di inchiostro, leggermente ascendente. La necessità dell'annotazione di quantità e accento sembra essere quella di distinguere il vocabolo,

particolarmente ricercato<sup>300</sup>, dal simile στύπη («stoppa») che invece ha la quantità lunga della prima vocale.

La linea di scrittura seguente conserva la parte finale del verso 1111:

]ης ὀρευς

Anche in questo caso l'annotazione sull'*omicron*, che qui indica lo spirito dolce serve a richiamare l'attenzione sulla ricercatezza del vocabolo ὀρεύς per il più comune ὀρεινός. In questo verso, infatti, Cassandra vede nella sua profezia la propria morte e l'immagine che viene evocata si serve di un'efficace similitudine: la fanciulla sarà abbattuta come un pino per mano di «un operaio di montagna» (ἐργάτης ὀρεύς). Del resto, sulle lettere ρ e ε ci sono tracce di inchiostro difficili da comprendere, perché i tratti sono molto confusi, ma potrebbero essere un ulteriore richiamo sul termine.

La linea di scrittura seguente è conservata meno bene a causa di alcune fratture sottili, ma estese, che percorrono orizzontalmente le fibre.

] μεταφ[. ]εν[

Della prima lettera conserviamo, infatti, solo il tracciato inferiore: nel papiro i tratti esterni della lettera μ sono leggermente concavi e quelli intermedi si fondono in un'unica curva che poggia sul rigo di base, come quella che si riconosce su questa linea. Della φ si riconosce in parte la sezione sinistra dell'anello romboidale.

Il verso 1113 dell'*Alessandra* è così conservato dalla linea seguente:

]ς ψυχρον δ[

In questa linea di scrittura si evidenziano il lieve allungamento e gli apici inclini a sinistra della lettera ψ, il tratto discendente a sinistra di χ, notevolmente allungato oltre la linea di scrittura. Le prime tre lettere (ς, ψ, υ) sono l'una unita all'altra nelle sezioni superiori dei loro tratti.

Sulla linea seguente leggiamo:

]π αυχενος

Gli apici dell'*alpha* sono molto curvilinei e ornamentali, come nel resto del papiro; l'apice inferiore del primo tratto di χ è incline a destra. La frattura che si estende lungo la base della

---

<sup>300</sup> Cf. Ap. Rh. 1. 1117.

linea di scrittura danneggia la sezione inferiore delle lettere che seguono il  $\nu$ , ma i tratti superiori curvilinei e rotondeggianti rendono senza dubbio riconoscibili la vocale *omicron* e la seguente lettera *sigma*.

Delle ultime linee del frammento **a** sono conservate solo poche lettere, a causa della progressiva estensione della frattura a destra.

]ρῑᾱς̄ χ̄ο̄[  
]κ̄τ̄η̄το̄[

Sulla prima delle due linee, le lettere  $\rho$  e  $\tau$  sono legate e unite insieme, in questo caso l'apice inferiore dello *iota* è notevolmente incline a sinistra intersecando l'occhiello della lettera che lo precede. Sull'ultima linea si rileva quanto segue: il tratto superiore molto curvilineo di  $\kappa$  si congiunge con quello orizzontale di  $\tau$ , sono ornamentali gli apici, con apertura interna, dei due tratti inferiori di  $\eta$  e con apertura esterna per gli apici superiori della medesima lettera; anche l'apice inferiore di  $\tau$  è ornamentale e curvilineo verso destra.

#### **Col. I, fr. b**

Dopo una lacuna postulata di quattro linee di scrittura, sul frammento **b** prosegue la trasmissione del testo licofroneo. Della prima linea si conserva solo la sezione inferiore delle lettere, che tuttavia riusciamo ad identificare così:

]ο̄χ̄ειρ̄ β̄[. ]ψ̄[

Notevolmente allungati sono i tratti inferiori di  $\chi$ ,  $\iota$ ,  $\rho$  e di  $\psi$ . Dell'*epsilon* si individua la forma tendenzialmente tondeggiante, di cui si conserva parte del tratto curvilineo inferiore.

La seconda linea del frammento conserva le seguenti lettere:

]ν̄ ᾱλ̄θ̄ά̄ιν̄ων̄ κ̄[

Anche in questo caso, come nel resto del papiro conservato, l'annotazione dell'accento è motivata dalla necessità di porre l'attenzione sul vocabolo; il verbo  $\acute{\alpha}\lambda\theta\acute{\alpha}\iota\nu\omega$  esprime l'azione di

chi guarisce o risana<sup>301</sup>. Il verbo è proprio del lessico medico<sup>302</sup>: qui la profetessa rinvia alla vendetta di Oreste, che, secondo la metafora animale<sup>303</sup>, è il cucciolo (σκύμνος) che “espia” il μῖασμα cui è condannato il γένος dal sangue colpevole della vipera (ἔχιδνα). L’azione verbale si riferisce in questo verso al matricidio che Oreste compirà per vendicare il male compiuto da Clitemestra. Dunque, l’annotazione dell’accento è presente proprio sul participio ἄλθαίνων allo scopo di porre in evidenza la ricercatezza e la particolare accezione del verbo .

Le linee di scrittura successive si presentano così:

]ος νυμφης αν[  
 ]ις κληθησετα[  
 ] τεκνοις λαχ[  
 ] ανθρωποι[  
 ] σκοτω[  
 ]ων ακροι

Al di sopra di queste linee di scrittura un foro si estende in larghezza e, dunque, non danneggia però alcuna lettera se non parte della base di μ che è posto al di sopra.

I tratti dell’*alpha* sono sempre ornamentali e allungati fino ad unirsi alla lettera che segue, il gruppo *omicron-sigma* è una sequenza di tatti particolarmente tondeggianti e uniti nella sommità delle lettere. L’asse verticale di φ presenta apici ornamentali e un allungamento notevole sia all’estremità superiore che inferiore, la sezione centrale è evidentemente romboidale. La lettera ρ presenta un occhiello particolarmente ridotto rispetto alle dimensioni lettere contigue.

<sup>301</sup> Cf. *Alex.* 582, qui il verbo ha come oggetto βούπεινον τρύχουσαν e designa la capacità di sedare, placare la «fame insaziabile» di un intero esercito.

<sup>302</sup> Hippocr. *De morb.* 2.33; Hp. *ap. Gal.* 19.76.

<sup>303</sup> È suggestivo che il verbo si trovi usato da Nicandro proprio in riferimento ai rimedi contro i serpenti; cfr. Nic. *Th.* 496; 587; *Al.* 112.

## Col. II, fr. c

Delle prime tre linee di scrittura di questo frammento si conservano solo le rispettive lettere iniziali o pochi tratti che ne guidano l'identificazione.

ψ[  
ó[  
Η[

Nel caso della seconda linea la presenza della sola vocale *omicron* è preziosa per lo studio della tradizione e della trasmissione testuale dell'opera. Infatti, quanto ci testimonia il frammento conferma il testo tradito dai codici manoscritti. L' ó iniziale presenta uno spirito che è un po' spostato a sinistra e immediatamente a destra si intravede una traccia di inchiostro che potrebbe essere l'estremità dell'annotazione dell'accento acuto e perciò attesterebbe ὄταν. Per quanto nel papiro si conservi solo la prima lettera del verso, la sua testimonianza è tuttavia sufficiente a confermare la tradizione dei codici e, dunque, ciò basterebbe a retrodatare la corruttela poi sanata da Hermann: così come è tramandato il verso non sarebbe infatti metricamente plausibile.

Le due linee seguenti si presentano così:

της εκ λοφ[  
άλλαι δε νυκτ[

Per quanto riguarda la trascrizione della prima delle due linee, c'è da notare che nonostante la frattura nel frammento è possibile identificare facilmente anche la lettera φ, che invece gli editori precedenti ponevano tra parentesi quadre: il tratto verticale della lettera è notevolmente allungato sulla linea di scrittura seguente e si riconosce bene anche il tratto curvilineo che fa da base alla sezione centrale tondeggiante. Sulla linea di scrittura seguente, l'attenzione è richiamata soprattutto dall'annotazione dell'accento acuto sull'*alpha* di άλλαι che serviva a prevenire l'errore di lettura άλλὰ al posto di ἄλλαι.

Anche la linea di scrittura che segue, corrispondente al verso 1161 dell'*Alessandra*, richiama l'attenzione proprio sull'annotazione dell'accento che sembrerebbe indicato due volte su una stessa parola:

]ίθῶνος ει[

Per quanto riguarda il vocabolo Σιθών, si tratta di un nome proprio, che al genitivo ha l'accento circonflesso sull'*omega*, come è correttamente segnato nel papiro. Osservando attentamente il



tratto e paragonandolo ad altre indicazioni di accento acuto presenti nel papiro, notiamo che l'inchiostro è molto scuro, la linea del tracciato non è affatto sottile, ma soprattutto poniamo in evidenza l'inclinazione del tratto, che non è abbastanza ascendente verso l'alto; esso appare insomma troppo basso e più aderente alla linea di scrittura per essere un accento acuto, soprattutto se si considera che lo *iota* (che dovrebbe trovarsi prima della frattura e che è andato perduto) nel papiro presenta lievi ma costanti allungamenti. Dunque, sembrerebbe l'annotazione della quantità lunga della vocale, richiamando così l'attenzione sul passaggio testuale: il verso evoca l'immagine delle vergini loresi che divengono tributo per la violenza compiuta da Aiace contro Cassandra e dunque contro Atena. Esse arrivano appunto al promontorio Reteo che è chiamato così dal nome della figlia del re della Tracia Sitone, che fu sepolta proprio lì.

Allo stesso modo il cammino furtivo di queste vergini che tentano di evitare la morte cui sono condannate è testimoniato dal verso seguente, in parte conservato sulla penultima linea di scrittura del frammento:

]αθραῖα κᾶκ[

In questo punto del testo (v. 1162) l'accento circonflesso conferma la lezione λαθραῖα e previene l'errore di lettura λάθρα: il semicerchio sulla vocale è ben marcato. Inoltre, l'annotazione della quantità lunga di *alpha* indicherebbe la crasi di καὶ ἀκέλευθα, invece, il segno dell'accento grave sulla stessa vocale metterebbe in evidenza la sillaba tonica che segue. Il papiro conferma la lezione κᾶκέλευθα tradita dal ramo più accreditato della tradizione medievale

L'ultima linea di scrittura del frammento c è così conservata:

]ως αν εισθρε[

Sulla linea notiamo le forme tondeggianti di *omega* e di *sigma*, gli apici ornamentali dell' *alpha* e soprattutto di θ: il tratto orizzontale di quest'ultima lettera è molto allungato e presenta un apice all'estremità destra simile ad un piccolo semicerchio.

## P. Oxy. XVII 2094

**Provenienza:** Ossirinco

**Datazione:** Il secolo d. C.

**Contenuto:** *Alex.* vv. 586-592; 924-939; 1345-1379

**Prima edizione:** A.S. Hunt, 1927

**Bibliografia:** U. Criscuolo, «Dioniso» 44, 1970, pp. 72-78; G. Spatafora, «AC» 64, 1995, pp. 195-196; A. Hurst, *Lycophron. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris 2008, pp. lvi-lviii.

**Bibliologia:** (21x5.8cm) Il papiro consta di 5 frammenti distribuiti su tre colonne piuttosto distanti tra di loro. Il testo tradito dai primi quattro frammenti è piuttosto esiguo, molto più ampio, invece, quello presente nel fr. 5. Il primo frammento sembra costituire la sommità di una colonna e i margini sono piuttosto lacunosi e rovinati. I frammenti 2, 3 e 4 rappresentano la parte inferiore di una colonna gravemente danneggiata. Il frammento 5, invece, è più esteso e si presenta in un buono stato a parte la sezione inferiore della colonna (vv. 1359-1379), in cui si sono salvate solo le parti finali dei versi. In totale esso tramanda 35 versi. Il margine superiore della colonna del fr. 5 è di circa 4 cm, e di una simile misura è anche quello inferiore dei frammenti 2, 3 e 4.

**Paleografia e segni diacritici:** I frammenti 2, 3 e 4 presentano una scrittura uniforme e la mano sembra di media taglia, nel fr. 5, invece, essa appare molto più piccola e più compatta, con evidenti propensioni alla forma corsiva; lo spazio interlineare, inoltre, risulta più ridotto. Nel papiro sono annotati spiriti e accenti, è segnata anche la quantità delle vocali; al v. 1348 ricorre l'unico esempio di *diastolé*, per separare due parole. In realtà proprio questi segni di interpunzione potrebbero essere frutto di un intervento successivo sul testo, una seconda mano, testimoniata anche dalla scrittura sovrilineare al v. 935.

P. Oxy. XVII 2094

Fr. 1

586                   ]άξαν[  
                      ]λλ ανώ[  
                      ]τοί τ' αια[  
                      ] ὠν [  
590                   ] θάτε[  
                      ]ισιν η [  
                      ]ων [

· · · · ·

Fr. 2, 3, 4

· · · · ·

925   ]θου θ' ορ[ . . ]  
  ]έμψει κυ[ . . ]  
  ]α·  
  ]αν  
  ]

930                   ]αισ[ . ] κυδα[  
                      ]ποτέκτ[ . . ] Λαγ[  
                      ]εφρ[ . ] κώς και [  
                      ] όρκον εκτί[  
                      ]ω[ . . ]ν δ[  
                      ] Κομα[ . ]θους [ . ]υμπεφυ[ . . . ]ων στρ[  
  · ευων·

935                   ]άίμων έίνεκε[ . ] νυμφ[ . ]υματων  
                      ]η την Κυδ[ . ]νίαν Θράσω  
                      ] τον τε Κρ[ . . ] τών[ . . ] θεον  
                      ]μερτον οπλ[ . ]τη[ . . ] κον  
                      ] δελφύο[ . ] μαχην

## Fr. 5

]ος εκπρεπέστατος γένο[ . . ]	1345
] τάρρ[ . ]θον βοηλάτ[ . . ]	
]ν στέρφος εγγλαινούμενον	
]ς αιπυν, ήριπεν πάγον·	
]ν Γοργας εν κλήροις θεῶν	
]άτων αρχηγέτις·	1350
]μῶλον εκλελοιπότ[ε]ς·	
]εργα Πακτωλοῦ ποτα	
]νθα Τυφῶνος δάμαρ	
]όλεκτρον ενδάυει μυχον	
]ιν ει εκώμασαν	
] τοις τ' αφ αιμάτων	
]θόνων κεκτημενοις·	
]νηισι μιξαντες πάλην·	
]τον χθονα	
]βρων πέλας	1360
]ων πάγω[ν	
]ϊᾶν έριν	
]των φλόγι·	
] ποτων	
]έρος·	
]μένη	
]εται βλάβας	
]ν ηιόνα·	
]περσίωι	
]ς μολων	1370
]ενων στᾶθμα·	
] στρώφωμένη	
]ω θροεῖν·	
]ωρ	
]νδου δικην	
]λων	
]σωι στρατωι	
]π[ . ]υ γενο[.	
]η[ . . ]αν	1379

. . . . .

Fr. 1

586 Κηφεὺς δὲ καὶ Πρ]άξαν[δρος, οὐ ναυκληρίας  
 λαῶν ἄνακτες, ἀ]λλ' ἀνώ[νυμοι σποραί,  
 πέμπτοι τέταρ]τοι τ' αἴα[ν ἴζονται θεᾶς  
 Γόλγων ἀνάσσης], ῶν [ὁ μὲν Λάκων ὄχλον  
 590 ἄγων Θεράπνης] θάτε[ρος δ' ἀπ' Ὀλένου  
 Δύμης τε Βουραίο]ισιν ἠ[γεμῶν στρατοῦ.  
 Ὁ δ' Ἄργυρίππαν Δαυνί]ων [παγκληρίαν

. . . . .

Frr. 2, 3, 4

οὓς τῆλε Θερμύδρου τε Καρπά]θου θ' ὄρ[ῶν]  
 925 πλάνητας αἴθων Θρασκίας π]έμψει κύ[ων]  
 ξένην ἐποικήσοντας ὀθνεΐαν χθόν]α.  
 ἐν δ' αὖ Μακάλλοις σηκὸν ἔγχωροι μέγ]αν  
 ὑπὲρ τάφων δειμάντες αἰανῆ θεὸν]  
 λοιβ]οἰσ[ι] κυδα[νοῦσι καὶ θύσθλοισι βοῶν]  
 930 ὁ δ' ἵπ]ποτέκτ[ων] Λαγ[αρίας ἐν ἀγκάλαις  
 ἔγχος π]εφρ[ι]κῶς καὶ [φάλαγγα θουρίαν]  
 πατρῶον] ὄρκον ἐκτί[νων ψευδώμοτον],  
 ὃν ἀμφὶ μήλ]ω[ν τῶ]ν δι[ορικτήτων τάλας]  
 πύργων] Κομα[ι]θοῦς [σ]υμπεφυ[ρμέν]ων στρ[ατῶ]  
 · ευνων·  
 935 στεργοξυν]αίμων εἵνεκε[ν] νυμφ[ε]υμάτων  
 Ἄλοῖτιν ἔτλ]η τὴν Κυδ[ω]νίαν Θρασῶ  
 ὀρκωμοτῆσαι] τόν τε Κρ[ησ]τών[ης] θεὸν  
 Κανδάον' ἢ Μά]μερτον ὀπλ[ί]τη[ν λύ]κον  
 ὁ μητρὸς ἐντὸς] δελφύο[ς στυγνήν] μάχην

<p>ἀλκῆ νέανδρ]ος, ἐκπρεπέστατος γένο[υς]      ἢ δ' ἀντὶ τούτων] τάρρ[ο]θον βοηλάτ[ην]      τὸν ἐξάπρυμνο]ν στέρφος ἐγγλαινούμενον      στείλασα λίστροι]ς αἰπὺν, ἥριψεν πάγον,      τὸν ἢ παλίμφρω]ν Γοργᾶς ἐν κλήροις θεῶν      καθιερώσει, πημ]άτων ἀρχηγέτις.</p>	1345
<p>Αὔθις δὲ κίρκοι Τ]μῶλον ἐκλελοιπότ[ε]ς·      Κίμψον τε καὶ χρυσ]εργὰ Πακτωλοῦ ποτὰ      καὶ νᾶμα λίμνης, ἔ]νθα Τυφῶνος δάμαρ      κευθμῶνος αἰν]όλεκτρον ἐνδάυει μύχον,      ὕ]Αγυλλαν Αὐσονῖτ]ιν εἰσεκώμασαν      δεινὴν Λιγυστίνοισι] τοῖς τ' ἀφ' αἰμάτων      ρίζαν γιγάντων Σι]θόνων κεκτημένοις·      λόγχης ἐν ὑσμί]νῃσι μίξαντες πάλῃ·      εἶ]λον δὲ Πῖσαν καὶ δορίκτη]τον χθόνα</p>	1350
<p>πᾶσαν κατειργάσαντο τὴν Ὀμ]βρων πέλας      καὶ Σαλπίων βεβῶσαν ὀχθηρ]ῶν πάγω[ν].      Λοῖσθος δ' ἐγείρει γρυνὸς ἀρχα]ίαν ἔριν      πῦρ εὔδον ἤδη τὸ πρὶν ἐξάπ]των φλογί·      ἐπεί Πελασγοὺς εἶδε ῥυνδακοῦ] ποτῶν      κρωσσοῖσιν ὀθνεῖοισι βάψαντας μ]έρος·      ἢ δ' αὔθις οἰστρή]σασα τιμωρου]μένη      τριπλᾶς τετραπλᾶς ἀντιτίσ]εται βλάβας,      πορθοῦσα χώρας ἀντίπορθμο]ν ἠιόνα.</p>	1360
<p>Πρῶτος μὲν ἦξει Ζηνὶ τῶ Λα]περσίῳ      ὁμώνυμος Ζεύ,ς ὃς καταιβάτη]ς μολῶν      σκηπτῶ πυρώσει πάντα δυσμ]ενῶν σταθμά·      σὺν ᾧ θανοῦμαι κᾶν νεκροῖς] στρώφωμένη      τὰ λοιπ' ἀκούσω ταῦθ', ἃ νῦν μέλλ]ω θροεῖν·      ὁ δεύτερος δέ, τοῦ πεφασμένου κέλ]ωρ      ἐν ἀμφιβλήστροις ἔλλοπος μυ]νδοῦ δίκην,      καταιθαλώσει γαῖαν ὀθνεῖαν, μο]λῶν      χρησιμοῖς Ἰατροῦ σὺν πολυγλώσ]σῳ στρατῶ.      Τρίτος δ', ἄνακτος τοῦ δρυηκό]π[ο]υ γένο[υς      τὴν τευχοπλάστιν παρθένον Βραγχι]η[σί]αν</p>	1370
	1379

GUIDA ALL'OSSERVAZIONE

**Fr.1**

Nel primo frammento si conservano dei versi dell'*Alessandra* solo poche lettere centrali; esse sono ben leggibili e l'inchiostro è ben conservato. Di difficile interpretazione appaiono due piccoli puntini di inchiostro che troviamo nella sezione superiore sinistra del frammento, potrebbe trattarsi della base di due lettere appartenenti alla linea di scrittura sovrastante e di cui non si conserva altro, in tal caso il frammento non costituirebbe necessariamente la sommità di una colonna o comunque non vi sarebbe una sufficiente ragione per ipotizzarlo. La prima linea di scrittura conserva quattro lettere e l'annotazione di accento acuto, leggiamo infatti:

]όξαυ[

Dell'*alpha* iniziale si conserva solo il tratto obliquo a destra, l'inchiostro è molto scuro e la linea è piuttosto spessa. Al di sopra di questa lettera è segnato l'accento acuto: il tratto obliquo leggermente ascendente da sinistra a destra è molto più allungato e più spesso rispetto alle altre annotazioni presenti nel frammento, sembrerebbe segnato da una mano diversa. La lettera ξ che segue è perfettamente leggibile ed è formata da tre tratti, due orizzontali e paralleli tra di loro con uno curvilineo al centro. L'*alpha* che segue è ben leggibile, della lettera υ invece si conserva solo il tratto di sinistra e un piccolo puntino in alto a destra conserva la sommità dell'altro tratto laterale della lettera. Della linea di scrittura seguente si conservano cinque lettere e sono tutte ben leggibili. Dei due *lambda* iniziali il secondo è meglio conservato del primo, ma sostanzialmente non vi sono dubbi di interpretazione, l'*alpha* che segue è contiguo al secondo *lambda* e un unico tratto curvilineo unisce le due lettere: i tratti sono spessi e l'inchiostro è scuro. Sull'*omega* con cui si conclude quanto possediamo della linea di scrittura è segnato un accento acuto: il tratto è piuttosto sottile, l'angolo di apertura è ampio ma l'estensione è contenuta nella misura dell'ampiezza della lettera sottostante. La linea di scrittura successiva conserva sette lettere, le prime due però non sono ben leggibili. Della lettera *tau* iniziale si conserva solo il tratto orizzontale superiore che si congiunge con l'apice dell'*omicron* seguente, di cui però abbiamo ben poco. Su quest'ultima lettera vi è un'annotazione di accento acuto, molto simile a quella conservata nella linea di scrittura precedente: il tratto non è molto allungato, la linea è

sottile e leggermente angolare all'inizio. Le lettere seguenti sono molto ben leggibili, l'inchiostro è piuttosto scuro e i tratti sono ben delineati e piuttosto spessi:

]τοί τ' αἰα[

Il tratto superiore, orizzontale della lettera *tau* è molto allungato e all'estremità destra della lettera esso sale delineando una curva a destra. Il tratto curvilineo che si congiunge con l'apice della lettera sottostante e che ascende fino a superare l'altezza della seguente lettera *alpha* corrisponde all'annotazione di elisione, che senza dubbio è segnata dalla stessa mano che ha redatto il testo *in lineā*.

Della linea di scrittura seguente si conservano solo due lettere:

] ὦν [

L'*omega* non è ben conservata, soprattutto il tratto curvilineo a sinistra è molto sbiadito nel suo segmento centrale, tuttavia non vi sono dubbi di identificazione. Sulla lettera si conservano almeno tre tratti di inchiostro molto scuro e piuttosto spessi: un primo tratto verticale a sinistra, al centro del quale ha inizio un secondo tratto orizzontale che si allunga nella misura della sottostante lettera e termina con un angolo, ramificandosi in due brevi trattini; tra questa linea orizzontale e l'*omega* sulla linea di scrittura c'è un piccolo puntino di inchiostro, leggermente angolare. Potrebbe trattarsi di un'annotazione di accento e di spirito, ma in tal caso non interpreteremmo in maniera esaustiva tutto ciò che si conserva. La lettera *v* che segue è molto ben conservata.

Le ultime tre linee del primo frammento sono poco leggibili, le fibre sono rovinate e l'inchiostro è pressoché scomparso. Tuttavia l'osservazione paleografica di alcuni sbiaditi tratti ci permette di individuare le seguenti lettere:

]θᾶτε[

]ισιν ἦ[

].·[

Dell'*alpha* si conserva l'ultimo tratto in basso a destra, leggermente curvilineo, sulla lettera rimane l'ultimo tratto di una linea obliqua che sembrerebbe doversi identificare con un accento acuto segnato dalla stessa mano. Della lettera *tau* che segue si individua il segmento finale del tratto verticale, l'*epsilon* con cui si conclude la linea di scrittura conservata dal frammento è ben leggibile nei tratti, anche se l'inchiostro è molto sbiadito: il suo trattino orizzontale al centro sembra allungarsi a sinistra e congiungersi probabilmente con il tratto orizzontale superiore della lettera *tau*.



Solo pochi tratti di inchiostro sono conservati sulla linea di scrittura seguente, tuttavia riusciamo a leggere con sicurezza lo *iota* iniziale e il *sigma* che segue. Meno leggibile è l'*eta*, di cui si conserva solo il tratto orizzontale centrale, al di sopra del quale è molto ben conservato un piccolo tratto verticale attraversato al centro da un altro tratto orizzontale perpendicolare al primo: l'inchiostro è molto ben conservato.

#### **Frr. 2,3,4**

Le linee di scrittura tradite da questi frammenti conservano solo alcune lettere finali dei versi 924-939. Il secondo frammento conserva alcune lettere finali dei versi 924-927; la prima linea di scrittura conservata corrisponde infatti al verso 924, di cui leggiamo:

]θου θ'ορ[

Della prima lettera non si conserva la sommità a sinistra, ma gli altri tratti sono chiaramente leggibili. La distanza tra le lettere è abbastanza ridotta e la *hypsilon* sembra quasi congiungersi a destra nel suo tratto obliquo superiore con la sommità della seguente lettera *theta*. In alto, a destra del *theta*, si individua un piccolo tratto curvilineo di inchiostro molto sbiadito: sembrerebbe un segno di elisione. Sull'*omicron* seguente compare un altro breve tratto curvilineo, aperto a destra e unito alla sommità sinistra della lettera. La *hypsilon* è chiaramente leggibile, anche se l'inchiostro è più danneggiato rispetto alle altre lettere presenti sulla stessa linea. Sulla parte finale di questa linea di scrittura, più precisamente in corrispondenza del margine, si susseguono due o tre tratti di inchiostro di difficile decifrazione; in base alla loro collocazione e alle dimensioni delle lettere, che appaiono più ridotte, sembra trattarsi più probabilmente di una nota piuttosto che di una linea di scrittura sovrastante.

Della linea seguente si conservano sette lettere chiaramente leggibili:

]έμψει κ[. ]ω

Sulla *epsilon*, che presenta un tratto orizzontale molto allungato, è segnato un accento acuto: si tratta di una linea molto sottile che ascende da sinistra a destra fino a sovrastare la seguente lettera *mu*. Tutte e tre le lettere che seguono sono ben conservate, i tratti sono piuttosto curvilinei e ben delineati, l'inchiostro è scuro. La lettera *kappa* è invece mutila della sua sezione destra: si conserva solo il primo tratto verticale e una piccola parte del tratto obliquo inferiore. Dopo il *κ* c'è uno spazio privo di inchiostro e non si conserva affatto la lettera ivi trascritta, ma poco più

avanti, sulla linea si individua facilmente la base della lettera *omega* che segue. Il primo editore del papiro legge, certamente con difficoltà, la *hypsilon* che in base alla tradizione manoscritta del testo seguirebbe la lettera *kappa*, ma che nel papiro non è affatto conservata; diversamente, lo stesso editore non legge l'*omega* che invece è ben testimoniata.

Le due linee di scrittura che concludono quanto è tradito da questo secondo frammento conservano ben poco; sulla linea seguente, infatti, il papiro è del tutto bianco e conserva solo una lettera *alpha*. Quest'ultima presenta tratti molto spessi: un puntino piuttosto ampio costituisce la sezione sinistra della lettera, a destra un lungo tratto curvilineo sembra quasi congiunto nelle sue estremità. Il primo editore del papiro legge un puntino di inchiostro in alto, alla destra della lettera, in realtà sembra più probabile che si tratti della parte finale del lungo tratto curvilineo dell'*alpha*, interrotto poco prima della sua terminazione. L'ultima linea di questo frammento conserva solo due lettere, la prima è un *alpha*, ben leggibile, cui si unisce la sezione sinistra della lettera seguente, che pur se mal conservata sembrerebbe senza dubbio un *v*.

Dopo questa linea di scrittura il frammento è interrotto, ma lungo la frattura si riesce ad individuare un tratto di inchiostro, probabilmente la sommità di una lettera, difficilmente decifrabile, forse un *theta* o più probabilmente una *ni*, che apparterebbe al verso 928.

Il terzo frammento è piuttosto mal ridotto, ma nei pochi resti del papiro che ci sono rimasti si conservano diverse lettere dei versi traditi.

Il primo verso tramandato dalla linea di scrittura è così attestato:

]αισ[.] κυδα[

Della prima lettera si conservano solo le estremità del tratto curvilineo a destra, cui si congiunge il tratto verticale dello *iota* che segue. Il *sigma*, infine, è ben conservato: l'inchiostro è scuro, il tratto curvilineo è ben definito. Una frattura nel papiro non permette la conservazione della lettera seguente e del primo tratto verticale della seguente lettera *kappa*, di cui però si conservano i due tratti obliqui a destra. La *hypsilon* è ben leggibile, del *delta* si conserva tutta la sezione a sinistra e l'ultima lettera conservata è un *alpha*, i cui tratti sono ben definiti e molto spigolosi, affatto curvilinei. Nell'interlinea seguente sembrerebbe testimoniata un'annotazione di accento acuto, di cui però si intravede solo un piccolissimo puntino di inchiostro perché la frattura, che già iniziava nella linea sovrastante, non permette la conservazione di null'altro.

La linea di scrittura seguente conserva un maggior numero di lettere nella parte iniziale:

]ποτέκτ[.] Λα[

Della prima lettera si conserva solo parte della sua sezione destra, l'*omicron* è invece leggermente mutila a destra, ma risulta ben leggibile e sembra congiunta, nella sua sommità, con il tratto orizzontale della lettera *tau* che segue. L'*epsilon* presenta un tratto orizzontale piuttosto allungato, congiunto nella sua estremità con il superiore tratto curvilineo della lettera. Al di sopra dell'*epsilon* vi è un tratto obliquo, ascendente verso destra, molto sottile e allungato: si tratterebbe di un'annotazione di accento acuto. La lettera *kappa* seguente è molto ben conservata, l'inchiostro è scuro, i tratti sono ben definiti e i due trattini obliqui a destra sono molto allungati; quello superiore si congiunge infatti con il tratto orizzontale della lettera *tau* seguente. Una frattura che si estende verticalmente anche alla linea di scrittura successiva non permette la conservazione delle lettere che seguono, ma immediatamente dopo l'interruzione è ben leggibile la lettera *lambda* e sul lato destro, in basso, si conserva l'estremità del tratto inferiore di un *alpha*.

La linea di scrittura seguente conserva alcune lettere del verso 931 dell'*Alessandra*:

]ἐ φρ[. .]κώς και [

Sulla lettera *epsilon*, di cui si conserva solo la sezione superiore, si individua molto bene l'estremità di un tratto obliquo discendente verso destra che appare molto sottile e molto allungato. Le due lettere seguenti sono ben conservate e presentano tratti molto curvilinei. La frattura verticale che danneggiava già la linea di scrittura sovrastante non permette la conservazione di due lettere, del *kappa* che segue immediatamente dopo l'interruzione si conserva il tratto obliquo inferiore, molto sottile e molto allungato, e l'estremità di quello superiore, sottile e curvilineo. L'*omega* è interamente conservato ed è ben leggibile, su di esso vi è un tratto di inchiostro, obliquo e ascendente verso destra: sembrerebbe un'annotazione di accento acuto. Le ultime tre lettere conservate nella linea sono chiaramente decifrabili, anche se lo *iota* è mutilo della sua sezione inferiore.

Il verso 932 è così tramandato nel papiro:

]όρκον εκτ̃[

Le prime cinque lettere sono ben conservate. Sull'*omicron* vi è un lungo tratto di inchiostro molto sottile che sale verso destra. La frattura che iniziava già nelle linee precedenti danneggia la sommità della lettera *kappa*, che tuttavia è ben decifrabile. Un'altra frattura danneggia la parte inferiore delle lettere ε, κ, τ e ι. Su quest'ultima si individua un breve tratto di inchiostro orizzontale, perpendicolare alla sommità della lettera e interrotto dalla frattura del papiro a destra

del frammento: potrebbe trattarsi della sezione inferiore di una lettera nell'interlinea o di un'annotazione di quantità, anche se il tratto appare troppo spesso per quest'ultima ipotesi.

Della linea seguente si conservano sparse tracce di inchiostro identificabili solo con la collazione con i manoscritti, ma nulla più di pochi puntini. Tuttavia alla fine di questa linea di scrittura riusciamo a leggere chiaramente la lettera *delta*.

Della linea seguente, corrispondente al verso 934, si conservano poche lettere, le prime sono ben leggibili:

]Κομὰ[. .]ους [.]υμπ[.]φυσ[. . .]ων στρα[

A parte una breve interruzione lungo il tratto verticale della lettera *kappa*, essa è ben conservata, l'inchiostro è scuro e i due tratti obliqui sono sottili e allungati. Sull'*alpha*, caratterizzato da un piccolo cerchio da un tracciato piuttosto marcato e con inchiostro scuro, si individua un tratto obliquo discendente da sinistra a destra e interrotto nella sua estremità superiore dalla frattura sovrastante: probabilmente esso si riferisce alla lettera seguente, che in base alla tradizione manoscritta sarebbe uno *iota*. Dopo la frattura si riesce a decifrare la lettera *theta*, in base a quanto si conserva del suo tratto curvilineo inferiore. Le tre lettere seguenti (*omicron*, *hypsilon* e *sigma*) sono mutile della loro sommità ma appaiono facilmente decifrabili. Una nuova frattura non permette la conservazione della lettera seguente e di parte della *hypsilon* che si individua dopo la frattura. La lettera  $\pi$  presenta tratti molto confusi e l'inchiostro è molto scuro. Lungo i margini della frattura che segue sulla linea del frammento riusciamo a leggere le sezioni inferiori di lettere che sono senza dubbio  $\phi$ ,  $\upsilon$  e  $\rho$ . Dopo l'interruzione, dovuta a diverse fratture verticali, sono ben leggibili altre cinque lettere, l'ultima, l'*alpha* è mal conservato, tuttavia il suo tratto inferiore curvilineo non pone dubbi di decifrazione.

Nell'interlinea seguente sono chiaramente leggibili cinque lettere poste in corrispondenza della terminazione della parola sottostante e conservata *in line*a. Si tratta con maggiore probabilità di una variante copiata da un altro antigrafo, piuttosto che di una correzione della lezione tradita sulla linea del papiro, corrispondente al verso 935 dell'*Alessandra* per il quale i codici manoscritti hanno στεργοξυνεύων.

I due puntini di inchiostro alle estremità pongono in evidenza l'annotazione interlineare.

· ευνων·  
]ἄϊμων ἔινεκε[.] νυμφ[.]υμοτων

Le lettere conservate nello spazio interlineare sono chiaramente leggibili, solo la lettera *v* finale è danneggiata nella sua parte superiore. Le dimensioni delle lettere sono ridotte, l'inchiostro è scuro e ben conservato, i tratti sono molto simili alle lettere del testo in linea, ciò farebbe pensare all'attribuzione di questa variante allo stesso scriba del papiro. Sull'*alpha*, che è mal conservato, vi è un breve tratto verticale, leggermente curvilineo alla sommità, verso sinistra è affiancato da un più breve tratto obliquo leggermente ascendente verso destra. Più sopra, in corrispondenza delle lettere *ni* e *omega* della lezione sovrilineare si individua un tratto più sottile di inchiostro scuro che discende da destra a sinistra. Il primo sembrerebbe un segno di rinvio alla lezione sovrilineare, il secondo sarebbe invece un'annotazione di accento acuto sul dittongo *αι*, che allungandosi in alto a destra si congiunge con la base delle lettere presenti nell'interlinea. La lettera che segue lo *iota* non è conservata a causa di un foro che si estende in larghezza sulla linea di scrittura, tuttavia le ultime due lettere sono chiaramente leggibili.

Un nuovo foro, più esteso del primo, e la parte inferiore di una frattura sovrastante non permettono una buona conservazione della lettera *epsilon*, di cui però si individua la sommità. Sull'*epsilon*, inoltre, si individua un segno molto simile a quello presente sull'*alpha* della stessa linea e che sembrerebbe rinviare a qualcosa che sarebbe da ricercare nell'interlinea superiore, tuttavia una frattura non ci permette di riconoscere null'altro al di fuori di un puntino di inchiostro posto poco più a destra. Anch'esso conforterebbe l'idea di una nota che sarebbe andata perduta con la frattura interlineare. La parte finale della linea di scrittura appare facilmente decifrabile a parte un paio di lettere coinvolte dall'estensione della frattura superiore e di un paio di fori.

Il verso 936 è attestato così nel papiro:

λη την Κυδ[ . ]νίαν θρᾶσω ·

Le prime lettere sono ben leggibili, l'inchiostro è scuro e i tratti sono ben definiti. La frattura centrale danneggia anche la parte sinistra della lettera *ni*, che tuttavia è facilmente decifrabile. Sullo *iota* che segue c'è un tratto obliquo ascendente verso destra, alla cui estremità inferiore si individua un breve tratto curvilineo. Tuttavia sembrerebbe parte dello stesso tratto e non un altro segno diacritico. Tracce piuttosto confuse di inchiostro sono segnate sull'*alpha* di *θρασω*: si individuano due puntini piuttosto spessi di inchiostro uniti da un breve tratto curvilineo sottostante. Sembrerebbe trattarsi di un accento grave che segnalerebbe la posizione dell'accento principale sulla sillaba seguente.

Dopo l'ultima lettera *in linea*, l'*omega*, poco più a destra e leggermente in alto rispetto alla linea di scrittura, si individua un tratto di inchiostro più chiaro e leggermente curvilineo, con apertura

a sinistra; la decifrazione in questo punto del testo appare difficile, sembrerebbe un cerchio la cui sezione sinistra appare quasi del tutto cancellata.

La linea di scrittura seguente è così conservata:

]ντε Κρ[ . . ]τών[ης] θεον

Risulta interessante notare che il primo editore del papiro non considera leggibili le prime cinque lettere, che invece sono chiaramente conservate, tutte tranne la lettera ρ di cui si ha il tratto verticale di sinistra. Dopo la frattura si conserva pochissimo della lettera *tau* e solo la base inferiore sinistra dell'*omega*, su quest'ultima vi è un tratto obliquo, ascendente verso destra e molto sottile, mutilo nella sua estremità inferiore. A parte la lettera *theta*, di cui leggiamo con sicurezza la sezione destra, le ultime lettere sono tutte ben conservate: l'inchiostro è molto scuro e i tratti sono ben definiti.

Del verso 938 non si conservano molte lettere e sono quasi tutte danneggiate da alcuni fori e da un paio di fratture superiori e sottostanti la linea di scrittura, tuttavia non sembrano esserci difficoltà nella decifrazione.

[Κανδαον η Μα]μερτον οπλ[ί]τη[ν λυ]κον

Immediatamente dopo la lettera *lambda*, di cui conserviamo la sezione superiore, alla sua destra si conserva un tratto obliquo allungato verso l'alto e molto sottile, probabilmente la sua parte inferiore terminava sulla lettera che non si è conservata in linea a causa della frattura.

L'ultima linea di questo quarto frammento si presenta così:

[ο μητρος εντος] δελφύο[ς στυγνην] μαχην

Le prime lettere sono chiaramente leggibili, sull'*epsilon*, parzialmente danneggiata nella sezione superiore da una frattura, si individua un tratto obliquo discendente verso destra, ma interrotto dalla stessa frattura: possediamo, dunque, solo la sua estremità superiore a sinistra.

Il tratto verticale centrale della lettera φ è molto sottile e allungato fino sopra l'interlinea, sullo *iota* seguente è ben conservato un tratto obliquo molto sottile e ascendente verso destra, alla cui base vi è un piccolo tratto curvilineo congiunto ad esso: sembrerebbe un'annotazione di quantità unita ad un'annotazione di accento acuto. Le ultime cinque lettere della linea di scrittura, che si leggono immediatamente dopo l'interruzione dovuta alla frattura, sono più sbiadite ma allo stesso modo chiaramente decifrabili.

## Fr.5

Il frammento cinque è quello più esteso e meglio conservato del papiro. Le prime linee di scrittura sono infatti conservate in buono stato, la sezione finale della colonna è invece danneggiata da diversi fori e da una frattura a sinistra che ci permette la conservazione della sola parte finale dei versi traditi.

Dopo il margine superiore la prima linea di scrittura documentata dal papiro corrisponde al verso 1345 dell'*Alessandra*:

]ος εκπρεπέστατος γένο[. .]

Della prima lettera, l'*omicron*, non si conserva la sezione superiore sinistra, il tratto curvilineo a destra è piuttosto spesso e l'inchiostro è molto scuro. Come nel resto del papiro, l'*epsilon* presenta il tratto orizzontale centrale piuttosto allungato e quasi congiunto al primo tratto della lettera che segue. Anche la lettera *kappa* presenta i due tratti obliqui molto allungati e quello inferiore è legato alla lettera  $\pi$  che segue. Sulla terza *epsilon* della riga è segnato un accento acuto, si tratta di un tratto obliquo, piuttosto marcato e congiunto alla sezione superiore della lettera; all'estremità dell'annotazione dell'accento si individua un altro trattino, molto più piccolo e perpendicolare al primo. Il tratto centrale dell'*epsilon* è legato al tratto curvilineo del *sigma*; allo stesso modo il *sigma* è a sua volta legato alla lettera seguente e così fino all'*omicron* abbiamo un gruppo di lettere ben legate tra di loro.

Anche le lettere  $\gamma$  ed *epsilon* di γένο[. .] sono legate tra di loro: il tratto superiore della lettera *gamma* è infatti unito alla sommità del tratto curvilineo dell'*epsilon*; su quest'ultima lettera è segnato l'accento acuto, che anche in questo caso, come per l'altra annotazione presente sulla stessa linea, il tratto ha inizio proprio dalla sommità della lettera ed è unito ad essa. Una frattura, che si estende in verticale anche sulle due linee di scrittura seguenti, non permette la conservazione delle due lettere con cui si concludeva il rigo.

La linea di scrittura che segue è così conservata:

] τάρρ[. ]θον βοηλάτ[. .]

Dopo un breve spazio bianco a partire dalla frattura del frammento a sinistra, la prima lettera che leggiamo chiaramente è il  $\tau$ : si conserva solo la sezione superiore, la parte inferiore del tratto verticale è invece perduto. Dell'*alpha* che segue si nota l'occhiello piuttosto stretto e il tratto obliquo di destra molto spesso e allungato. Su quest'ultima lettera è segnato l'accento acuto: è ben visibile infatti un tratto obliquo, ben definito e allungato verso destra. Il tratto obliquo della

lettera *alpha* si congiunge con il primo tratto verticale della lettera seguente ρ di cui, a causa di un foro, si conserva solo la sezione superiore del tratto verticale. Le lettere seguenti sono tutte ben leggibili, l'inchiostro è scuro e i tratti sono ben marcati, soprattutto quelli della lettera β. L'η che segue, presenta dimensioni più grandi rispetto alle altre lettere della stessa linea e della medesima lettera in altri punti del frammento. Le lettere *lambda* e *alpha* sono legate l'una all'altra e su quest'ultima è segnato l'accento acuto: un tratto obliquo, ascendente verso destra, congiunto alla sommità della lettera sottostante. La frattura, già iniziata sulla linea superiore non permette la conservazione delle ultime lettere, ma dopo il τ si individua con chiarezza la sezione superiore del tratto sinistro verticale della lettera che segue, probabilmente η.

La linea di scrittura successiva si presenta così:

]ν στέρφος εγγλαινούμενον [

Le prime tre lettere sono chiaramente leggibili e distanziate tra di loro, l'ultima, il *tau*, è unita nel suo tratto orizzontale superiore all'*epsilon* seguente. Quest'ultima presenta tratti molto poco definiti e al di sotto di essa si conserva la sezione inferiore del tratto verticale della lettera ρ che era stata scritta prima: un'autocorrezione dello stesso scriba, forse tratto in inganno dalla lettera ρ presente sulla linea di scrittura superiore in quello stesso punto. Sull'*epsilon*, inoltre, è segnato un accento acuto, che come nel resto del frammento si congiunge al tratto superiore della lettera. Le lettere che seguono sono chiaramente leggibili, un foro danneggia la parte superiore della lettera φ. Le due lettere γ e χ sono danneggiate da una frattura molto sottile che si estende verticalmente, tuttavia conserviamo della prima quasi tutto il tratto verticale, della seconda la sommità del tratto curvilineo a destra. Proseguendo nella lettura della linea ci soffermiamo sull'*omicron*: la lettera presenta dimensioni piuttosto ridotte e tratti spessi, soprattutto nel tratto curvilineo a destra. Al di sopra dell'*omicron* e congiunto al tratto obliquo sinistro della lettera *hypsilon* che segue, si individua chiaramente un'annotazione di accento acuto. La lettera μ presenta un'insenatura abbastanza ampia e il suo apice destro è danneggiato da una frattura che non permette la conservazione delle lettere seguenti: ai margini inferiori della frattura si riconosce la base del tratto verticale della *hypsilon*, piuttosto ben conservato è l'*omicron* seguente e chiaramente leggibile è la lettera ν con cui si conclude la linea di scrittura.

La linea seguente tramanda il verso 1348 dell'*Alessandra*:

]ς αιπυν, ήριψεν πάγον·



Le prime lettere sono ben conservate, si individuano due gruppi di lettere legate in un unico tracciato:  $\alpha$  e  $\iota$ ,  $\pi$  e  $\nu$ . I tratti inferiori della lettera *iota* e di  $\pi$  presentano ripiegamenti inferiori; la *hypsilon*, invece, ha un ripiegamento all'estremità superiore del suo tratto obliquo a destra. Dopo la lettera  $\nu$ , in basso a destra e congiunto con il ripiegamento finale del tratto, si riconosce un breve tratto curvilineo che si estende sotto la linea di scrittura, forse si tratta di un segnale di lettura, ma l'identificazione non è sufficientemente chiara. Anche le tre lettere seguenti ( $\eta$ ,  $\rho$ ,  $\iota$ ) presentano ripiegamenti molto marcati alle estremità dei tratti. Sulla lettera  $\eta$  c'è un'annotazione di accento acuto: un tratto obliquo, ascendente da sinistra a destra, molto allungato e caratterizzato da inchiostro piuttosto scuro. Sulla stessa linea di scrittura c'è un'altra annotazione di accento acuto: sull'*alpha*, caratterizzato da un'insenatura abbastanza ridotta, è segnato un tratto obliquo ascendente a destra. All'*alpha* segue un nuovo gruppo di lettere unite tra di loro: il tratto superiore della lettera *gamma* si congiunge con la sezione sinistra dell'*omicron* seguente; quest'ultima è però danneggiata nella sua parte destra per la presenza di una frattura nel papiro che non permette neanche la conservazione di buona parte della lettera  $\nu$ , di cui conserviamo l'ultimo tratto verticale e l'estremità destra del tratto obliquo centrale. Proprio dalla sommità del tratto verticale si estende un breve tratto orizzontale, piuttosto spesso e di inchiostro scuro: la decifrazione appare difficile, potrebbe trattarsi anche di una semplice sbavatura nel tracciato. Sulla linea seguente leggiamo:

]ν Γοργας εν κλήροις θεῶν

Della lettera  $\nu$  si conserva solo il tratto verticale a destra, il  $\gamma$  presenta un tratto superiore orizzontale molto allungato e molto spesso, esso è unito alla sommità dell'*omicron* che segue; allo stesso modo nel seguente gruppo  $\gamma\alpha$  il tratto orizzontale della prima lettera si unisce al tratto obliquo superiore della seconda. L'insenatura dell'*alpha* è completamente riempita di inchiostro, similmente anche il suo tratto curvilineo è molto più spesso nella sezione superiore che all'estremità inferiore del ripiegamento. Le lettere seguenti sono chiaramente leggibili, l'unico punto della linea dove la lettura risulta più difficile riguarda le lettere  $\eta$ ,  $\rho$  e  $\omicron$  di κλήροις. In questo punto, infatti, il papiro è mal ridotto e un foro non permette la conservazione di parte delle lettere, tuttavia riconosciamo il primo tratto verticale dell'*eta* e la sommità delle due lettere seguenti. Al di sopra del foro si conserva l'estremità superiore di un tratto obliquo in corrispondenza della lettera *eta*: sembra trattarsi di un'annotazione di accento acuto. Il *sigma* finale della parola è unito al tratto curvilineo a sinistra della lettera *theta* che segue, allo stesso modo il tratto orizzontale centrale dell'*epsilon* è unito al tratto curvilineo sinistro dell'*omega*; su

quest'ultima lettera è segnato l'accento circonflesso: la tonalità dell'inchiostro è identica a quella delle lettere *in linea* e il tratto è perfettamente ovalizzato con apertura inferiore.

La linea seguente è caratterizzata da un'annotazione d'accento acuto sulla prima lettera che si conserva, il verso tradito è il 1350:

ἰάτων αρχηγέτις·

I tratti dell'*alpha* sono più sottili e definiti che nel resto del frammento, l'inchiostro della lettera come quello dell'annotazione d'accento è un po' sbiadito. Il tratto superiore della lettera *tau* è unito alla sommità dell'*omega* che segue, nella stessa parola anche l'*alpha* è congiunto con il tratto verticale della lettera *ρ*. Le successive lettere *η* e *γ* non sono ben conservate, ma si riconosce il tratto orizzontale della seconda, che, come nel resto del frammento, è unito alla sommità dell'*epsilon* che segue. Su quest'ultima lettera vi è un tratto leggermente obliquo, molto marcato e unito a quanto rimane della sommità delle due lettere sottostanti: *epsilon* e *tau*. Il *sigma* che è posto alla fine della linea di scrittura presenta un prolungamento dell'estremità superiore del suo tratto curvilineo.

Quanto rimane del verso 1351 attestato sulla linea seguente è:

ἰμῶλον εκκλειπότ[.]ς·

Della prima lettera si conserva solo il ripiegamento inferiore di destra; l'*omega* seguente, con tratti tondeggianti e ampia insenatura, è sormontato dall'annotazione di accento circonflesso, identica alla precedente dello stesso frammento. Le lettere seguenti sono ben conservate, l'unico punto della linea mal ridotto corrisponde a quello corrispondente della linea superiore, che abbiamo già annotato sopra. In questo punto del papiro, i tratti sono meno definiti, tuttavia riconosciamo la lettera *lambda* e l'*epsilon* seguente. Sulla linea compare un'altra annotazione d'accento, questa volta acuto: dalla sommità dell'*omicron* ha inizio un tratto obliquo, molto ben definito e caratterizzato da inchiostro scuro della stessa tonalità delle lettere sottostanti. Un foro non permette la conservazione di parte della sezione destra del tratto orizzontale della lettera *tau*, l'*omicron* seguente è andato perduto per la presenza di un piccolo foro che ha danneggiato anche il *sigma* finale, di cui rimane il tratto curvilineo superiore, sotto il quale individuiamo anche un puntino di inchiostro molto scuro.

La linea di scrittura seguente si apre con un'annotazione di accento acuto che è mutila della sua estremità inferiore per la frattura sinistra del frammento:

ἰσεργα Πακτωλοῦ ποτα

L'annotazione sembra dunque riferirsi alla vocale precedente, non conservata nel frammento. Anche parte del *sigma* che segue è danneggiata dalla frattura, ma si conserva il suo tratto curvilineo superiore che diviene un tutt'uno con il tratto orizzontale centrale della successiva lettera *epsilon*.

Le lettere  $\gamma$ ,  $\alpha$  e  $\Pi$  si trovano in un punto mal ridotto del papiro, tuttavia i tratti inferiori sono riconoscibili e identificabili. Le lettere che seguono sono tutte legate l'una all'altra, i tratti sono definiti e la lettura è scorrevole. Le due vocali *omicron* e *hypsilon* sono invece distanziate e su di esse è segnato un accento circonflesso: si tratta sempre di un trattino semicircolare e dall'apertura molto ampia. La lettera *pi* non è ben conservata, a parte il primo tratto verticale di sinistra e qualche traccia superiore non possediamo altro a causa di un foro nel papiro; delle lettere seguenti invece conserviamo solo poche tracce di inchiostro appartenenti alle loro sommità.

Immediatamente dopo questa linea di scrittura ha inizio una lunga frattura verticale, piuttosto stretta ma che coinvolge quattro linee e la sommità della quinta.

Il verso 1353 dell'*Alessandra* è così trasmesso nel papiro:

Ινθα Τυφῶνος δάμαρ

Della prima lettera si conserva l'estremità del tratto obliquo centrale e tutto l'ultimo tratto verticale, che appare molto più allungato che nel resto del papiro. Le dimensioni della lettera *theta* che segue sono infatti molto più ridotte, l'altezza della lettera è quasi pari all'*alpha* successivo. Prima della frattura, sulla linea, riusciamo a leggere chiaramente un'annotazione di accento circonflesso sull'*omega* di Τυφῶνος; la lettera  $\nu$  è invece andata perduta nella frattura.

La prima lettera dell'ultima parola della linea, il *delta*, è caratterizzata da dimensioni notevolmente ridotte: la sua altezza è notevolmente inferiore a quella del seguente *alpha*.

Su quest'ultima è segnato l'accento acuto: si tratta di un tratto di inchiostro molto scuro, ascendente a destra. le lettere di quest'ultima parola sono tutte unite l'una all'altra.

L'inchiostro delle prime lettere della linea seguente è più sbiadito, ma la lettura non incontra difficoltà:

Ιόλεκτρον ενδάυει μυχον

L'annotazione d'accento acuto sull'*omicron* è caratterizzata da un tratto di inchiostro scuro piuttosto spesso, congiunto alla sommità della lettera sottostante e ascendente verso destra. Il tracciato della successiva lettera *lambda* è piuttosto ampio e l'apertura centrale è estesa. La frattura che era iniziata già due linee di scrittura precedenti qui si restringe notevolmente, tanto da permettere comunque la lettura della lettera presente in quel punto: l'*alpha* di ἐνδύει. Su di essa è chiaramente segnato un accento acuto: il tratto ascendente a destra è molto sottile e ben allungato. La lettera *hypsilon* che segue è ben leggibile, caratterizzata da due tratti obliqui congiunti in un punto inferiore. Le lettere seguenti non presentano alcun problema di lettura, sono ben conservate e l'inchiostro è piuttosto scuro.

Della linea seguente possediamo poche lettere, il papiro in questo punto è mal ridotto:

ιν ει[ . ] κώμασαν

La mia lettura del papiro, in questo punto, differisce in parte da quella condotta dal primo editore, che non leggeva nient'altro dopo l'annotazione d'accento sull'*omega*.

La frattura a sinistra non permette la conservazione di buona parte del verso, ma immediatamente dopo di essa riconosciamo le lettere *iota* e *ni*. Un piccolo foro danneggia la conservazione dell'*epsilon* seguente, ma che riconosciamo dal tratto curvilineo superiore che individuiamo sul papiro. Dello *iota* seguente si conserva il tratto superiore; una frattura, iniziata già nella linea superiore, si estende progressivamente e raggiunge anche quella seguente. Dopo questa frattura si individua un tratto orizzontale molto spesso, nel quale il primo editore riconosce il tratto orizzontale dell'*epsilon*; tuttavia il tracciato sembrerebbe troppo spesso e soprattutto in questo punto avremmo dovuto leggere anche parte del tratto curvilineo superiore, che nel frammento è così ripiegato all'estremità quasi da congiungersi con il tratto centrale.

Sull'*omega*, ben conservato, si legge chiaramente l'annotazione d'accento acuto: il tratto è scuro e molto allungato. Le lettere seguenti sono chiaramente leggibili.

La linea di scrittura seguente testimonia il verso 1357:

ις τ' αφ αιμάτων

Le prime due lettere sono facilmente riconoscibili: *iota* e *sigma*; il primo editore del papiro leggeva anche le tre lettere precedenti, che tuttavia non possono essere conservate a causa della frattura sinistra del frammento. Il *tau* che segue presenta tratti poco delineati. All'estremità destra dell'asse orizzontale si apre un tratto curvilineo che sembra disegnare un semicerchio sulla sezione superiore di esso: si tratta di un segno di apostrofo. Le due lettere che seguono

presentano tratti molto scuri e spessi. Dopo la lettera φ la frattura che si estende in verticale dalla linea superiore, si allarga tanto da non permettere la conservazione dell'occhiello della lettera *alpha*, quest'ultimo è tuttavia riconoscibile dal tratto curvilineo a destra. Le successive tre lettere sono legate le une alle altre e sull'*alpha* è segnato l'accento acuto. Della lettera v finale si conservano le sommità dei due tratti verticali.

Ecco come si presenta la successiva linea di scrittura:

ἰθόνων κεκτημενοις

Della prima lettera si conserva la sezione ovalizzata inferiore; l'*omicron*, invece, è interamente conservato e sulla sommità del suo tratto curvilineo si riconosce un'annotazione di accento acuto: un breve tratto di inchiostro più spesso, che si prolunga verso l'alto; la sovrastante frattura non ne permette la completa conservazione, la medesima frattura del papiro danneggia la sommità sinistra della lettera *ni* seguente.

Le lettere che seguono sono ben conservate e in *κεκτημένοις* esse sono legate le une alle altre. Un foro nel papiro non permette la conservazione di buona parte dell'*omicron* e della sommità dello *iota* seguente. Accanto al *sigma* finale di parola si conserva una traccia di inchiostro che sembrerebbe essere il ripiegamento del tratto curvilineo superiore della lettera.

La linea che segue è l'ultima di quelle meglio conservate della colonna, di qui in poi il restringimento sarà tale da permettere la conservazione solo di pochissime lettere finali dei corrispondenti versi dell'*Alessandra*.

Ἰνησι μίξαντες πάλην

Delle prime tre lettere abbiamo solo la sezione superiore, ma esse sono facilmente riconoscibili. Le ultime cinque lettere di *μίξαντες* costituiscono un unico gruppo, unite le une alle altre nei ripiegamenti dei tratti. Sull'*alpha* è evidente l'annotazione di accento acuto che appare esageratamente allungato verso l'alto, fino a sormontare la lettera *eta* della stessa parola; il tratto è molto spesso e l'inchiostro è scuro.

Della linea seguente conserviamo poco, ma prima della frattura, proprio lungo il margine della stessa, si riconosce un'annotazione di accento acuto o forse un segnale di lettura: si tratta infatti di un apice obliquo allungato verso l'alto e congiunto alla sua estremità inferiore con un breve

tratto curvilineo verso sinistra. Le lettere che seguono non presentano difficoltà di lettura, sono ben definite e distanziate tra di loro.

Del verso seguente (1360) conserviamo solo le ultime lettere:

βρων πέλας

Le lettere sono mal conservate, tuttavia si riesce a seguire la direzione dei tratti e la definizione degli stessi. In πέλας le lettere sono unite nelle sezioni superiori (ε e λ) o inferiori (πε; λα); sull'*epsilon* compare un'annotazione di accento acuto, il tratto è scuro e piuttosto spesso.

Nell'interlinea seguente c'è un tratto di inchiostro allungato all'estremità superiore e curvilineo in quella inferiore. Il tratto non è molto chiaro, in base all'estensione potrebbe trattarsi di un accento acuto, ma il tratteggio curvilineo alla base farebbe pensare più ad un segnale di lettura:

ων πᾶγω[v]

Del verso seguente conserviamo le lettere della parte finale:

ἰᾶν ἔριν

I tratti sono ben definiti e le lettere sono chiaramente leggibili. Sono presenti due annotazioni di quantità e un accento acuto sull'*epsilon*. Il primo editore del papiro interpreta il tratto di inchiostro sullo *iota* iniziale come un accento acuto sulla vocale che si presuppone lo preceda, ma che non è conservata nel frammento. Ciò che riconosciamo sul papiro è però un tratto di inchiostro orizzontale e non obliquo e ascendente verso destra, come del resto si presenta l'annotazione d'accento sulla successiva lettera *epsilon*. Anche sull'*alpha* che segue, un tratto perfettamente perpendicolare al corpo della lettera segna la quantità lunga. Alla fine della linea di scrittura, lungo il margine della frattura superiore, si rinvengono delle tracce di inchiostro, che in base alla posizione non dovrebbero appartenere al testo in linea, probabilmente si tratta di una nota in margine che è andata perduta; ciò che si è conservato è davvero troppo poco: un breve trattino curvilineo intersecato da un altro tratto, altrettanto piccolo, obliquo e ascendente verso destra.

La linea di scrittura sottostante è così conservata:

των φλόγι

Le lettere sono chiaramente leggibili. Ci sono alcuni gruppi di lettere attaccate tra di loro: τ e ω; λ e ο; γ e ι. Il tratto verticale di quest'ultima lettera è molto allungato e presenta ripiegamenti

marcati alle estremità. Accanto allo *iota*, in alto, si rintraccia un puntino di inchiostro molto piccolo e molto scuro. L'accento grave sull'*omicron* segnala la successiva sillaba tonica dell'ossitono in fine di verso.

Le linee di scrittura che seguono sono davvero mal ridotte, ma seguendo la direzione dei tratti conservati possiamo leggere così:

] ποτων  
] μέρος·  
] μένη

Sulla seconda di queste tre linee non conserviamo quasi nulla della lettera  $\mu$ , se non il ripiegamento inferiore destro; l'*epsilon* presenta tratti molto confusi, ma è evidente l'annotazione d'accento posta su di essa. Il colore dell'inchiostro di quest'ultimo tratto è simile a quello delle lettere. Dopo il *sigma* finale c'è nuovamente il puntino di inchiostro, leggermente curvilineo, che è posto immediatamente dopo il tratto superiore della lettera, come un ripiegamento dello stesso; tale traccia di inchiostro accanto al *sigma* a fine di verso è presente in tutto il frammento.

Anche sull'*epsilon* dell'ultima di queste tre linee è ben evidente l'annotazione d'accento acuto, che nella sua estensione sembra quasi congiungere la sommità della vocale sottostante con il tratto verticale della superiore lettera  $\rho$ .

Anche le tre linee di scrittura successive non sono ben conservate, ma leggiamo come segue:

]εται βλάβας  
]ν ηίόνα·  
]περσίωι

L'inchiostro dei tratti delle lettere è molto sbiadito; su tutte e tre le linee compaiono annotazioni evidenti di accentuazione acuta sulle vocali *in linea*. Il primo editore del papiro non trascrive gli accenti presenti sulla prima (v. 1367) e sulla terza linea (v. 1369) di questa sequenza.

Le tre linee seguenti sono così conservate:

]ς μολων  
]ενων στᾶθμα·  
] στρώφωμένη [

Nella lettura del frammento l'attenzione si sofferma soprattutto sulla seconda delle tre linee, corrispondente al verso 1371 dell'*Alessandra*. Il primo editore del papiro riconosce sull'*omega*

un accento circonflesso, che tuttavia non sembra essere conservato nel papiro. In tutto il frammento, infatti, l'annotazione dell'accento circonflesso corrisponde ad un tratto semicircolare, molto marcato e molto evidente; sembrerebbe trattarsi, invece, solo di un punto della fibra più danneggiato.

Sempre sulla stessa linea, è invece chiaramente leggibile una tratto di inchiostro sull'*alpha*: si tratta in realtà di un primo segno curvilineo che si estende già dalla lettera *v* della precedente parola e si conclude proprio sulla sommità del tratto obliquo della vocale, punto dal quale si traccia un accento acuto, ossia un tratto ascendente verso destra. Per la trascrizione dell'ultima di queste tre linee c'è da dire che mentre il primo editore riconosce sull'*omega* un'annotazione simile ad un accento grave, in realtà a me pare di riconoscere solo un prolungamento straordinario del tratto curvilineo della vocale, quello che a destra chiude l'insenatura della lettera. Infatti, se considerassimo l'altezza consueta nel frammento del tratto finale della vocale *omega*, quest'annotazione di accento sarebbe assai breve. Sull'*epsilon* dell'ultima linea di scrittura appare evidente l'annotazione di accento acuto, il tratto è molto allungato ed è unito alla sommità della vocale. Delle linee finali di questa colonna si conserva davvero poco; lo stato delle fibre è progressivamente peggiore. Dunque, leggiamo quanto segue:

]ω θροῖν·  
 ]ωρ  
 ]νδου δικην  
 ]λων  
 ]σωι στρατι [  
 ]π[.]υ γενο[ς  
 ]η[.]'αν

Nonostante lo stato assai frammentario delle fibre, riusciamo a leggere con sicurezza due annotazioni di accento. Per alcune di queste lettere i tratti si risolvono in pochissime tracce di inchiostro, tuttavia con molta attenzione si riesce a dare una lettura. Della penultima linea conservata, si leggono con maggiore sicurezza le due lettere *gamma* ed *epsilon*. A questo punto del papiro, le fibre sono ormai quasi del tutto sfilacciate e non si conserva nient'altro del testo poetico di Licofrone.



## P. Oxy. XLIX 3445

**Provenienza:** Ossirinco

**Datazione:** II secolo d.C.

**Contenuto:** *Alex.* vv. 747-756; 764-769; 850-853

**Prima edizione:** J. E. G. Whitehorne, 1982

**Bibliografia:** A. Hurst, *Lycophron. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris 2008, pp. lvi-lviii.

**Bibliologia:** (4.2x4.8 cm) *addenda* P.Oxy 2094; le proporzioni nelle misure e l'altezza dei tratti delle lettere sono molto simili. In tutto si tratta di 3 frammenti distribuiti su due colonne. Tuttavia del primo frammento abbiamo solo due lettere ]ωτ, la porzione finale di un verso, ma non è possibile chiarire se sia da identificarsi con βρόχῳ del v. 704 o con σκότῳ del v. 705. Negli altri due frammenti sono tradite le parti iniziali dei versi. Nel complesso lo stato della testimonianza è piuttosto buono e leggibile.

**Paleografia e segni diacritici:** La mano dello scriba del testo sembra di media taglia, le lettere sono abbastanza regolari nel tracciato e nelle dimensioni. Al v. 754 è segnato l'apostrofo, ci sono alcune annotazioni di accento (acuto e circonflesso), indicazioni di quantità e una correzione ortografica sovrilineare (v. 750); al v. 753 è ben conservato l'apostrofo e al v. 766 è segnata l'elisione.

P. Oxy. 3445

Fr. 1

Col. I

Col. II

<p>704? 705? ]ωι</p>	<p>αυ[ 747          εικαία γόμφ[          ἥς οια τυτθ[          ει          της κηρύλ[ 750          αυταῖς μεσ[          προς κῦμα [           πό[.]του δ' άυ[          ασ[.]ωι σύνο[          ] παρ α[ 755          ]ης στρ[</p>
----------------------	---

Fr. 2

Fr. 3

<p>765 ] μ[.]θ[          ]ας τετ[.]ω[          ]πω μάλ' ού[          ]θη Μέλανθ[          ]ει γ[... ]ξει[          ] Νη[</p>	<p>]τα τλήσε[ 850          ]υπαιδος κα[          ] αλητης [           ]ψει[</p>
--	---

P. Oxy. 3445

Fr. 1

Col. I

Col. II

747		αὐ[τοργότευκτον βᾶριν, ἐς μέσην τρόπιν εἰκάϊα γόμφ[οις προστεταργανωμένην. ἧς οἶα τυτθ[ὸν Ἀμφίβαιος ἐβράσας ει
704? 705?	]ωι	750 τῆς κηρύλ[ου δάμαρτος ἀπτῆνα σπόρον αὐταῖς μεσιόδμαις καὶ σὺν ἰκρίοις βαλεῖ πρὸς κῦμα [δύπτην ἐμπεπλεγμένον κάλοις πό[ν]του δ' ἄυ[πνος ἐνσαρούμενος μυχοῖς ἀσ[τ]ῶ σύνο[ικος Θρηκίας Ἀνθηδόνας ἔσται]. παρ' ἄλλου δ' ἄλλος, ὡς πεύκης κλάδον, βύκτ]ης στρ[οβήσει φελλὸν ἐνθρώσκων πνοαῖς

Fr. 2

Fr. 3

765	τὸν] μ[υ]θ[οπλάστην ἐξυλακτῆσει γόν ἀρ]ὰς τετι[κ]ῶ[ς τοῦ τυφλωθέντος δάκου οὔ]πω μάλ' οὔ]πω, μὴ τοσόσδ' ὕπνος λάβοι λή]θη Μέλανθ[ον ἐγκλιθένθ' Ἰπηγέτην. ἦ]ξει γ[ὰρ ἦ]ξει[ι ναύλοχον Ῥεῖθρου σκέπας καὶ] Νη[ρίτου πρηῶνας. ὄψεται δὲ πᾶν	850	καὶ πάν]τα τλήσει[θ' εἶνεκ' Αἰγύας κυνὸς τῆς θηλ]ύπαιδος καὶ[ι τριάνορος κόρης ἦ]ξει δ' ] ἀλήτης [εἰς Ἰαπύγων στρατὸν καὶ δῶρ' ἀνά]ψει[ παρθένῳ Σκυλητρία
-----	---	-----	--

## P. Oxy. 3445

### GUIDA ALL'OSSERVAZIONE

#### Fr. 1

Il margine destro del primo dei tre frammenti conserva solo due lettere, ben comprensibili e tracciate dalla stessa mano che ha copiato il resto del testo: ]ωι. Le lettere sono segnate all'altezza dell'interlinea tra i versi 751 e 752 della seconda colonna tradita dallo stesso frammento. Le due lettere potrebbero essere identificate con la fine della parola βρόχῳ del verso 704, altrimenti con le lettere terminanti di σκότῳ del verso 705.

Nel margine superiore della seconda colonna del primo frammento possiamo identificare le prime tracce di inchiostro testimoniate con la base delle lettere *alpha* e *hypsilon*. Il confronto paleografico con le prime due lettere della stessa colonna corrispondenti al verso 751 conforterebbe questa identificazione: della lettera *alpha* rimarrebbe un tratto da destra a sinistra, discendente verso il basso e caratterizzato da un *ductus* ben marcato, e risalendo verso destra - tratto non conservato - discende nuovamente verso il basso per formare la base destra della lettera; della seconda lettera in realtà conserviamo solo un brevissimo tratto, leggermente curvilineo verso il basso, esso costituirebbe la base della lettera *hypsilon*.

Nella seconda colonna del primo frammento, sono ben conservate le sezioni iniziali dei versi 748-754; la scrittura non è sempre curata e uniforme nelle proporzioni, l'altezza delle lettere è variabile.

La prima linea della seconda colonna restituisce la parte iniziale del verso 748:

εικαία γόμφοις

La lettera *epsilon* è caratterizzata da un tratto curvilineo che si congiunge con il tratto centrale perpendicolare ad esso; al di sopra della lettera si conserva un tratto obliquo discendente verso sinistra, è quel che rimane della linea di scrittura superiore. Lo *iota* che segue la lettera *epsilon* è lineare con curvatura verso destra alla base. La lettera *kappa* è ben visibile, caratterizzata da un tratto verticale piuttosto spesso e da due tratti obliqui che si congiungono, distanziati fra di loro, con l'asse verticale. La lettera *alpha* successiva non è ben conservata e si riesce solo a identificare un tratto curvilineo, discendente da sinistra a destra che si congiunge con lo *iota* seguente, senza soluzione di continuità. Su queste ultime due lettere, con una linea curva, perfettamente semicircolare, è segnato l'accento circonflesso. La successiva lettera *gamma* è caratterizzata da un tratto verticale e da uno ad esso perpendicolare nella sua parte superiore,

quest'ultimo si congiunge con il margine superiore della successiva lettera *omicron*; su quest'ultima, inoltre, è segnato l'accento acuto: un tratto obliquo ascendente verso destra. Distanziata dall'*omicron* è ben leggibile la lettera  $\mu$ . Questo è quanto ci tramanda il frammento del verso 748, della successiva lettera  $\varphi$  riusciamo a identificare solo il tratto curvilineo sinistro, che si interrompe in corrispondenza del margine destro del frammento. La linea successiva testimonia il verso 749:

ῆς οια τυτθ[ον

Vi è un' annotazione di accento circonflesso e di spirito sopra la lettera *eta*; l'annotazione è caratterizzata da un unico tratto che si apre a sinistra con una breve linea verticale, al centro e perpendicolarmente ad essa vi è un trattino orizzontale che si incurva verso l'alto a segnare l'accento circonflesso. Nella stessa linea, in corrispondenza dell'*omicron* e dello *iota* rintracciamo nuovamente un'annotazione congiunta di spirito e accento circonflesso; vi è una rottura della fibra in corrispondenza dell'annotazione dello spirito, è rimasto solo il tratto orizzontale, perpendicolare a quello verticale. Le successive lettere sono ben conservate e l'inchiostro è piuttosto scuro e ben definito. Della lettera  $\theta$ , prima della lacuna, si conserva – piuttosto bene - solo la metà di sinistra, con un lungo tratto semicircolare e metà del trattino centrale orizzontale; il lato destro del frammento papiraceo si interrompe in questo punto.

ει  
της κηρυλ[ου

Sulla linea seguente, in corrispondenza della lettera *eta* di κηρυλ[ου, sono ben leggibili *epsilon* e *iota*. Sempre sulla stessa parola, in corrispondenza dello *hypsilon*, vi un breve tratto curvilineo, semicircolare, affiancato da un apice obliquo, allungato da sinistra a destra. Dopo la lettera *lambda* si interrompe il frammento papiraceo; quest'ultima lettera è ben conservata e leggibile, tuttavia il tratto discendente da sinistra verso destra presenta una difformità di inchiostro, molto più scuro e dal tracciato più ampio nella sua sezione superiore.

αυταῖς μεσ[οδμοις

A causa di una rottura nella linea seguente sono ben leggibili solo le lettere di αυταῖς; l'accento circonflesso sul dittongo  $\alpha\iota$  è ben arcuato e identico alle altre annotazioni dello stesso accento presenti nel papiro. Le successive lettere, dopo il *sigma*, non sono chiare ma si riescono a

identificare con  $\mu$  ed  $\epsilon$ ; il *sigma* che segue è invece tagliato a metà dal margine destro del frammento papiraceo.

προς κῦμα[

La linea seguente testimonia le prime lettere del verso 752;  $\pi$  e  $\rho$  sono ben leggibili, l'*omicron* invece, pur essendo chiaramente identificabile, è danneggiato da una sottile frattura verticale. Il termine κῦμα è invece conservato integralmente, è presente l'annotazione di accento circonflesso sullo *hypsilon*.

πό[ ]του δ' άυ[

La prima lettera della linea seguente è  $\pi$ , non integralmente conservato perchè la rottura del papiro colpisce proprio la metà della linea orizzontale superiore e parte del secondo tratto verticale inferiore; si conserva di quest'ultimo solo la base che con un tratto curvilineo ascende verso destra. La rottura va allargandosi e si conserva solo un breve tratto superiore, obliquo e ascendente verso destra che è da identificarsi con l'accento acuto sulla vocale *omicron*, di cui è testimoniato solo un breve tratto inferiore. Dopo la lacuna le prime lettere chiaramente leggibili sono o e υ; alla lettera *omicron* si congiunge a sinistra un breve tratto orizzontale, che potrebbe costituire la parte finale del margine superiore della lettera  $\tau$ . Sulla stessa linea, prima della conclusione del frammento, possiamo leggere chiaramente un *delta* e sulla destra, sormontando la lettera, vi è un piccolo apice curvilineo di inchiostro scuro. L' $\alpha$  seguente è ben leggibile, anche se l'inchiostro si fa via via più sbiadito; vi è un tratto obliquo sulla vocale, molto allungato verso destra. In questo punto il frammento si interrompe e si riesce a identificare solo un breve tratto, leggermente obliquo in basso verso destra, che costituisce parte della sezione sinistra di un *hypsilon*.

ασ[τ]ωι σύνο[ικος

Come la linea precedente anche quella successiva, corrispondente al verso 754, è molto danneggiata dopo le prime due lettere. Si conserva l'*alpha* iniziale e parte di un *sigma*, dopodichè si estende la frattura e si conserva solo un tratto curvilineo, da identificarsi con parte della sezione destra di un *omega*, e il seguente *iota* ascritto. Poco distante dallo *iota* vi è un *sigma*, dopo il quale è chiaramente leggibile la lettera *hypsilon* sulla quale è segnato un tratto obliquo, molto sottile e allungato, che ascende verso destra; in questo punto del papiro l'inchiostro è più scuro. La successiva lettera è chiaramente un  $\nu$ , attraversato in verticale da una sottile frattura che tuttavia non ne compromette l'identificazione. Prima della lacuna è leggibile

solo un breve tratto di inchiostro, piuttosto curvilineo, dall'alto verso il basso, da identificare con la sezione sinistra della lettera *omicron*.

La frattura si allarga e della linea successiva si conserva pochi tratti di scrittura; è testimoniata chiaramente la lettera  $\pi$  e la seguente  $\alpha$ , è invece molto danneggiata la successiva  $\rho$  e quasi integralmente si riesce a leggere la lettera *alpha* con cui si interrompe sul margine destro il frammento.

εστοι] παρ α[λλου

La linea successiva, ultima di questo primo frammento, è danneggiata dalla frattura sulla metà sinistra del supporto; i primi tratti che riconosciamo sono segnati con inchiostro piuttosto marcato: vi è un breve trattino orizzontale che si congiunge con un tratto più spesso e perpendicolare ad esso, che si incurva alle estremità superiore e inferiore, si riconosce dunque la lettera *eta*. Dopo questi tratti sono chiaramente leggibili due *sigma*, il primo è solo lievemente danneggiato nella sezione inferiore destra e costituisce la lettera terminante la parola precedente (βύκτης), il secondo, invece, è la lettera iniziale del successivo στροβήσει del verso 756.

βυκτ]ης στρ[οβησει

Dopo questa linea si interrompe il primo dei tre frammenti, in cui possiamo dunque leggere sulla prima colonna le ultime due lettere del verso 704 o 705 e sulla seconda sono identificabili parte delle sezioni iniziali dei versi 747-756.

## Fr. 2

Il secondo frammento testimonia una porzione molto esigua di versi, esso consta di sei linee, di scrittura delle quali solo tre conservano un numero di lettere superiore a due. Si conserva una parte del margine superiore del frammento, non vi sono però tratti di inchiostro.

La prima linea di scrittura può essere identificata con il verso 764:

τον] μ[υ]θ[οπλαστην

Sul margine sinistro del frammento è riconoscibile, anche se lievemente danneggiata, la lettera  $\mu$ ; il tratto è corsivo e identico alla scrittura del primo frammento del papiro. Si individua poi un

tratto molto breve di inchiostro molto scuro, interrotto da una frattura che si estende fino alla metà della lettera θ.

Sulla linea seguente il primo tratto chiaramente leggibile è un *sigma*, preceduto in basso a sinistra da un brevissimo tratto curvilineo che probabilmente costituisce la base destra della lettera *alpha*. In questo caso dunque le prime due lettere della linea, corrispondente al v. 765, sono andate completamente perdute; poco distante dal *sigma* si legge chiaramente un τ, seguito dalla lettera *epsilon*, lievemente danneggiata e da un nuovo τ, i cui tratti non sono così chiari come le lettere precedenti ma facilmente identificabili. Prima della lacuna si riconosce un ultimo tratto di inchiostro: una prima linea orizzontale e un'altra verticale inferiore ad essa, si tratta di uno *iota* sormontato da un tratto obliquo da sinistra a destra, molto probabilmente un accento grave. Dopo la frattura si conserva, sulla medesima linea di scrittura, la base curvilinea della lettera ω.

αρ]ας τετ[κ]ω[ς

Anche nelle tre linee successive del frammento sono andate perdute le prime due lettere dei versi. I primi tratti distinguibili sono caratterizzati da un inchiostro poco marcato, molto sbiadito.

Sulla prima linea si riesce a identificare con facilità la lettera π, di cui si conservano la base del primo tratto verticale, interamente il secondo e solo la sezione destra del tratto orizzontale superiore. L'*omega* che segue è ben leggibile, dunque possiamo riconoscervi l'inizio del v. 766. Proseguendo sulla stessa linea di scrittura si conservano due lettere, caratterizzate da un inchiostro più sbiadito: μ e α. Sull'*alpha* vi è un tratto obliquo e dopo questa lettera una frattura superiore danneggia i successivi tratti che riusciamo però a identificare. La lettera *lambda* è affiancata in alto a destra da un apice, un breve tratto di inchiostro leggermente curvilineo. Le successive due lettere sono piuttosto distinte e ben riconoscibili: ο e υ. Sulla lettera *hypsilon* si individua un tratto di inchiostro obliquo, che attraversa la sezione superiore della lettera e sale gradualmente verso destra.

ου]πω μάλ' ού[πω

La linea successiva si apre con la metà destra della lettera θ cui si congiunge il tratto orizzontale di un *eta* chiaramente leggibile; una breve frattura danneggia la lettera seguente, che però si riesce a identificare con un μ: si conserva il primo tratto curvilineo e la parte superiore del terzo.



Sull'*epsilon* seguente, ben leggibile, vi è un lungo tratto di inchiostro leggermente curvilineo che si allunga fin sopra la successiva lettera *lambda*. Le ultime tre lettere che precedono la lacuna sono ben distinte e allineate tra loro, si tratta di  $\alpha$ ,  $\nu$ ,  $\theta$ .

λη]θη Μέλανθ[ον

Le ultime due linee di questo secondo frammento sono gravemente danneggiate da un'estesa frattura. La prima lettera che si conserva è una *epsilon*, il cui tratto orizzontale centrale si congiunge allo *iota* seguente; prima della lacuna, proprio sulla linea di rottura, vi è un breve tratto verticale che può identificarsi con la sezione superiore di destra di un *gamma*. Sulla medesima linea, nonostante la frattura, si conserva il margine superiore di una lettera  $\xi$  accanto alla quale si conserva un breve tratto, leggermente curvilineo da sinistra verso destra; probabilmente si tratta dell'apice della lettera *epsilon*. L'ultima linea del frammento conserva integralmente solo la lettera  $\nu$  e il lato sinistro della successiva  $\eta$ , di cui possediamo solo il primo tratto verticale e una breve parte del tratto orizzontale. Al di sotto di questa linea si conserva una piccola porzione di un margine inferiore.

ηξ]ει γ[αρ η]ξε[ι  
κα]ι Νη[ριτου

### Fr. 3

L'ultimo dei tre frammenti ci restituisce poche lettere su quattro linee di scrittura (vv. 850-853), l'ultima delle quali è gravemente danneggiata.

]τα τλήσε[  
]υπαιδος κα[  
] αλητης [  
]ψει[

Dopo un breve margine superiore, sulla prima linea leggiamo chiaramente un  $\tau$  seguito da un  $\alpha$  parzialmente danneggiato nella parte inferiore ma chiaramente identificabile. Le tre lettere successive sono piuttosto chiare e leggibili. Sulla lettera *eta* è segnato un tratto obliquo, molto allungato e sottile. Il tratto superiore del *sigma*, discendendo verso il basso, va a costituire il

tratto centrale della lettera *epsilon* che segue, parzialmente conservata. La prima lettera della linea sottostante è chiaramente  $\upsilon$ , su cui vi è un piccolo tratto a forma di semicerchio, segnato con inchiostro molto scuro e affiancato da un tratto obliquo molto sottile e molto allungato, fino a sovrastare del tutto anche la seguente lettera  $\pi$ , dopo la quale si riconoscono chiaramente:  $\alpha, \iota, \delta, \omicron, \zeta$ . Dopo il *sigma* si conservano due tratti superiori della lettera  $\kappa$ , seguiti da un tratto obliquo, quel che rimane del lato sinistro di un  $\alpha$ .

La terza linea di questo frammento conserva un numero minore di lettere rispetto a quella precedente e l'inchiostro dei tratti è più sbiadito; la prima lettera che identifichiamo è un  $\lambda$ , preceduto da un tratto molto breve in alto a sinistra, quanto è rimasto a causa della frattura, si tratta probabilmente della lettera *alpha*. Sulla medesima linea è piuttosto chiara la seguente lettera *eta*, dopo la quale leggiamo un  $\tau$  e nuovamente un *eta* ad esso congiunto nel tratto orizzontale centrale. Prima della lacuna si conserva solo una parte del tratto curvilineo di un *sigma*, quello più esterno a sinistra.

Sull'ultima linea del frammento sono riconoscibili solo due lettere, la prima è una  $\psi$ , di cui si conserva il tratto verticale al centro e la seconda metà a destra del tratto orizzontale, perpendicolare al primo; la seconda lettera, segnata con inchiostro molto sbiadito è chiaramente una *epsilon*. La linea testimonia il verso 853 del poema; in questo punto si interrompe l'ultimo dei tre frammenti del papiro.

## P. Oxy. XLIX 3446

**Provenienza:** Ossirinco

**Datazione:** II secolo d.C.

**Contenuto:** *Alex.* vv. 1239-1250

**Prima edizione:** J.E.G. Whitehorne 1982

**Bibliografia:** K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, New Haven, p. 296; A. Hurst, *Lycophron. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris 2008, p. lix.

**Bibliologia:** (7x6.5cm) Quanto ci è rimasto sembra costituire la sezione intermedia di una colonna. Il frammento testimonia le parti finali di dodici versi, si conserva un margine superiore di 2.5 cm .

**Paleografia e segni diacritici:** La scrittura è piuttosto piccola, spigolosa e poco curata, l'osservazione dà l'idea di un'esecuzione frettolosa e poco attenta. Ci sono solo occasionali accenti e un solo probabile segno di elisione (v. 1246). Il frammento testimonia anche l'aggiunta di un accento al v. 1250 e la presenza di due annotazioni sovralineari e di una glossa in margine (vv. 1245, 1246, 1247. ). L'analisi delle caratteristiche paleografiche delle annotazioni presenti nell'interlineo o nei margini farebbero pensare che siano state vergate dalla stessa mano che ha copiato il testo dell'Alessandra, ma in un secondo momento e senza più cura dell'uniformità del tracciato.

P. Oxy. 3446

. . . . .

1240 ]ξετ[ ]υ[  
]θρον εκβρασσων π[  
].υρρηνοι ναπαι  
]ον εχθρος ων στρατον  
]ταις γουνασματος  
]ερευνησας μυχον  
1245 ]ε διπτυχοι τόκοι  
εναθην..  
] ποτ' οικουρος δορυ  
.ε.  
]α συνδησας λυ[. ]οις  
]ς αιθωνες λυκοι [.]ηλεφος  
]γωτες αιματων  
1250 ]ν πληρη κίχων

. . . . .

P. Oxy. 3446

. . . . .

1240 παλιν πλανήτην δέ]ξετ[αι Τ]υ[ρσηνία  
Λιγκεύς τε θερμῶν ῥεῖ]θρον ἐκβράσσω π[οτῶν  
καὶ Πίσ' Ἀγύλλης θ'αἰ πο]λύρρηνοι νάπαι.  
σὺν δέ σφι μίξει φίλι]ον ἐχθρὸς ὦν στρατόν,  
ὄρκους κρατήσας καὶ λι]τῶις γουνασμάτων  
1245 νάνος, πλάναισι πάντ'] ἐρευνήσας μυχὸν  
άλός τε καὶ γῆς, σὺν δ]ε δίπτυχοι τόκοι  
εναθην . .  
Μυσῶν ἄνακτος, οὔ] ποτ' Οἰκουρὸς δόρυ  
.ε.  
γνάμψει Θεοῖνος γυῖ]α συνδήσας λύ[γ]οις  
Τάρχων τε καὶ Τυρσηνό]ς αἰθωνες λύκοι [.]ηλεφος  
1250 τῶν Ἑρακλείων ἐκγε]γῶτες αἱμάτων  
ἔνθα τράπεζαν εἰδάτω]ν πλήρη κιχῶν

. . . . .

## P. Oxy. 3446

### GUIDA ALL'OSSERVAZIONE

Della prima linea di scrittura conserviamo ben poco, tuttavia riusciamo a leggere con sufficiente sicurezza il tratto inferiore della lettera ξ e la sezione superiore della successiva *epsilon*. La lettera *tau* seguente è testimoniata da un breve tratto dell'asse orizzontale che sembra quasi congiungersi con quello centrale dell'*epsilon* precedente. Della lettera *hypsilon* conserviamo il primo tratto obliquo a sinistra

]ξετ[. . .]υ[

La linea di scrittura successiva è conservata meglio:

]θρον εκβρασσων π[

Della prima lettera *theta* si conserva solo la sezione superiore, ma l'identificazione è guidata dal riconoscimento del tratto curvilineo seguito in basso da quello orizzontale, lungo la linea di frattura del papiro. Il tratto centrale, orizzontale della lettera *theta* è unito al seguente ρ. Le altre lettere della linea di scrittura sono invece distanziate. L'*epsilon* di εκβρασσων presenta un tratto orizzontale centrale molto più allungato rispetto al corpo della lettera. Il κ è chiaramente leggibile, anche se un piccolo foro danneggia parte della sua sezione inferiore. La lettera ρ, l'*alpha* e il primo dei due *sigma* sono gravemente danneggiati dalla frattura superiore del frammento papiraceo. Tuttavia riusciamo a riconoscerne i tratti inferiori. Nell'ultima traccia di inchiostro che rinveniamo sulla linea identifichiamo il primo tratto verticale della lettera π, è ben evidente un lieve ripiegamento alla base.

Della terza linea di scrittura conservata nel frammento si conserva quanto segue:

]υρρηνοι ναπα

Risulta davvero difficile interpretare le poche tracce di inchiostro che precedono la lettera *hypsilon*. Il confronto paleografico con il resto del testo papiraceo farebbe propendere per un *sigma*: il tratto superiore sembra quasi più spesso e curvilineo all'estremità, nel punto in cui interseca l'apice della lettera seguente; alla base si riconosce un tratto che presupporrebbe un'apertura semicircolare. Dunque, secondo questa osservazione non si tratterebbe né di τ né di

λ; l'*epsilon*, inoltre, per quanto più plausibile, all'interno del frammento non presenta mai una simile curvatura alla base, il primo tratto è di solito più lineare.

Sulla parte finale della seconda parola attestata *in linea*, risulta evidente l'intervento di una mano diversa da quella dello scriba. La lettera π infatti appare con evidenza una riscrittura su uno *iota* tracciato precedentemente: il secondo tratto verticale è infatti posto più in alto rispetto al primo e presenta una tonalità di inchiostro molto più scura, la sommità di quest'asse poi è più spessa in modo da costituire un breve tratto orizzontale che faccia da ponte con il primo asse verticale dell'originario *iota*. Le due vocali che seguono, α e ι sono unite l'una all'altra, una legatura dello stessa tonalità di inchiostro scuro usata per riscrivere la lettera π sullo *iota*.

La successiva linea di scrittura, corrispondente al verso 1242 dell'*Alessandra*, si presenta così:

]ον εχθρος ων στρατον

Delle prime due lettere conserviamo solo poche tracce delle rispettive sezioni inferiori, tuttavia l'identificazione di *omicron* e *ni* non risulta dubbia. Una frattura in questo punto del papiro danneggia la loro sezione superiore e parte della lettera *epsilon* che segue; quest'ultima è però testimoniata dalle estremità del primo tratto e dall'asse orizzontale al centro.

Il *sigma* finale di εχθρος è unito all'*omega* seguente, proprio come avevamo ipotizzato per l'inizio della linea precedente, dove il *sigma* non è conservato interamente. Un foro sulla linea, posto immediatamente dopo la lettera ρ di στρατον non permette la conservazione di α e di τ; tuttavia conserviamo tracce di inchiostro che possono essere riconosciute come le rispettive basi delle due lettere: il primo tratto inclinato a destra corrisponderebbe al primo asse obliquo dell'*alpha*, poco più avanti nel breve tratto verticale che segue riconosciamo la base della lettera *tau*.

La linea di scrittura che segue è parzialmente danneggiata dalla frattura iniziata nelle linee precedenti:

]ταις γουνασματων

Le prime tre lettere di questa linea di scrittura sono piuttosto rovinate, della prima riconosciamo il tratto verticale e l'ultima parte, molto sottile, dell'asse orizzontale superiore. L'*alpha* è molto spigolosa ed è praticamente priva dell'occhiello, *iota* e *sigma* sono danneggiate nella sezione superiore tra due fori che si estendono sulla linea di scrittura. Le lettere seguenti sono ben conservate e facilmente identificabili. L'*omega* e la *ni* finali sono legate l'una all'altra con un prolungamento superiore del tratto obliquo della lettera ν.

Sulla linea seguente leggiamo:

Ἰερυνησας μυχον

La prima *epsilon* non è facilmente leggibile, perché è posta proprio lungo la linea di frattura; la lettera ρ presenta dimensioni notevolmente più ridotte rispetto al resto del frammento, l'occhiello è infatti inesistente. La seconda *epsilon* è danneggiata nella sua parte superiore da un piccolo foro che si estende su tutto il corpo della lettera, sotto di esso si riconosce però il tratto curvilineo inferiore.

Le altre lettere della linea di scrittura sono ben conservate e non ci sono difficoltà di identificazione.

Il verso 1245 dell'*Alessandra* è così testimoniato nel papiro:

δ]ε διπτυχοι τόκοι

Dell'*epsilon* iniziale si conserva solo parte del tratto inferiore, il *delta* che segue presenta tratti notevolmente marcati, come del resto anche la lettera *iota* che segue, il corpo della linea verticale si ispessisce alle estremità. L'altezza delle lettere su questa linea di scrittura è maggiore che nel resto del frammento, tuttavia le due vocali alla fine (ο e ι) appaiono notevolmente più piccole. Sulla prima *omicron* di τόκοι rintracciamo l'unica annotazione di accento acuto presente nel frammento: il tratto è piuttosto breve, ma ben inclinato e piuttosto marcato.

L'interlinea che segue richiede una particolare attenzione nella lettura, il verso attestato dalla linea sottostante è il 1246 dell'*Alessandra*:

εν αθην . .  
] ποτ' οικουρος δορυ

L'annotazione d'apostrofo sembra doversi attribuire alla stessa mano della scrittura sovrilineare; si tratta di un trattino curvilineo, ma dai confini molto confusi, posto a sinistra della nota presente nell'interlinea. La scrittura dell'annotazione interlineare è molto frettolosa, l'inchiostro è sbiadito e le lettere sono parecchio inclinate a destra, rispettivamente unite l'una all'altra: ε e ν, α, θ ed η. La lettera ν è posta più in alto rispetto alle precedenti, ma ciò appare coerente con la direzione del tracciato della scrittura che tende ad inclinarsi progressivamente verso destra e



verso la linea superiore; l'ultimo tratto della lettera  $\nu$ , infatti, si congiunge con l'estremità di  $\chi$  di  $\delta\acute{\iota}\pi\tau\upsilon\chi\omicron\iota$  della linea di scrittura sovrastante.

Sulla lettera *hypsilon* di  $\omicron\iota\kappa\omicron\upsilon\rho\omicron\varsigma$  si individua un breve tratto di inchiostro più scuro rispetto all'annotazione sovrilineare: il trattino è parallelo all'apice sinistro di  $\upsilon$  e sembrerebbe essere l'estremità di un segnale di rinvio alla nota superiore. Ancora su questa linea di scrittura, sopra la seconda *omicron* di  $\omicron\iota\kappa\omicron\upsilon\rho\omicron\varsigma$  c'è una traccia piuttosto spessa di inchiostro che non è facile identificare, sembrerebbe esserci una lettera al di sotto di essa, ma risulta arduo leggere qualcosa di più di un tratto obliquo ascendente verso destra; non può trattarsi di un accento in quanto sarebbe collocato troppo più in alto rispetto alla vocale *in linea*.

La linea di scrittura seguente non presenta particolari difficoltà di lettura:

∴  
]α συνδησας λυ[γ]οις

L'altezza delle lettere è molto irregolare, a conferma del fatto che si tratta di una scrittura piuttosto frettolosa e trascurata: il *sigma* si risolve in un piccolissimo cerchio di inchiostro scuro con un breve tratto orizzontale superiore, la lettera *hypsilon* che segue è invece notevolmente più grande.

I tratti delle lettere seguenti sono facilmente riconoscibili, ma l'inchiostro non si è conservato sufficientemente bene. La lettera che segue la *hypsilon* della parola finale della linea di scrittura è praticamente scomparsa; al di sopra delle vocali *omicron* e *iota* della medesima parola c'è un segno costituito da due trattini obliqui inclinati a sinistra e uniti da un altro tratto obliquo centrale, simile ad un  $\nu$  corsivo o forse ad una *lambda*. Il primo editore del papiro legge con sicurezza l'*epsilon* seguita probabilmente dalla lettera *lambda*, sovrilineare come  $[\acute{\omicron}\mu]\acute{\pi}\acute{\epsilon}\lambda(\omega)$  o  $[\acute{\omicron}\mu]\acute{\pi}\acute{\epsilon}(\lambda\omicron\upsilon)$ . Il verso attestato sulla linea di scrittura sottostante è il 1247 dell'*Alessandra*, in questo punto Cassandra evoca in una breve parentesi di due versi la triste sventura di Telefo, re della Misia, che era sul punto di uccidere Achille, giunto per errore con i compagni greci in quella terra; il re rimase impigliato e intrappolato nei giunchi di vite del dio Dioniso<sup>304</sup>, che fu dunque responsabile della sua morte. Il termine  $\acute{\alpha}\mu\pi\epsilon\lambda\omicron\varsigma$  designerebbe allora proprio la vite. L'annotazione di accento acuto sull'*epsilon* sembra probabile, si conserva infatti un tratto obliquo, che tuttavia esso è straordinariamente lungo così da pensare anche ad un semplice richiamo di lettura.

La linea di scrittura seguente è così conservata:

]ς αιθωνες λυκοι [ . ] ηλεφος

<sup>304</sup> Cf. *Alex.* 206-7; *Apollod. Epit.* 3. 17.

Le lettere sono molto danneggiate, ma si possono identificare i rispettivi tratti. Per quanto concerne l'osservazione di questa linea di scrittura, l'attenzione si sofferma su una nota posta in margine.

Il primo editore del papiro legge con certezza le lettere ε, φ, ο e ζ. In realtà non sembrano esserci difficoltà nel riconoscere sia una parte del tratto orizzontale sia il secondo tratto verticale dell'*eta*. Più sicura, in ogni caso, appare l'identificazione della lettera *lambda*: di quest'ultima riconosciamo i due tratti obliqui inferiori congiunti al centro, non si conserva invece la sezione superiore della lettera.

Le ultime due linee del papiro non presentano particolari difficoltà di lettura:

Ἰγώτες αιμάτων  
Ἰν πληρῆ κίχων

Sulla prima delle due linee ci sono diversi fori, molto piccoli, tuttavia essi non compromettono la lettura. Sull'ultima linea del frammento rileviamo la presenza di un'annotazione sulla vocale *iota* di κίχων: si tratta di un'indicazione di accento grave, più spesso infatti l'accento principale non veniva segnato, in quanto bastavano le vocali con accento grave ad indicare per esclusione la sillaba colpita. Il verso 1250 è molto importante per la comprensione della sequenza in cui è inserito, anche gli scolii si soffermano a lungo su di esso. Infatti, in questo punto si fa riferimento ad un oracolo, variamente noto a Virgilio (*Aen.* 3. 256; 7. 124s.) e a Dionigi di Alicarnasso (*Ant.* I 55), secondo il quale Enea sarebbe giunto alla nuova patria designata dai *Fata* qualora avesse trovato (κίχων) la mensa colma consumata dai suoi compagni, quello sarebbe stato il segnale della predizione. Così infatti ricorda lo scolio al verso 1250 dell'*Alessandra*: «χρησμὸν ἔλαβεν ὁ Αἰνείας, ἔνθα ἂν οἱ ἐταῖροι αὐτοῦ καταφάγωσι τὰς ἑαυτῶν τραπέζας, ἐκεῖ κτίζειν πόλιν. ἐλθόντες δὲ ἐν Ἰταλίᾳ»

## P. Oxy. LXIV 4428

**Provenienza:** Ossirinco

**Datazione:** prima metà del III secolo d.C.

**Contenuto:** *Alex.* vv. 151-166; vv. 182-197

**Prima edizione:** N. Gonis, 1997

**Bibliografia:** K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, New Haven, p. 296; A. Hurst, *Lycophron. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris 2008, p. lx.

**Bibliologia:** (11.4x10.4) Del rotolo di papiro e della sua superficie scrittoria si sono conservate alcune sezioni di due colonne, della prima possediamo la sommità e un ulteriore margine superiore della misura di 1 cm, la distanza tra le due colonne è pari a 3.8 cm. È ipotizzabile che l'altezza della colonna dovesse misurare 19 cm circa e contenere una trentina di versi, dunque la copia dell'intero poema licofroneo avrebbe dovuto occupare una cinquantina di colonne in tutto. Dall'analisi delle proporzioni testimoniate dai frammenti papiracei il primo editore giunge ad ipotizzare che l'intero rotolo di papiro dovesse essere lungo 6 m. La scrittura si estende sul *recto*, il *verso* ne è privo.

**Paleografia e segni diacritici:** Il tracciato delle lettere è piuttosto ampio, la sua somiglianza con quella di P.Oxy. 2098, confermerebbe per il primo editore del papiro la datazione ipotizzata. Le dimensioni delle lettere sono poco regolari, le proporzioni variano frequentemente. Si individuano anche alcuni tratti difficilmente decifrabili negli spazi tra le prime lettere dei vv. 182-183 e 184-185; ritroviamo in alcuni casi l'indicazione dell'accento: acuto ai vv. 152, 185, 189; circonflesso ai vv. 184-5; al v. 152, oltre all'accento acuto, è segnata con evidenza anche la quantità lunga (Εννο[ί]α ποτε) e ai versi 155 e 165 è presente un segno di fine di verso. Inoltre, sono presenti alcune glosse marginali sul lato destro, accanto alla prima colonna; la mano sembrerebbe simile a quella di colui che ha copiato il testo. Al verso 186 vi è un intervento sovrallineare per segnalare un'omissione, tale aggiunta può essere attribuita alla stessa mano dello scriba che ha curato la scrittura dei versi, dunque un'autocorrezione.

P. Oxy. 4428

Col. I

155 ] γοναις  
]ῖᾱ ποτε  
]ρος η δημη  
] φάρωι  
]δατουμενη  
]ν ποθον  
]κτηριον το [  
]υς γυας  
160 ]ιδος πετραν  
]ριωι δεμας  
]ροις το οινο  
] μυρτι  
]ν .....  
165 ]  
]ει  
]ῶν

Col. II

185 [ ]  
οπ[ . ]ι[ . ] κουρο[  
οι δ αυ προγεν[  
βύκται[ . ]ι [ . ]ερ[  
του Σκυρίου δρ[  
ην ° ξυνευν[  
εντος ματ[  
δαρον φαληρ[  
190 Κέλτου πρ[ . ]ς εκ[  
ποθων δαμαρ[  
λαιμον προθ[  
βαθυς δ εσω ρη[  
ερημος ει[  
στενοντο[  
195 και την αφαντ[  
Γραιαν σφαγειω[  
]π[

P. Oxy. 4428

Col. I

Ἐπειόν, οὐκ Ἀργεῖον ἀκραιφνή] γοναῖς  
οὐ πάππον ἐν γαμφοῖσιν Ἐνναίῃα ποτὲ  
Ἐρκυν Ἐρινὺς Θουρία Ξιφηφό]ρος η δμη  
ἄσαρκα μιστύλασ' ἐτύμβευσεν] φάρωι  
155 τὸν ὠλενίτην χόνδρον ἐν]δατουμένη.  
ὄν δὴ δις ἠβήσαντα καὶ βαρὺ]ν πόθον  
φυγόντα Ναυμέδοντος ἀρπα]κτῆριον το [   
ἔστειλ' Ἐρεχθεὺς ἐς Λετριναίο]υς γύας  
160 λευρὰν ἀλετρεύσοντα Μόλπ]ιδος πέτραν  
τοῦ Ζηνὶ δαιτρευθέντος Ὀμβ]ρίωι δέμας  
γαμβροκτόνον ῥαίσοντα πενθεροφθό]ροις το οينو  
βουλαῖς ἀνάγκοις, ἃς ὁ Καδμίλου γόνος] μυρτι  
ἦρτυσε. τὸν δὲ λοῖσθον ἐκπιῶν σκύφο]ν .....  
165 φερωνύμους ἔδυσσε Νηρέως τάφους,]  
πανώλεθρον κηλῖδα θωύξας γεν]ει,  
ὁ τὴν πόδαργον Ψύλλαν ἠνιοστροφ]ῶν

Col. II

[ ]  
ὄπ[ο]ῖ[α] κοῦρο[ς] δῶμα κινήσας καπνῶ  
185 οἱ δ' αὖ προγεν[νήτειραν οὐλαμωνύμου  
βύκται[σ]ι [χ]ερ[νίψαντες ὠμηστοὶ πόριν,  
τοῦ Σκυρίου δρ[άκοντος ἔντοκον λεχώ,  
ἦν ὁ ξύνευ[ος] Σαλμυδησίας ἀλὸς  
ἐντὸς ματ[εύων, Ἑλλάδος] καρατόμον,  
δαρὸν φαληρ[ιῶσαν οἰκῆσει σπῖλον  
190 Κέλτου πρ[ὸ]ς ἐκ[βολαῖσι] λιμναίων ποτῶν  
ποθῶν δάμαρ[τα, τὴν ποτ' ἐν σφαγαῖς] κεμάς  
λαιμὸν προθ[εῖσα φασγάνων] ἔκ ρυσεραι.  
βαθὺς δ' ἔσω ῥη[γμῖνος] ἀύδηθήσεται  
ἔρημος ἐ[ν κρόκαισι] νυμφίου δρόμος,  
195 στένοντο[ς] ἄτας καὶ κενὴν ναυκληρίαν  
καὶ τὴν ἄφαντ[ον] εἶδος ἠλλοιωμένην  
Γραῖαν σφαγείω[ν] ἠδὲ χερνίβων πέλας  
Ἄιδου τε] π[αφλάζοντος] ἐκ βυθῶν φλογι.

**Col. I**

Della prima colonna del frammento conserviamo solo la sezione destra e dunque la parte finale dei versi del poema; si conserva anche il margine superiore e quello laterale destro. Sulla prima linea del papiro, corrispondente al v. 151 del poema, il primo tratto di inchiostro è da identificarsi con la sommità della lettera *gamma*, seguita da un *omicron* di dimensioni notevolmente più piccole. Nonostante alcune fratture verticali e oblique che attraversano la linea di scrittura, sono ben leggibili le lettere  $\nu, \alpha, \iota, \zeta$ . Leggiamo dunque  $\gamma\omicron\nu\alpha\zeta$ , così come è tradito dai codici: Ἐπειόν, οὐκ Ἀργεῖον ἀκραιφνή γωναῖς.

All'inizio della seconda linea della prima colonna si conserva parte di un accento acuto, di inchiostro più chiaro, seguito da un'annotazione di quantità lunga sulla lettera  $\alpha$ . L'accento è posto sulla lettera che precede lo *iota*, segue l'*alpha* su cui è posta appunto l'annotazione di quantità e a breve distanza leggiamo la lettera  $\pi$  del successivo  $\pi\omicron\tau\epsilon$ , con cui si conclude la linea che testimonia il verso 152. L'*omicron*, come nella linea precedente e nel resto del frammento, è di dimensioni più piccole rispetto agli altri caratteri e su di essa vi è un puntino di inchiostro molto chiaro di difficile interpretazione; non può trattarsi di un segno di punteggiatura, né di annotazione di accento o spirito: probabilmente è il caso di una casuale traccia di inchiostro. Leggiamo dunque:

Ἐνναλίᾳ  $\pi\omicron\tau\epsilon$

La linea successiva del papiro, che restituisce il verso 153, conserva tre lettere ben leggibili:  $\rho\omicron\varsigma$ ; il *sigma* è caratterizzato dai tratti molto spessi e dalle sommità spigolose.

Nel papiro sono ben chiare dunque le tre lettere finali di  $\Xi\upsilon\phi\eta\phi\acute{o}\rho\omicron\varsigma$ , così come tramandato dai codici, seguite poi da caratteri differenti, tendenti al corsivo:

$\eta$   $\delta\eta\mu\eta$

Probabilmente si tratta di un'abbreviazione per il nome della dea ( $\Delta\eta\mu\acute{\eta}\tau\eta\rho$ ), e dunque si tratterebbe di una glossa simile a quelle che si rintracciamo più avanti lungo il margine destro della colonna. Della lettera *delta* si conserva solo il primo tratto a destra, un foro cancella la parte restante, e l'ultima lettera, l'*eta*, è collocata sopra  $\mu$ .

$\eta$   
 $\Xi\upsilon\phi\eta\phi\omicron\rho\omicron\varsigma$   $\eta$   $\delta\eta\mu$

Il verso 154 è testimoniato alla linea seguente e nel papiro leggiamo chiaramente:

]φάρωι

Come nel resto del testo lo *iota* ascritto è sempre segnato e vi è l'annotazione dell'accento acuto sulla lettera α, l'inchiostro è di tonalità più chiara. Alla fine della stessa linea, dopo ]φάρωι, nel testo papiraceo, sul margine destro della prima colonna, ci sono dei tratti di inchiostro di difficile comprensione. Osserviamo che il tratto inferiore sembrerebbe la base della lettera α attraversata quest'ultima, nella sua parte superiore, da una linea perpendicolare e al di sopra di essa, in successione regolare, si collocano altri tre trattini orizzontali, perfettamente perpendicolari fra di loro; al di sopra di essi poi c'è un apice obliquo che va da sinistra declinando verso destra. Il primo editore ipotizza che si tratti di sbavatura di inchiostro e un caso simile sarebbe attestato più avanti ai vv.159 e 163, tuttavia quanto si conserva in questo punto del frammento sembrerebbe designare un tracciato non casuale, appare più verosimile una non identificabile annotazione in margine.

Del verso 155, alla linea successiva, conserviamo un numero maggiore di caratteri e leggiamo:

]δάτουμένη´

Della prima lettera è conservato solo l'angolo destro alla base, un tratto piuttosto spesso e di facile identificazione. L'annotazione d'accento acuto sull'*alpha* seguente è diversa dalle precedenti: l'inchiostro è più scuro e il tratto è quasi verticale rispetto alla lettera su cui è collocato. Una frattura piuttosto estesa attraversa le lettere υ e μ, non compromettendone però l'identificazione: della prima si conserva il primo tratto obliquo a sinistra e della seconda l'ultimo tratto verticale a destra. Sull'*epsilon* successiva vi è un segno, che sembra un'annotazione di accento acuto, l'inchiostro è più chiaro rispetto a quello conservato sull'*alpha* della stessa linea e la direzione del tratto è più simile alle precedenti annotazioni. Le ultime due lettere sulla medesima linea, ν e η, hanno proporzioni notevolmente più grandi rispetto alle precedenti. Di difficile comprensione risulta un apice a destra, lungo la linea conclusiva del frammento, ben distanziato dall'*eta*. Si tratta di un tratto obliquo che ascende da sinistra a destra, sotto il quale però non è conservata la linea di scrittura e si apre una lacuna molto estesa del testo: probabilmente si tratta un segno di fine verso come al v. 165.

La linea successiva testimonia la parte finale del verso 156:

]ν ποθον

Della lettera *v*, all'inizio della linea, conserviamo la parte terminante del tratto obliquo centrale e interamente l'ultimo tratto verticale; una frattura percorre la linea sulla base e cancella parte delle lettere successive; rimane ben poco infatti soprattutto delle ultime due: l'*omicron*, di dimensioni sempre molto ridotte è ben comprensibile, della lettera *v* finale, invece, si conserva solo un breve tratto superiore a destra.

Alla linea seguente leggiamo:

]κτηριον το.[

Nel margine destro della colonna sono chiaramente leggibili i tratti superiori delle lettere, caratterizzati da inchiostro scuro: si tratta inconfondibilmente di  $\tau$  e  $\omicron$ . Dopo l'*omicron* si rintraccia un apice obliquo, ascendente da sinistra a destra, che potrebbe costituire il tratto superiore sinistro della lettera *v*.

Il papiro, alla linea successiva, ci restituisce così la parte finale del verso 158:

]υς γυαζ

Della *hypylon* iniziale si conserva solo l'apice destro, un tratto obliquo ascendente da sinistra a destra, le altre lettere sono ben leggibili. La lettera *hypylon* di  $\gamma\upsilon\alpha\zeta$  presenta un angolo superiore molto stretto, tanto da confondersi con uno *iota* molto allungato: l'inchiostro è molto scuro e i tratti hanno uno spessore maggiore rispetto alle altre lettere.

Alla linea seguente leggiamo:

]ιδος πετραν

Come nel resto del frammento vi è poca proporzione fra le lettere e quelle collocate alla fine della linea di scrittura pendono gradualmente verso il basso, congiungendosi quasi alla linea successiva.

Due fori, non molto esteso il primo, più ampio il secondo che va allargandosi attraversando anche parte della linea successiva, rendono meno immediata la lettura di  $\pi$  e  $\tau$ : In alto a destra, accanto alla *v* di  $\pi\epsilon\tau\rho\alpha\nu$ , si scorge un apice, di inchiostro molto chiaro, con un tratto ad esso perpendicolare; al di sotto di questo tratto inizia una lunga frattura verticale, potrebbe trattarsi anche in questo caso di un'annotazione in margine, ma lo stato del testo rende difficile la comprensione dei tratti individuati.

Alla linea seguente leggiamo:

]ριωι δεμοζ



Della lettera ρ iniziale si conserva solo parte del tratto superiore destro, le successive lettere sono ben leggibili; una frattura verticale corre in mezzo alle lettere ε e μ, ma non ne compromette l'identificazione.

Della linea seguente si conserva un numero minore di lettere, il frammento è mal ridotto in questo punto e riusciamo a leggere:

οινο  
]ροις το ]ν

Il primo editore del papiro legge anche l'*omicron* che precede la lettera ρ, tuttavia nel frammento si conserva solo un puntino di inchiostro che corrisponderebbe al tratto superiore della lettera, ma nulla di più. In margine sono ben leggibili le lettere τ e ο, la loro dimensione è ridotta rispetto al corpo del testo della linea di scrittura e una lunga frattura verticale non permette di identificare la lettera che segue: rimane infatti solo un breve tratto di inchiostro verticale, molto sottile; dopo la frattura si identifica con facilità la lettera ν, seguita da un puntino in alto a destra. Sopra quest'ultima ci sono altre quattro lettere, di dimensioni ancora più ridotte, ma da attribuirsi alla stessa mano della sottostante nota in margine: sullo *iota* di οινο vi è un puntino di inchiostro scuro.

Alla linea seguente, in corrispondenza delle lettere οις di quella superiore, fino al τ della nota in margine, leggiamo:

μυρτι

Le dimensioni dei caratteri corrispondono a quelle della nota della precedente linea, ma il tracciato è più tendente al corsivo. Anche in questo caso sullo *iota* è segnato un piccolo punto di inchiostro scuro.

Alla linea successiva si riconosce in un tratto verticale, piuttosto spesso e di inchiostro molto scuro, la parte finale della lettera ν; a breve distanza, in margine, si conservano alcuni tratti di inchiostro molto chiaro e di difficile comprensione. Sembrerebbero cinque lettere e la posizione nel frammento farebbe ipotizzare una nuova nota in margine al testo: le dimensioni appaiono corrispondenti alle glosse conservate in corrispondenza delle linee di scrittura superiori. L'altezza delle lettere appare più ridotta rispetto all'unico tratto superstite della lettera ν in linea. Della linea successiva, corrispondente al v. 164, non si conserva alcuna lettera nel frammento: in questa sezione il papiro è mal ridotto a causa di una frattura molto estesa.

L'ultima sezione di questa colonna del frammento conserva poche lettere delle ultime due linee; sulla prima riusciamo a leggere:

]ει´

Dell'*epsilon* si conserva il tratto superiore curvilineo, lo *iota* è attraversato al centro da una piccola frattura che separa in due metà il tratto verticale. Il v. 165 è così tradito dai codici manoscritti: πανώλεθρον κηλῖδα θωύξας γένει. Dopo lo *iota*, a breve distanza, sul margine si conserva un apice, curvilineo e ascendente da sinistra a destra.

L'ultima linea di questa colonna conserva due lettere: l'*omega* è danneggiata nella parte centrale da una frattura, che inizia proprio in questo punto del frammento, il v seguente è invece integro e ben definito, i tratti sono molto spessi e proporzionati. Sull'  $\omega$  si individua un tratto curvilineo, un piccolo semicerchio, l'inchiostro è molto chiaro; probabilmente un'annotazione di accento circonflesso. Nella medesima linea, sul margine destro, è presente un piccolo apice e al di sotto di esso vi è un breve tratto di inchiostro più chiaro, forse la parte superiore di una lettera della linea seguente che è andata completamente perduta.

## Col. II

La seconda parte di questo frammento conserva un maggior numero di lettere, per un totale di quindici linee di scrittura. Sono testimoniate le parti iniziali dei versi 182-197. Lungo la colonna vi sono numerosi fori, più o meno piccoli, e alcune fratture più estese, ma nel complesso il testo è piuttosto comprensibile.

La prima linea testimonia il v. 182 e nel frammento leggiamo:

οπ[.]ι[.] κούρ[

All'inizio della linea si individua un tratto molto piccolo e curvilineo che potrebbe costituire la base di un *omicron*, della lettera  $\pi$  seguente si conservano solo le basi dei due tratti verticali; dopo lo spazio privo di inchiostro, ma originariamente occupato da un'altra lettera, si conserva la base di un tratto verticale, quasi certamente uno *iota*, dopo il quale vi è una frattura. La prima lettera successiva che si conserva è un  $\kappa$ , il cui primo tratto verticale risulta molto spesso nel punto in cui si congiungono i due tratti obliqui, come se fosse stato rimarcato più volte. L'*omicron* che segue è di dimensioni molto ridotte, come nel resto del frammento. La lettera *hypsilon* è danneggiata nella sua parte superiore ma è ben comprensibile, in quanto si conserva il lungo tratto verticale al centro e parte del tratto curvilineo di sinistra. L'ultima lettera di questa linea è un  $\rho$ , piuttosto leggibile: a causa di una piccola frattura è danneggiata la parte destra superiore della lettera. Oltre la frattura si individua un breve tratto, di inchiostro scuro, probabilmente la base di una lettera: le dimensioni ridotte del tratto curvilineo appaiono molto simili alla base del precedente *omicron*. Nello spazio interlineare, immediatamente sotto la prima

lettera della prima linea di questa colonna, vi è un tratto di inchiostro molto scuro, la direzione del tratto, curvilineo, va da sinistra a destra: si può identificare un *omega*. Non vi sono altre lettere in questo spazio interlineare e probabilmente questo tratto apparteneva ad una nota che iniziava già nella colonna precedente: la frattura che lo precede non permette un'analisi più puntuale.

Alla linea successiva leggiamo:

οι δ α[.] προγε[

Le prime lettere del v. 183 sono ben conservate, dopo l'*alpha* vi è una sottile frattura. La linea di scrittura riprende con la lettera *π*, quest'ultima è comprensibile, anche se i due tratti verticali sono lievemente danneggiati. La lettera *ρ* che segue è mal ridotta ma ancora leggibile; dell'*omicron* poi si conserva solo la base curvilinea. Un tratto verticale molto breve costituisce la base della lettera *gamma*, di cui non rimane altro; l'ultimo tratto di più facile decifrazione è costituito da una linea di inchiostro non molto spessa con breve curvatura superiore, sembrerebbe una *epsilon*. A breve distanza da quest'ultima lettera rimane solo un puntino di inchiostro.

Le sezioni iniziali delle linee successive della colonna sono meglio conservate; proseguendo nella lettura leggiamo:

βύκται[.]ι[.]ερ[

L'annotazione di accento acuto sulla *hypsilon* è poco chiara, il tratto è danneggiato, ma si individua con facilità un apice obliquo, ascendente da sinistra a destra. Lo *iota* posto dopo la lettera *α* è piuttosto danneggiato, per una frattura che colpisce la sezione superiore del tratto di destra. Dopo lo spazio di una lettera, non conservata, leggiamo uno *iota*, dopo il quale il frammento è mal ridotto: diversi fori rendono difficile la comprensione dei tratti. Prima della conclusione del frammento a destra individuiamo un breve tratto curvilineo, la parte superiore di una *epsilon* e la base verticale della lettera *ρ*: in questo punto l'inchiostro è più chiaro e una serie di piccoli fori danneggiano il testo.

Nello spazio interlineare, a sinistra all'inizio della colonna, vi sono due lettere di dimensioni molto ridotte: ]*ρ*α; probabilmente seguite da uno o due lettere di cui non rimane traccia al di fuori di due piccoli puntini di inchiostro; a posizione e la scrittura appaiono simili alle altre note marginali.

Sulla linea seguente leggiamo:

τ[.]ου Σκυρίου δρ[

Lungo la linea di rottura del frammento, prima della lettera τ, sotto il suo tratto orizzontale superiore, si individua un punto di inchiostro molto scuro, forse parte di una nota posta alla fine della prima colonna. A parte la lettera *hypsilon* dopo il κ, danneggiata da una frattura sottile ma piuttosto lunga, i tratti di Σκυρίου sono ben leggibili. Sullo *iota* vi è un'annotazione di accento acuto: un tratto obliquo molto spesso, con inchiostro molto scuro, ascendente da sinistra a destra. Prima della conclusione del frammento, sul lato destro, individuiamo due tratti di inchiostro: il primo corrisponde alla sezione sinistra di un δ; il secondo è costituito da un piccolo apice superiore, che potrebbe corrispondere al tratto curvilineo della lettera ρ.

La prima lettera della linea seguente è un η, sulla quale vi è un tratto di inchiostro più chiaro, formato da due trattini che si congiungono in angolo retto: si tratta di un'annotazione di spirito aspro. La lettera ν che segue è ben leggibile, anche se parzialmente danneggiata. In questo punto del testo, poco più in alto della linea di scrittura, si individua un *omicron*, caratterizzato da un tratto molto spesso, con inchiostro scuro, e dal tracciato molto ridotto: la mano sembra la stessa del testo in linea, probabilmente si tratta di un'integrazione dell'articolo maschile singolare dovuta a una precedente dimenticanza.

Le prime tre lettere successive sono ben leggibili: ξ, υ, ν. L'*epsilon* è invece danneggiata da una piccola frattura nel testo, ma si conserva la parte superiore del tratto curvilineo e il tratto orizzontale centrale. Della *hypsilon* che segue è conservato il tratto verticale centrale, piuttosto spesso e con inchiostro scuro. Sulla medesima linea riconosciamo nell'ultimo tratto verticale parte di una lettera ν.

La linea seguente testimonia le lettere iniziali del verso 187, leggiamo dunque con facilità:

εντος ματ[

Una frattura molto ridotta danneggia la parte inferiore del tratto verticale dell'ultimo τ, ma le altre lettere si conservano integre e sono ben leggibili.

La prima lettera della linea seguente è danneggiata da una frattura che inizia proprio in questo punto della colonna, tuttavia riusciamo a identificare un δ: si conserva l'angolo superiore e la parte destra della base. Le quattro lettere successive, nonostante dei piccoli fori nel testo, sono comprensibili e ben conservate, leggiamo dunque:

δαρον φαληρ[

Della lettera ρ finale, si conserva solo una piccola parte del tratto verticale, allungato quasi fino alla linea di scrittura successiva.

La prima parola della linea seguente (v. 189) è Κέλτου: le lettere sono chiare e ben conservate, sull'*epsilon* un tratto obliquo, piuttosto allungato e caratterizzato da un inchiostro molto più chiaro, corrisponde a un'annotazione di accento acuto:

Κέλτου πρ[ . ]ς εκ[

Sulla medesima linea, le due lettere seguenti, π e ρ, sono conservate meno bene ma sono facilmente identificabili. Una frattura in questo punto del testo non permette la lettura della lettera seguente e della seconda si conserva solo la parte inferiore del tratto, che corrisponderebbe alla base di un *sigma*. La prima lettera che riconosciamo dopo questa lesione è una *epsilon*, di cui si conserva la parte inferiore del tratto curvilineo e il tratto orizzontale al centro. L'ultima lettera, posta lungo la linea di rottura a destra della colonna, è chiaramente un κ, di cui rimane quasi interamente il tratto verticale e il punto di congiunzione dei due tratti obliqui.

Leggiamo dunque: πρ[ο]ς εκ[

Il verso 190 è testimoniato dalle seguenti lettere:

ποθων δαμαρ[

I tratti sono quasi tutte ben conservati e leggibili; gli ultimi due lettere della linea sono invece mal ridotti: dell'*alpha* si conserva il lungo tratto obliquo a destra e della lettera ρ rimane il tratto verticale allungato al di sotto della linea di scrittura. La parte iniziale del verso 191 è nel complesso ben conservata alla linea seguente, solo la lettera ρ è danneggiata parzialmente da due piccoli fori nel testo che cancellano la sua sezione superiore. Il θ finale, posto nel punto in cui si interrompe la colonna del frammento, è leggibile anche se l'inchiostro è molto sbiadito.

Leggiamo dunque:

λαμιν προθ[

La linea successiva è ben conservata; la lettera δ è lievemente rovinata e appare poco definita nei tratti. Dopo il *sigma*, vi è un foro non molto esteso che non permette una chiara lettura della lettera seguente: i due apici superiori, piccoli tratti curvilinei perfettamente simmetrici fanno pensare alla sezione superiore di un *omega*. La lettera ρ seguente è anch'essa parzialmente danneggiata, ma si conserva il lungo tratto verticale e una piccola parte di quello curvilineo superiore:

βαθυς δ εσω ρη[

Le linee successive sono danneggiate da due fratture, la prima è sottile e allungata, la seconda è invece più ampia. Riusciamo a leggere con chiarezza le prime quattro lettere: ερημος.

ερημος ε[

La prima frattura infatti misura lo spazio di due lettere: rimane la base di un *omicron*, le cui dimensioni appaiono ridotte come nel resto del frammento e si conserva il tratto superiore, un piccolo angolo retto a destra: si tratta di un *sigma*. L'ultima lettera conservata su questa linea, prima della seconda frattura che interrompe la colonna, è una *epsilon*, molto piccola e con un tratto di inchiostro piuttosto spesso nella sua parte inferiore.

La linea di scrittura seguente testimonia l'inizio del verso 194:

στενοντο[

L'*epsilon* è parzialmente danneggiata da un piccolo foro nel testo; l'ultimo τ è rovinato nella sezione superiore, è andata perduta infatti la parte sinistra del suo tratto orizzontale. Una frattura estesa a destra della colonna non permette di leggere nessun'altra lettera.

Alla linea seguente il testo è conservato meglio, c'è solo una sottile frattura che corre lungo lo spazio tra due lettere. Leggiamo dunque come segue:

και την αφαντ[

Del *tau* posto sulla linea di interruzione a destra della colonna si conserva una piccola parte del tratto orizzontale superiore e il lungo tratto verticale al centro.

La parte iniziale della penultima linea di questa colonna (v. 196) è ben conservata, leggiamo dunque:

Γραιαν σφαγειω[

In questo punto la stessa frattura, che aveva inizio tre linee sopra, cancella parte di un *sigma* di cui rimane una piccola sezione della base: un tratto angolare inferiore. Le successive tre lettere sono ben leggibili: φ, α, γ. Il tracciato dell'*epsilon* che segue è parzialmente danneggiato e si conserva solo la parte superiore del tratto sinistro, con un breve angolo a destra dello stesso. Lo *iota* è ben leggibile ed è seguito da un piccolo apice curvilineo che sembra corrispondere al tratto superiore della sezione sinistra di un *omega*.

In questo punto si interrompe a sinistra la seconda colonna del frammento. Con la linea di scrittura corrispondente al verso 196, termina anche la base di questa colonna; solo in un punto,

dove si allunga la frattura che attraversava le precedenti linee, immediatamente a destra della lesione, si conserva la lettera π. Identifichiamo dunque il verso 197 dell'*Alessandra*:

]π[αφλαζοντος

## PSI 724

**Provenienza:** Sconosciuta

**Datazione:** prima metà del III d.C.

**Contenuto:** *scholia Alex.* vv. 743-748

**Prima edizione:** G. Vitelli, PSI VI, 1920, pp. 161-2; G. Vitelli, *Aegyptus*, 3, 1922, pp. 141-142.

**Bibliografia:** Fritsch n°11; JEA 9.100; G. Meautis, «Revue Belgue» 32, 1928, pp. 87-90; R. Pintaudi-C. Römer, «ASNP» 3a s., XI, 2, 1981, p. 365, n.1; K. McNamee, *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, New Haven. 2007, p. 35, *passim*; G. Schade, *Lykophrons "Odyssee"*, übersetzt und kommentiert von G. S., Berlin New York 1999; A. Hurst, *Gerson Schade, Lykophrons «Odyssee»* (1999), «Gnomon» 75, pp. 195-203; P.L.M Leone, *Scholia vetera et paraphrases in Lycophronis Alexandram*, Lecce 2002, pp. 149-151; A. Hurst, *Lycophron. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris 2008, p. lix.

**Bibliologia:** si tratta di un solo frammento (4.5x11cm) di rotolo di papiro, in cui si conservano 31 linee di scrittura di una colonna mutila su tutti e quattro i lati, tuttavia delle *ll.* 1-3 non si conserva quasi nulla. Il *verso* è privo di scrittura. Sulle linee ci sono diversi fori, di ampiezza differente, ma nel complesso non troppo estesi. L'inchiostro è piuttosto omogeneo.

**Paleografia e segni diacritici:** la scrittura è una maiuscola informale, che presenta caratteri propri delle corsive documentarie e con tracciato inclinato a destra. Le dimensioni delle lettere sono uniformi e i tratti sono piuttosto sottili. La scrittura si pone a confronto con altre scritture informali datate tra la fine del II e gli inizi del III secolo d.C. (P.Oxy VI 852, P.Oxy XXVII 2458).



Il. 1-2 solo poche tracce di inchiostro

- [ ]ε[ ]
- Al. 743** [ **Χά]ρυβδιν εκφυσ[ω]σα[ν]**
- 5 [ προ . ]σλημπτεον τι ωσ
- [ ]ου ἐρινεοῦ κλά-
- [δωι ]πως αὐτὸν μ[ῆ]
- [καθελκύση τοῖς ῥεύμασιν εἰς] τὸν βυθόν
- Od. 12. 432** [ ].. φ.. ἄ αὐτὰρ εγω
- 10 [ποτὶ μακρὸν ἐρινεὸν ὑψόσ' ἀερ]θεις τῶι προσφυς ε-
- [χόμην' - ] . εν ὀτὶ πιθανως
- [ ]ε τα γαρ . . . .
- [ ] . λαρος ισως οτι εν θαλασ-
- [σηι ]
- < interlineo privo di scrittura >*
- Al. 744** 15 [ἄ]βαιὸν δε τερφθεῖς τοῖς Ἄτλα]ντιδος γαμοις αναυλο-
- Al. 745** [χητον αὐτοκάβδαλον σκάφο]ς βηναι ταλασσει και κυβερ-
- Al. 746** [νῆσαι τάλας ]οτι προς το τερφθεις ἄ λαμβα-
- [νειν δεῖ τὸ ἄβαιον' ]ο σχετλιος οτι ἐποίη-
- [σεν μετ' αὐτῆς πολὺν χρόνον ] . . λεγομενοσου
- 20 [ ]ην νυμφην αθα-
- [νατ- ]

*< interlineo privo di scrittura >*

- [ ] . . προσληψόμεθα τὴν συγγ
- [ ]ριοι · ει δε μη καθ υπερβατον

[ . . . . ος κλ . . . οπερ και απο

[ . . . το . ευ επι σχεδιαν δ ου

25 [ .ε Ατλαντος θυγατηρ ολο-

[όφρονος - ] . ταλασσει δ ειρηκεν αντ(ι τοῦ)

[καρτερήσει ]

< interlineo privo di scrittura >

**Al. 747** [ - εις μεσην τροπιν εικαια γομ-

**Al. 748** [φοις προστεταργανωμέ]νην αντ(ι τοῦ) συντεταραγμενην

30 [ . . δ . . . . κατασκευάστον σχε-

[δίαν ] . . θυ . [

Il. 1-2 solo poche tracce di inchiostro

Al. 743 [ ]ε[ ]  
 [ Χά]ρυβδιν εκφυσ[ῶ]σα[ν]  
 5 [ προ . ]σλημπτέον τι ωσ  
 [ ]ου ἔρινεοῦ κλά-  
 [δαι ὄ]πως αὐτὸν μ[ῆ]  
 [καθελκύση τοῖς ρεύμασιν? εἰς] τὸν βυθὸν  
 Od. 12. 432 [ ].. φ.. ἄ]υτάρ ἐγώ  
 10 [ποτὶ μακρὸν ἔρινεὸν ὑψόσ' ἀερ]θῆεις τῶι προσφύς  
 [χόμην' – ].. ἐν ὅτι πιθανως  
 [ ]ε τὰ γὰρ . . . .  
 [ ].. λάρος ἴσως ὅτι ἐν θαλάσ-  
 [σηι ]

< interlineo privo di scrittura >

Al. 744 15 [ ἴ]βαιὸν δὲ τερφθῆεις τοῖς Ἄτλα]ντίδος γάμοις ἀναυλό-]  
 Al. 745 [χητον αὐτοκάβδαλον σκάφο]ς βῆναι ταλάσσει καὶ κυβερ-  
 Al. 746 [νῆσαι τάλας ]ὅτι πρὸς τὸ τερφθῆεις λαμβά-  
 [νειν δεῖ τὸ ἴ]βαιον' ]ο σχέτλιος ὅτι ἐποίη-  
 [σεν μετ' αὐτῆς πολὺν χρόνον ].. λεγομενοσου  
 20 [ ]ην νύμφην ἄθα-  
 [νατ- ]

< interlineo privo di scrittura >

[ ].. προσληψόμεθα τὴν συγγ  
 [ ]ριοι · εἰ δὲ μή, καθ' ὑπερβατὸν  
 [ ]... ος κλ... ὄπερ καὶ ἀπὸ  
 [ ]... το . ευ ἐπὶ σχεδίαν δ' ου  
 25 [ ]ε Ἄτλαντος θυγάτηρ ὄλο-  
 [όφρονος – ].. ταλάσσει δ' εἴρηκεν ἀντ(ι τοῦ)  
 [καρτερήσει ]

< interlineo privo di scrittura >

Al. 747 [ – ε]ἰς μέσην τρόπιν εἰκαία γόμ-  
 Al. 748 [φοις προστεταργανωμέ]νην αντ(ι τοῦ) συντεταραγμένην  
 30 [ ].. δ . . . .κατασκεύαστον σχε-  
 [δίαν ].. θυ. [

## PSI 724

### GUIDA ALL'OSSERVAZIONE

Del frammento di papiro si conserva in buono stato solo la sezione sinistra della colonna.

Le prime tracce di inchiostro che si conservano sulla sommità della colonna sono piuttosto confuse difficilmente identificabili. Tuttavia riusciamo a riconoscere il tracciato di una *epsilon*, posta immediatamente dopo la linea di frattura di sinistra.

La prima sequenza di lettere che si conserva in buono stato è presente alla quarta linea di scrittura:

]ρυβδιν εκφυσ[.]σα[.]

Della lettera ρ si conserva la sezione superiore, un piccolo tratto curvilineo, e la parte inferiore dell'asse verticale. Ben conservata è la seguente lettera *hypsilon*, l'inchiostro è scuro e i tratti sono spessi fino a confondersi con la seguente β. Il *delta* che segue presenta invece una tonalità di inchiostro più chiara, il suo tratto orizzontale inferiore è leggermente inclinato da sinistra a destra. Sbiadito è anche l'inchiostro del tracciato dello *iota* seguente. La lettera ν è caratterizzata da un tratto centrale poco inclinato e quasi perpendicolare al primo tratto verticale. L'*epsilon* è ben conservata ed è distanziata dalla lettera *kappa* che segue; quest'ultima presenta due tratti obliqui a destra molto curvilinei e congiunti entrambi alla φ seguente. La lettera φ presenta un tratto orizzontale centrale leggermente ondulato. Le lettere che seguono sulla linea sono più sbiadite e i tratti sono più confusi delle precedenti: la *hypsilon* presenta dimensioni molto ridotte. La linea di scrittura successiva (5) è così conservata:

]σλημπτέον τι ωσ

Del *sigma* si conserva il tratto orizzontale superiore che si congiunge con la sezione del seguente *lambda*, ben conservato. Il tratto di destra del *lambda* è molto allungato sotto la linea di scrittura, ad esso si congiunge il primo tratto verticale della lettera η. Del μ si legge il primo tratto, curvilineo e con apertura a sinistra; il resto della lettera è andato perduto per un foro che si estende al di sopra e al di sotto della linea di scrittura. La π seguente è ben leggibile, presenta inchiostro più scuro la lettera *tau* successiva, al cui tratto orizzontale superiore si congiunge

quello orizzontale centrale dell'*epsilon* seguente. L'*omicron* è tracciata con un restringimento verso l'alto: la base è più ampia rispetto alla sommità della lettera.

Della sesta linea di scrittura leggiamo:

]ου ἔρινεοῦ κλά-

Le prime due lettere sono mal conservate, l'inchiostro è sbiadito, tuttavia i tratti sono identificabili con sufficiente sicurezza. Il tratto a destra della *hypsilon* si congiunge nell'estremità superiore con l'*epsilon* seguente, che a sua volta è unita alla lettera ρ con l'allungamento del suo tratto centrale.

Sull'*epsilon* vi è probabilmente un'annotazione di spirito, tuttavia il tratto è poco curvilineo.

Le lettere seguenti sono ben leggibili e l'inchiostro è ben conservato: il tratto verticale di ρ è molto allungato. Il tratto centrale di ν è come nel resto del frammento poco inclinato e appare quasi parallelo alla linea di scrittura. Sull'*omicron* di ἔρινεοῦ vi è un piccolo tratto semicircolare con apertura verso l'alto; l'inchiostro è molto sbiadito. Un foro, che si estende fino alla linea di scrittura seguente, non permette la conservazione sia della sezione superiore della *hypsilon*, di cui leggiamo però il tratto verticale, sia del primo tratto del *kappa*. Immediatamente dopo la lacuna, causata dal foro, sono ben leggibili i due tratti obliqui di destra della lettera *kappa* e il primo tratto del *lambda*; poi ci sono poche tracce di inchiostro: forse si riconosce una piccola porzione dell'occhiello dell'*alpha*.

La settima linea di scrittura è così conservata:

]πως αυτον μ[.]

Le lettere sono ben conservate, almeno fino al μ dopo il quale c'è la parte inferiore di una frattura che iniziava già dalla linea di scrittura precedente. L'*omega* di ]πως presenta una base molto ampia e il *sigma* seguente è caratterizzato da tratti molto sottili; tra le due lettere e al di sopra di esse c'è un breve tratto di inchiostro molto scuro perfettamente perpendicolare alla linea di scrittura. Risulta difficile la comprensione di questo segno in questo punto del tracciato.

L'*alpha* di αὐτὸν è unita al *sigma* precedente, leggermente distanziata è invece la lettera *hypsilon*, il cui tratto verticale è molto più breve dei due tratti obliqui superiori.

Un foro di medie dimensioni occupa la parte iniziale della linea di scrittura seguente, per il resto riusciamo a leggere quanto segue:

] τὸν βυθόν

Vitelli, nella sua seconda edizione del frammento, riconosce anche i tratti delle lettere *epsilon* e *sigma* della preposizione precedente (ἐς), tuttavia appare difficile affermare ciò, dato che immediatamente prima della lettera τ di τὸν l'estensione del foro non permette la conservazione di alcuna traccia di inchiostro. Sull'*omicron* di τὸν sembra potersi leggere un accento grave, il tratto è molto inclinato a sinistra, sottile e breve nel suo tracciato. La β seguente presenta dimensioni molto ridotte, gli occhielli sono praticamente assenti, i tratti appaiono confusi. Molto ben conservata è la *hypsilon* successiva, distanziata dalla lettera β. Sull'*omicron* della terminazione si riconosce un tratto obliquo, inclinato a destra che ascende lungo il margine inferiore del foro presente nell'interlineo e nella linea di scrittura superiore: si tratta di un'annotazione di accento acuto.

La linea di scrittura seguente è mal conservata, le prime tracce di inchiostro sono molto confuse e non ci sono tratti comprensibili all'osservazione:

] . φ . . ´ αὐτὰρ εγω

Pur nella confusione di queste tracce di inchiostro, tuttavia potremmo identificare il tratto curvilineo superiore e la prima sezione di quello verticale di una lettera φ; poi nient'altro fino all'*alpha* di αὐτὰρ. In questa parola il secondo *alpha* presenta dimensioni molto più ridotte del precedente ed è posto più in alto rispetto alla linea di scrittura, in corrispondenza del tratto orizzontale del τ che lo precede. Su di esso sembra riconoscersi un tratto obliquo, ascendente verso sinistra, con un tracciato molto sottile e con inchiostro più chiaro: un'annotazione di accento grave.

A questa linea segue quella in cui si cita il verso 433 del dodicesimo libro dell'*Odissea*; le due linee di scrittura seguenti (10 e 11) sono leggermente ascendenti verso destra in corrispondenza delle rispettive estremità. Ciò che leggiamo è quanto segue:

]θεις τῶι προσφους ε-

Le lettere poste a sinistra di quanto conserviamo della linea di scrittura sono mal conservate, l'inchiostro è molto sbiadito, tuttavia riusciamo a leggere le lettere θ, ε, ι, ζ, τ. Sull'*omega* si riconosce un breve tratto curvilineo, parzialmente danneggiato da un foro non troppo esteso: sembrerebbe un'annotazione d'accento.

Della linea 11 conserviamo quanto segue:

] . εν ὄτι πιθανως

Prima dell'*epsilon* ci sono tracce di un'altra lettera, ma non è affatto possibile seguirne il tracciato; anche l'inchiostro dell'*epsilon* e del *ni* è molto sbiadito, ma riusciamo comunque a individuarne i tratti caratterizzanti: quello curvilineo dell'*epsilon* e il primo tratto verticale del *v*. Seguono lettere conservate in maniera più comprensibile e sull'*omicron* è segnato un puntino di inchiostro in alto a sinistra affiancato a breve distanza da un altro tratto diagonale: potrebbe trattarsi di un'annotazione di spirito seguita a breve distanza da un segno posto dal commentatore, ma tuttavia appare difficilmente interpretabile. Del resto, c'è da notare che in tutto il papiro la scrittura dell'ὄτι presenta qualche difficoltà: e se fosse correttamente decifrato e trascritto, il tracciato della congiunzione mostrerebbe ogni volta variazioni di scrittura.

L'avverbio πιθανῶς è ben conservato, la lettera π è unita allo *iota* che segue con un evidente prolungamento del tratto superiore orizzontale.

Della linea di scrittura seguente si conserva ben poco a causa di tre fori, non molto estesi, ma collocati proprio lungo la riga:

]ε τὰ γὰρ . . . .

Dell'*epsilon* si conserva parte del tratto curvilineo superiore e il tratto centrale. La lettera τ è testimoniata dal suo tratto verticale e da poche tracce del tratto orizzontale superiore, dell'*alpha* possediamo tutto l'occhiello. Piuttosto ben leggibile è il seguente γὰρ, anche se un foro superiore nell'interlineo non permette la conservazione della prima parte del tratto orizzontale del *gamma*. L'*alpha*, come alla linea 9, presenta dimensioni molto ridotte ed è posto più in alto rispetto alla base di scrittura. Il ρ di γὰρ mostra un tratto verticale molto allungato sotto la linea di scrittura.

La parte finale della linea è gravemente danneggiata, tuttavia si riconosce la presenza di un tratto superiore ondulato, che si riferirebbe alle lettere sottostanti, di cui però conserviamo solo indistinte tracce di inchiostro.

La linea 13 è meglio conservata e riusciamo ad identificare un maggior numero di lettere:

] . λαρος ισως οτι εν θαλασ-

Prima del *lambda* si individua solo la base di una lettera, ma il tratto, caratterizzato da un tracciato molto spesso non è sufficiente all'identificazione. Le seguenti cinque lettere sono mutile nella loro sezione superiore a causa della frattura di sinistra del frammento che in questo punto danneggia la sommità della linea di scrittura seguendo una linea curva. Nei tratti conservati di queste lettere, Vitelli identificava prudentemente un *omicron* e uno *iota*, ma scartava con sicurezza l'ipotesi che potesse trattarsi di un *omicron* seguito da un *sigma* (λόρος sarebbe infatti preferibile a λόγοι e glosserebbe καύηξ) del verso licofroneo. Tuttavia, osservando il papiro in questo punto i tratti conservati farebbero propendere proprio per un *omicron* seguito dal *sigma*: diversamente il tratto curvilineo finale non sarebbe atteso nel tracciato di uno *iota*.

Lo *iota* che segue è ben conservato, il *sigma* e l'*omega* sono uniti tra di loro, a breve distanza c'è un tratto curvilineo di dimensioni più ridotte che crea qualche problema di interpretazione: a causa di una piccola abrasione non è facile comprendere se questo tratto appartiene al *sigma* finale di ἰσως o all'*omicron* del successivo ὄτι. Lo *iota* di οτι è tracciato con un evidente allungamento superiore, il lungo tratto verticale attraversa tutto l'interlineo.

Le lettere seguenti sono ben conservate e l'*alpha* e il *lambda* sono uniti con il prolungamento del tratto obliquo di destra della prima lettera.

La quattordicesima linea del frammento non conserva tracce di inchiostro, potrebbe trattarsi di uno spazio privo di scrittura finalizzato a segnalare un'interruzione nel commento.

Della linea 15, in cui si cita il verso 744 dell'*Alessandra*, leggiamo quanto segue:

Ἰντιδος γαμοις αναυλο-

Le prime tre lettere sono conservate meno bene delle successive, i tratti di inchiostro sono più confusi. Le lettere *gamma* e *alpha* sono unite, con il prolungamento del tratto orizzontale della prima. Il *sigma* è danneggiato da una frattura sottile che attraversa la linea di scrittura. Le sei lettere seguenti sono chiaramente leggibili. Il primo *alpha* è unito al seguente ν, a breve distanza è tracciata la *hypsilon*, che a sua volta è unita nel suo tratto obliquo di destra al *lambda* seguente. L'*omicron* presenta dimensioni ridotte come nel resto del frammento; dopo quest'ultima lettera c'è uno spazio bianco, privo di tracce di scrittura.

La linea di scrittura seguente è così testimoniata:

Ἰς βηναι ταλασσει και κυβερ-



Della lettera β si conservano tratti molto confusi, ma il confronto con la linea 8 (βυθόν) conferma l'identificazione. L'inchiostro di η e di ν è più sbiadito, l'*alpha* e lo *iota* seguenti sono invece chiaramente leggibili. Le lettere di ταλασσει sono ben conservate e non ci sono dubbi di lettura, l'*epsilon* è posta più in alto rispetto alla base della linea di scrittura ma le sue dimensioni sono simili alle altre conservate nel resto del frammento; il suo tratto centrale è unito alla sommità dello *iota* seguente. Le lettere successive sono chiaramente leggibili, il *kappa* presenta i soliti tratti obliqui, curvilinei alle estremità e si congiunge con l'occhiello dell'*alpha* seguente, formando un unico tracciato con lo *iota* finale. In κυβερ- le lettere sono unite in due gruppi: κυβ e ερ. Accanto alla lettera ρ, in basso sulla linea di scrittura, si conserva un punto di inchiostro, forse parte della lettera andata perduta.

Sulla linea di scrittura 17 leggiamo quanto segue:

]οτι προς το τερφθεις 'λαμβα-

Le lettere della sequenza οτι προς presentano un inchiostro molto sbiadito, la lettura non è immediata. La τ di το è invece ben conservata, l'inchiostro è più scuro e i tratti sono distinti. Dalla sommità dell'*omicron* seguente ha inizio il tratto orizzontale del τ di τερφθεις. Le lettere di questo participio sono tutte ben conservate, tranne il θ che è danneggiato da un foro che attraversa la linea di scrittura in questo punto. Anche il primo tratto di sinistra del *lambda* di λαμβα- è danneggiato da un piccolo foro presente sulla linea. Sul margine superiore di questo foro si individua un tratto obliquo inclinato a sinistra. Alla fine della linea di scrittura l'inchiostro è più sbiadito.

Alla linea 18 leggiamo come segue:

]ο σχετλιος οτι εποίη-

Le prime cinque lettere sono mal conservate, tuttavia riusciamo ad identificarle. Il λ seguente è invece ben leggibile, l'inchiostro è più scuro e il suo primo tratto è molto allungato al di sotto della linea di scrittura; a destra la lettera è unita allo *iota* seguente. La τ di οτι è danneggiata da una frattura delle fibre, si conserva solo l'estremità destra del tratto superiore congiunto alla

sommità dello *iota* seguente. Le ultime lettere della linea sono ben leggibili, e sullo *iota* si conserva un tratto obliquo, ascendente verso destra..

La linea di scrittura 19 è così testimoniata:

] . . λεγομενοσου

Dopo una confusa traccia di inchiostro si conserva uno sbiadito tratto curvilineo in basso a destra, immediatamente prima del *lambda*, troppo poco per identificare con certezza il tracciato: potrebbe trattarsi di un *m* o di un *lambda*. Le lettere seguenti sono ben leggibili, tranne  $\mu$  che è danneggiata da una frattura. L'inchiostro del tracciato dell'*omicron* finale è molto marcato così come quello della *hypsilon* seguente, che presenta l'ultimo tratto obliquo a destra molto allungato.

La linea 20 è così testimoniata:

]ην νυμφην αθα-

I moduli delle lettere sono piuttosto grandi rispetto al resto del frammento, l'*alpha* presenta un occhiello molto più esteso. Della prima lettera si conserva solo l'ultimo tratto verticale di destra, il *v* seguente è difficilmente leggibile per l'inchiostro assai sbiadito. La lettera  $\mu$  di *νύμφην* è allungata verso destra, invece l' $\eta$  è andata perduta al di sotto della frattura presente sulla linea superiore. Infine, della sommità della lettera  $\theta$  è andata perduta qualche traccia di inchiostro.

La linea 21 presenta una lieve inclinazione in alto a destra:

] . . προσληψόμεθα την συγγ

I primi tratti conservati si risolvono in sparse tracce di inchiostro difficilmente identificabili, danneggiati dalla frattura superiore. Il *lambda* di *προσληψόμεθα* è molto inclinato a sinistra e congiunto in basso a destra alla seguente lettera  $\eta$ . La lettera  $\varphi$  non presenta tratti curvilinei, ma solo un tratto orizzontale che si interseca con il tratto verticale notevolmente allungato al di sopra e al di sotto della linea di scrittura. Accanto a questa lettera, sopra la linea di scrittura e in corrispondenza dell'*omicron* sottostante, vi è un breve tratto di inchiostro, più sbiadito, ascendente da sinistra a destra: probabilmente un'annotazione di accento acuto sull'*omicron*.

Dopo il  $\theta$  della desinenza c'è una frattura che non permette la conservazione dell'occhiello dell'*alpha* che segue, di essa rimane però il tratto curvilineo di destra. Le ultime quattro lettere della linea di scrittura sono un'abbreviazione da intendersi così:  $\sigma\gamma\gamma(\epsilon\nu\epsilon\tilde{\iota}\alpha\nu)$ . A segnalare la sospensione c'è un tratto molto sottile che è tracciato parallelamente alla linea di scrittura, immediatamente sopra le lettere  $\sigma\gamma\gamma$ ; il secondo  $\gamma$  è di dimensioni ridotte ed è collocato più in alto rispetto al precedente.

La linea di scrittura 22 è così testimoniata:

]ριοι · ει δε μη καθ υπερβατον

Le prime sei lettere sono mal conservate, l'inchiostro è molto sbiadito, tuttavia si riesce ad identificare il tracciato. Immediatamente dopo il secondo *iota* è ben visibile un punto di inchiostro posto in corrispondenza della metà del tratto verticale della lettera. La lettera  $\eta$  di  $\mu\eta$  è mal conservata, ma è identificabile dall'estremità dei due tratti verticali. I tratti obliqui della *hypsilon* di  $\upsilon\pi\epsilon\rho\beta\alpha\tau\omicron\nu$  sono più curvilinei alle estremità; le lettere  $\pi$  ed  $\epsilon$  sono poste poco più in alto rispetto alla base della linea di scrittura.

La linea 23 si conserva così:

] . . . ος κλ . . . οπερ και απο

Dopo diverse tracce di inchiostro, molto confuse e incomprensibili nel loro tracciato, le prime lettere identificabili sono *omicron* e *sigma*. Dopo le due lettere  $\kappa$  e  $\lambda$ , dai tratti molto sbiaditi, la fibra sembra abrasa e logorata, così da non permetterci alcuna identificazione. L'*omicron* di  $\omicron\pi\epsilon\rho$  presenta dimensioni ridotte rispetto al corpo delle lettere seguenti. Non ci sono difficoltà nella lettura delle lettere  $\pi$ ,  $\epsilon$ ,  $\rho$ ,  $\kappa$ ,  $\alpha$ ,  $\iota$ ,  $\alpha$ . Le ultime due lettere, invece, sono gravemente danneggiate: della prima si conserva solo la parte inferiore del primo tratto verticale, della seconda un breve tratto curvilineo della sommità destra.

La prima parte della linea di scrittura 24 è molto danneggiata, si rinvengono solo diffuse e indistinte tracce di inchiostro:

] . . . το . ευ επι σχεδιαν δ ου

Dopo lo spazio di tre lettere si legge un  $\tau$  di dimensioni molto ridotte, anche il modulo dell'*omicron* è molto piccolo. I tratti dell'*epsilon* e della *hypsilon* seguenti sono poco definiti, l'inchiostro è sbiadito. Un unico tracciato si evidenzia nella sequenza  $\epsilon\pi$ .

Dell'*epsilon* di  $\sigma\chi\epsilon\delta\iota\alpha\nu$  si conserva solo la parte inferiore ed il tratto centrale orizzontale; il *delta* è piccolo e rotondeggiante. Dello *iota* seguente conserviamo solo un trattino verticale superiore a causa di un piccolo foro che danneggia la sezione inferiore. L'*alpha* è molto marcato e si congiunge con il primo tratto verticale della seguente  $\nu$ . Il *delta* successivo è attraversato, a destra, da una frattura verticale sottile, che si estende fino alla linea di scrittura seguente. L'ultima lettera della linea di scrittura è ben leggibile, i tratti della *hypsilon* sono piuttosto marcati e il secondo tratto obliquo è molto allungato a destra.

La linea 25 è così testimoniata:

] . ε Ατλαντος θυγατηρ ολο–

All'inizio della linea di scrittura c'è solo un piccolo puntino di inchiostro molto marcato, poi si legge con facilità l'*epsilon* seguente. La lettera *lambda* presenta come nel resto del frammento l'inclinazione a sinistra, le lettere seguenti presentano tratti di inchiostro molto sbiadito. Il *sigma* è congiunto al  $\theta$  seguente con il prolungamento del suo tratto superiore che costituisce un unico tratto con quello centrale della lettera successiva. Non ci sono difficoltà nella lettura delle lettere seguenti; tuttavia dopo la prima *omicron* di ολο– una frattura, che si estende dalla linea di scrittura superiore, danneggia il lato sinistro della lettera *lambda*.

Alla linea 26 leggiamo quanto segue:

] . ταλασσει δ ειρηκεν' αντ(ι του)

I tratti sono chiaramente identificabili, anche se l'inchiostro è molto sbiadito soprattutto quello dei due *sigma* di ταλασσει, il cui tratto superiore orizzontale è tracciato con un allungamento fino all'*epsilon* seguente. Le lettere seguenti sono chiaramente leggibili, sulla  $\nu$  di ειρηκεν c'è un tratto verticale molto sottile simile ai segni già osservati in corrispondenza dell'*incipit* del *commentum* alle linee 11 e 13. L'*alpha* seguente è parzialmente danneggiata dalla frattura che si estendeva fino alle tre linee precedenti. La  $\tau$  di αντ(ι, abbreviato come consuetudine, segnala nelle sue dimensioni maggiori proprio la sospensione impiegata.

Sulla linea seguente non si conservano tracce di inchiostro e sono presenti cinque piccoli fori che hanno danneggiato il supporto papiraceo, probabilmente lo spazio privo di scrittura segnala un'interruzione voluta dal commentatore.

La successiva linea 28 è così conservata:

Ιις μεσην τροπιν εικαια γομ–

Fino alla ν di τροπιν si legge molto male, l'inchiostro è sbiadito e i tratti sono poco distinti. Le lettere seguenti sembrano presentare un modulo più grande. Lo *iota* di εικαια possiede un tratto verticale molto allungato al di sotto della linea di scrittura. Il primo tratto verticale del *kappa* successivo è molto spesso e l'inchiostro è più scuro. L'*omicron* di γομ– presenta invece un tratto assai sbiadito, la μ che segue presenta una base piuttosto ampia.

La linea di scrittura seguente è la ventinovesima, questo è quanto si conserva:

Ινην αντ(ι τοῦ) συντεταραγμενην

Le prime lettere presentano tratti molto sbiaditi e confusi, l'abbreviazione αντ(ι τοῦ) è chiaramente leggibile, la lettera τ seguente presenta un modulo più grande e il tratto superiore è allungato in alto a destra. Le prime cinque lettere di συντεταραγμένην hanno tratti più sbiaditi e l'altezza delle lettere non è uniforme. L'inchiostro di τ e di α è più scuro, del μ si conservano solo le estremità superiori dei tratti: un piccolo foro ne danneggia la sezione centrale.

].. δ . . . .κατασκευαστον σχε–

Fino al primo *sigma* di κατασκευάστον i tratti di inchiostro sono molto sbiaditi e indistinti; Vitelli, infatti, trascriveva solo –σκευαστον. Tuttavia dalla testimonianza *dell'antiquior paraphrasis* possiamo decifrare le lettere precedenti e provare a trascrivere con sufficiente convincimento almeno κατασκευάστον. Nella parafrasi al verso 747, infatti, si legge: αυτοκατασκευάστον, τὴν ἀφ' ἑαυτοῦ γεγονυῖαν ναῦν, πλοῖον εἰς μέσην τὴν τρόπιν.

Le ultime tre lettere della linea di scrittura (σχε–) presentano un inchiostro più sbiadito e i tratti della lettera χ sono molto allungati e sottili. All'estremità inferiore, il tratto curvilineo dell'*epsilon* è molto allungato verso destra lungo la linea di scrittura.

Dell'ultima linea questo è quanto rimane:

[ . . θυ . ]

Lungo la frattura inferiore del frammento si conservano poche tracce di inchiostro, piuttosto scuro, ma riusciamo ad individuare solo la sommità delle due lettere: della prima conserviamo il semicerchio superiore, che in base all'analisi paleografica del frammento, e in particolare dal confronto con la linea 25 (θυγάτηρ), potrebbe trattarsi di un θ; della *hypsilon* seguente si distinguono con chiarezza le estremità dei due apici obliqui superiori. Vitelli, invece del *theta* leggeva un *omicron* che tuttavia appare poco probabile per due ragioni: 1) La lettera *omicron* nel frammento presenta dimensioni molto ridotte, il semicerchio superiore, unico tratto conservato, non presenterebbe dunque questa apertura così ampia; 2) L'altezza dell' *omicron* sulla linea di scrittura è di solito più bassa, in questo punto del frammento, invece, la sommità della lettera è allineata con l'estremità superiore degli apici obliqui della *hypsilon* che, del resto, nel frammento sono particolarmente allungati verso l'alto.

## II. 3 La testimonianza dei papiri sul testo dell'*Alessandra*

### CONSPECTUS SIGLORUM

**A** = *Marcianus gr. 476* XI sec.

**B** = *Parisinus Coislinianus gr. 345* X sec.

**V** = *Vaticanus gr. 1307* XI sec.

**M** = *Scorialensis gr. R I 18 XIII* sec. (1255)

**C** = *Parisinus gr. 2723 XIII* sec. (1282)

**D** = *Parisinus gr. 2403 XIII* sec.

**E** = *Palatinus gr. Heidelbergensis 18 XIV* sec.

**d** = *deteriores codices*

**P** = *antiquior paraphrases* (A, B, Vat. 117)

**p** = *recentior paraphrases* (A, V)

**T** = *Tzetzae scholia in Lycophronem*  
(ed. Scheer)

**Π** = *papyrus*

### CONSPECTUS COMPENDIORUM

**Ald.** = Aldus Manutius (1513).

**Bach.** = L. Bachmann (1830)

**Herm.** = G. Hermann (1834)

**Holz.** = C. von Holzinger (1895)

**Müller** = C. G. Müller (1811)

**Reich.** = H. G. Reichard (1788)

**Scheer<sup>a</sup>** = E. Scheer (1879)

**Scheer** = E. Scheer (1881)

**Wilam.** = Wilamowitz (1883)

**West** = St. West (1983)

Nelle pagine che seguono sono presentati luoghi di particolare interesse per la costituzione del testo dell'*Alessandra*, proposti alla nostra attenzione dalla documentazione papiracea. La disposizione della documentazione contribuisce ad enucleare in maniera più chiara quanto di volta in volta è emerso dall'osservazione e dall'edizione dei singoli frammenti di papiro.

Per ogni contributo papiraceo, si pone in evidenza il suo legame con la tradizione manoscritta al fine di comprendere più puntualmente non solo il valore della testimonianza papiracea, ma, più in generale, il percorso della tradizione del testo.

## P. Oxy. LXIV 4429

I d.C.

Alex. 588-91; 595-603

### a) Il papiro testimonia una nuova lezione rispetto alla tradizione medievale

Fr. 1, Alex. v. 591

]λου

ὄχ]λου Π (?) στό]λου Π (?) : στρατοῦ codd.

Il verso, concordemente tradito dai codici, è infatti il seguente:

591 Δύμης τε Βουραίοισιν ἡγεμῶν στρατοῦ

I tratti di inchiostro conservati nel papiro, prima delle vocali *omicron* e *hypsilon*, sono davvero pochi; tuttavia, quanto riusciamo a seguire del tracciato sembrerebbe indicarci una testimonianza differente rispetto alla lezione tradita dai codici manoscritti, ossia στρατοῦ. Sul papiro si conservano infatti solo le estremità di due tratti che si congiungono all'*omicron* seguente: il primo, superiore, è più lineare e discendente verso destra fino a congiungersi con la lettera che segue, del secondo, quello inferiore posto sulla base della linea, appare l'apice curvilineo. L'osservazione paleografica, e il confronto con i tratti delle altre lettere del frammento e di frammenti ad esso affini<sup>305</sup>, farebbe propendere per l'identificazione con la lettera *lambda* o con un *kappa*. Tuttavia nel primo caso non riusciremmo a giustificare la presenza di tratto curvilineo che si congiunge con la sommità dell'*omicron* seguente: la lettera *lambda* infatti non presenta questo tracciato nel resto del frammento. La seconda ipotesi, tuttavia, non sembrerebbe indirizzarci verso una corretta esegesi della parola testimoniata in questo punto del frammento, l'integrazione sarebbe infatti ardua. In questo punto del testo, la tradizione indiretta contribuisce a creare ulteriore confusione e tuttavia potrebbe soccorrerci utilmente: ὄχλου EM 291 (s.v. Δύμη· ἡ πόλις τῆς Ἀχαΐας Λ., «Δύμη τε Βουραίοισι ἡγεμῶν ὄχλου»); στόλου Steph. Byz.

<sup>305</sup> W.A. Johnson (2004, pp. 50-54) riconosce l'identità dello scriba (A17) tra questo papiro e P.Oxy. 2321 (Alcmane) e P.Oxy 2693 (Apollonio Rodio).



(s.v. Βοῦρα· πόλις Ἀχαΐας [...]. Λ. «Δύμη τε Βουραίοισιν ἠγεμῶν στόλου»). Il papiro, dunque, attesterebbe una lezione di difficile comprensione, ma di certo non testimoniata dai codici manoscritti e probabilmente documentata dalla tradizione indiretta.

**Fr. 2, Alex. v. 598**

] . φο . . [ . . ] αγρωσσοντες ελλοπων θοπο[υς

1) ἐλλόπων Π **A B D E** : ἐλλείπων **C** *supra lineam* ἐλλόπων **C**<sup>2</sup>

2) ῥάμ]φο[ισι Π.: ῥάμφεσι **A C D E** ῥάφαισι **B** : ῥαμφεσσι Ald.

Questa linea del papiro, da un lato, conferma (1) la migliore lezione tradita dalla maggior parte dei codici, dall'altro però si fa latore anche di una testimonianza non altrimenti nota (2).

1) Il termine ἔλλοψ<sup>306</sup> che significa propriamente “muto”<sup>307</sup> è qui impiegato al genitivo plurale per indicare “i pesci”<sup>308</sup>, delle cui uova (ἐλλόπων θορούς) si cibano i compagni di Diomede, una volta divenuti uccelli<sup>309</sup>. Ateneo<sup>310</sup> è per noi il punto di partenza per un breve approfondimento sull'etimologia di questo vocabolo: Ulpiano si rivolge a Mirtilo «campione di lotta tessala» e gli chiede: «perché i pesci sono chiamati ἔλλοπες dai poeti?». Mirtilo, allora risponde chiamando in causa l'etimologia del termine, e tuttavia afferma che «a dire il vero, per analogia, dovrebbero essere chiamati ἴλλοπες, [308c] per il fatto che sono impediti nella voce: ἴλλεσθαι significa infatti “essere impediti”, e ὄψ vuol dire “voce”»<sup>311</sup> ma aggiunge: «i pesci sono chiamati ἔλλοπες perché sono ricoperti da squame». In realtà, l'astuzia “tessala” di Mirtilo ci permette di cogliere le diverse etimologie antiche proposte per ἔλλοψ nel senso di “pesce”: ἔλλοπες in quanto ἐλλείποντες τοῦ ὀπός “privi di voce” e dunque “muti”; ἔλλοψ da λοπός (ολεπίς, “squama”) e dunque perché “portatori di squama”<sup>312</sup>.

2) Nel frammento, sulla linea di scrittura che testimonia il v. 598, leggiamo chiaramente solo le due lettere φ e ο; prima della lettera φ è evidente un tratto inferiore che scende da sinistra a

<sup>306</sup> In Empedocle (VS 31 B 117 2) troviamo ἔλλοπος come epiteto di ἰχθύς (cfr. Clem. Al. *Strom.* 6. 2. 24, 3). Si trova con ἰχθύς nella forma ἐλλός in S. Aj. 1297.

<sup>307</sup> Cf. Alex. v. 796

<sup>308</sup> Cf. Arist. *H.A.* 505a 15.

<sup>309</sup> Cf. *Sch. Alex.* 598 ῥαμφεσι: [...] ἐν δὲ τοῖς ῥαμφεσι καὶ ταῖς ὀρνεακαῖς ῥίσιν ἀγρώσσοντες καὶ ἀγρεύοντες τοὺς θορούς καὶ τὰ σπέρματα τῶν ἰχθύων [...].

<sup>310</sup> Athen. 7. 308b-308d.

<sup>311</sup> Questa etimologia è documentata anche da Plutarco nelle *Questioni conviviali* (7. 8, 1, 728e) e da Eustazio nel *Commento all'Odissea* (1720, 34); per quest'ultimo la fonte è certamente Ateneo.

<sup>312</sup> Questa spiegazione è ritenuta la più attendibile, come osserva Chantraine (DELG, s.v. ἔλλοψ) ed è documentata anche da Esichio (ε 2168) e dagli scolii a Teocrito (1. 42b-c Wendel)

destra e potrebbe corrispondere a quello di  $\mu$ ; dopo l'*omicron* si conserva un tratto obliquo incline a destra nell'estremità inferiore, simile a quello di uno *iota*. Inoltre, sopra l'*omicron* di  $\phi$  si evidenzia un breve tratto di inchiostro di non facile comprensione. In questo punto del testo i manoscritti testimoniano  $\rho\acute{\alpha}\mu\phi\epsilon\sigma\iota$  (tranne B che ha  $\rho\acute{\alpha}\phi\alpha\iota\sigma\iota$ ) e gli editori accettano la correzione aldina  $\rho\acute{\alpha}\mu\phi\epsilon\sigma\sigma\iota$ <sup>313</sup>; il papiro, dunque sembrerebbe testimoniare la lezione  $\rho\alpha\mu\phi\alpha\iota\sigma\iota$  poco probabile per  $\rho\acute{\alpha}\mu\phi\omicron\varsigma$ : il tratto di inchiostro che si rintraccia proprio sopra le lettere  $\omicron\iota$  potrebbe segnalare un intervento di correzione.

**Fr. 2, Alex. v. 600**

-v-  
 $\omicron\iota$   
 $\gamma\epsilon\omega\lambda\omicron\phi[[\omicron\nu]]$

$\gamma\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\phi[[\omicron\nu]]$  del. Π :  $\gamma\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\phi\omega\iota$  Π *supra lineam*:  $\gamma\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\phi\omega\nu$  Π *supra lineam* :  $\gamma\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\phi\omega$   
 codd.

Il papiro conserva *in linea* una lezione differente da quella tradita dai codici. Questa lezione è però cancellata da una seconda mano e nell'interlinea sono conservate due correzioni: una concorderebbe con quella confluita nella tradizione medievale ( $\gamma\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\phi\omega$ ), l'altra  $\gamma\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\phi\omega\nu$  appare poco probabile perché il sostantivo indebolirebbe l'efficacia del verso che consiste proprio nella condensazione nominale di due aggettivi collocati a sinistra e a destra del  $\pi\rho\acute{\omicron}\varsigma$  κλίτει.

Γεώλοφος, vocabolo geografico, in Strabone (cfr. Str. 15. 2, 16)<sup>314</sup> ad esempio indica un'altura che si eleva dal suolo, coperta di terra; in particolare l'espressione designa la parte declinante di essa che si apre come una cavea, proprio come quella di un teatro. Il dativo è la lezione corretta, concordata con il precedente κλίτει del verso (v. 600  $\theta\epsilon\alpha\tau\rho\omicron\mu\acute{\omicron}\rho\phi\omega \pi\rho\acute{\omicron}\varsigma$  κλίτει  $\gamma\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\phi\omega$ ).

<sup>313</sup> Per l'impiego di  $\rho\acute{\alpha}\mu\phi\omicron\varsigma$  è molto interessante il rinvio ad Aristofane (Av. 99) e a Platone comico (fr. 147 K.-A.); cf. anche Call. fr. 647 Pf.

<sup>314</sup> Per il sostantivo cf. Theoc. 1. 13 dove indica una collina, un'altura su cui Tirsi invita il capraio a sedersi:  $\acute{\omicron}\varsigma$  τὸ κάταντες τοῦτο γεώλοφον

**P. Monac. II 39**  
I /II d.C.  
*Alex.* 1108-28; 1156-63

**a) Lezioni che confermano il testo tradito dal ramo più autorevole della tradizione manoscritta**

**Col. 1 fr. a, *Alex.* v. 1114**

.]αυχενος

ἐπ'] αὐχένος Π : ἐπ' αὐχένος **A B** : ἐπ' αὐχένα **C D E**

Gli apici dell'*alpha* sono molto curvilinei e ornamentali, come nel resto del papiro; l'apice inferiore del primo tratto di *χ* è incline a destra. La frattura che si estende lungo la base della linea di scrittura danneggia la sezione inferiore delle lettere che seguono il *v*, ma i tratti superiori curvilinei e rotondeggianti rendono senza dubbio riconoscibili la vocale *omicron* e la seguente lettera *sigma*.

La prima di una efficace sequenza di immagini offerte dal poeta ai versi 1111-1117 è quella della serpe ossia Clitemestra, che spezzerà il tendine del collo di Cassandra con una lama calibica. Il confronto con un passo di Nicandro, in cui si fa riferimento proprio al morso di una vipera (δίψας) appare suggestivo (*Th.* 350): πολύσκαρθμος δὲ κεκαυμένος αὐχένα δίψη.

**Col. 2 fr. b, *Alex.* v. 1162**

.]αθραῖακᾶκ

λ]αθραῖα κᾶκ[ Π : λαθραῖα κᾶκέλευθα **A B** : κᾶκκέλευθα **C D** : κακκέλευθα **E** :  
κακ κέλευθα **T** (secundum Scheer)

L'accento circonflesso conferma la lezione λαθραῖα<sup>315</sup> e previene l'errore di lettura λάθρα: il semicerchio sulla vocale è ben marcato.

---

<sup>315</sup>Cfr. A. A. 1230 ᾶτη λαθραῖα; detto anche di una persona in *S. Tr.* 377

Inoltre, l'annotazione della quantità lunga di *alpha* indicherebbe la presenza della crasi<sup>316</sup> di καὶ ἀκέλευθα (Hesch: ἀκέλευθα· ὄνοδα· καὶ ἐν θυτικῇ σημειῖον, ὅταν μὴ ᾗ κέλευθος); invece, il segno dell'accento grave sulla stessa vocale guiderebbe la lettura sulla sillaba tonica che segue. Il papiro conferma la lezione καὶ ἀκέλευθα tradita dal ramo più accreditato della tradizione medievale

**b) Confermando la tradizione dei codici, il papiro potrebbe retrodatare una corruzione del testo.**

Col. 2 fr. c, l. 4 (*Alex.* v. 1157)

ὄ[.

φυτοῖς ἀκάρποις γῦα συμφλέξας ὅταν Herm.<sup>317</sup> : ὅταν ἀκάρποις γῦα συμφλέξας  
φυτοῖς V B C D E : ὅταν δ' ἀκάρποις γῦα συμφλέξας φυτοῖς A : ὅτων West

L' ὄ iniziale presenta uno spirito che è un po' spostato a sinistra e immediatamente a destra si intravede un a traccia di inchiostro che potrebbe essere l'estremità dell'annotazione dell'accento acuto e perciò attesterebbe con sicurezza ὅταν. Per quanto nel papiro si conservi solo la prima lettera del verso, la sua testimonianza è tuttavia sufficiente a confermare la testimonianza dei codici e dunque a retrodatare la corruzione poi sanata da Hermann<sup>318</sup>; il verso, così tradito, non rispetterebbe la sequenza giambica. Il papiro dimostrerebbe così che la corruzione si sarebbe insinuata nel testo già anticamente e del resto la tradizione bizantina è unitaria nella trasmissione di questo verso; l'espunzione del δε è, cui ricorrono B e la seconda classe dei manoscritti potrebbe ulteriormente avvalorare la tesi, confermando un tentativo di rettificazione

<sup>316</sup> A. Hartmann (1920), p. 232.

<sup>317</sup> G. Hermann (1834), p. 246; *contra* U. von Wilamowitz-Moellendorff (1916), p. 387.

## P.Oxy. XVII 2094

II d.C.

Alex. vv. 586-592; 924-939; 1345-1379

### a) Lezioni non attestate nella tradizione medievale

#### Fr. 1, Alex. v. 588

τέταρ]τοι' τ' αια[

τ' αῖα[ν Π : γαῖαν codd.

Il papiro ci offre una *lectio difficilior*<sup>319</sup> rispetto alla tradizione dei codici. Il tratto superiore, orizzontale della lettera *tau* è molto allungato e all'estremità destra della lettera esso sale delineando una curva a destra. Il tratto curvilineo che si congiunge con l'apice della lettera sottostante e che ascende fino a superare l'altezza della seguente lettera *alpha* corrisponde all'annotazione di elisione, che senza dubbio è segnata dallo stesso scriba del testo.

#### Fr. 2, Alex. v. 924

θ' ορ[

θ' ὄρ[ων Π : τ' ὄρῶν codd. : om. C

Il papiro conferma la tradizione manoscritta migliore. Della prima lettera non si conserva la sommità a sinistra, ma gli altri tratti sono chiaramente leggibili. La distanza tra le lettere è abbastanza ridotta e la *hypsilon* sembra quasi congiungersi a destra nel suo tratto obliquo superiore con la sommità della seguente lettera *theta*. In alto, a destra del *theta*, si individua un piccolo tratto curvilineo di inchiostro molto sbiadito: si tratta di un segno di elisione. Sull'*omicron* seguente compare un altro breve tratto curvilineo, aperto a destra e unito alla sommità sinistra della lettera. La *hypsilon* è chiaramente leggibile, anche se l'inchiostro è più danneggiato rispetto alle altre lettere presenti sulla stessa linea. Sulla parte finale di questa linea

<sup>319</sup> Cfr. *Il. 3. 243* etc. ; *A. Pers. 59*, *S. El. 95*; *E. Andr. 51*.

di scrittura si susseguono due o tre tratti di inchiostro di difficile decifrazione; in base alla loro collocazione e alle dimensioni delle lettere, che appaiono più ridotte, sembra trattarsi più probabilmente di una nota piuttosto che di una linea di scrittura sovrastante.

**Frr. 3-4, Alex. v. 935**

]ευνων·  
]αίμων είνεκε[.]νυμφ[.]υματων

στεργοξυν]αίμων Π ]ευνων Π *supra lineam* : στεργοξυνεύνων **A B C D**

είνεκε[. Π : ούνεκεν **A** : ούνεκα **B C D**

I codici manoscritti tramandano concordemente στεργοξύνευνων, ma il papiro attesta questa lezione come sovrilineare e *in lineam* tramanda invece στεργοξυναίμων.

Nell'interlineo sono chiaramente leggibili cinque lettere poste in corrispondenza della terminazione della parola sottostante e conservata *in linea*. Si tratta senza dubbio di una lezione che è segnalata anche dalla presenza di due puntini di inchiostro alle estremità e che segnalerebbero la variante rispetto alla *lectio* tradita sulla linea del papiro. Le lettere conservate nello spazio interlineare sono chiaramente leggibili, solo la lettera *v* finale è danneggiata nella sua parte superiore. Sull'*alpha*, che è mal conservato, vi è un breve tratto verticale, leggermente curvilineo alla sommità, verso sinistra è affiancato da un più breve tratto obliquo leggermente ascendente verso destra. Più sopra, in corrispondenza delle lettere *ni* e *omega* della lezione sovrilineare si individua un tratto più sottile di inchiostro scuro che discende da destra a sinistra. Il primo sembrerebbe un segno di rinvio alla lezione sovrilineare, il secondo sarebbe invece un'annotazione di accento acuto sul dittongo *αι*, che allungandosi in alto a destra si congiunge con la base delle lettere appartenenti alla lezione dell'interlinea. La lettera che segue lo *iota* non è conservata a causa di un foro che si estende in larghezza sulla linea di scrittura, tuttavia le ultime due lettere sono chiaramente leggibili. Un nuovo foro, più esteso del primo, e la parte inferiore di una frattura sovrastante non permettono una buona conservazione della lettera *epsilon*, di cui però si individua la sommità. Sull'*epsilon*, inoltre, si individua un segno molto simile a quello presente sull'*alpha* della stessa linea e che sembrerebbe rinviare a qualcosa che sarebbe da ricercare nell'interlineo superiore, tuttavia una frattura non ci permette di leggere altro che un puntino di inchiostro leggermente più a destra. Anch'esso conforterebbe l'idea di

una nota che sarebbe andata perduta con la frattura interlineare. La parte finale della linea di scrittura appare facilmente decifrabile a parte un paio di lettere coinvolte dall'estensione della frattura superiore e di un paio di fori.

Le dimensioni delle lettere di questa lezione interlineare sono ridotte, l'inchiostro è scuro e ben conservato, i tratti sono molto simili alle lettere del testo in linea, ciò farebbe pensare all'attribuzione di questa variante allo stesso scriba del papiro, che dunque potrebbe averla copiata tramite una collazione con un altro esemplare. Entrambi i vocaboli sono *hapax* e riflettono l'oscurità del linguaggio di Licofrone. Il verso rinvia all'episodio<sup>320</sup> narrato estesamente da Apollodoro (2. 4, 6 s.) del falso giuramento di Panopeo troviamo conferma già in Omero (*Il.* 30. 665).

935 ὄν ἀμφὶ μῆλων τῶν δορικτῆτων τάλας  
πύργων Κομαιθοῦς συμπεφυρμένων στρατῶ  
στεργοξυνοίμων οὔνεκεν νυμφευμάτων

L'efficacia del riferimento mitico è evidente nella sapiente costruzione sintattica di questi due versi: la successione dei nessi sintattici e in particolare dei due genitivi. Il primo participio (πύργων...συμπεφυρμένων) ha valore temporale e indica metonimicamente con le torri di Cometo la città tutta devastata per il tradimento della figlia di Pterelao; ma il verso, così intrecciato su se stesso a ricordare il valore parentetico del riferimento mitologico, mostra anche su una preziosità erudita: la consanguineità tra i due promessi sposi, Anfitrione e Alcmena. La promessa delle nozze di questi ultimi fu infatti la causa della distruzione della città di Cometo e nel genitivo causale si condensa con rara abilità un'evocazione mitologica di grande effetto. Lo studioso G. Giangrande<sup>321</sup>, che ha dedicato un articolo molto interessante alla testimonianza papiracea di questo verso 935, ricorre al sussidio degli scoli e delle due parafrasi proprio per evidenziare questa problematica interpretativa: lo scoliasta<sup>322</sup>, infatti, intende i versi 934-935, e

<sup>320</sup> Un tempo, il re di Micene Elettrione, padre di Alcmena, intraprese una guerra contro i Tafi, governati dal re Pterelao che era immortale grazie ad un capello d'oro. Elettrione fu però involontariamente ucciso da Anfitrione, combattente al suo fianco; quest'ultimo, in seguito, si batté contro i Tafi per esaudire la richiesta di Alcmena che in cambio aveva promesso se stessa all'eroe. I versi 934-5 riflettono la narrazione mitica di questo combattimento e dell'unione tra Alcmena e Anfitrione.

<sup>321</sup> Nel suo articolo, G. Giangrande (1998, pp. 385-387) afferma che la lezione trasmessa dalla tradizione manoscritta, στεργοξυνεύων è chiaramente una «trivialización» per στεργοξυνοίμων del papiro e ritiene che sia assai sorprendente il fatto che né i critici né gli studiosi dell'*Alessandra* abbiano compreso il valore di questa lezione papiracea. Anche U. Criscuolo attribuisce valore alla lezione papiracea e afferma che essa «costituisce il punto più notevole della tradizione del papiro» e conclude che si tratterebbe di «una *varia lectio* non del tutto priva di interesse» (cf. U. Criscuolo [1970], p. 76). Allo stesso modo Spatafora, considera la lezione del papiro degna di interesse e di rilievo e concorda con Criscuolo nel ritenere che si tratti di una vera e propria variante non confluita nella tradizione medievale (cf. G. Spatafora [1995], pp. 195-96).

<sup>322</sup> E. Scheer (1958), p. 302.

in particolare il nesso στεργοξυνεύων νυμφευμάτων, come riferimento o al desiderio di nozze di Cometo con Κέφαλος o, diversamente, a quell'unione che Anfitrione desiderava celebrare con Alcmena<sup>323</sup>; l'*antiquior paraphrasis*<sup>324</sup> lascia intendere una duplice possibilità interpretativa del verso 935 (στερχθέντων νυμφευμάτων τῆς Κομαιθοῦς ἢ τῆς Ἀλκμήνης· διχῶς γὰρ νοητέον). L'autore della *recentior paraphrasis*<sup>325</sup>, invece, interpreta in maniera univoca il riferimento alle nozze del verso 935, ossia crede che Licofrone faccia riferimento senza dubbio all'unione tra Alcmena e Anfitrione (χάριν τῶν στερχθέντων τῶν γάμων Ἀλκμήνης καὶ Ἀμφιτρώου). Certamente non è privo di interesse il fatto che entrambe le lezioni siano *hapax*; dunque, στεργοξυνεύων, la lezione dei codici attestata anche nel papiro come sovrilineare, potrebbe documentare o una variante copiata da un altro antigrafo o, diversamente, una glossa che per puntualizzare la colpa di questa unione sarebbe confluita poi nel testo sostituendo la forma στεργοξυνοίμων. Tuttavia, la natura della lezione, un *hapax*, e la posizione sovrilineare documentata dal papiro sembrerebbero indicare più avvedutamente l'ipotesi di una variante, che testimonierebbe in tal caso un ramo della tradizione seguito in questo punto anche dal testo dei manoscritti.

#### Fr. 5, Alex. v. 1356

τ' αφ αιμάτων

ἀφ' αἰμάτων Π : ἀφ' αἵματος codd.

1355

Ἔγγυλλαν Ἀῦσονῖτιν εἰσεκώμασαν  
δεινὴν Λιγυστίνοισι τοῖς τ' ἀφ' αιμάτων  
ρίζαν γιγάντων Σιθόνων κεκτημένοις  
λόγχης ἐν ὑσμίνησι μίξαντες πάλην.

Le prime due lettere sono facilmente riconoscibili; il primo editore del papiro leggeva anche le tre lettere precedenti, che tuttavia non possono essere conservate a causa della frattura sinistra del frammento. Il *tau* che segue presenta tratti poco delineati. All'estremità destra dell'asse orizzontale si apre un tratto curvilineo che sembra disegnare un semicerchio sulla sezione superiore di esso: si tratta di un segno di apostrofo. Le due lettere che seguono presentano tratti

<sup>323</sup> Cf. Apollod. 2. 4. 7.

<sup>324</sup> E. Scheer (1881), I, p. XVII, p. 81.

<sup>325</sup> E. Scheer (1881), I, p. 81.



molto scuri e spessi, sono ben leggibili. Dopo la lettera φ la frattura che si estende dalle linee superiore in verticale, si allarga tanto da non conservare ‘insenatura della lettera *alpha*, quest’ultima è tuttavia riconoscibile dal tratto curvilineo a destra. Le successive tre lettere sono legate le une alle altre e sull’*alpha* è segnato l’accento acuto. Della lettera ν finale si conservano le sommità dei due tratti verticali.

La visione profetica ritrae lo scontro dei falchi con i Liguri e le genti che traggono (τοις...κεκτημένοις) la loro terribile radice (e dunque l’origine) dal sangue dei Giganti<sup>326</sup>. L’aggettivo δεινὴν è sintatticamente attribuito di ῥίζαν, «terribile radice», ma concettualmente si riferisce al sangue che propaga la stirpe. Nel papiro vi è una variante nella tradizione del nesso ἄφ’ αἵματος: invece del singolare, nel frammento papiraceo troviamo il genitivo plurale del sostantivo (ἄφ’ αἰμάτων). L’editore dei frammenti papiracei, Hunt, annotava così: «the papyrus reading was perhaps caused by anticipation of γιγάντων in the next verse»<sup>327</sup> e allo stesso modo Criscuolo<sup>328</sup> concorda nel ritenere che si tratti di un errore di omoteleuto dovuto al genitivo plurale del verso seguente (γιγάντων Σιθόνων), affermando poi che ἄφ’ αἰμάτων non compare mai in clausola nell’*Alessandra*. Anche Hurst preferisce la lezione dei codici e dunque la forma ἄφ’ αἵματος. Al verso 1356 ha dedicato uno studio specifico G. Spatafora<sup>329</sup>, sostenendo che «il plurale sia da preferire in quanto meglio si attaglia allo stile di Licofrone»; la lezione del papiro, secondo Spatafora, sarebbe un caso di *pluralis poëticus* e dunque «un vezzo stilistico» assai frequente in poesia, soprattutto in tragedia, ma ben attestato anche in Licofrone<sup>330</sup>.

La lezione papiracea è ben chiarita da due occorrenze eschilee, in relazione all’impiego di αἶμα: il verso 1293 dell’*Agamennone* (αἰμάτων εὐθησίμων / ἀπορρυέντων) e il verso 284 dalle *Coefore* (ἐκ τῶν πατρῶων αἰμάτων τελουμένας) e in Euripide (*Io*, v. 693: ὁ παῖς / ἄλλων τραφεῖς ἐξ αἰμάτων) la forma è impiegata con il medesimo valore semantico che ci aspetteremmo in questo verso di Licofrone. Le attestazioni dell’uso tragico del plurale poetico sono davvero numerose, come osserva già Spatafora, occorre però richiamare l’attenzione anche sul verso 1249 (τῶν Ἡρακλείων ἐκγεγῶτες αἰμάτων) dell’*Alessandra*, in cui il genitivo plurale è posto nella stessa posizione metrica del verso 1356. Il confronto appare suggestivo per due ragioni, da un lato l’identica accezione semantica e dall’altro la medesima posizione metrica. In questo verso il sostantivo si riferisce al sangue della stirpe degli Eraclidi e l’uso del plurale

<sup>326</sup> La Sitonia, e dunque la Tracia, come Pellene e la penisola Calcifica, erano considerate sedi dei Giganti; cfr. *Alex.* vv. 1240 ss.

<sup>327</sup> Cf. *Ox. Pap.*, p. 135.

<sup>328</sup> U. Criscuolo (1970), p. 77.

<sup>329</sup> G. Spatafora (1995), p. 195-6.

<sup>330</sup> Cf. J. Konze (1870), p. 89.

sottolinea il riferimento a tutta la discendenza<sup>331</sup>. Dunque, la lezione dei codici sarebbe o una *varia lectio* o una banalizzazione. A mio avviso, andrebbe conservata nel testo la lezione papiracea sia perché affine all'uso attestato al v. 1249 dell'*Alessandra* sia perché indizio di una abituale volontà licofronea di ricercatezze stilistiche e di rinvii ai tragici.

**Fr. 5, Alex. v. 1365**

.]έρος

.]έρος Π (μ]έρος ?): γάνος codd.

1365 ἐπεὶ Πελασγοῦς εἶδε ῥυνδακοῦ ποτῶν  
κρωσσοῖσιν ὀθνεῖοισι βόψαντας γάνος.

Il papiro tramanda una lezione differente rispetto a quella testimoniata dai codici. Non conserviamo quasi nulla della lettera che precede l'*epsilon*, se non il ripiegamento inferiore destro. L'*epsilon* presenta tratti molto confusi, ma è evidente la notazione d'accento posta su di essa. Il colore dell'inchiostro di quest'ultimo tratto è simile a quello delle lettere. Dopo il *sigma* finale c'è nuovamente il puntino di inchiostro, leggermente curvilineo, che è posto immediatamente dopo il tratto superiore della lettera, come un ripiegamento dello stesso; tale traccia di inchiostro accanto al *sigma* a fine di verso è presente in tutto il frammento.

**b) Lezioni che variamente confermano quelle tradite dai codici medievali**

**Fr. 1, Alex. v. 590**

]θάτε[

θάτε[ρος Π : θάτερος A B : θ' ᾠτερος C D

Dell'*alpha* si conserva l'ultimo tratto in basso a destra, leggermente curvilineo, sulla lettera rimane l'ultimo tratto di una linea obliqua che sembrerebbe doversi identificare con un accento

<sup>331</sup> Cf. E. *Ion.* 693 ὁ παῖς / ἄλλων τραφεῖς ἐξ αἰμάτων.

acuto segnato dalla stessa mano. Della lettera *tau* che segue si individua il segmento finale del tratto verticale, l'*epsilon* con cui si conclude la linea di scrittura conservata dal frammento è ben leggibile nei tratti, anche se l'inchiostro è molto sbiadito: il suo trattino orizzontale al centro sembra allungarsi a sinistra e congiungersi probabilmente con il tratto orizzontale superiore della lettera *tau*.

**Fr. 2, Alex. v. 926**

]α·

χθόν]α Π : χθόνα AB : κόνιν C D M

924 οὗς τῆλε Θερμύδρου τε Καρπάθου τ' ὄρω  
926 πλάνητας αἴθων Θρασκίας πέμψει κύων  
ξένην ἐποικήσοντας ὀθνείαν χθόνα.

In questo punto il papiro è del privo di inchiostro e si conserva solo una lettera *alpha*. Quest'ultima presenta tratti molto spessi: un puntino piuttosto ampio costituisce la sezione sinistra della lettera, a destra un lungo tratto curvilineo sembra quasi congiunto nelle sue estremità. Il primo editore del papiro legge un puntino di inchiostro in alto, alla destra della lettera, in realtà sembra più probabile che si tratti della parte finale del lungo tratto curvilineo dell'*alpha*, interrotto poco prima della sua terminazione. La lezione tradita dal papiro e da A e B è propria del linguaggio poetico può designare anche una città (S. OC 1348) o più comunemente, come nel nostro passo, indica un territorio o una regione (Od. 13. 352, Pi. P.9. 7; N. 1.14).

Fr. 4, *Alex.* v. 936

την Κὺδ[ω]νίαν Θρασώ

Κυδωνίαν Π **A B C** : Κλυδωνίαν **D**

θρασώ Π **A B D p** : θρασώ (v.l. ρα-) **C<sup>2</sup>** : Θρασώ **P**

936

στεργοξυναίμων οὔνεκεν νυμφευμάτων  
Ἄλοῖτιν ἔτλη τὴν Κυδωνίαν **Θρασώ**

Le prime lettere sono ben leggibili, l'inchiostro è scuro e i tratti sono ben definiti. La frattura centrale danneggia anche la parte sinistra della lettera *ni*, che tuttavia è facilmente decifrabile. Sullo *iota* che segue c'è un tratto obliquo ascendente verso destra, alla cui estremità inferiore si individua un breve tratto curvilineo. Tuttavia sembrerebbe parte dello stesso tratto e non un altro segno diacritico. Tracce piuttosto confuse di inchiostro sono segnate sull'*alpha* di θρασώ; la decifrazione appare piuttosto difficile: si individuano due puntini piuttosto spessi di inchiostro uniti da un breve tratto curvilineo sottostante; potrebbe indicare un'annotazione di accento grave che segnalerebbe l'accento principale sulla seconda sillaba. Dopo l'ultima lettera *in linea*, l'*omega*, poco più a destra e leggermente in alto rispetto alla linea di scrittura, si individua un tratto di inchiostro più chiaro e leggermente curvilineo, con apertura a sinistra; la decifrazione in questo punto del testo appare difficile, sembrerebbe un cerchio la cui sezione sinistra appare quasi del tutto cancellata.

Fr. 5, l. 1 (*Alex.* v. 1345)

ἐκπρεπέστατος γένο[.]ς

ἐκπρεπέστατος γένο[υ]ς Π : ἐκπρεπέστατος γένους **A B C E** : εὐπρεπέστατος γένους **D**

Della prima lettera, l'*omicron*, non si conserva la sezione superiore sinistra, il tratto curvilineo a destra è piuttosto spesso e l'inchiostro è molto scuro. Come nel resto del papiro, l'*epsilon* presenta il tratto orizzontale centrale piuttosto allungato e quasi congiunto al primo tratto della lettera che segue. Anche la lettera *kappa* presenta i due tratti obliqui molto allungati e quello inferiore è legato alla lettera *pi* che segue. Sulla terza *epsilon* della riga è segnato un accento

acuto, si tratta di un tratto obliquo, piuttosto marcato e congiunto alla sezione superiore della lettera; all'estremità dell'annotazione dell'accento si individua un altro trattino, molto più piccolo e perpendicolare al primo. Il tratto centrale dell'*epsilon* è legato al tratto curvilineo del *sigma*; allo stesso modo il *sigma* è a sua volta legato alla lettera seguente e così fino all'*omicron* abbiamo un gruppo di lettere ben legate tra di loro. Anche il  $\gamma$  e l' *epsilon* di  $\gamma\epsilon\nu\omicron$ [. .] sono legate tra di loro: il tratto superiore della lettera *gamma* è infatti unito alla sommità del tratto curvilineo dell'*epsilon*; su quest'ultima lettera è segnato l'accento acuto, che anche in questo caso, come per l'altra annotazione presente sulla stessa linea, il tratto ha inizio proprio dalla sommità della lettera ed è unito ad essa. Una frattura, che si estende in verticale anche sulle due linee di scrittura seguenti, non permette la conservazione delle due lettere con cui si concludeva il rigo.

**Fr. 5, Alex. v. 1348**

ήριψεν

ήριψεν Π : ήριψε A B C : ήριψε (v.l. -ρι) ) D<sup>1</sup> : ήριψε E : ήριψεν Reich.

1345

ἀλκῆ νεάνδρος, ἐκπρεπέστατος γένους  
ἢ δ' ἄντι τούτων τάρροθον βοηλάτην  
τὸν ἐξάπρυμνον στέρφος ἐγγλαινούμενον  
στείλασα λίστροις αἰπὺν ἤριψεν πάγον,

**Fr. 5, Alex. v. 1354**

ενδαύει

ενδαύει Π A : ενδάνει B M : εὐδάνει D E : ενδύνει C : ενδύνει (v.l. εὐ(δ)ά(νει) ) C<sup>2</sup> : εὐδάνει Bach.

1354

καὶ νῶμα λίμνης, ἔνθα Τυφῶνος δάμαρ  
κευθμῶνος ἀινόλεκτρον ενδαύει μυχόν

Nella confusione della tradizione medievale, tuttavia facilmente comprensibile nella genesi delle corrottele, il papiro conferma la lezione di A. La frattura che era iniziata già due linee di scrittura precedenti qui si restringe notevolmente, tanto da permettere comunque la lettura della lettera presente in quel punto: l'*alpha* di ενδάνει. Su di essa è chiaramente segnato un accento acuto: il tratto ascendente a destra è molto sottile e ben allungato. La lettera *hypsilon* che segue è ben

leggibile, caratterizzata da due tratti obliqui congiunti in un punto inferiore. Le lettere seguenti non presentano alcun problema di lettura, sono ben conservate e l'inchiostro è piuttosto scuro.

**Fr. 5, Alex. v. 1357**

.]θονων κεκτημενοις

Σι]θόνων Π E : Σιθώνων A B C p : Σιθ////νων D (lezione abrasa nella parte centrale)

κεκτημενοις Π codd. P : κεκτημένος B : πεπαμένοις Scheer

Della prima lettera si conserva la sezione ovalizzata inferiore; l'*omicron*, invece, è interamente conservata<sup>332</sup> e su di essa sembrerebbe segnato l'accento acuto, infatti sulla sommità del tratto curvilineo si riconosce un breve tratto di inchiostro più spesso e che sembra estendersi in direzione superiore. La sovrastante frattura non ne permette la conservazione, la medesima frattura del papiro danneggia la sommità sinistra della lettera *ni* seguente.

Le lettere che seguono sono ben conservate e in κεκτημενοις esse sono legate le une alle altre. Un foro nel papiro non permette la conservazione di buona parte dell'*omicron* e della sommità dello *iota* seguente. Dopo il *sigma* finale di parola ritroviamo una traccia di inchiostro che sembrerebbe essere il ripiegamento del tratto curvilineo superiore della lettera.

**Fr. 5, Alex. v. 1358**

]νησι μιξαντες πάλην

ύσμί]νησι Π codd. : ύσμίναισι Scheer

μίξαντες Π codd. : μείξαντες Wilam.

Il papiro conserva l'ortografia propria della tradizione, contro la correzione attivizzante di Scheer. Delle prime tre lettere abbiamo solo la sezione superiore, ma esse sono facilmente riconoscibili. Le ultime cinque lettere di μιξαντες sono un unico gruppo, unite le une alle altre nei ripiegamenti dei tratti. Sull'*alpha* è evidente l'annotazione di accentuazione acuta che appare esageratamente allungato verso l'alto, fino a sormontare la lettera *eta* della stessa parola; il tratto è molto spesso e l'inchiostro è scuro.

<sup>332</sup> Alcune forme in o sono usate dai poeti: Σιθονίη Euph. fr. 58 Pow., Σιθονίς Nonn. D. 48. 113.

**Fr.5, Alex. v. 1363**

]των φλόγι

ἐξόπ]των φλόγι Π

ἐξόπτων φλογί Π A B C E : ἐξόπτων D

Le lettere sono chiaramente leggibili. Ci sono alcuni gruppi di lettere attaccate tra di loro: τ e ω; λ e ο; γ e ι. Il tratto verticale di quest'ultima lettera è molto allungato e presenta ripiegamenti marcati alle estremità. accanto allo *iota*, in alto, si rintraccia un puntino di inchiostro molto piccolo e molto scuro. La notazione di accento sullo *iota* di φλόγι del papiro è conforme all'impiego del grave in questo papiro.

**Fr. 5, Alex. 1372**

]στρώφωμένη

στρωφωμένη Π A C D E : στροφουμένη d

Sull'*epsilon* appare evidente l'annotazione di accento acuto, il tratto è molto allungato ed è unito alla sommità della vocale; il papiro conferma la migliore tradizione dei codici<sup>333</sup>.

**Fr. 5, Alex. v. 1373**

]ω θροεῖν

θροεῖν Π A B C D : θρηγεῖν E M (*supra* ἢ θροεῖν καὶ λέγειν) E

Nonostante lo stato assai frammentario delle fibre, riusciamo a leggere l'annotazione di accento. Per alcune di queste lettere i tratti si risolvono in pochissime tracce di inchiostro, tuttavia con molta attenzione si riesce a dare una lettura.

**Fr. 5, Alex. v. 1378**

γένος[

γένος Π P A B C : γένους E : γόνος A<sup>2</sup> D Scheer

Anche lo scolio al verso 1378 (δρυηκόπου | τοῦ δρυτόμου γένος) sosterrebbe la corretta tradizione del testo.

---

<sup>333</sup> E. Alc. 1052

**P.Oxy. XLIX 3445**

II d.C.

Alex. vv. 747-756; 764-769; 850-853

**a) Varianti papiracee**

**Fr. 2 col. I, Alex. v. 767**

]θη

λη]θη Π (λήθη<ι>) : λήθης codd.

766 οὔπω μάλ', οὔπω, μὴ τοσόσδ' ὕπνος λάβοι  
λήθης Μέλανθον ἐγκλιθένθ' Ἴππηγέτην.  
769 ἦξει γάρ, ἦξει ναύλοχον ῥεΐθρου σκέπας  
καὶ Νηρίτου πρηῶνας. κτλ.

*Schol. Alex. 766:* μὴ τοσαύτη γοῦν λήθη, φησὶ, καταλάβοι τὸν Ποσειδῶνα ὥστε ἐπιλαθέσθαι Ὀδυσσέως.

I codici manoscritti tramandano concordemente il genitivo λήθης, determinativo del sostantivo ὕπνος (v.766). Il termine λήθης compare solo in questo verso, non abbiamo altre occorrenze nell'*Alessandra*; ὕπνος non è mai accompagnato da genitivi in altri due passi dell'opera (v. 280, v. 1051). La singolarità del nesso (ὕπνος λήθης), che sembrerebbe accreditato proprio per la sua ricercatezza, potrebbe essere messa in dubbio dalla lezione papiracea. Se ipotizzassimo, infatti, un dativo e dunque ληθη (λήθη<ι>) segnalando una distinzione tra i due sostantivi (ὕπνος e λήθης) e tradurremmo così: *No, non ancora, il sonno non colga il dio Melanto, Signore dei cavalli, che cede all'oblio*. Ipotizzando questa interpretazione, sembrerebbe evidenziarsi meglio anche il participio (λήθη Μέλανθον ἐγκλιθένθ' Ἴππηγέτην), vero cardine



della “preghiera” di Cassandra: il dio non dimentichi e non si arrenda all’oblio, ma viva sia l’ira contro l’eroe.

**Fr. 1, col. II, *Alex.* v. 750**

ει  
κηρύλ[

κηρύλου Π : κειρύλ[ου Π *supra lineam* : κηρύλου codd.

Una mano diversa da quella del copista del testo annota una variante ortografica nell’interlinea: la forma κει- è quella attica per la dorica κη-. Il termine designa l’uccello di mare, identificato con l’alcione.<sup>334</sup>

#### **b) Il papiro conferma la tradizione manoscritta**

**Fr. 2, col. I, *Alex.* v. 765**

τετ̃ι[.]ω[.

τετικὼς Π **A C D E** : τεθεικὼς **B**

La lezione del papiro conferma la tradizione attestata da quasi tutti i codici, tranne B; il segno posto sullo *iota* è un accento grave, che secondo l’uso comune si applicava sulla sillaba che precedeva quella tonica

---

<sup>334</sup> Arist. *HA* 593b 1. 2; Clearch. 73; Ael. *NA*. 5.48; cfr. Ar. *Av.* 300 (κείρυλος)

**P.Oxy. XLIX 3446**

II d.C.

Alex. 1239-50

**a) Correzioni e annotazioni sovralineari**

**Fr. Alex. v. 1241**

] . υρρηνοι ναπαι

1238

[...] ἐκ δ' Ἰ Αλμωπίας

πάλιν πλανήτην δέξεται Τυρσηνία

Λιγκεύς τε θερμῶν ῥεῖθρον ἐκβράσσω ποτῶν,

1241

καὶ Πῖσ' Ἀγύλλης θ' αἱ πολύρρηνοι **νάπαι**.

Sulla parte finale della seconda parola attestata *in lineā*, risulta evidente l'intervento di una mano diversa da quella dello scriba. La lettera π infatti appare con evidenza una riscrittura su uno *iota* scritto precedentemente: il secondo tratto verticale è infatti posto più in alto rispetto al primo e presenta una tonalità di inchiostro molto più scura, la sommità di quest'asse poi è più spessa in modo da costituire un breve tratto orizzontale che faccia da ponte con il primo asse verticale dell'originario *iota*. Le due vocali che seguono, α e ι sono unite l'una all'altra, una legatura dello stessa tonalità di inchiostro scuro usata per riscrivere la lettera π sullo *iota*.

**Fr. Alex. v. 1246**

εναθη ν[. .  
οικουρος

1246

Μυσῶν ἀνακτος, οὔ ποτ' Οἰκουρὸς δόρυ

εναθην[αίς] = ἐν Ἀθήναις

Si tratta di una glossa, probabilmente in riferimento a Dioniso (Μυσῶν ἄνακτος v. 1246) chiamato «Custode» (Οἰκουρὸς) ad Atene<sup>335</sup>.

La scrittura dell'annotazione interlineare è molto frettolosa, l'inchiostro è sbiadito e le lettere sono parecchio inclinate a destra, rispettivamente unite l'una all'altra: ε e ν, α, θ ed η. La lettera ν è posta più in alto rispetto alle precedenti, ma ciò appare coerente con la direzione del tracciato della scrittura che tende ad inclinarsi progressivamente verso destra e verso la linea superiore; l'ultimo tratto della lettera ν, infatti, si congiunge con l'estremità della χ di διπτυχοί della linea di scrittura sovrastante. Sulla *ypsilon* di οἰκουρὸς si individua un breve tratto di inchiostro più scuro rispetto all'annotazione sovrilineare: il trattino è parallelo all'apice sinistro della *hypsilon* e sembrerebbe essere l'estremità di un segnale di rinvio alla nota superiore. Ancora su questa linea di scrittura, sopra la seconda *omicron* di οἰκουρὸς c'è una traccia piuttosto spessa di inchiostro che non è facile identificare, sembrerebbe esserci una lettera al di sotto di essa, ma risulta arduo leggere qualcosa di più di un tratto obliquo ascendente verso destra; non può trattarsi di un accento in quanto sarebbe collocato troppo più in alto rispetto alla vocale *in line*a.

#### Fr. Alex. v. 1247

[ ] . ε .

Prima dell'*epsilon* vi è una traccia di inchiostro non casuale, probabilmente si tratta di un'annotazione per chiarire meglio la comprensione dell'episodio mitologico cui si allude.

I tratti delle lettere seguenti sono facilmente riconoscibili, ma l'inchiostro non si è conservato sufficientemente bene. La lettera che segue la *hypsilon* della parola finale della linea di scrittura è praticamente scomparsa; al di sopra delle vocali *omicron* e *iota* della medesima parola c'è un segno costituito da due trattini obliqui inclinati a sinistra e uniti da un altro tratto obliquo centrale, simile ad una ν corsiva o forse ad un *lambda*. Il primo editore del papiro legge con sicurezza una *epsilon* seguita dalla lettera *lambda* e ipotizza una nota sovrilineare come [ἀμ]πέλ(ω) o [ἀμ]πε(λου).

<sup>335</sup> *Schol.Alex.* 1246: Οἰκουρὸς ἢ Διόνυσος; cfr. *RE* XVII ii 2174 s.v. *Oikuros* (2); cfr. *Ar. Lys.* 759: ἐξ οὗ τὸν ὄφιν εἶδον τὸν οἰκουρὸν ποτε. Il termine infatti rinvia al culto di Dioniso ad Atene e nel suo significato religioso esso appare solo in Aristofane. In Erodoto è presente in riferimento al “serpente custode” cui si riferisce anche Erodoto (8. 41. 2). Si è voluto identificare questo serpente con Erittonio, essere che aveva doppia natura, di uomo e di serpente (cfr. Pausania, 1. 24. 7; Tert., *De spect.* 9): secondo una versione del mito attestata da Filostrato (7. 24) e da Apollodoro (3, 14, 5-6 [188]), Erittonio sarebbe nato in seguito al tentativo operato da Efesto, di violentare Atena, al riguardo cfr. C.Miralles (1982), pp. 263-78. Cfr. Hesch. οἰκουρὸν ὄφιν· τὸν τῆς Πολιάδος φύλακα δράκοντα. καὶ οἱ μὲν ἕνα φασίν, οἱ δὲ δύο ἐν τῷ ἱερῷ Ἐρεχθέως

1246

γνάμψει Θεόινος γυῖα συνδήσας λύγοις  
Τάρχων τε καὶ Τυρσηνός, αἴθωνες λύκοι,

Il verso attestato sulla linea di scrittura sottostante è il 1247 dell'*Alessandra*. In questo punto Cassandra evoca in una breve parentesi di due versi la triste sventura di Telefo, re della Misia, che era sul punto di uccidere Achille, giunto per errore con i compagni greci in quella terra; il re rimase impigliato e intrappolato nei giunchi di vite del dio Dioniso<sup>336</sup>, che fu dunque responsabile della sua morte. Il termine ἄμπελος designa infatti la vite. Il tratto di inchiostro al di sopra della nota è straordinariamente lungo così da pensare anche ad un semplice richiamo di lettura. Lo scolio al verso 1247 evidenzia l'identità di Dioniso, richiamando l'epiteto Θεόινος («dio del vino»), per cui ricorda Eschilo: ὡς Ασχύλος πατερ Θεόινε, μαινάδων ζευκτήριε (fr. 382 Nauck).

**b) Il papiro conferma la tradizione manoscritta maggiore. Presenza di note marginali.**

**Fr. Alex. v. 1248**

αἴθωνες λύκοι [.]ηλεφος

αἴθωνες λύκοι Π (Τ]ηλεφος *in margine*) codd. : om. **B**

1248

Τάρχων τε καὶ Τυρσηνός, αἴθωνες λύκοι,  
τῶν Ἡρακλείων ἐκγεγῶτες αἰμάτων.

Le lettere sono molto danneggiate, ma si possono identificare i rispettivi tratti. Per quanto concerne l'osservazione di questa linea di scrittura, l'attenzione si sofferma su una nota posta in margine. Il primo editore del papiro legge con certezza le lettere ε, φ, ο e ζ. In realtà non sembrano esserci difficoltà nel riconoscere anche il tratto orizzontale dell'*eta* e il seguente tratto verticale; ancora più evidente appare l'identificazione della lettera *lambda*: di quest'ultima lettera riconosciamo i due tratti obliqui inferiori congiunti al centro, non si conserva invece la sezione superiore della lettera. L'annotazione nel margine destro in corrispondenza del verso 1248 chiarisce l'identità del padre di Tarcone e di Tirreno, i due figli di Telefo, re della Misia. Infatti, qui Licofrone allude al mito di Telefo che si impigliò nei viticci e si ferì quando stava per uccidere Achille.

<sup>336</sup> Cf. *Alex.* 206-207; *Apollod. Epit.* 3. 17.

## P.Oxy. LXIV 4428

III d.C.

Alex. 151-166; 182-197

### a) Annotazioni in margine

Gli esempi che seguono testimoniano tre annotazioni molto simili sia per la brevità sia per la finalità esegetica. Esse sono poste nel margine destro in corrispondenza dei versi 154, 157, 161. Tramite delle sospensioni queste annotazioni chiariscono l'identità delle divinità (Demetra, Poseidone) o dei personaggi mitologici (Enomao, Mirtilo) celati nel γρῖφος.

#### Col. I, Alex. v. 153

η δημη

Al v. 153 dell'*Alessandra*, infatti, si allude alla divinità attraverso una sequenza nominale di cinque epiteti della dea Demetra, ognuno di essi rinvia a momenti del mito o a culti locali differenti.

152 οὐ πάππον ἐν γαμφαῖσιν Ἐνναία ποτὲ  
Ἔρκυν' Ἐρινὸς Θουρία Ξιφηφόρος  
155 ἄσαρκα μιστύλασ' ἐτύμβευσεν φάρω,  
τὸν ὠλενίτην χόνδρον ἐνδατουμένη.

#### Col. I, Alex. v. 157

του[

τοῦ[ Ποσειδῶνος per glossare Ναυμέδοντος del verso 157:

156 ὃν δὴ δις ἠβήσαντα καὶ βαρὺν πόθον  
φυγόντα Ναυμέδοντος ἄρπακτήριον  
158 ἔστειλ' Ἐρεχθεὺς ἐς Λετριναίους γύας

Il verso evoca l'episodio della rinascita di Pelope e in particolare fa riferimento al desiderio «rapinoso» (πόθον... ἄρπακτήριον) del dio Poseidone, sedotto dalla sua giovinezza. Risulta interessante il confronto con lo scolio al verso in questione, in esso infatti si pone l'attenzione sull'ambiguità dell'identificazione del dio nell'epiteto Ναυμέδοντος: τὸν δὲ <Πέλοπα>

ἔστειλεν ὁ Ζεὺς ἀπὸ τῆς Λυδίας τὸ δὲ Ἴερεχθεὺς τινὲς μὲν ἐπὶ τοῦ Ποσειδῶνος, ἄλλοι δὲ ἐπὶ τοῦ Διὸς ἤκουσαν.

**Col. I, *Alex.* v. 161**

τον οϊνο

τὸν Οἰνό[μαον]

Anche in questo caso, la nota in margine serve a parafrasare il verso licofroneo e a svelare l'identità del personaggio cui allude l'episodio rivelato. Pelope, infatti, combatte alla corte di Enomao con l'aiuto di Mirtilo per conquistare Ippodamia. L'uomo che si nasconde nell'ingegnosa designazione licofronea (γαμβροκτόνος) è appunto Enomao.

161

γαμβροκτόνον ῥαΐσοντα πενθεροφθόροις

**Col. I, *Alex.* v. 162**

μυρτι

Μυρτί[λος]

In questi versi, dunque, si allude al mito di Mirtilo, figlio di Ermes, che per ammazzare Enomao tradisce quest'ultimo perché ingannato da Pelope, che a sua volta lo tradirà. L'annotatore, similmente alle precedenti glosse, pone in margine il nome del personaggio che si nasconde nella perifrasi del verso 162: ὁ Καδμίλου γόνος.

162

βουλαῖς ἀνάγνοις, ἃς ὁ Καδμίλου γόνος

## b) Tracce di inchiostro, possibili rinvii esterni.

### Col. I, *Alex.* v. 163

Nel papiro si individuano tracce di inchiostro che sembrerebbero corrispondere ai tratti distinti di 5 lettere, potrebbero essere segni critici in corrispondenza del verso:

163 ἦρτυσε. τὸν δὲ λοῖσθον ἐκπιῶν σκύφον

### Col. II, *Alex.* v. 183

183 οἱ δ' αὖ προγεννήτειραν οὐλαμωνύμου

Sono conservate tracce di inchiostro che sembrerebbero un'annotazione in margine in corrispondenza del verso, tuttavia non è possibile né stabilire né ipotizzare il numero.

### Col. II, *Alex.* vv. 184-185

184 βύκταισι χερνίψαντες ὠμηστοὶ πόριν  
τοῦ Σκυρίου δράκοντος ἔντοκον λεχώ,

Sono ben visibili alcune tracce di inchiostro sul margine sinistro, di difficile identificazione; potrebbe trattarsi di una nota al v. 185 ma le annotazioni potrebbero riferirsi anche ai versi 155-56 della prima colonna, in tal caso lo scolio sarebbe posto a destra del verso.

## c) Varianti papiracee in accordo con la tradizione indiretta

### Col. I, *Alex.* v. 154

] φάρωι

152 οὗ πάππον ἐν γαμφαῖσιν Ἐνναία ποτὲ  
Ἔρκυν' Ἐρινὺς Θουρία Ξιφηφόρος  
155 ἄσαρκα μιστύλασ' ἐτύμβευσεν φάρω,  
τὸν ὠλενίτην χόνδρον ἐνδατουμένη.

φάρω Π : *EM* 788. 32-33 s.v φάρυγξ· παρὰ τὸ φέρω, δι' ἧς φέρεται τὸ πνεῦμα. Φέρω φέρος καὶ φάρος· καὶ παρώνυμον, φάρυγξ, ὡς Λ. «ἐτύμβευσεν φάρω». : τάφω codd.

La variante papiracea è attestata solo nella tradizione indiretta e non è confluita nella tradizione dei codici manoscritti che tramandano infatti il più comune ἐτύμβευσεν τάφῳ. Il testo tradito dai codici manoscritti è chiaramente una banalizzazione nel più consueto τυμβεύειν τάφῳ<sup>337</sup>. Gli editori del poema accolgono già φάρῳ. La lezione del papiro è *difficilior* rispetto alla testimonianza dei codici, si tratta di una forma rara e abbreviata per φάρυγξ, per cui τάφῳ appare una sua banalizzazione, volta a sciogliere la metafora e a ripristinare un nesso più familiare al lettore. Essa restituisce una lezione che appare più consona al linguaggio licofroneo e alle sue infinite potenzialità espressive, confermando l'antichità di un nesso davvero ricercato, costituito dal verbo τυμβεύω, appartenente al linguaggio tragico, e dall'*hapax* φάρῳ.

In questo punto del testo i manoscritti

#### d) Il papiro retrodata una correzione moderna

##### Col. I, *Alex.* v. 158

158 ἔσταιλ' Ἐρεχθεὺς ἐς Λετριναίους γύας  
159 λευρὰν ἀλετρεύσοντα Μόλπιδος πέτραν

γύας

γύας Π Reich. : γύιας codd.

La lezione del papiro retrodata la correzione di Reichard, contro la tradizione di tutti i codici. Il termine si riferisce metonimicamente alla città di Letrina e designa i «campi da arare»<sup>338</sup>. In Elide infatti, secondo una versione del mito, fu inviato Pelope da Zeus, dopo essere tornato a nuova vita grazie all'immersione nel lebete purificatore e lì fu sepolto poi il suo corpo, come riferisce Pausania (5. 13. 4); il papiro ripristinerebbe γύας (γύης) per designare i territori cui giunge l'eroe in conformità all'episodio evocato dal verso<sup>339</sup>.

<sup>337</sup> Cf. *Ar. Th.* 885: ἐτυμβεύθη τάφῳ; *Soph. Aj.* 1063: σῶμα τυμβεῦσαι τάφῳ; *Eur. Hel.* 1245.

<sup>338</sup> Cf. *S. Ant.* 569: ἀρώσιμοι γύαι χἀτέρων.

<sup>339</sup> Cfr. *Sch. Alex.* 158: εἰς τὴν Λαίτριναν, ἧτις ἐστὶ χωρίον τῆς Ἥλιδος.



e) Lezioni papiracee variamente relazionate alla tradizione manoscritta

Col. II, *Alex.* v. 189

Κέλτου

κέλτου Π d (λέκτρον *inter lin.* C<sup>2</sup>) : κέλτρον codd. : Κελτοῦ Holz. : Ἰστρου Scheer<sup>a</sup>  
,Müller

188                      δαρὸν φαληριῶσαν οἰκῆσει σπίλον  
                                 Κέλτρον πρὸς ἐκβολαῖσι λιμναίων ποτῶν,  
191                      ποθῶν δάμαρτα, τήν ποτ' ἐν σφαγαῖς κεμᾶς  
                                 λαιμὸν προθεῖσα φασγάνων ἕκ ρύσεται

In questo punto del papiro le lettere sono chiaramente leggibili, i tratti sono ben definiti e sull'*epsilon* è segnato un tratto obliquo, piuttosto allungato e caratterizzato da un inchiostro molto più chiaro: sembrerebbe trattarsi di un'annotazione di accento acuto. Quest'ultima segnalerebbe l'attenzione del lettore proprio su un toponimo che nella tradizione e per la costituzione del testo ha posto non pochi problemi. Ai vv. 192-6 si narra il doloroso e vano δρόμος di Achille, la localizzazione del fiume è segnalata anche dallo scolio: ἔστι δὲ ὄνομα ποταμοῦ εἰσβάλλοντος περὶ Εὐξείνιον πόντον. L'emendamento dell'Holzinger si basa su un passo erodoteo (2. 33-34; 4. 49. 3: ἄρξόμενος ἐκ Κελτῶν) in cui si definisce presso il popolo dei Celti l'origine occidentale del fiume Celtico o Istro. Per Erodoto esso diviene il corrispettivo europeo del Nilo, della stessa portata ma con più affluenti, nascerebbe dunque nell'area pirenaico-iberica e dall'Europa settentrionale si dirigerebbe poi verso sud-est lambendo la Scizia sul lato occidentale<sup>340</sup>. Il papiro sembrerebbe confermare questa correzione dello studioso sul testo tradito dai codici, frutto presumibilmente di una fusione di Κελτικοῦ e Ἰστρου

<sup>340</sup> R. Dion (1968), p. 7ss.; S. Lambrino (1956), p. 7ss.

σφαγειω[v

σφαγείω[v Π : σφαγείων **AE** : σφαγίων **A<sup>1</sup> B** (t ex ε) **C D**

La lezione del papiro conferma la migliore testimonianza giunta tramite i codici medievali, tuttavia c'è da notare che la corruzione, altrimenti attestata dai manoscritti, si è generata con facilità ed è paleograficamente semplice da spiegare.

## II. 4 CONCLUSIONI

### “Maniere di scrivere Maniere di leggere”<sup>341</sup>: antichi lettori di Licofrone

*Alcune considerazioni sulla testimonianza dei papiri*

L'analisi del livello qualitativo di queste copie papiracee può dirci molto sugli scopi di questi testi, secondo la volontà e la necessità dello scrivente o di chi li abbia commissionati. Risulta evidente il valore particolare di questo tipo di documentazione letteraria, come testimonianza<sup>342</sup> delle richieste e degli interessi dei privati cittadini o più in generale di un territorio come quello di Ossirinco, all'interno del quadro complessivo delle attestazioni rinvenute in Egitto.

Stabilire quale potesse essere la fisionomia originaria e la destinazione di queste copie dell'opera licofronea non è affatto facile e qualunque ipotesi che voglia presentarsi come conclusiva sarebbe eccessivamente precipitosa; tuttavia, si può tentare di tracciare qualche considerazione a partire proprio da ciò che questi papiri continuano a testimoniare e a documentare: come coopera tutto ciò all'immagine che ci facciamo dello scriba e dello svolgersi del suo lavoro?

Tra i papiri di tradizione diretta del testo di Licofrone, emerge con evidenza una diffusa attenzione alla revisione del testo, che in più di un caso sembrerebbe essere stata condotta attraverso la collazione con un altro esemplare. Un esempio è attestato al v. 935 di P.Oxy. 2094 (στεργοξυν]άίμων Π : στεργοξυν]ευνων : Π *s.l.* στεργοξυνεύνων codd.) o al v. 600 di P.Oxy. 4429 (γεωλόφ[[ov]] *del.* Π : γεωλόφωι Π *supra lineam*: γεωλόφω Π *supra lineam* : γεωλόφω codd.): le correzioni sovralineari sembrano più verosimilmente varianti documentate da un antigrafo differente e dunque registrate dallo scriba che si applicava alla redazione del testo. L'attività e l'interesse erudito sembrerebbero essere testimoniati anche da diffuse glosse o annotazioni in margine presenti nei papiri. Ad esempio, in P.Oxy 4428 le annotazioni testimoniate sono apparentemente molto semplici<sup>343</sup>: *Alex.* v. 153 (η δημη[τηρ), *Alex.* v. 157 (το[ῦ Ποσειδῶνος), *Alex.* v. 161 (τον οἰνο[μαον]), *Alex.* v. 162 (μυρτι[λος]); esse sembrano essere il riferimento-guida per la comprensione e la parafrasi dei versi cui fanno riferimento, al

<sup>341</sup> Per il titolo di queste pagine prendo spunto da G. Cavallo (1996, pp. 13-46).

<sup>342</sup> Si deve a Giorgio Pasquali il merito di aver chiarito nel suo illustre lavoro *Soria della tradizione critica del testo* (Firenze 1934) il valore da attribuire alla tradizione quale oggetto di studio storico e non subalterno rispetto alla critica del testo. A partire da una recensione a P. Maas, *Texkritik* (Leipzig 1927), edita in «Gnomon» V, 1929 (pp. 417-35, 498-521), poi pubblicata tra gli *Scritti filologici* (Firenze 1986, vol. II, pp. 867-914), G. Pasquali sottolinea l'importanza del riconoscimento della specifica fisionomia culturale dei singoli testimoni, la cui conoscenza non è utile solo alla storia della cultura ma si rivelerà proficuo anche per la critica testuale; cfr. Pasquali 1934 p. 19 ss.

<sup>343</sup> Cfr. K. McNamee (1981), p. 296.

fine di comprendere l'identità che si cela dietro l'enigma. Tali annotazioni in margine, del resto, non servivano ad un'esegesi diffusa e puntuale del testo, che del resto era solitamente contenuta in *hypomnemata* esterni. Annotazioni così brevi sono presenti anche in P.Oxy. 3446. In questo papiro, la prima annotazione, collocata nell'interlineo al disopra del verso 1246, mostra caratteristiche differenti rispetto alla testimonianza di P.Oxy. 4428 e il rinvio sembra meno banale o comunque dettato da interessi e conoscenze più erudite: (*Alex.* v. 1246) εναθην[αις] ossia ἐν Ἀθήναις, per spiegare l'epiteto Οἰκουρὸς con cui si allude a Dioniso. La seconda (Τηλεφος), invece, collocata nel margine in riferimento al v. 1247 dell'*Alessandra*, appare simile alle annotazioni attestate in P.Oxy. 4428, perché finalizzata a chiarire la rapida digressione contenuta nel verso e collegarvi, tramite la menzione onomastica, l'episodio mitologico sotteso all'allusione licofronea. Al di là del carattere più o meno erudito delle annotazioni, tuttavia la loro brevità sembra dirci che l'annotatore non aveva bisogno di appuntarsi di più di quanto fosse necessario alla propria comprensione; ciò presupporrebbe un uso della copia di tipo privato e finalizzato ad un interesse di lettura del singolo studioso. La presenza di correzioni e di note in margine che in alcuni casi sembrano essere frutto dell'intervento di una seconda mano (P.Oxy 4429 v. 600; P. Oxy 4428, vv. 1245, 1246, 1247) segnalerebbero l'intervento posteriore di lettori e/o studiosi; si tratterebbe allora di copie ripetutamente lette, per uso scolastico o per interesse di studio personale.

Nello scrivere che annota il testo da sé redatto potremmo identificare sia un professionista, stipendiato da uno studioso perché gli ricopiassero con fedeltà e perizia testi già corredati di segni critici, o altrimenti lo studioso stesso che si copiava dottamente (cioè inserendovi segni diacritici e magari collazionando più esemplari) i testi su cui continuare il lavoro critico. L'interpretazione per un testo con tali caratteristiche sarebbe quella di una copia di proprietà di uno studioso personalmente interessato all'opera di Licofrone. Le annotazioni in margine testimoniano proprio questa attività di studio: glosse sbrigative ma che presuppongono un'accurata conoscenza del testo; è comprensibile in tale direzione anche l'impiego di una scrittura rapida e poco impegnativa per la redazione di una copia di studio personale come quella documentata in P.Oxy 3446.

Dalle tabelle 1 e 3 emerge la presenza di annotazioni di accento, con variazione di frequenza, in tutti i papiri<sup>344</sup> e, più in generale, di segni diacritici soprattutto laddove risultasse necessario richiamare l'attenzione del lettore su particolarità linguistiche che avrebbero potuto ingannare la lettura e quindi inficiare la comprensione del testo: anche questo dato è degno di interesse e

---

<sup>344</sup> L'accentazione è segnata laddove lo scriba, principale o secondario, selezionasse solo gli accenti che aiutassero il lettore a distinguere tra *items* lessicali simili; l'uso dell'accento grave è molto frequente con parole particolarmente ricercate.

confermerebbe una lettura attenta e un'interpretazione puntuale del verso licofroneo. Si pone in rilievo, infatti, l'impiego di indicazioni di accento e di spirito piuttosto regolari su vocaboli di particolare ricercatezza, ad esempio al verso 1110 (στύπος) del papiro *Monacensis gr. inv.* 156, dove c'è anche l'annotazione di quantità breve sulla *hypsilon* o ai versi 1111 (ὄρευς), 1122 (αλθάίνων), 1160 (άλλαι), 1161 (σῖιθῶνος), 1162 (λαθροῖα κᾶκ[ελευθα]) dello stesso papiro, ma troviamo un impiego simile anche in P. Oxy 2094 (ενδᾶυει) v. 1356 (αφ αιμάτων) v. 1373 (θοροῖν); questi casi sono significativi perché riguardano termini che sono variamente traditi dai manoscritti. Dunque, quanto alla notazione dell'accento, dello spirito o della quantità, i papiri dell'*Alessandra* segnalano la ricercatezza o la rarità nell'impiego di un vocabolo laddove, o anche nel caso in cui, la tradizione medievale, o altrimenti gli scolii all'*Alessandra*, mostrano confusione o particolare interesse esegetico. In ogni caso il dato davvero rilevante è che molti di questi papiri risultano essere stati preparati da studiosi per studiosi; essi presentano, infatti, tutti i requisiti indicati da Turner<sup>345</sup> per individuare i testi usati da studiosi di professione. Essi, infatti, «recano evidenti tracce di revisione e i segni spesso comprovano una collazione con un secondo esemplare», inoltre «recano segni critici sui margini, in forza dei quali possiamo essere sicuri che a un certo momento il testo è stato riveduto in connessione con un commentario erudito». Infatti, anche dalla tabella 4 possiamo evidenziare questo aspetto particolare dei papiri in esame: alcuni di questi frammenti (P.Oxy. 4429, P.Oxy. 3446, P.Oxy. 4428), già secondo i primi editori, conservano sul *recto* tracce di scrittura più o meno svanite, che in aggiunta alle note in margine e alle correzioni o alle varianti interlineari, costituirebbero ulteriori indizi di note di lettura accurata e attenta, presupponendo rinvii e riferimenti di sostegno per l'esegesi e lo studio dell'opera. Tuttavia, si potrebbe ipotizzare una provenienza "scolastica" per P.Oxy. 2094+3445, ossia potremmo pensare ad una particolare circolazione tra le mani di lettori, studenti di un livello medio-alto, che esercitavano la propria abilità con la lingua di Licofrone. Una scrittura regolare nel tracciato, ma non uniforme in tutti i frammenti che compongono la testimonianza papiracea, correzioni di seconda mano come quella sovrilineare di tipo ortografico al v. 750 di P.Oxy. 3445 (της κηρυλ[ου Π : κειρυλου *s. l.*), un'abbondante frequenza di annotazioni di accento quasi su ogni parola dei cinque frammenti conservati di P.Oxy. 2094 farebbero infatti propendere per un uso ben preciso. Gli studenti, infatti, facevano esercizi di scrittura e di lettura in base a livelli differenti di abilità<sup>346</sup> e avrebbero potuto cimentarsi con un testo che richiedeva una più avanzata conoscenza della lingua e dunque una più sicura competenza nella lettura della *scriptio continua*. Tuttavia, appare controversa l'interpretazione da accordare ai papiri che testimoniano un'abbondante frequenza di annotazioni di accento ed è

<sup>345</sup> E.G. Turner (1984), p. 114.

<sup>346</sup> R. Criatore (1996), p. 133.

certamente fragile ogni ipotesi che si basi solo sulla valutazione di questo dato. In proposito Turner sostiene che solo se *ogni* parola reca l'accento è possibile ipotizzare l'appartenenza ad ambiente scolastico, più elastica è la proposta di Mazzucchi, che invece attribuisce dubitativamente alla scuola di livello superiore i papiri con un testo accentato<sup>347</sup>. In un interessante studio del 1996, dedicato alle scritture e alle caratteristiche dei papiri testimoni di esercizi scolastici, Raffaella Cribiore fa il punto della questione e, in relazione alla valutazione dei papiri recanti numerose indicazioni di accento, mette in evidenza che: 1. Gli accenti spesso non erano scritti da colui che aveva redatto il testo, ma venivano aggiunti da un correttore o da un lettore, che non voleva avere difficoltà nella seconda lettura; 2. L'accento circonflesso è più segnato a scuola, perché le differenze tra acuto e circonflesso non erano facilmente percepite<sup>348</sup>; 3. Gli accenti talora sono segnati, ma non costantemente, e sono più regolari nell'impiego del grave per segnalare anticipatamente la seguente sillaba tonica. La studiosa, inoltre, aggiunge che quando nel *curriculum* degli studenti iniziava uno studio più approfondito dell'accentazione, essi erano incoraggiati a usare accenti frequentemente e a segnarli per pratica sul testo<sup>349</sup>. Diversamente, si può pensare ad una destinazione commerciale e dunque ad una provenienza da uno *scriptorium* per il papiro *Monacensis gr. inv. 156*; esso presenta una scrittura molto curata e regolare, con una spiccata tendenza al tracciato rotondo che farebbe pensare ad un prodotto librario dall'aspetto complessivo piuttosto elegante; anche nell'edizione dei papiri letterari greci a cura di Carlini esso è considerato tra «i prodotti della cosiddetta maiuscola rotonda, giacché anche qui è dato osservare taluni esiti peculiari destinati a raggiungere la loro massima esemplarità in quei manufatti (*P.Oxy.* 2354, l'Omero di Hawara, *P. Tebt* 265, *P. Vindob.* 197)<sup>350</sup>. In base a quanto afferma Guglielmo Cavallo nel suo studio sulla maiuscola rotonda<sup>351</sup> «essa sembra doversi ritenere la scrittura “libraria” per eccellenza di centri e di scribi di alto magistero calligrafico, [...] la scrittura atta a soddisfare, più di ogni altra, le esigenze di una produzione di lusso». Dunque, un frammento della documentazione papiracea che tramanda l'opera di Licofrone può essere per lo meno accostato ai maggiori modelli di questo «canone» come testimone di uno «stile», che dunque costituirebbe una fase immediatamente precedente nella genesi grafica<sup>352</sup>. Lo scrivente che compì questo lavoro ebbe sicuramente molto interesse per il

---

<sup>347</sup> Per i papiri che documentano una notevole frequenza di accentazioni cfr. Turner E. G. (1980), pp. 90-91, (1987) p. 11, n. 53; C.M. Mazzucchi (1979), p. 164; cfr. E.G. Turner (2007), p. 259: « Accents, however, are only intermittent: if one finds a text with an accent on every word one may be sure it is a schoolboy's exercise. [...] Many so-called scholar's copies, however, have had their text carefully scrutinized, and mistakes and variants noted, often in an informal type of hand that suggests the owner of the manuscript.»

<sup>348</sup> R. Cribiore (1993), pp. 150-51

<sup>349</sup> R. Cribiore (1996), p. 85.

<sup>350</sup> A. Carlini (1986), p. 85.

<sup>351</sup> G. Cavallo (1972), p. 133 e n. 20 (p. 138).

<sup>352</sup> Per quanto riguarda il passaggio dagli stili ai canoni, G. Cavallo (2005, p. 76) sottolinea che questi ultimi «sotto il profilo grafico, altro non sono che la ripetizione – estesa nel tempo e quindi eccedente la realtà scrittoria che ne è

risultato estetico e fu ben consapevole dello «stile» cui uniformarsi, in maniera più o meno accurata. Da tali osservazioni, la prima conseguenza che possiamo evidenziare, consiste nel vedere, in un rotolo di simile fattura un prodotto proveniente da un «centro di copia professionale», di una certa eleganza complessiva e destinato al commercio. Più improbabile, anche se non impossibile, appare ipotizzare che un privato scegliesse una scrittura così vicina ad uno «stile»<sup>353</sup> per la redazione personale di proprie copie dell'opera. Sembrerebbe logico pensare che la cura maggiore fosse destinata agli autori e alle opere più richieste, testi che non potevano mancare nella dotazione di un cittadino con interessi letterari. In ogni caso si tratta di un testo che sembra essere stato oggetto di un attento studio e comunque di una rilettura accurata. Infine, la tabella 5 evidenzia che i testi papiracei concordano prevalentemente con i codici A e B, e dunque con il ramo più autorevole della tradizione recenziore del testo, tuttavia dalla considerazione della presenza di almeno due buone lezioni non testimoniate dai manoscritti (P.Oxy 2094 v. 935: στεργοξυνοίμων; P.Oxy 4428 v.153: φόρω) e soprattutto dall'elenco di tutte le concordanze, possiamo ritenere che proprio la testimonianza papiracea ci documenta già una evidente “problematica” testuale per la trasmissione dell'*Alessandra*. Del resto il papiro è un manoscritto, e proprio in ragione di ciò può contenere un testo buono o cattivo; come osservò M.L. West nella sua edizione della *Teogonia* di Esiodo: «Quello che importa è che più di un manoscritto antico ha arrecato varianti rispetto alla tradizione medievale. La conseguenza pratica che ne deriva è che, in caso di discordanza dei manoscritti è ragionevole scegliere la variante avallata da un papiro, a parità d'ogni altra condizione, ma è legittimo respingerla nel caso contrario»<sup>354</sup>. Questi testi, dunque, ci offrono la possibilità di delineare un quadro almeno approssimativo della diffusione dell'*Alessandra* tra il I e il III secolo d.C. in un territorio dell'Egitto greco-romano. Il panorama che tracciamo attraverso la considerazione di questi documenti ci permette di cogliere nella sua variabilità un interesse sul testo che appare abbastanza chiaro: la lingua, o ancor meglio, il linguaggio licofroneo e la necessità di una più acuta attenzione alla mitografia celata dietro il γρῖφος erano alla base dello studio antico e della più generale diffusione culturale dell'opera.

---

inizialmente all'origine – di uno stile, vale a dire di segni già adattati alla “prassi” libraria e strutturati in un sistema organico all'interno della classe stilistica nella quale si sono enucleati; i canoni perciò» - aggiunge lo studioso - «sono da considerare tali a posteriori, quando si tratti di stili che abbiano finito con il perdere la spontaneità originaria giacché continuano a ripetersi con forme tipologiche sempre identiche, sovente di secolo in secolo, per tutta una serie di ragioni extra-grafiche ed esclusivamente storico-culturali»

<sup>353</sup> In particolare, G. Cavallo (2005, p. 73-74) chiarisce come bisogna intendere la definizione di scrittura “libraria” ossia «una scrittura “adatta ai libri”, studiata in funzione di questi, quindi calligrafica o almeno chiara e composta, alla quale l'opera letteraria potesse essere affidata» e si tratterebbe dunque di scritture che «pur nella differenziazione di singoli elementi, risultano accomunate dal tessuto grafico, dal disegno caratteristico di certe lettere, da più o meno numerose analogie di tratteggio: in tal caso si è di fronte ad una “classe stilistica”»

<sup>354</sup> E.G. Turner (1984) p. 144 n. 68.

## Contenuti e metodologia esegetica di PSI 724

Come testimoniano i *lemmata*, l'interesse esegetico di questo *hypomnema* è rivolto ai versi 743-748 dell'*Alessandra*. Ci troviamo dunque nell'*Odissea* licofronea (vv. 648-819), nucleo centrale della profezia, in cui Cassandra profetizza, con compiaciuta ironia, la sciagurata sorte di Odisseo. In particolare, i versi in questione profetizzano la sventura di Cariddi e il naufragio dell'imbarcazione dell'eroe, evocato qui con l'immagine di «un gabbiano» (v. 741 *καύηξ*)<sup>355</sup> che sarà colpito e incendiato dal fulmine (v. 740)<sup>356</sup>, e per non essere risucchiato dai gorgi rimarrà inchiodato al ramo di un fico<sup>357</sup> (*ἐρινεοῦ προσκαθήμενος κλάδω*, v. 741).

Alle linee 7-8, il commentatore evidenzia lo scopo di questa presa: Odisseo si aggrappa al tronco affinché l'onda non lo risucchi nelle correnti (*καθελκύσει τοῖς ῥεύμασιν*) verso l'abisso marino (l. 8: *εἰς τὸν βυθόν*); a questo punto lo scoliaste cita due versi del dodicesimo libro dell'*Odissea*, in cui si narra questo episodio presso lo scoglio di Scilla e della terribile Cariddi<sup>358</sup>. I versi dell'*Odissea* puntualmente riportati nel *commentum* sono il 432 e il 433:

αὐτὰρ ἐγὼ ποτὶ μακρὸν ἐρινεὸν ὑψόσ' ἀερθεῖς  
τῷ προσφῦς ἐχόμεν ὡς νυκτερίς· κτλ.

Qui Odisseo, ricorda come riuscì a salvarsi dalla spaventosa Cariddi che ingoiava (*ἀνερροίβδησε*, v. 431) l'acqua marina per poi rigettarla fuori con il suo soffio (*ἀναρροιβδεῖ*, *Od.* 12. 104): l'eroe si slancia e rimane aggrappato al lungo ramo di fico. Nei versi 434-36 del dodicesimo libro dell'*Odissea* l'eroe chiarisce che non gli era possibile raggiungere la cima del tronco dove vi erano rami lunghissimi tanto «da far ombra a Cariddi» (v. 436), nei versi di Licofrone, invece, Odisseo è aggrappato proprio al ramo del fico (*κλάδος*), ad uno di quegli ὄζοι che in Omero erano troppo lontani e irraggiungibili per assicurarsi la presa (vv. 435-36: *ἀπήωροι δ' ἔσαν ὄζοι, / μακροί τε μεγάλοι τε, κατεσκίαον δὲ Χάρυβδιν.*).

---

<sup>355</sup> Per lo stesso episodio, nell'*Odissea* (12. 433) l'eroe è associato ad una nottola (*νυκτερίς*); il confronto con questo verso è presente nell'*hypomnema* alle linee 10-11.

<sup>356</sup> Cfr. *Od.* 12. 415

<sup>357</sup> Cfr. *Od.* 12. 103, 432 ss.

<sup>358</sup> *Od.* 12. 430



Il frammento di papiro è lacunoso nella parte sinistra, così da non permetterci una sufficiente comprensione della sintassi, ma possiamo comunque tener presente che: 1) per commentare il verso licofroneo in cui si fa riferimento all'episodio di Cariddi, il commentatore riporta interamente due versi del dodicesimo libro dell'*Odissea* a sostegno della sua spiegazione, ossia per chiarire meglio la funzione di quel ἐρινεοῦ κλάδος del verso 741, probabilmente citato prima del *lemma* che si conserva nel nostro papiro; 2) alla linea 7 la congiunzione finale (ὅπως), con negazione seguente (μὴ), seguita dal pronome accusativo (αὐτόν) sembra voler chiarire proprio lo scopo dell'azione descritta nel *lemma*, e nel pronome è evocato Odisseo. Del resto, il confronto con le due parafrasi edite da Scheer risulta davvero illuminante per l'esegesi del commento.

Ai vv. 742-43, infatti, Licofrone "spiega" perché Odisseo rimanga attaccato al ramo del fico:

ὥς μὴ καταβρώξῃ<sup>359</sup> νιν ἐν ῥόχθοις κλύδων  
Χάρυβδιν ἐκφυσῶσαν<sup>360</sup> ἔλκύσας βυθῶ.

*Perché nello strepito dei flutti non lo inghiotta l'onda  
trascinando su dall'abisso Cariddi che sbuffa.*

La *recentior paraphrasis*, in particolare, esplicita così il senso del verso 742: ὅπως αὐτόν μὴ καταπίῃ ἐν τοῖς ῥεύμασιν ὁ κλύδων, (*perché nelle correnti non lo inghiotta l'onda*); nell'*antiquior paraphrasis*, al di là di alcune lievi variazioni lessicali e sintattiche, la spiegazione è simile alla precedente: ὅπως μὴ καταπίῃ αὐτόν ἐν τοῖς ὕδασι ὁ τάρραχος; l'espressione ἐν ῥόχθοις κλύδων<sup>361</sup> è dunque parafrasata con il termine ὁ τάρραχος. Secondo Licofrone, infatti, è l'onda (κλύδων) che trae su dall'abisso marino (βυθῶ<sup>362</sup>) Cariddi<sup>363</sup>, per Omero, invece, è proprio quest'ultima che crea il vortice marino, ingoiando e poi rigettando fuori l'acqua.

Alla citazione dei versi 432-33 dell'*Odissea*, segue la formula di introduzione del *commentum* alla linea 11 (ὅτι), seguita dall'avverbio πιθανῶς che rafforza l'esegesi del passo e dà conferma della sua verosimiglianza. Sulla linea seguente del frammento conserviamo poche lettere, ma è

<sup>359</sup> Si tratta di un *hapax* omerico (*Od.* 4. 222). Per il reimpiego licofroneo di un *hapax* omerico Cf. A. Rengakos (1994), pp. 111-130. Per altri esempi in tal senso cf. *Alex.* 738 βύκτας, 742 καταβρώξῃ, 720 θύσθλοισι, 672 ἀκμήνους, 705 χεῦμα, 708 πέλλαις, 728 ταρχύσουσιν.

<sup>360</sup> Per l'efficace scelta verbale ἐκφυσῶσαν cf. A. *Pr.* 720; A. *Pax* 610; Theoc. 24. 47; Herod. 2. 72

<sup>361</sup> G. Schade ([1999] p. 146) annota al riguardo: «Wie καταβρώξῃ, so eignet auch ῥόχθοις lautmalerische Qualität».

<sup>362</sup> Il termine è chiaramente di ascendenza tragica, cf. A. *Supp.* 408, *Ch.* 507, [A.] *Pr.* 432 *lyr.*, S. *Aj.* 1083, *OT* 24, *Ph.* 783, per una più completa rassegna delle occorrenze cf. Schade (1999), p. 147.

<sup>363</sup> Cf. *Alex.* 742.

significativa la presenza di γάρ, che confermerebbe il prosieguo della discussione del *lemma* precedente. Il commentatore mostra la sua attenzione alla spiegazione dell'episodio e sembra convinto dell'efficacia dello stratagemma di Odisseo: è verosimile che l'eroe si sia potuto salvare da Cariddi aggrappandosi ad un ramo di fico.

La linea 13 conserva la parte finale di λάρος, che glosserebbe il più ricercato καύηξ<sup>364</sup> licofroneo. Odisseo fermo sul ramo di fico, nel bel mezzo dei vortici marini, suggerisce a Licofrone il paragone con un gabbiano. Il termine καύηξ necessita della glossa λάρος, e questa glossa è attestata anche negli scolii al verso 741, in cui si legge: « καύηξ· ὁ λάρος διὰ τὸ ἀδηφάγον· καύη γὰρ ἢ τροφή. Ευφορίων· τῆς δ' οὐδ' αἴθυιαι οὐδὲ κρυεροὶ καύηκες (fr. 88) – ἢ ἀπὸ τοῦ καῦ καῦ λέγειν»<sup>365</sup>. L'immagine evocata dal paragone animale richiede al commentatore un'ulteriore annotazione sull'episodio (ἴσως ὅτι ἐν θαλάσση). L'avverbio ἴσως assume la stessa funzione esplicativa del precedente πιθανῶς, molto verosimilmente in questo punto del *commentum* lo scoliaste si soffermava sull'efficacia del paragone con un gabbiano, informando delle abitudini di questo uccello in ambiente marino (ἐν θαλάσση).

Alle linee 15-17 sono citati i versi 744-46 dell'*Alessandra*, al *lemma* segue sulla linea 17 l'introduzione del *commentum* con ὅτι.

I versi che costituiscono il *lemma* sono i seguenti (*Alex.* 744-46):

βαιὸν δὲ τερφθεῖς τῶς Ἀτλαντίδος γάμοις  
ἀναυλόχητον αὐτοκάβδαλον σκάφος  
βῆναι ταλάσσει καὶ κυβερνήσαι τάλας.

*Dopo aver goduto dell'unione con la figlia di Atlante come una breve sosta,  
avrà il coraggio di andare su un'imbarcazione non costruita in un porto,  
improvvisata, e , pover'uomo, di governarla in mare.*

Alle linee 16-17 del commento a questi versi, trova spazio l'approfondimento di una originale variazione licofronea riguardante la durata della permanenza di Odisseo presso Calipso sull'isola di Ogia:

[ ] ὅτι πρὸς τὸ τερφθεῖς ἴσως λαμβάνω  
[νεῖν δὲ τὸ βαιὸν] ὁ σχετλιὸς ὅτι ἐποίη-  
[σεν μετ' αὐτῆς πολὺν χρόνον] . . λεγομένου

<sup>364</sup> Cf. *Od.* 15. 479 (κήξ); Callim. fr. 167 Pf.; Euphor. fr. 130 Pow.; Hesych. καύηξ· λάρος

<sup>365</sup> *EM* 493.48 οὗτος μὲν καύηξ φησίν, ὁ δὲ Ἰπώνωξ καύης λέγων οὕτως ἰκίων δ' ὁ πανδάλητος ἄμμορος; (156.14) καύης· καύης δὲ ὁ λάρος κατ' Αἰνιανὰς ἐστίν

Cassandra, infatti, menziona l'unione di Odisseo con Calipso, figlia di Atlante, di cui l'eroe gode come una "breve" (βαίον)<sup>366</sup> pausa nel suo lungo errare. Il commentatore, dunque, si sofferma proprio sulla durata di questa sosta presso la ninfa Calipso. Di particolare interesse risulta l'impiego del verbo ἐποίησεν che si ritrova anche negli scolii al verso 744: «βαίον δὲ· καίτοι πολὺν χρόνον ἐποίησε μετὰ Καλυψοῦς».

L'Holzinger notava<sup>367</sup> che βαίον non si riferisce alla durata della permanenza di Odisseo presso Calipso, che come sappiamo dall'Odissea (7. 259) fu di sette anni, infatti, ma probabilmente la brevità del tempo si pone in questo verso in relazione al piacere provato dall'eroe, che molto presto si stanca della ninfa (*Od.* 5 153)<sup>368</sup>; Gigante Lanzara, diversamente, ritiene che «la brevità va piuttosto inserita nel gioco di prospettive della visione profetica, in cui le immagini si susseguono in vista di ciò che più conta, cioè la risoluzione finale». Tuttavia, la tesi dell'Holzinger appare più convincente, perché pone l'attenzione su un dato che è anche la cifra del gioco allusivo licofroneo, per cui l'ironia e la sapiente innovazione del poeta emergono proprio nella sorprendente natura dell'affermazione contenuta in questo verso.

Gli scolii al v. 744 sottolineano l'incertezza (ἀπορία) dell'esegesi del passo, perché Odisseo in verità trascorse molto tempo in compagnia di Calipso (καίτοι πολὺν χρόνον ἐποίησε μετὰ Καλυψοῦς); poi però aggiungono anche che secondo i piani della ninfa (πρὸς τὴν προαίρεσιν αὐτῆς) la durata era comunque breve, infatti Calipso avrebbe voluto rendere l'eroe greco immortale e donargli giovinezza eterna come si dice in *Od.* 5 236. Lo scolio, dunque, immagina che Cassandra definisca "breve" questo tempo, perché assume il punto di vista della ninfa e questa focalizzazione non è affatto estranea alle caratteristiche della visualizzazione profetica impiegate da Licofrone.

Lo scolio però aggiunge anche che proprio perché desideroso della propria moglie, Odisseo rinunciò al dono della ninfa e non volle rimanere sull'isola di Ogigia e spiega il βαίον di Licofrone così: Odisseo riteneva che il tempo trascorso con Calipso fosse maggiore di quello vissuto a Troia con i compagni greci, pari ai 10 anni; Calipso, invece, dominata dal desiderio d'amore considerava i 6 anni come 6 giorni vissuti insieme.

Dunque, secondo lo scolio, la ninfa innamorata avrebbe percepito assai breve l'unione con l'eroe, per Odisseo, sfiancato già dalla guerra e desideroso di rientrare a casa, questi 6 anni presso Ogigia erano invece interminabili e ben più lunghi delle fragorose giornate sotto le porte Scee.

---

<sup>366</sup> Per l'uso avverbiale cf. Hes. *Op.* 418, S. *Tr.* 44, 335, *OC* 1653; cf. G. Schade (1999), p. 148 n. 287 soprattutto per l'occorrenza in [E.] *Rh.* 974ss.

<sup>367</sup> C. von Holzinger (1895), p. 280.

<sup>368</sup> Così anche E. Ciaceri (1982) che scrive a p. 244 «egli (*sc.* Odisseo) soltanto per breve tempo trovò diletto nella compagnia della dea».

L'aggettivo *σχέτλιος* che compare nell'*hypomnema* alla linea 18 è probabilmente riferito a Odisseo, che invece sostò “con sofferenza” presso la ninfa per lungo tempo; l'annotazione segnalerebbe l'ἀπορία, chiarendo la reale durata della sua permanenza. Alla linea 17, dopo il *lemma* dei tre versi licofronei, il commentatore infatti pone in evidenza il verbo *τερφθείς* (“che ha goduto”) cui va collegato (*λαμβάνειν δεῖ*) il τὸ βαιόν che lo precede (v. 744).

Alla linea 20 si fa riferimento proprio alla ninfa (νύμφην) e si conserva la parte iniziale dell'aggettivo ἀθάνατος; non conservando altro possiamo solo ipotizzare che l'aggettivo si riferisca a Calipso e non ai doni promessi all'eroe perché rimanesse con lei. Integriamo, dunque, così: νύμφην ἀθά[νατον].

Anche la linea seguente può essere d'aiuto in questa interpretazione, infatti, conserviamo *προσληψόμεθα τὴν συγγ*; le ultime lettere che si leggono sulla linea sono un'abbreviazione per *συγγενεῖαν*<sup>369</sup>. Il verbo impiegato (*προσληψόμεθα*) significherebbe in questo contesto «prenderemo in esame», e dunque il commentatore chiamerebbe in causa la genealogia di Calipso per spiegare quell' Ἀτλαντίδος<sup>370</sup> del verso 744, presente nel *lemma* alla linea 15.

Alla linea 23 bisogna correggere la lettura proposta da Vitelli; dopo ὄπερ, infatti, non si legge πάλι, del resto inspiegabile, ma καὶ; la lettera *kappa* presenta un breve tratto verticale e due tratti curvilinei a destra ricurvi verso l'interno del corpo della lettera. L'espressione ὄπερ καὶ ossia «come appunto» segnalerebbe un ulteriore passaggio argomentativo nel *commentum*; purtroppo di queste linee di scrittura non è facile comprendere il contenuto, perché i termini conservati a destra, l'unica parte del frammento che si conserva, ci testimoniano pochi nessi sintattici, del tutto generici. Degna di attenzione è certamente l'espressione καθ'ὑπερβατὸν alla linea 22, preceduta dalla locuzione εἰ δὲ μὴ che non ci dice però nulla di più.

Alla linea 24 si conserva ἐπὶ σχεδίων, è dunque la zattera che richiama l'attenzione del commentatore. Odisseo per rimettersi in mare costruisce da sé questa imbarcazione, una zattera, chiamata σκόφος al verso 745. Essa è descritta qui prima con un *hapax* e immediatamente dopo con un termine prosastico<sup>371</sup>, davvero efficaci da un lato a rendere la derisione dell'eroe da parte di Cassandra e dall'altro a presagire l'uragano che seguirà, ἀναυλόχητον αὐτοκάβδαλον («non costruita in un cantiere navale»<sup>372</sup> e «fatta senz'arte»<sup>373</sup>, cioè in maniera improvvisata). La

<sup>369</sup> Cfr. K. McNamee (1977), II p., p. 461.

<sup>370</sup> Per Calipso figlia di Atlante cf. Hes. *Th.* 359; Hes. fr. 150.30s. M.-W.

<sup>371</sup> Cfr. Arist. *Rh.* 1415 b 38.

<sup>372</sup> Il verbo *ναυλοχέω* significa proprio «stare in un cantiere navale»; cf. *Alex.* 768 (ἤξει ναύλοχον) A proposito di questo vocabolo gli scolii precisano che si tratta di un'imbarcazione piccola (τὴν μικρὰν λέγει) e nell'*Etymologicum Magnum* si pone l'attenzione sul fatto che non sia propriamente una nave, che infatti non è guidata da marinai, ma una è un'imbarcazione improvvisata (αὐτοσχέδιον πλοῖον) non ormeggiata in alcun porto.

<sup>373</sup> Cfr. *E.M.* 173.48 αὐτοκάβδαλον· κυρίως δὲ ἢ λέξις ἐπὶ τῶν ἀλφίτων εἴρηται.

testimonianza del papiro in questo punto del testo è davvero preziosa, perchè E. Scheer<sup>374</sup> correggeva il tradito ἀναυλόχητον in ἀναυτόχητον si dovrebbe intendere «(sc. βᾶριν) che guida da sè» e quindi «non guidata da marinai». La correzione di Scheer, accettata anche da Kinkel e da Ciaceri, era dedotta dal commento di Tzetzes: ὑπὸ ναυτῶν οὐκ ὠχεῖτο<sup>375</sup>. Tuttavia, oltre alla conferma del papiro per ἀναυλόχητον, proprio le parole di Emanuele Ciaceri a sostegno di ἀναυτόχητον sembrano convincerci della maggiore preferibilità della lezione tradita anche dai manoscritti; egli infatti afferma che la congettura scheeriana «è molto efficace perché aggiunge un particolare nuovo nella descrizione: l'ardire di Ulisse era grande perché la zattera “non era guidata da marinari”». Queste parole lasciano capire una volontà dello studioso di “normalizzare” il testo licofroneo sulla scia della tradizione omerica, ma in queste piccola *Odissea* Licofrone, invece, intende proprio deridere l'eroe omerico e, dunque, prende in giro la sua creazione, la zattera che è appunto costruita «fuori da un cantiere», senz'arte e quindi con i chiodi messi a caso. Ecco perché il coraggio di Odisseo è qui ben espresso da quel *ταλάσσει* (*hapax morphologicum*)<sup>376</sup> che seppur identifica una qualità propria di questo eroe, ossia la sua resistenza e il suo coraggio (v. 746: *ταλάσσει...τάλας*), in realtà è da interpretarsi in maniera contestuale, in relazione all' audace impresa descritta in questi versi: egli si costruisce questa improvvisata imbarcazione, senza perizia alcuna e su di essa affronta il mare; questa l'intenzionalità ironica di Licofrone per bocca di Cassandra, che il commentatore pone in evidenza e glossa (l. 26 ἀντ'ι τοῦ) con un verbo che non si conserva ma che Vitelli integrava con *καρτερήσει*, ossia «sopporterà, resisterà», a sottolineare la proverbiale *τλημοσύνη* dell'eroe.

Infine, quanto si conserva nella sezione inferiore del frammento di questo *hypomnema* costituisce un *commentum* al *lemma* delle linee di scrittura 28-29, ossia ai versi 746-747 dell'*Alessandra*: αὐτουργότευκτον βᾶριν, εἰς μέσην τρόπιν / εἰκαῖα γόμοις προστεταργανωμένην.

Il primo vocabolo del verso 747 (αὐτουργότευκτον)<sup>377</sup> è un sapiente *hapax*, che nell'attributo «fatta da sé» riferito all'imbarcazione si rifà ai due aggettivi precedenti (v. 745) e scegliendo perfino un termine esotico aggiunge un'ulteriore tonalità all'ironia di Cassandra (βᾶριν)<sup>378</sup>; con

<sup>374</sup> E. Scheer (1979), p. 278.

<sup>375</sup> Cf. *Schol. Alex.* 745.

<sup>376</sup> M. Ciani (1975), (s.v. *τλάω*), p. 308

<sup>377</sup> Cf. *Alex.* 466 αὐτουργοὺς σφαγάς

<sup>378</sup> Si tratta di un nome egiziano cf. *Alex.* 691; *Hdt.* 2. 41. 4 ss.; 69. 1ss; 96. 5, 179. Per la sua attestazione in tragedia cf. *A. Pers.* 553 lyr.; 1075 lyr.; *Supp.* 836 lyr.; 873, 882, *E. IA* 297 lyr. (βαράρους βάριδας), *S. F.* 517 (βαρίβας). Cf. G. Schade (1999) p. 152 n. 298. *Sch.Alex.* 747 αὐτουργότευκτον βᾶριν· αὐτοσχέδιον πλοῖον | βᾶρις δὲ νῦν μὲν || τὸ πλοῖον σημαίνει δὲ καὶ | θρόνους καὶ πύργους, ἀύλας, στοὰς καὶ τείχη.

l'espressione εἰκάϊα<sup>379</sup> γόμοις<sup>380</sup> προστεταργανωμένην la profetessa insiste sull'immagine di questa imbarcazione che «connessa alla buona» composto sulla base di ταργανόμοι, usato da Platone comico (fr. 205 K.-A.) per il vino che inacidisce (τὸ τάργανον). Il commentatore, in connessione a questi versi, si sofferma sull'*hapax* e glossa il participio προστεταργανωμένην con συντεταργανωμένην; quest'ultimo è attestato nell'*Alessandra* al verso 1101 (ἐν ἀμφιβλήστρω συντεταργανωμένος), in cui è impiegato come attributo di Agamennone di cui in quei versi si narrava la tragica morte, inerme e «stretto» dai lacci come un pesce in una rete<sup>381</sup>. Anche nella penultima linea di scrittura conservata nel frammento papiraceo lo scoliaste si sofferma sull'imbarcazione improvvisata frettolosamente da Odisseo.

Per la decifrazione della testimonianza del papiro è necessario il ricorso all'*antiquior paraphrasis*. Essa infatti, in riferimento al v. 747, annota così: αὐτοκατασκεύαστον, τὴν ἀφ' ἑαυτοῦ γεγονυῖαν ναῦν, πλοῖον εἰς μέσην τὴν τρόπιν<sup>382</sup>. Si può dunque credere che il commento continuasse a rivolgere la propria attenzione alla qualità dell'imbarcazione che Odisseo in poco tempo, e secondo Licofrone, con scarsa perizia aveva preparato da sé.

Dunque, questo frammento papiraceo ci offre utili informazioni relative all'attività e alla metodologia critica svolta sul testo di Licofrone nel III secolo d.C. I *lemmata* sono ripresi puntualmente dal testo da commentare, si tratta di versi dell'*Alessandra*: l'autore riporta un verso o più versi raggruppati per completare il senso di ciò che intende esplicitare.

Gli *hypomnemata* erano molto diffusi nell'antichità; essi possedevano un formato convenzionale e di solito consistevano in una serie di *lemmata* in riferimento ad un preciso testo; talora però possiamo trovare delle parafrasi al posto delle citazioni del testo da commentare<sup>383</sup>. Ogni *lemma* era accompagnato da annotazioni, di solito redatte in una prosa grammaticalmente corretta, tuttavia poteva consistere anche solo di una parola o una semplice frase. La natura e la qualità degli *hypomnemata* va certamente considerata di testo in testo, essi rispondevano agli interessi e ai bisogni dello scrivente o di chi gli commissionava il testo. Il livello del commento può andare da semplici e banali discussioni a giudizi critici e linguistici più articolati ed eruditi: parafrasi, glosse, note su aspetti grammaticali sono tra le tipologie di *commenta* più comuni; talora essi

---

<sup>379</sup> Cf. Call. fr. 334 Pf.; S. F. 308 τίκτει γὰρ οὐδεν ἐσθλὸν εἰκαῖα σχολή.

<sup>380</sup> Si tratta di una reminiscenza omerica, il termine designa propriamente i chiodi (cf. Hdt. 2. 96. 2). Il verso evoca proprio l'immagine di Odisseo intento a costruire la sua zattera (*Od.* 5. 248 γόμοισιν δ'ἄρα τὴν γε καὶ ἀρμονίησιν ἄρασεν).

<sup>381</sup> *EM* 753.52 τεταργανωμένην· συμπεπλεγμένη, συνειλημμένη· ἢ γὰρ παρ' ἡμῖν σαργάνη παρὰ Ἀττικοῖς ταργάνη καλεῖται, καὶ τὸ συνειλεῖσθαι τεταργανῶσθαι. Λ.

<sup>382</sup> Cf. in *Neapolitanus gr.* II. D.4, XIII sec. sch. v. 747 αὐτουργότευκτον] αὐθωρὸν σκευασθεῖσαν

<sup>383</sup> K. McNamee (1977), I, p. 33 n. 43,

potevano contenere disquisizioni più erudite di carattere storico, mitologico, geografico e qualche volta poi erano anche sottoposti a *diorthosis*<sup>384</sup>.

Di solito ciò che si commenta, e dunque il *lemma* ripreso dal testo originale, è ben differenziato dal commento: la citazione può sporgere nel margine sinistro (ἐν ἐκθέσει) o è separata con diversi tipi diacritici (ad es. uno o due puntini, un trattino, uno spazio bianco). Di solito essi appaiono a sinistra della colonna a segnalare i confini tra *lemmata* e *commentum*; talora tuttavia questi segni distintivi possono trovarsi anche nell'interlineo<sup>385</sup>. Il margine sinistro del nostro frammento è assente, non possiamo sapere in che modo lo scoliaste delimitasse la citazione dal *commento* lungo il margine.

Inoltre, il commentario va collegato ad un testo in cui determinati segni critici rinviano ad esso e come sottolinea Turner<sup>386</sup> «tale connessione è provata dalla sporadica ripetizione dei segni davanti al *lemma* o dalla formula, che nella maggior dei casi segue il *lemma*». Del resto, se pure ci fossero stati, non potremmo comunque conservare neanche i segni critici posti *in margine* che richiamassero poi nel testo il commento collegato ad esso<sup>387</sup>.

Il *commentum* del nostro frammento testimonierebbe tre volte l'occorrenza di ὄτι probabilmente come formula che segue il *lemma*<sup>388</sup>. Turner osserva che «A fil di logica, per questa connessione tra testo e commentario, ci aspetteremmo una forma di *hypomnema*, in cui si rinunci al *lemma*, che sarebbe sostituito da un ὄτι col significato pregnante di «il segno è posto al margine del testo perchè»<sup>389</sup>. Continua lo studioso «senza dubbio la ragione per inserire il *lemma* in un *hypomnema* è che senza di esso il commentario diventa inutilizzabile se per qualsiasi motivo non si dispone del testo segnato che dovrebbe accompagnarlo. [...] Certamente l'importanza di un *hypomnema* consiste anche nel fatto che esso preserva da corrottele il testo cui fa riferimento».

Il lavoro dell' ἐξηγητής consisteva dunque nella spiegazione letterale e letteraria<sup>390</sup>. Egli cercava prima di tutto di capire il significato del testo e talora le difficoltà linguistiche che non potevano essere trascurate: precisa infatti la costruzione del verso e traduce le parole difficili

<sup>384</sup> K. McNamee (1977), I, p. 35 e II, tav. VIII, col. 6.

<sup>385</sup> Cfr. K. McNamee (1977), I, p. 36 e n. 53; II, tav. VIII col. 5.

<sup>386</sup> Cfr. E.G. Turner (1984), p. 134.

<sup>387</sup> «I segni critici non sono esclusivi dei testi omerici ma si trovano in tutti i generi letterari, prosatori compresi; i segni che ricorrono più frequentemente non hanno alcun significato intrinseco, ma richiedono una spiegazione che li renda comprensibili. Alcuni dei segni più frequenti sono. χ e >. In ogni caso questi segni avevano bisogno comunque di un commento che li precisasse e la loro presenza in un testo fa pensare che il papiro in questione o veniva così segnato da un lettore che poteva consultare un commentario (o che ne stava compilando uno per conto proprio), oppure era la copia di un testo fornito di tali segni critici. I segni critici come questi, se usati metodicamente, rappresentano uno degli indizi più chiari e più validi che i testi in questione erano copie degli studiosi [...] Gli editori di testi classici dovranno pertanto considerare i papiri di questa categoria come i testimoni più fededegni per la tradizione». (E.G. Turner [1984], p. 137)

<sup>388</sup> Per la presenza di *diplè* con *lemma* e con formula, cfr. ad es. P.Oxy. 1086; P.Oxy. 221.

<sup>389</sup> Secondo lo studioso questa forma di commentario è quella presupposta ad esempio nei riferimenti brevi degli scoli omerici (scolio A ad *Iliade* 1. 4-5 ὄτι Ζηνόδοτος τοῦς δύο ἄθετῆι dove il manoscritto non riporta né il *lemma* né alcun segno di richiamo, né una *diplè* né un obelo.

<sup>390</sup> *Schol. D. Thr.* 10. 9.

nella lingua comune del tempo, mostrando la conoscenza del vocabolario di Licofrone nelle competenti ed erudite γλωσσῶσαι. Il commentatore, infatti, appare intento a giustificare e a scoprire intenzioni nascoste e bellezze o rarità del linguaggio di Licofrone, lo proverebbero sia la spiegazione fornita per ἔρινεοῦ κλόδω sia l'interrogativo che pone sul βοιὸν del verso 744 e, infine, l'attenzione rivolta agli *hapax* che individua nei versi da commentare (l'*hapax morphologicum* ταλάσσει alla linea 26; συντεταραγμένην per προστεταραγωνομένην alla linea 29).

Lo scoliaste, dunque, fa citazioni esplicative di singoli vocaboli (l. 13 λάρος per καύηξ; l. 26 ταλάσσει ἀντὶ τοῦ) e propone interpretazioni contestuali dei termini che evidenzia, come nel caso di τερφθείς (l. 17). In tutto il commento, egli discute di vocaboli rari, egli propone glosse esplicative e supporta il proprio commento con citazioni da Omero, mostrando erudizione e intelligenza del testo. Ricordando, inoltre, la versione omerica della permanenza di Ulisse sull'isola di Ogigia, egli sembra cogliere l'innovazione licofronea e la particolarità del testo che ha "tra le mani". In particolare, le sue competenze linguistiche sembrano evidenziarsi bene nella glossa all'*hapax* προστεταραγωνομένην spiegato con συντεταραγμένην; un termine assai raro è dunque parafrasato con un altro non meno ricercato, e tuttavia presente in un altro luogo del poema, al v. 1101.

In questo caso, il commentatore antico dell'*Alessandra* non dà equivalenze lessicali né banali né comuni ma, diversamente, svela l'attenzione puntuale alle peculiarità linguistiche di Licofrone. Inoltre, dall'analisi dei risultati emersi da questa testimonianza papiracea, le tracce di questa esegesi dell'*Alessandra* documenterebbero contatti assai degni di interesse con le parafrasi e con gli scoli, editi entrambi da Scheer. Il *focus*, la tipologia della nota o più casi di puntuale richiamo linguistico sono le spie di questa vicinanza<sup>391</sup>.

L'*hypomnema*, in sintesi, mostra senza dubbio un vivo interesse nello sciogliere l'intrigo proposto da Licofrone, e a tal fine tenta di chiarire il senso dei versi citati: la nota esplicativa permette l'identificazione del personaggio e dell'episodio, si dà spiegazione delle scelte lessicali, soprattutto quelle più rare e particolarmente "inattese", si commenta Licofrone con il sussidio di Omero; quest'ultimo dato è senza dubbio interessante anche in relazione a quanto sottolinea

---

<sup>391</sup> «Tutto quello che c'è di buono negli scoli risale a *hypomnemata*: è materia che può essere saccheggata senza citare la fonte e che spesso esce malconcia e disordinata dal processo di estrazione» (E.G. Turner [1984], 140); queste annotazioni sono i diretti antenati degli scoli medievali (Aristofane cfr. Pack<sup>2</sup> 138, 145). L'adozione del *codex* dette la possibilità di collocare ai margini una quantità assai più grande di note e commenti, molti di questi erano fino ad allora accessibili solo in libri a parte. La grande quantità di commenti e altre opere rese d'altro canto necessarie abbreviazioni e fusioni e questo processo sembra essere iniziato già nella tarda antichità: il suo risultato fu il nascere degli scoli. Ci sono differenze ma anche analogie tra questi due tipi di materiali di commento: quando furono fusi insieme gli scritti d'età ellenistica o posteriore (come nel nostro caso) che si erano occupati di un testo classico pagano, di solito i compilatori non si presero la briga di menzionare all'inizio di ogni citazione il nome del commentatore, o il titolo dell'opera da cui la citazione era tratta. Diversamente nelle catene σειραί (il nome che si dà ai commenti marginali dei testi teologici), si conserva solitamente il nome dell'autore originario



Hurst nella sua *Introduzione* all'edizione critica del testo<sup>392</sup>. Per lo studioso, infatti, il frequente ricorso all'*Alessandra* negli estesi commentari all'*Iliade* e all'*Odissea* di Eustazio di Tessalonica conforterebbe l'ipotesi che l'opera fosse stata a lungo «un texte d'école» e che «l'érudit qui explique Homère ne peut pas avoir l'air d'ignorer Lycophron». In più punti della sua *Introduzione* Hurst fa riferimento all'ipotesi di una circolazione scolastica dell'*Alessandra* e, tuttavia, chiarisce in maniera appropriata che la definizione di «un texte d'école» va intesa con il sussidio – a mio avviso imprescindibile - della testimonianza di Clemente Alessandrino.

Questi, infatti, “discorrendo” del linguaggio simbolico e oscuro, come quello dei Pitagorici, afferma negli *Stromata* (5. 50 2): **(2)** Καὶ μυρία ἐπὶ μυρίοις εὗροιμεν ἂν ὑπὸ τε φιλοσόφων ὑπὸ τε ποιητῶν **αἰνιγματωδῶς** εἰρημένα, ὅπου γε καὶ ὅλα **βιβλία ἐπικεκρυμμένην τὴν** τοῦ συγγραφέως **βούλησιν** ἐπιδείκνυνται, ὡς καὶ τὸ Ἡρακλείτου περὶ φύσεως, ὃς καὶ δι' αὐτὸ τοῦτο Σκοτεινὸς προσηγόρευται. **(3)** Ὅμοια τούτῳ τῷ βιβλίῳ καὶ ἡ Φερεκύδους θεολογία τοῦ Συρίου. Εὐφορίων γὰρ ὁ ποιητὴς καὶ τὰ Καλλιμάχου Αἴτια καὶ ἡ Λυκόφρονος Ἄλεξάνδρα καὶ τὰ τούτοις παραπλήσια γυμνάσιον εἰς ἐξήγησιν **γραμματικῶν** ἔκκειται παισίν.

---

<sup>392</sup> A. Hurst (2008), p. liii e n. 2.

PSI 724: *Lemmata* di particolare interesse per la tradizione del testo

PSI 724, l. 15 = v. 745

ἀναυλόχητον (*hapax*)

ἀναυλόχητον Π codd. : ἀναυτόχητον Scheer

PSI 724, ll. 16; 26 = v. 746

ταλάσσει (*hapax morphologicum*)

ταλάσσει Π A E : ταλάσει B C D

PSI 724, l. 16 = v. 746

κυβερνήσαι

κυβερνήσαι A B D E P : κυβερνήσει C p

PSI 724, l. 28 = v. 747

εἰς

εἰς Π CE : ἐς A B D

**III**  
**TABELLE**

### III.1 Istruzioni per la consultazione delle tabelle

Le caratteristiche più significative, attraverso le quali tentiamo di definire la qualità dei singoli testimoni papiracei, sono riproposte attraverso sette tabelle.

**Tabella Sinottica** (n.1): Con questa tabella si intende istituire un confronto tra i diversi testimoni papiracei: i descrittori individuati misurano il differente valore di ciascuno di essi ai fini della costituzione del testo.

**Annotazioni e Marginalia** (n. 2): La tabella mette in risalto la varietà delle note di lettura: le une volte a esplicitare il contenuto del testo (come le glosse di carattere mitologico e culturale), le altre intese a facilitare una corretta intelligenza dell'insidiosa lingua licofronea.

**Sistema di accentazione** (n. 3): Come per la tabella precedente anche i segni diacritici o le annotazioni di accento e quantità sono dal punto di vista del lettore moderno segnali del livello di difficoltà del testo licofroneo per l'esegeta antico. L'occasionale apposizione di un accento rivela la preoccupazione di evitare fraintendimenti nella lettura.

**Tracce di inchiostro e possibili rinvii esterni** (n. 4): Degna di attenzione e di approfondimento è la presenza nei testimoni papiracei di tracce di inchiostro poste in margine e che per ragioni diverse costituiscono segni non chiaramente decifrabili. Esse, infatti, potrebbero segnalare un'attività di lettura che rinvierebbe di volta in volta a sussidi a disposizione dello scrivente o dello studioso della copia testimoniata dal papiro.

**Codici manoscritti e papiri** (n. 5): In merito alla trasmissione del testo dell'*Alessandra*, le relazioni esistenti tra papiri e codici manoscritti sono dati di altissimo interesse. Lo studio di queste relazioni è utile sia per migliorare in alcuni casi la redazione dell'opera sia per comprendere meglio la storia della costituzione del testo a noi pervenuto al fine di porci in maniera diversa, rispetto al passato, dinanzi a certi rami della tradizione manoscritta.

**Formule esegetiche** (n. 6): Mettere in luce il valore della ricostruzione puntuale del lavoro svolto sui testi sia dagli antichi commentatori sia, più in generale, dai lettori eruditi è lo scopo di questa tabella che chiarisce la frequenza di identiche formule esegetiche e la coincidenza di luoghi del testo cui si rivolge l'interesse erudito di testimoni differenti.

**Lemmata: la trasmissione del testo in PSI 724** (n. 7): Anche il testo dei commenti tramanda direttamente i versi licofronei attraverso i *lemmata* cui segue la spiegazione proposta dallo studioso che rintracciasse proprio in quello e non in un altro punto dell'opera la necessità di un chiarimento o di un approfondimento esegetico. Proprio nella citazione puntuale dei versi o di singoli vocaboli da commentare risiede il valore del testimone per la costituzione del testo dell'*Alessandra*.

## TABELLA SINOTTICA

	<b>P.Oxy. 4429</b> I d.C.	<b>P Münch II</b> <b>39</b> I-II d.C	<b>P.Oxy.</b> <b>2094</b> II d.C.	<b>P.Oxy.</b> <b>3445</b> II d.C.	<b>P.Oxy.</b> <b>3446</b> II d.C.	<b>P.Oxy.</b> <b>4428</b> III d.C.
<b>Lezioni non attestate nella tradizione manoscritta</b>	Fr. 2, l. 4 ( <i>Alex. 598</i> ); Fr. 2, l. 6 ( <i>Alex. 600</i> ); Fr. 1, l. 2 ( <i>Alex. 591</i> )		Fr. 1, l. 5 ( <i>Alex. 588</i> ); Fr. 2, l. 4 ( <i>Alex. 924</i> ); Fr. 3-4, l. 13 ( <i>Alex. 935</i> ); Fr. 5, l. 12 ( <i>Alex. 1356</i> ); Fr. 5, l. 21 ( <i>Alex. 1365</i> )			
<b>Varianti ortografiche</b>			Fr. 5, l. 4 ( <i>Alex. 1348</i> )	Col. I, fr. 2, l. 5 ( <i>Alex. 767</i> ); col. II, fr. 1, l. 4 ( <i>Alex. 750</i> )		
<b>Il papiro conferma il ramo più autorevole della tradizione manoscritta</b>		Col. I Fr. a, l. 7 ( <i>Alex. 1114</i> ); Col. II Fr. b, l. 9 ( <i>Alex. 1162</i> )	Fr. 1, l. 7 ( <i>Alex. 590</i> ); Fr. 2, l. 4 ( <i>Alex. 926</i> ); Fr. 4, l. 14 ( <i>Alex. 936</i> ); Fr. 5, l. 10 ( <i>Alex. 1354</i> )			
<b>Il papiro concorda variamente con i codici della tradizione manoscritta.</b>		Col. II Fr. c, l. 4 ( <i>Alex. 1157</i> )	Fr. 2, l. 4 ( <i>Alex. 926</i> ); Fr. 5, l. 1 ( <i>Alex. 1345</i> ); Fr. 5, l. 13 ( <i>Alex. 1357</i> )			Col. II, l. 4 ( <i>Alex. 184</i> ); Col. II, l. 9 ( <i>Alex. 189</i> ); Col. II, l. 15 ( <i>Alex. 196</i> )
<b>Il papiro conferma la tradizione manoscritta contro congetture più tarde e moderne</b>			Fr. 5, l. 14 ( <i>Alex. 1358</i> ); Fr. 5, l. 19 ( <i>Alex. 1363</i> ); Fr. 5, l. 28 ( <i>Alex. 1372</i> ); Fr. 5, l. 29 ( <i>Alex. 1373</i> ); Fr. 5 l. 34 ( <i>Alex. 1378</i> )	Col. I, fr. 2, l. 3 ( <i>Alex. 765</i> )	Fr. 1.10 ( <i>Alex. 1248</i> )	
<b>Il papiro è in accordo con la tradizione indiretta</b>						Col. I, l. 4 ( <i>Alex. 154</i> )
<b>Il papiro conferma una congettura moderna</b>						Col. I, l. 8 ( <i>Alex. 158</i> )

# ANNOTAZIONI E MARGINALIA

tabella n. 2

	<b>P.Oxy. 4429</b> I d.C.	<b>P Münch II 39</b> I-II d.C	<b>P.Oxy. 2094</b> II d.C.	<b>P.Oxy. 3445</b> II d.C.	<b>P.Oxy. 3446</b> II d.C.	<b>P.Oxy. 4428</b> III d.C.
<b>Annotazioni di carattere mitologico-culturale</b>					Fr. l. 8 (Alex. 1246); l. 9 (Alex. 1247); l. 10 (Alex. 1248)	Col. I, l. 3 (Alex. 153); Col. I, l. 7 (Alex. 157); Col. I, l. 11 (Alex. 161); Col. I, l. 12 (Alex. 162)
<b>Correzioni interlineari o in linea</b>	Fr. 2 l.5 (Alex. 599); Fr. 2 l. 6 (Alex. 600)			Fr. 1 col. II l. 4 (Alex. 750)	Fr. l. 3 (Alex. 1241)	
<b>Varianti interlineari</b>	Fr. 2 l. 6 (Alex. 600)		Fr. 2 l. 12 (Alex. 935)			
<b>Annotazioni di accento</b>	Fr. 2 l.1 (Alex. 595); Fr. 2 l.2 (Alex. 596); Fr. 2 l. 4 (Alex. v. 598); Fr. 2 l. 5 (Alex. 599); Fr. 2 l. 6 (Alex. 600); Fr. 2 l. 7 (Alex. 601); Fr. 2 l. 9 (Alex. 603)	Fr. a col. I l.3 (Alex. 1110); Fr. c col. II ll. 5-7 (Alex. 1160-2)	Fr. 1 ll.1-7 (Alex. 586-92); Fr. 2-3-4: l. 2 (Alex. 925); l. 7 (Alex. 930); l. 8 (Alex. 931); l. 9 (Alex. 932); l. 10 (Alex. 933); l. 12 (Alex. 935); l. 13 (Alex. 936); l. 14 (Alex. 937); l. 15 (Alex. 938); Fr. 5 ll. 1-14 (Alex. 1345-58); l. 16 (Alex.1360); l. 18 (Alex.1362); ll. 21-25 (Alex. 1365-69); ll. 27-29 (Alex. 1371-3); l. 35 (Alex. 1379)	Fr.1 col. II l. 2 (Alex. 748); Fr. 1 col. II (Alex. 750); ll. 5-8 (Alex. 751-754); Fr. 2 col. I l. 2 (Alex. 765); l. 3 (Alex. 766); l. 4 (Alex. 767); Fr. 2 col. II l. 1 (Alex. 850)	Fr. l. 7 (Alex.1245); l. 12 (Alex. 1250)	Col. I, l. 4 (Alex. 154); l. 16 (Alex. 166)
<b>Annotazioni di spirito</b>		Fr. a col. I l. 4 (Alex. 1111); Fr. a col. II l. 2 (Alex. 1156)	Fr. 1 l. 5 (Alex. 590) Fr. 2 l. 12 (Alex. 935)			
<b>Indicazioni di quantità</b>	Fr. 2 l.6 (Alex. 600); Fr. 2 l.8 (Alex. 602)	Fr. a col. I l.3 (Alex. 1110); Fr. c col. II ll. 6-7 (Alex. 1161-2)	Fr. 1 l. 5 (Alex. 590) Fr. 5 l. 18 (Alex. 1362)			Col. I, l. 2 (Alex. 152)
<b>Segni vari di punteggiatura e di lettura</b>	Fr. 1 l. 3 (Alex. 590); Fr. 2 l. 7 (Alex. 601); Fr. 2 l. 9 (Alex. 603)	Fr. c col. II l. 7 (Alex. 1162)	Fr. 1 l. 3 (Alex. 588); l. 5 (Alex. 590); Fr. 4 l. 12 (Alex. 935); Fr. 5 l. 12 (Alex. 1356); Fr. 5 l. 27 (Alex. 1371)	Fr. 1 col. II l. 7 (Alex. 753)		Col. I, l. 5 (Alex. 155); l. 15 (Alex. 165)

**Tabella n. 3. Sistema di accentazione.**

	P.Oxy. 4429 I d.C.	P Münch II 39 II d.C.	P.Oxy. 2094 II d.C.	P.Oxy. 3445 II d.C.	P.Oxy. 3446 II d.C.	P.Oxy. 4428 III d.C.
Bisillabi e polisillabi all'interno del verso con <b>accento grave usato a indicare l'acuto o il circonflesso</b>		Col. II fr. c 1 7 v. 1162 (κάκελευθα)	Fr. 3-41. 6 v. 934 (Κομα[ι]θους)	Col. I fr. 21. 2 v. 765 (τετ[κ]ω[ς])		
Bisillabi e polisillabi ossitoni con <b>accento grave usato a indicare l'acuto o il circonflesso</b> in fine di verso.			fr. 3-41. 8 v. 936 (θράσω); fr. 51.19 v. 1363 (φλδγι)		1. 12 v. 1250 (κίχων)	
Ossitoni all'interno del verso con <b>accento acuto</b> sull'ultima sillaba.			fr. 3-41. 3 v. 931 (π[ε]φρ[ι]κάς και)			
<b>Accento acuto su sillaba tonica</b> su bisillabi o polisillabi all'interno del verso	Fr. 21. 2 v. 596 (πο]ρκέων); Fr. 21. 4 v. 598 (αγρώσσοντες); Fr. 21. 5 v. 599 (πρόμου); Fr. 21. 6 v. 600 (θε]ατρομόρφαι); Fr. 21. 6 v. 600 (κλίπει); Fr. 21. 7 (αγ]υιοπλαστήσαντε[ς])	Col. I fr. a 1 3 v. 110 (στύπος); Col. I fr. b 1 2 v. 1121 (αλθαίνων); Col. II fr. c 1 5 v. 1160 (άλλα);	Fr. 11. 1 v. 586 (Πρ]άξαν[δρο]; Fr. 11. 2 v. 587 (ανώ]νυμοι); Fr. 11. 5 v. 590 (θά]περος); Fr. 21. 2 v. 925 (π]έμψει); fr. 3-41. 2 v. 930 (ιπ]ποτέκτων); fr. 3-41. 5 v. 933 (όρκον εκ]τήνων); fr. 3-41. 7 v. 935 (στεργοξυν]αίμων είνεκε[ν]); fr. 3-41. 8 v. 936 (Κυδ]ω]νίαν); fr. 3-41. 9 v. 937 (Κρ]η]σ]τών[ης]); fr. 3-41. 10 v. 938 (οπλ]ί]τη[ν]); fr. 3-41. 11 v. 939 (δελφύος); fr. 5 ll. 1-14;16-18; 21-25;27-28;35	Col. II fr. 11. 2 v. 748 (γόμε]φοι); Col. II fr. 11. 4 v. 750 (κηρύλ]ου); Col. II fr. 1 1 7 v. 753 (ά]νπνος); Col. II 1. 8 v. 754 (σύνο]μικος); Col. I Fr. 21. 3 v. 766 (μάλ' ού]πω); Col. I fr. 21. 4 v. 767 (Μέ]λανθ]ον); Col. II 1 v. 850 (τλή]σε[θ')		Col. II 2 v. 152 (Εννα]ία); Col. II 1. 4 v. 184 (βύκται]σι); Col. II 1. 4 v. 185 (Σκυρίου)
<b>Accento acuto su sillaba tonica</b> su bisillabi o polisillabi in <b>fine di verso</b>					1. 7 v. 1245 (τόκοι)	Col. II 1. 4 v. 154 (φά]ραι)
<b>Accento circonflesso</b> su bisillabi e polisillabi		Col. II fr. c 1 6 v. 1161 (Σ]ιθώνος); Col. II fr. c 1 7 v. 1162 (λαθρα]ία)	Fr. 11. 4 v. 589 (ών); fr. 51. 5 (θεών); fr. 51. 7 (Τ]μώλων); fr. 51. 9 v. 1353 (Τυφώνος)	Col. II fr. 11. 3 v. 749 (ή]ς); Col. II fr. 11. 5 v. 751 (αντα]ίς); Col. II fr. 11. 6 v. 752 (κῶ]μα)		
<b>Accento circonflesso</b> su bisillabi e polisillabi ossitoni			Fr. 51. 8 v. 1352 (Πακτωλ]οῦ); fr. 51. 29 v. 1373 (θροε]ϊν)			Col. II 1. 16 v. 166 (ηνιοστρ]οφ]ών)

Tabella n. 4. Tracce di inchiostro e possibili rinvii esterni.

	<b>P.Oxy. 4429</b> I d.C.	<b>P.Oxy. 2094</b> II d.C.	<b>P.Oxy. 3446</b> II d.C.	<b>P.Oxy. 4428</b> III d.C.
<b>Tracce di inchiostro poste in margine</b>	Fr. 1 l. 4 ( <i>Alex. 590</i> )	Fr. 2 l. 1 ( <i>Alex. 924</i> )	Fr. l. 10 ( <i>Alex. 1249</i> )	Col. I l. 4 ( <i>Alex. 154</i> ); Col. I l. 13 ( <i>Alex. 163</i> ); Col. II l. 2 ( <i>Alex. 183</i> ); Col. II l. 3 ( <i>Alex. 184</i> );
<b>Tracce di inchiostro poste nell'interlineo</b>			Fr. ll. 7-8 ( <i>Alex. 1245/1246</i> ); l. 8-9 ( <i>Alex. 1246/1247</i> )	Col. II ll. 3-4 ( <i>Alex. 184/185</i> )



Tabella n. 5. Codici manoscritti e papiri

	P.Oxy. 4429 I d.C.	P Münch II 39 I-II d.C	P.Oxy. 3445 II d.C.	P.Oxy. 3446 II d.C.	P.Oxy. 2094 II d.C.	P.Oxy. 4428 III d.C.
<b>A</b> <i>Marcianus gr.</i> 476 (s.XI)	Fr. 2,1 4 ( <i>Alex.</i> 598)	Col I fr. a,17 ( <i>Alex.</i> 1114); Col II fr.b,19 ( <i>Alex.</i> 1162)	Fr. 2, col I,1 3 ( <i>Alex.</i> 765)		Fr. 1,1 7 ( <i>Alex.</i> 590); Fr. 2,1 4 ( <i>Alex.</i> 926); Fr. 4,1 14 ( <i>Alex.</i> 936; <b>Κυδωνίαν; Θρασώ</b> ); Fr. 5.11 ( <i>Alex.</i> 1345); 110 ( <i>Alex.</i> 1354); 1 19 ( <i>Alex.</i> 1363); 1 29 ( <i>Alex.</i> 1373); 1 34 ( <i>Alex.</i> 1378)	Col II,1 15 ( <i>Alex.</i> 196)
<b>B</b> <i>Parisinus Cosimianus</i> 345 (s.X)	Fr. 2,1 4 ( <i>Alex.</i> 598)	Col I fr. a,17 ( <i>Alex.</i> 1114)			Fr. 1,1 7 <i>Alex.</i> 590; Fr. 2,1 4 <i>Alex.</i> 926; Fr. 4,1 14 ( <i>Alex.</i> 936 <b>Κυδωνίαν; Θρασώ</b> ); Fr. 5.11 ( <i>Alex.</i> 1345); 110 ( <i>Alex.</i> 1354); 1 19 ( <i>Alex.</i> 1363); 1 29 ( <i>Alex.</i> 1373); 1 34 ( <i>Alex.</i> 1378)	
<b>C</b> <i>Parisinus gr.</i> 2723 (1282)			Fr. 2, col I,1 3 ( <i>Alex.</i> 765)		Fr. 4,1 14 ( <i>Alex.</i> 936; <b>Κυδωνίαν</b> ); Fr. 5.11 ( <i>Alex.</i> 1345); 1 19 ( <i>Alex.</i> 1363); 1 29 ( <i>Alex.</i> 1373); 1 34 ( <i>Alex.</i> 1378)	
<b>D</b> <i>Parisinus gr.</i> 2403 (s. XIII)	Fr. 2,1 4 ( <i>Alex.</i> 598)		Fr. 2, col I,1 3 ( <i>Alex.</i> 765)		Fr. 4,1 14 ( <i>Alex.</i> 936; <b>Θρασώ</b> ); Fr. 5.1 29 ( <i>Alex.</i> 1373)	
<b>E</b> <i>Palatinus gr.</i> <i>Heidelbergensis</i> 18 (s.XIV)	Fr. 2,1 4 ( <i>Alex.</i> 598)		Fr. 2, col I,1 3 ( <i>Alex.</i> 765)		Fr. 5.11 ( <i>Alex.</i> 1345); 1 19 ( <i>Alex.</i> 1363)	Col II,1 15 ( <i>Alex.</i> 196)

**Tabella n. 6. PSI 724: Formule esegetiche**

PSI 724	<i>Alexandra</i>	<i>antiquior paraphrasis</i>	<i>recentior paraphrasis</i>	<i>scholia</i>	
<i>l. 7 comm.</i> ὄ]πως αὐτόν μ[ή]	vv. 741-43	v. 742 ὄπως μὴ καταπίη αὐτόν ἐν τοῖς ὕδασιν ὁ τάραχος	v. 742 ὄπως αὐτόν μὴ καταπίη ἐν τοῖς ρέυμασιν ὁ κλύδων	<i>Sch.Alex.</i> v. 740 ἐν τῷ κλάδῳ τῆς συχῆς, ἵνα μὴ ἀποπνιγῆ ὑπὸ τῆς Χαρύβδεως	
<i>l. 13 glossa</i> λάρος	v. 741 καύηξ	v. 741 ὁ λάρος ἐρινοῦ δὲ συκῆς ἀγρίας παρακαθήμενος τῷ κλάδῳ	v. 741 ὁ λάρος ἠ̄ γουν ὁ Ὀδυσσεύς, ἀγρίας συκῆς ἐπικαθήμενος κλάδῳ ἠ̄ γουν τῷ πλοίῳ	<i>Sch.Alex.</i> 740 καύηξ· ὁ λάρος διὰ τὸ ἀδηφάγον	Hsch. καύαξ· λάρος
<i>l. 18 comm.</i> ἐποίη-	v. 744 (βαῖον δὲ τερφθεῖς)	v. 744 ὀλίγον δὲ χαρεῖς τοῖς Καλυποῦς	v. 744 ὀλίγον δὲ τερφθεῖς τοῖς τοῦ ἸΑτλαντος θυγατρὸς Καλυποῦς γάμοις	<i>Sch.Alex.</i> 744 βαῖον δε· καίτοι πολὺν χρόνον ἐποίησε μετὰ Καλυποῦς	
<i>l. 29 glossa</i> προστεταργανωμένην ἀντ(ι τοῦ) συντεταραγμένην	v. 748 προστεταργανωμένην	v. 748 εἰκῆ καὶ μάτην τοῖς ξυλίνοις περονίοις προσδεδεμένην, συμπεπλεγμένην	v. 748 εἰκῆ καὶ μάτην τοῖς ξυλίνοις περονίοις συμπεπλεγμένην καὶ συνειλημένην	<i>Sch. Alex.</i> 748 προστεταργανωμένη ν· συμπεπλεγμένην Eg (EM) συνειλημένην	EM 753.52 τεταργανωμένην· συμπεπλεγμένη, συνειλημμένη· ἢ γὰρ παρ' ἡμῖν σαργάνη παρὰ ἸΑττικοῖς ταργάνη καλεῖται· καὶ τὸ συνειλεῖσθαι τεταργανῶσθαι. Λυκόφρων.
<i>l. 30 glossa</i> ... κατασκεύαστον	v. 747 αὐτουργότευκτον βᾶριν	v. 747 αὐτοκατασκεύαστον, τὴν ἀφ' ἑαυτοῦ γεγονυῖαν ναῦν, πλοῖον εἰς μέσσην τὴν τρόπιν	v. 747 τὴν αὐτομάτως γεγονυῖαν ναῦν κατὰ τὴν μέσσην τρόπιν	<i>Sch.Alex.</i> 747 αὐτουργότευκτον βᾶριν·	

*Lemmata*: la trasmissione del testo

Tabella n. 7

PSI 724	A	B	C	D	E	
<p>I. 6 <i>comm.</i> v. 743</p> <p>ἐρινεοῦ</p>	ἐρινοῦ	ἐρινοῦ	ἐρινοῦ	ἐρινοῦ	ἐρινοῦ	<p><i>Schol. Alex.</i> 741  ἐρινοῦ· ἐρινεοῦ καὶ ἐν συγκοπῇ  ἐρινοῦ. ἐρινεὸν δὲ οἱ πολλοὶ  φασιν εἶναι τὴν ἀγρίαν συκῆν.</p>
<p>I. 15, <i>lemma</i> v. 744</p> <p>ἀναυλόχητον</p>	ἀναυλόχητον	ἀναυλόχητον	ἀναυλόχητον	ἀναυλόχητον	ἀναυλόχητον	<p><i>Etym. Gen.</i> αὐτοκάβδαλον·  Λ. « ἀναυλόχητον – σκάφος»</p>
<p>I. 16 <i>lemma</i> v. 746</p> <p>I. 26 <i>comm.</i> v. 746</p> <p>ταλάσσει</p>	ταλάσσει	ταλάσει	ταλάσει	ταλάσει	ταλάσσει	
<p>I. 28 <i>lemma</i> v. 747</p> <p>εἶς</p>	ἔς	ἔς	εἶς	ἔς	εἶς	<p><i>antiquior paraphrasis</i>  [⊗] εἶς μέσην τὴν τρόπιν</p>

## III.2 APPENDICE

### ALTRI PAPIRI “LICOFRONEI”

#### 1. Papiri per cui esiste un’ipotesi di attribuzione licofronea.

Papiro	Datazione	Provenienza	Ipotesi di attribuzione	Contenuto	<i>Editio princeps</i>
<b>P.Oxy. XXIII 2382</b>	II-III sec. d.C.	Oxyrhynchus	(?) Ione di Chio; (?) Licofrone; (?) Frinico trag.; (?) Ezechiele trag.	Frammento di tragedia (Gige e Candaule).	E. Lobel, Proc. Brit. Acad. 35 (1949), 207-216
<b>P.Oxy. XXVII 2463</b>	II-III sec. d.C.	Oxyrhynchus	(?) Licofrone ( <i>Alex.</i> 326ss.); (?) Callimaco	<i>Hypomnema</i> a un testo poetico (storia di Poimandro).	J. Rea, <i>The Oxyrhynchus Papyri XXVII</i> (London 1962), 104-110; H. Lloyd-Jones, <i>Gnomon</i> 35 (1963), 449-50.
<b>PSI XV 1473</b>	III sec. d.C. (sul verso di un testo letterario inedito del II sec. d.C.)	?	(?) Sofocle; (?) Euripide; (?) Licofrone.	Sezioni finali di 12 trimetri giambici (frammento di tragedia adespota) (“Itaca” r. 4; “casa di Laerte” r. 8; “terra di Nissa” r. 11); <i>rheseis angelikai</i> (?)	R. Kannicht, <i>TrGF</i> 2 F 688 (MP <sup>3</sup> 1981)

#### 2. Papiri recanti citazioni da “Licofrone”.

Papiro	Datazione	Provenienza	Contenuto	<i>Editio princeps</i>
<b>P.Oxy. VIII 1087</b>	I sec. a. C.	Oxyrhynchus	<i>Hypomnema Iliade</i> VII	A.S. Hunt (1911)
<b>PSI X 1173</b>	III sec. d.C.	?	<i>Scholia Odissea</i> 3. 91; 11. 321-2, 326; 519, 582; 12. 96, 259; 14. 327.	G. Coppola (1932)

## Abbreviazioni

- DELG** P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire de mots*, Paris 1968
- D.-K.** *Die Fragmente der Vorsokratiker*. Griech. und deutsch von H. Diels, 6 Aufl. von W. Kranz, Berlin 1951-1952
- EM** *Etymologicum Magnum*, T. Gaisford (ed.), Oxford 1848, Amsterdam 1965
- FGrHist** F. Jacoby (1957-1969), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin/Oxford/Leiden
- G.-P.** *Poetae elegiaci*. Edd. B. Gentili-C. Prato. I-II, Leipzig, 1988<sup>2</sup> (I); 2002<sup>2</sup> (II)
- IG** *Inscriptiones Graecae, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae*, Berlin 1873-
- K.-A.** R. Kassel, C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, Edd. R. Kassel et C. Austin. I: *Comoedia Dorica, Mimi, Phlyaces*, Berlin New York 2001; II: *Agathenor-Aristonymus*, 1991; III. 2: *Aristophanes. Testimonia et fragmenta*, 1984; IV: *Aristophon-Crobylus*, 1983; V: *Damoxenus-Magnes*, 1986; VI. 2: *Menander: Testimonia et fragmenta*, 1998; VII: *Menecrates-Xenophon*, 1989; VIII: *Adespota*, 1995.
- LIMC** *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich/München 1981-
- LSJ** H.G. Liddel, R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, rev. by H.J. Jones, Oxford 1940<sup>9</sup> (Supplementum 1968, Revised Supplement 1996).
- Nauck** A. Nauck, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Leipzig 1889<sup>2</sup> (B. Snell, Suppl. continens nova fragmenta Euripidea et adespota apud scriptores veteres reperta, Hildesheim 1964).
- Pack** R.A. Pack, *The Greek and Latin literary texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1965<sup>2</sup> (id., *A concordance to literary papyri: basic publication and Pack [2]*, BASP 3, 1965/1966, 95-118).
- PEG** A. Bernabé, *Poetae Epici Graeci. Testimonia et Fragmenta, pars I*, Leipzig 1988.
- Pow.** I. U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925 (= Chicago 1981)
- P.Oxy.** *The Oxyrhynchus Papyri*, London, Egypt Exploration Society, 1898-.
- PSI** «Pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto», Firenze 1912-.
- RE** *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart/München 1894-1980 (con Suppl.).

- Roscher** W.H. Roscher, *Auführilches Lexikon der Griechischen und Römischen Mytologie*, Leipzig 1884-1937.
- TrGF** *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, (4 voll.) I B. Snell, R. Kannicht, *Tragici minores* Göttingen 1986<sup>2</sup>), II R. Kannicht, B. Snell, *Tragica adespota* (1981), III S. Radt, *Aeschylus* (1985), IV S. Radt, *Sophocles* (1977).

## Bibliografia

### Edizioni dei papiri

**A. Hartmann (1920)**, *Ein Münchener Lykophron-Papyrus*, «Philologus» 76, pp. 228-233.

**G. Vitelli (1920)**, PSI VI, Firenze, pp. 161-2.

**G. Vitelli (1922)**, PSI 724, «Aegyptus» 3, pp. 141-142.

*The Oxyrynchus Papyri*, vol. XVII (2065-2156), edited with translations and notes by A. S. Hunt, The British Academy, by the Egypt Exploration Society, London, 1927.

*The Oxyrynchus Papyri*, vol. XLIX (3431-3521), edited with translations and notes by A. Bulow-Jacobsen, J.E.G. Whitehorne, with contribution by R. Hubner *et alii*, The British Academy, by the Egypt Exploration Society, London 1982.

*The Oxyrynchus Papyri*, vol. LXIV (4401-4441), edited with translations and notes by E. Handley, U. Wortenberg *et alii*, with contributions by P.G. Mc Brown, London 1997.

### Edizioni dell'*Alessandra* di Licofrone

**Aldus Manutius (1513)**, *Editio princeps*, *Pindari Olympia, Pythia, Nemea, Isthmia. Callimachi hymni qui inveniuntur. Dionysius de situ orbis. Lycophronis Alexandra, obscurum poema*. Venise.

**A.A. Peraxylus (1546)**, *Alexandra sive Cassandra etc.*, (con commentario di Tzetzes, *Chiliades* di G. Tzetzes, trad. ne latina di P. Lacisius), Basel.

**I. Auratus (editor) (1547)**, *Lycophronis Chalcidensis Alexandra, obscurum poëma*, Paris (*apud Iacobum Bogardum*).

**W. Canter/J. Scaliger (1566, 1596<sup>2</sup>)**, *Lycophronis Chalcidensis Alexandrae sive Cassandrae versiones duae*, Basel (Genève 1601<sup>3</sup>).

**J. Meursius (1597, 1599<sup>2</sup>)**, *Alexandra, Poema obscurum*, Leiden.

**P. Stephanus (1601)**, *Lycophronis Chalcidensis Alexandra* (trad. ne di W. Canter), Genève.

**J. Potter (1697, 1702<sup>2</sup>)**, *Lycophronis Chalcidensis Alexandra, obscurum poëma*, etc. (trad. ne di G. Scaligero, commentario di J. Meursius), Oxford.

**H. G. Reichard/ W. Canter (1788)**, *Lycophronis Chalcidensis Alexandra sive Cassandra* (trad. ne di W. Canter), Leipzig.

**L. Sebastiani (1803)**, *Lycophronis Chalcidensis Cassandra*, Roma.

**C.G. Müller (1811)**, *Lycophronis Alexandra*, I-III, Leipzig.

- O. Gargiulli (1812, 1982)**, *La Cassandra, Poema di Licofrone Calcidese*, Napoli (rist. a.c. di M. Gigante, Napoli 1982).
- L. Bachmann (1830)**, *Lycophronis Alexandra*, (con *scholia minora, indices*, parafrasi del codice *Vaticanus* 1307, trad.ne di G. Scaligero), Leipzig.
- F. D. Dehèque (1853)**, *La Cassandre de Lycophron*, Paris.
- G. Kinkel (1880)**, *Lycophronis Alexandra*, (con *scholia vetera* del codice *Marcianus* 476), Leipzig.
- E. Scheer**, *Lycophronis Alexandra recensuit Eduardus Scheer (1881, 1908, 1958)*, I (*Alexandra cum paraphrasibus ad codicum fidem recensita et emendata, indices subiecti*), II (*Scholia continens*), Berlin.
- C. von Holzinger (1895)**, *Lykophron, Alexandra*, Leipzig.
- E. Ciaceri (1901, rist. 1982)**, *La Alessandra di Licofrone*, Catania (rist. con appendice di testimonianze e frammenti a cura di M. Gigante, 2 voll., Napoli).
- A.W. Mair (1921, 1955, 1960)**, *Callimachus, Hymns and Epigrams. Lycophron. Aratus*, London/Cambridge.
- G.W. Mooney (1921)**, *The Alexandra of Lykophron*, London 1921.
- L. Mascialino (1956)**, *Alejandra*, Barcelona.
- L. Mascialino (1964)**, *Lykophronis Alexandra*, Leipzig.
- M.E. Fernández-Galiano (1987)**, *Licofrón, Alejandra. Trifiodoro, La toma de Ilión. Coluto, El rapto de Helena*, Madrid.
- M. Fusillo, A. Hurst, G. Paduano (1991)**, *Licofrone, Alessandra*, Milano.
- J.A. Clua (1996)**, *Alexandra*, Barcelona 1996.
- V. Gigante Lanzara (2000)**, *Licofrone, Alessandra*, Milano.
- P.L.M. Leone (2002)**, *Scholia vetera et paraphrases in Lycophronis Alexandram*, Lecce.
- L. Braccesi (2004)**, *L'Alessandra di Licofrone*, introd. di M. Guglielminetti, Roma
- A. Hurst (2004)**, *Λυκόφρονος Ἀλεξάνδρα. Ἀρχαῖο κείμενο – εἰσαγωγή André Hurst, μετάφραση – σημειώσεις Φανῆς Παιδῆ*, Athènes.
- G. Lambin (2005)**, *L'Alexandra de Lycophron*, Rennes.
- P. Hummel (2006)**, *Lycophron, Cassandre*. Chambéry.
- C. Chauvin – Chr. Cusset (2008)**, *Lycophron, Alexandra*, Paris.



**A. Hurst (2008)**, *Lycophon. Alexandra*, (en collab. avec A. Kolde), Paris.

## **Lessici licofronei**

**I. Gualandri (1962)**, *Index nominum propriorum quae in scholiis Tzetziadis ad Lycophronem laudantur*, Milano-Varese

- **(1965)**, *Index glossarum quae in scholiis tzetziadis ad Lycophronem laudantur*, Milano-Varese.

**M. G. Ciani (1975)**, *Lexikon zu Lykophon*, Hildesheim.

## **Lessici di particolare interesse per lo studio dei papiri**

C.D. Buck, W. Petersen, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago 1945 (rist. Hildesheim-New York)

P. Kretschmer, E. Locker, *Rückläufiges Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen 1944 (rist. 1963).

E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, Cambridge-Leipzig 1914 (rist. Hildesheim 1915, New York 2001).

## **Studi e Monografie**

**G. Amiotti (1982)**, *Lico di Reggio e l'Alessandra di Licofrone*, «Athenaeum» 60, pp. 452-460.

**S. Aretz (1999)**, *Die Opferung der Iphigeneia in Aulis. Die Rezeption des Mythos in antiken und modernen Dramen*, Stuttgart-Leipzig.

**W.N. Bates (1895)**, *The Date of Lycophon*, «HSPH» 6, pp. 75-82.

**C. Baurain (1989)**, *Passé légendaire, archéologie et réalité historique: l'hellénisation de Chypre*, «AnnESC» 44, pp. 463-477.

**R.L. Beaumont (1936)**, *Greek Influence in the Adriatic Sea before the Fourth Century B.C.*, «JHS» 56, p. 195ss.

**J. Bérard (1963<sup>2</sup>)**, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, trad. ital. di P. Bernardini Marzolla, Torino.

**R. Bittlestone (2005)**, *Odysseus Unbound, The Search for Homer's Ithaca* (con J. Diggle e J. Underhill), Cambridge University Press.

**M.G. Bonanno (1990)**, *L'allusione necessaria: ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma.

- **(1996)**, *Tutto il mondo greco è teatro. Appunti sulla messa-in-scena greca non solo drammatica*, «Aevumant» 9, pp. 49-71.

- **(2000 [2002] )**, *I tappeti di Clitemestra e i calzari di Agamennone. Scena e parola in Aesch. Ag. 944s.*, «Dioniso» 1, pp. 26-35

- (2002), *Il poeta doctus (Antimaco e gli altri)*, in Giornata di studio in memoria di Gregorio Serrao, studioso di poesia alessandrina, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia* 20, pp. 13-26.
  - (2006), «Assenza, più acuta presenza». *Ifigenia nell'Agamennone di Eschilo*, in *Eschilo e la tragedia*. Comunicazione, ecdotica, esegesi, Atti del Convegno Internazionale, Trento, 23-25 settembre 2004, «Lexis» 24, pp. 199-210.
- L. Braccesi (1977<sup>2</sup>)**, *Grecità adriatica*, Bologna, pp. 58-65.
- (1992), *Licofrone e l'interpolatore augusteo*, «Athenaeum» 70, pp. 506-511.
- Th. A. Brady (1936)**, *The Gymnasium in Ptolemaic Egypt*, in *Philological Studies in Honor of Walter Miller*, The Univ. of Missouri Studies XI, pp. 9-20.
- J. Bradford (1957)**, *The ancient city of Arpi in Apulia*, «Antiquity» 31, pp. 167-169.
- J. B. Bury (1886)**, *Studia Lycophronica*, «Hermathena» 6, pp. 64-75.
- R. Cantarella (1962)**, *Storia della letteratura greca*, Milano, p. 646.
- M. Capasso (2005)**, *Introduzione alla Papirologia*, Bologna.
- A. Carlini (1986)**, *Papiri letterari greci della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera*, A. Carlini (a cura di), Stuttgart.
- P. Carrara (2009)**, *Il testo di Euripide nell'Antichità, ricerche sulla tradizione testuale euripidea antica (sec. IV a.C- sec. VIII d.C.)*, Firenze, pp. 3-15, 45-46.
- G. Cavallo (1970)**, *Unità e particolarismo grafico nella scrittura greca dei papiri*, Toronto.
- (1972), *Fenomenologia libraria della maiuscola greca: stile, canone, mimesi grafica*, «BICS» 19, London.
  - (1989), *Testo, libro, lettura*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, direttori G.Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, II, *La circolazione del testo*, Roma, pp. 307-341.
  - (1995), *Storia della lettura nel mondo occidentale* (a cura di G. Cavallo, R. Chartier), Roma-Bari.
  - (1996), *Veicoli materiali della letteratura di consumo. Maniere di scrivere e maniere di leggere*, in O. Pecere, A. Stramaglia, a cura di, *La letteratura di consumo nel mondo ellenistico*, Atti del Convegno Internazionale (Cassino, 14-17 settembre 1994), Cassino, pp. 13-46.
  - (2002a), *Dalla parte del libro: storie di trasmissione dei testi classici*, Urbino, pp. 49-175.
  - (2002b), *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A.Giardina (a cura di), *Tradizione del classici. Trasformazioni della cultura, in società romana e impero tardo antico*, IV, Roma-Bari, pp. 83-172.

- (2005), *Il calamo e il papiro: la scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, [Pap. Fl. 36], Firenze.
- (2008), *La scrittura greca e latina dei papiri: una introduzione*, Pisa.
- C. Cessi (1906)**, *De Lycophronis Alexandra questiuncula*, «AAP» 22, pp. 161-168.
- (1912), *Lycophronea* [1226-82, 1435-50], «SIFC» 19, pp. 73-81.
- P. Chantraine (1933)**, *La formation des noms en grec ancien*, Paris.
- (1973<sup>5</sup>), *Grammaire homérique, I, Phonétique et morphologie*, Paris.
- M.G. Ciani (1973)**, «Scritto con mistero» (*Osservazioni sull'oscurità di Licofrone*), «GIF» 4, pp. 132-148.
- R. Ciardiello (1997)**, *Il culto di Cassandra in Daunia*, «AISS» 14, pp. 81-136.
- R. Cribiore (1993)**,
- (1996), *Writing, Teachers, and Students in Greco-Roman Egypt*, Atlanta.
- (2001) *Gymnastic of the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton and Oxford, pp. 34-65.
- U. Criscuolo (1970)**, *Per la tradizione papiracea dell'Alexandra di Licofrone*, «Dioniso» 44, N. 1/2., pp. 72-78.
- Chr. Cusset (2001)**, *Le bestiaire de Lykophron: entre chien et loup*, «Anthropozoologica», pp. 61-72.
- (2002-2003) [2005], *Tragic elements in Lycophron's Alexandra*, «Hermathena», pp. 137-153.
- (2007), *Lycophron. Éclats d'obscurité*, Chr. Cusset-E. Prioux (éd.), Actes du colloque international de Lyon et Saint-Etienne, 18-20 Gennaio 2007, Saint-Etienne 2009.
- J. Davreux (1942)**, *La légende de la prophétesse Cassandre*, Liège/Paris.
- E. Degani (1984)**, *Studi su Ipponatte*, Bari.
- L. Del Corso (2005)**, *La lettura nel mondo ellenistico*, Roma-Bari, pp. 9-30.
- C. Del Grande (1937)**, *Poesia ermetica nella Grecia antica*, Napoli, pp. 40-45.
- A. Del Ponte (1981)**, *Lycophronis Alexandra. la versificazione e il mezzo espressivo*, «SIFC» 53, pp. 100-33.
- R. Dion (1968)**, *Le Danube d'Hérodote*, «RPh» 42, p. 7-13.
- L. Dricot (1946)**, *La légende de Polyxène*, Liegi.
- L. Dubois (1998)**, *L'arcadien et le chypriote: deux dialectes cousins*, in *Mélanges Olivier Masson*, Paris, pp. 83-92.
- R. Forster (1882)**, *Achilleus und Polyxena*, «Hermes» 17, p. 193ss.

- J.M. Fossey (1970)**, *The Identification of Graia*, «Euphrosyne» 4, pp. 3-22.
- E. Fränkel (1950)**, *Aeschylus, Agamemnon*, Oxford.
- P.M. Fraser (1979)**, *Lycophron on Cyprus*, Report of the Department of Antiquities of Cyprus, pp. 328-343.
- M.S. Funghi – G. Messeri Savorelli (1992)**, *Lo “scriba di Pindaro” e le biblioteche di Ossirinco*, «SCO» 42, pp. 43-62.
- M. Fusillo (1984)**, *L’Alessandra di Licofrone, Racconto epico e discorso «drammatico»*, «ASNP» 14, pp. 495-525.
- R.W. Garson (1985)**, *Aspects of Aeschylus’ Homeric usages*, «Phoenix» 39, pp. 1-5.
- E. Gaston (1995)**, *Dictionnaire historique des argots francais*, Paris.
- G. Geffcken (1891)**, *Zur Kenntnis Lykophrons*, «Hermes» 26, pp. 567-579.
- E. Gjerstad (1944)**, *The Colonization of Cyprus in Greek Legend*, «OpArch» 3, pp. 107-23
- M. Giangiulio (2006)**, *Come colosso sulla spiaggia: Diomede in Daunia in Licofrone e prima di Licofrone: appunti per una stratigrafia della tradizione*, in «Hesperia» 21, p. 49-66
- G. Giannelli (1953)**, *Coloni greci nella Daunia tra l’VIII e il V sec. a.C.*, «Archiv. Stor. Pugl.» 6, 1953, p. 31ss.
- M. Gigante (1952)**, *Un nuovo frammento di Licofrone tragico*, «PP» 7, pp. 5-17.
- M. Giangiulio (2006)**, *Come colosso sulla spiaggia: Diomede in Daunia in Licofrone e prima di Licofrone: appunti per una stratigrafia della tradizione*, in «Hesperia» 21, p. 49-66
- G. Giangrande (1998)**, *Sobre un papiro de Licofrón*, «Veleia» 15, pp. 385-387.
- V. Gigante Lanzara (1995)**, *I vaticini di Cassandra e l’interpretazione trasgressiva del mito*, «SCO» 45, pp. 85-98.
- (1997), *Il νόστος di Odisseo e la prospezione della memoria. Lycophr. Alex. 648-819*, «Maia» 49, pp. 43-68.
- (1998), *Il tempo dell’Alessandra e i modelli ellenistici di Licofrone*, «PP» 53, pp. 401-418.
- (2003), *Le vie del mare. Eroi e città nei vaticini di Cassandra*, «PP» 58, pp. 12-60.
- H. Hermann (1834)**, *De Bachmanni editione Lycophronis*, «Opuscula» 5, Leipzig, pp. 230-253.
- K.F. Hermann (1848)**, *Lykophron*, «RhM» 6, p. 610.
- N. Horsfall (2005)**, *Lycophron and the «Aeneid», Again*, «ICS» 30, pp. 35-40.
- A. Hurst (1976)**, *Sur le date de Lycophron*, in: *Mélanges d’histoire ancienne et d’archéologie* P. Collart, Lausanne, pp. 231-235.

- (1998), *Lycophron: la condensation du sens, le comique et l'Alexandra*, in: M. Trédé, Ph. Hoffmann, con la collaborazione di Cl. Auvray-Assayas, *Le rire des anciens*, Actes du colloque international (Università de Rouen, École Normale Supérieure, 11-13 Genn. 1995), Paris, Études de littérature ancienne, t. 8), pp. 177-187.
- (2002), *L'Odyssee de Lycophron*, in: A. Hurst, Fr. Létoublon (2002), pp. 115-127.
- (2003), *Gerson Schade, Lykophrons «Odyssee» (1999)*, «Gnomon» 75, pp. 195-203.
- W.A. Johnson (2004)**, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto.
- St. Josifović (1968)**, *Lykophron*, Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Suppl. 11, Stuttgart, coll. 888-930.
- V. Karageorghis (1980)**, *Fouilles à l'Ancienne-Paphos de Cypre: les premiers colons grecs*, «CRAI», pp. 122-36
- I. Konze (1870)**, *De dictione Lycophronis, Alexandrinae aetatis poetae*, München.
- J. Krüger (1990)**, *Oxyrinchus in der Kaiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt.
- M. Lama (1991)**, *Aspetti di tecnica libraria ad Ossirinco: copie letterarie su rotoli documentari*, «Aegyptus» 71, N. 1/2, pp. 55-79, 93-109.
- G. Lambin (2003)**, *Une poétique de la parole: à propos de l'«Alexandra» de Lycophron*, «LEC» 71 (2), pp. 129-150.
- S. Lambrino (1956)**, *Les Celtes dans la péninsule ibérique selon Aviénus*, «Bulletin des études portugaises» 19, 1956, pp. 7-15.
- P. Lévêque (1955)**, *Lycophronica*, «REA» 57, pp. 36-56.
- M. M. Mactoux (1975)**, *Pénélope. Légende et mythe*, Paris.
- H. Maehler (1995)**, *Il contributo dei papiri alla letteratura classica*, in «Papyrologica Lupiensa» 4, p. 137.
- E. Magnelli (2003)**, *Problemi di tradizione indiretta licofronea*, «Eikasmos» 14, pp. 109-119.
- H.I. Marrou (1971)**, *Storia dell'educazione nell'Antichità*, terza ed., trad. di U. Massi, Roma.
- L. Mascialino (1944)**, *Licofrón, poeta oscuro*, «REstClas.» 1, pp. 111-153.
- S. Mazzoldi (1997)**, *Cassandra, Aiace e lo ξόανov di Atena*, «QUCC» 55, N. 1, pp. 7-22.
- (2001), *Cassandra, la vergine e l'indovina, identità di un personaggio da Omero all'Ellenismo*, Pisa-Roma 2001.
- C.M. Mazzucchi (1979)**, *Sul sistema di accentazione dei testi greci in età romana e bizantina*, «Aegyptus» 59, pp. 145-167.

- K. McNamee (1977)**, *Marginalia and Commentaries in Greek Literary Papyri*, I-II, Diss. Duke University.  
 - (2007) *Annotations in Greek and Latin Texts from Egypt*, Cippenham.
- R. Merkelbach – M.L. West (1970)**, *Hesiodi Fragmenta Selecta*, Oxford.
- A. Momigliano (1928)**, *Note sull’Alessandra di Licofrone*, «BfilClass.» 34, pp. 250-255.  
 - (1942), *Terra marique*, «JRS» 32, 53-64.  
 - (1945), *The Locrian maidens and the date of Lycophron’s Alexandra*, «CQ» 39, pp. 49-53.  
 - (1960), *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 431-453  
 - (1980), *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, pp. 781-786
- O. Montevecchi (1973, 1988<sup>2</sup>)**, *La papirologia*, Torino.  
**J. Moore-Blunt (1978)**, *Problems of Accentuation in Greek Papyri*, «QUCC» 27, pp. 137-163.
- F. Mora (1985)**, *Religione e religioni in Erodoto*, Milano, pp. 175-179
- C.Miralles (1982)**, *El singular nacimiento de Erictonio*, «Emerita» 50, pp. 263-278.
- D. Musti (2001)**, *Cronologia della Alessandra di Licofrone*, «Hesperia» 14, pp. 201-226.
- J. F. Oates, R.S. Bagnall, W. H. Willis (1978<sup>2</sup>)**, *Checklist of Editions of Greek Papyri and Ostraca*, Missoula, Mo.(B.A.S.P., Suppl. 1)
- G. Pasquali (1952<sup>2</sup>)**, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze.
- R. Pfeiffer (1978)**, *History of classical scholarship*, Oxford.
- R. Pintaudi – P.J. Sijpesteijn (1978)**, *Fragments of Greek Shorthand Commentaries*, «ZPE» 29, pp. 259-262.  
**V. Pisani (1934)**, ΔΙΟΝΥΣΙΑΚΑ, I. βασσάρια, «SIFC» 11, pp. 217-224.  
 - (1959), *La donna e la terra*, in *Saggi di linguistica storica*, Torino, pp. 261-278
- A. Pontani (2000)**, *Niceta Coniata e Licofrone*, «ByzZ» 93 , pp. 157-161.
- A. Rengakos (1994)**, *Lykophron als Homererklärer*, «ZPE» 102, pp. 111-130
- W.H. Roscher (1886-1890)**, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I.2, Leipzig (Hildesheim 1965).
- C. Robert (1923)**, *Die griechischen Heldensage*, Berlin, Weidemann (t. III, 2), p. 1191
- C.H. Roberts (1956)**, *Greek Literary Hands*, Oxford, pp. 21-32.
- W.H. Roscher (1894b)**, *Die Sagen von der Geburt des Pan*, «Philologus» 53, p. 368 ss.
- W. Rollo (1928)**, *Quo tempore Lycophron Alexandram composuerit?*, «Mnemosyne» 56, pp. 93-101.

- L. Sbardella (2003)**, “*Mogli o buoi? Lo scontro tra Tindaridi ed Afaretidi da Pindaro ai poeti alessandrini.*”, in Roberto Nicolai (ed.), ΠΥΣΜΟΣ. *Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, «Quaderni SemRom» 6, Roma, pp. 133-50.
- G. Schade (1999)**, *Lykophrons «Odyssee», übersetzt und kommentiert von G. S.*, Berlin NewYork.
- E. Scheer (1879)**, *Die Überlieferung der Alexandra des Lycophron*, «RhM» 34, pp. 272-291, pp. 442-473.
- W. Schubart (a cura di) (1911)**, *Papyri Graece Berolinenses*, Bonn.  
- (1921<sup>2</sup>), *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin-Leipzig, pp. 163-174.
- Th. Sinko (1949)**, *De Lycophronis tragici carmine Sibyllino*, «Eos» 43, pp. 3-39.
- G. Spatafora (1995)**, *Licofrone, Alessandra, 1356*, «AC» 64, pp. 195-196
- F. Spiro (1888)**, *Prolog und Epilog in Lykophrons Alexandra*, «Hermes» 23, pp. 194-201.
- E.G. Turner (1956)** *Scribes and scholars at Oxhyrhynchus*, in Akten VIII Int. Congr. of. Pap., Wien; ([2007], in *Oxyrinchus, a city and its texts*, edited by A.k. Bowman, R.A. Coles, N. Gonis, D. Obbink, P.J. Parsons, Graeco-Roman Memoirs, N. 93, Egypt Exploration Society, London, p. 256-261.  
- (1968, 1980<sup>2</sup>, ed. it. 1984, 2002), *Greek Papyri*, Oxford.  
- (1982) *Excavating in Egypt*, London.
- G. Zalateo (1961)**, *Papiri scolastici*, «Aegyptus» 41, pp. 160-235.
- G. Zanker (1987)**, *Realism in Alexandrian Poetry: a literature and its audience*, London.  
- (2004), *Modes of viewing in Hellenistic poetry and art*, Madison.
- G. V. Vicari (1995)**, *L'argot tra passato e presente*, Caltanissetta.
- F. R. Walton (1952)**, *Athens, Eleusis, and the Homeric Hymn to Demetra*, in «HTR» 65, pp. 105-114
- C. Wendel (1914)**, *Scholia in Theocritum vetera*, Lipsiae, pp. 28-30
- St. West (1983)**, *Notes on the text of Lycophron*, «CQ» 33 (1), pp. 114-135.  
- (1984), *Lycophron Italicised*, «JHS» 104, pp. 127-151.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff (1883, 1941)**, *De Lycophronis Alexandra commentatiuncula*, Index scholarum in Universitate Litteraria Gryphiswaldensi per semestre hibernum anni 1883/1884 etc., Greifswald = Kleine Schriften II, Berlin 1941, 12-29.  
- (1916), *Die Ilias und Homer*, Berlin, p. 387.
- W. Willis (1968)**, *A Census of the Literary Papyri from Egypt*, in GRBS, a. IX, pp. 205-241.
- K. Ziegler (1927)**, *Lykophron*, Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, t.13, München, coll. 2316-2381.  
- (1969), *Lykophron*, Der kleine Pauly, t. III, Stuttgart, coll. 815-816.

## Sitografia

### **Raccolte, lessici, repertori bibliografici, riviste**

<http://www.columbia.edu/cu/lweb/projects/digital/apis/index.html>

<http://ldab.arts.kuleuven.ac.be/>

<http://museopapirologico.eu>

<http://www.papirologia.unipr.it>

<http://www.papyrology.ox.ac.uk>

<http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/index.htm>

<http://www.psi-online.it>

<http://www.rassegna.unibo.it>

<http://scriptorium.lib.edu/papyrus/texts/clist.html>

<http://www.trismegistos.org/>

<http://www.unikoeln.de/phil-fak/ifa/zpe/index.html>

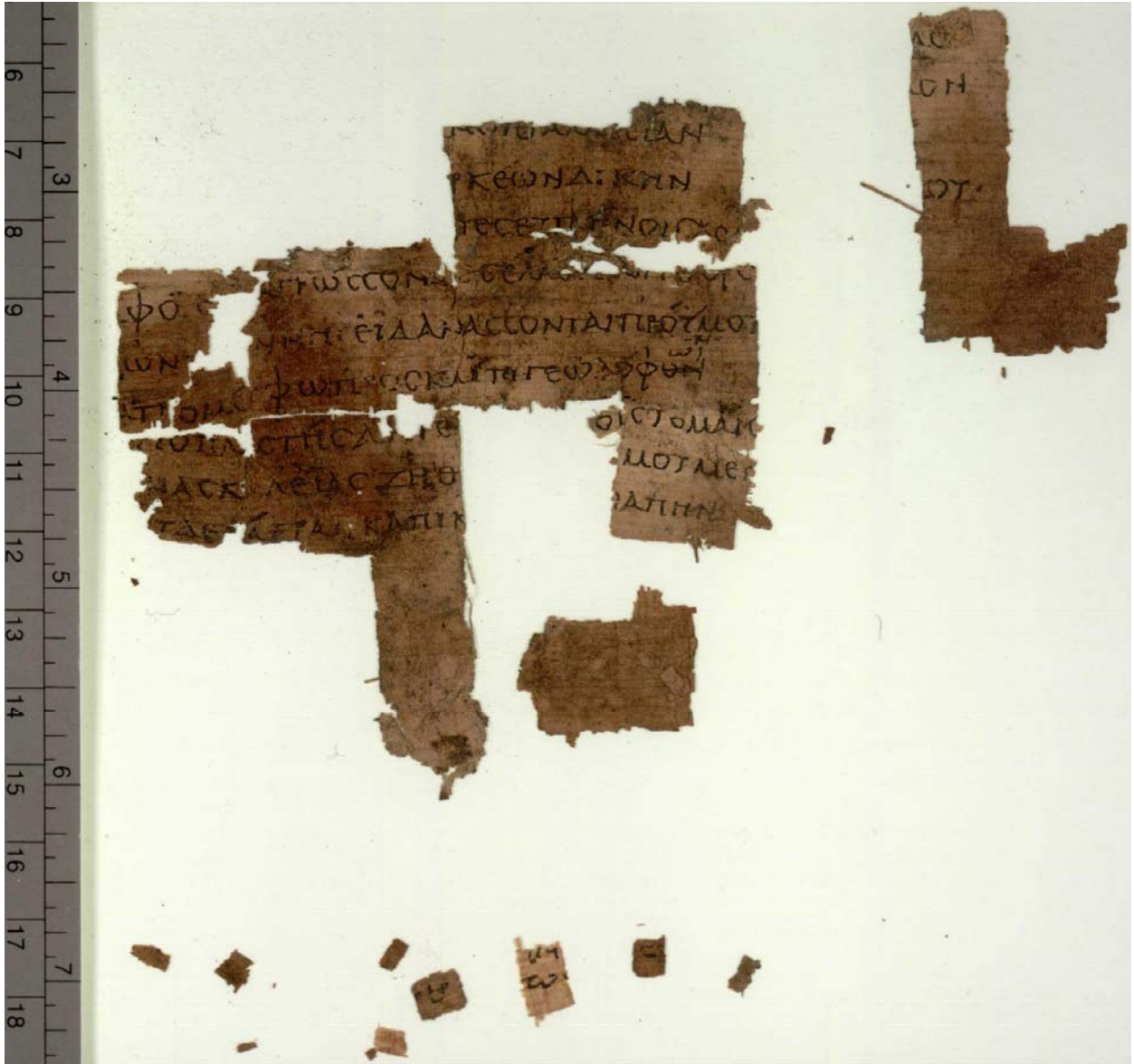
## CD-ROM

E. Crisci 2002 (a cura di) *Papiri letterari della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenz*

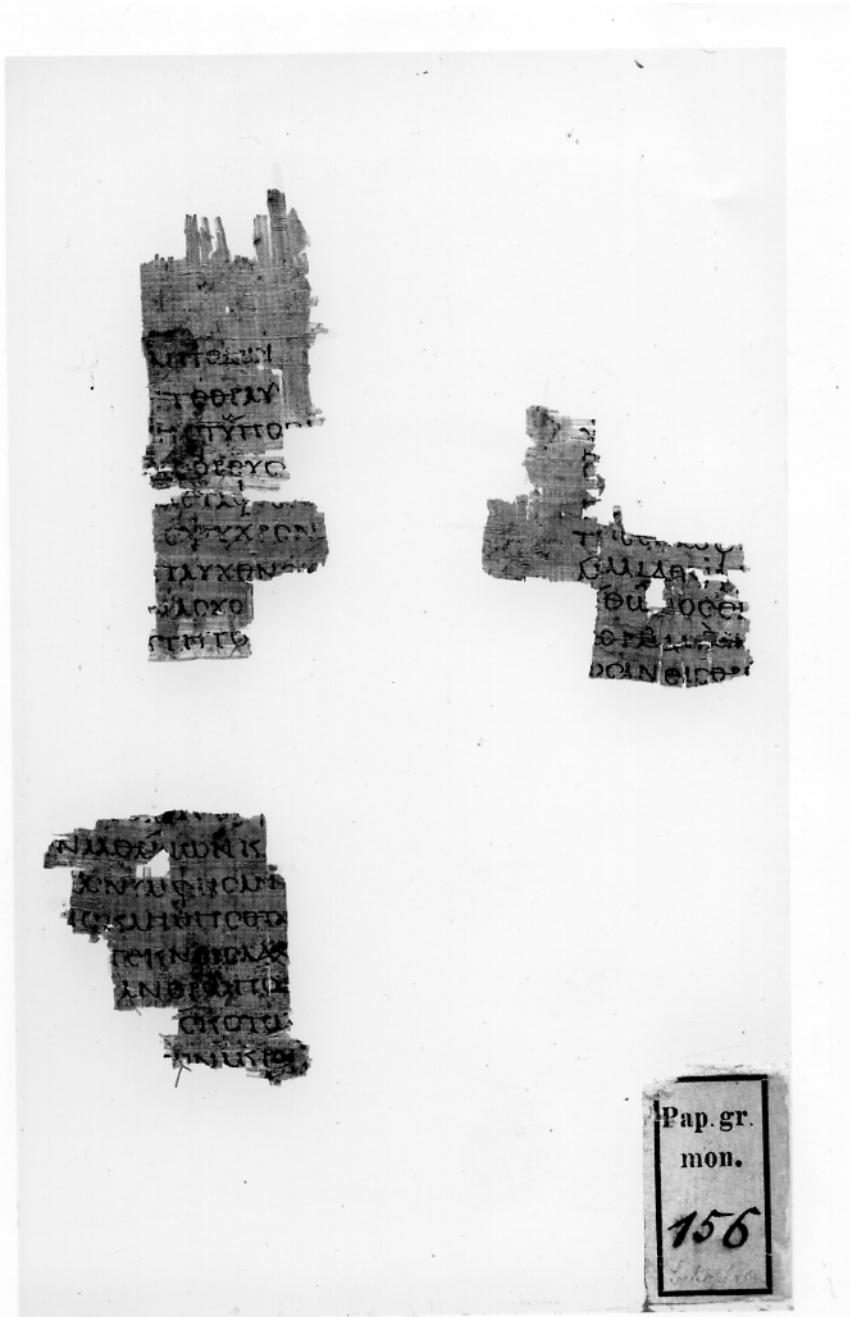
I. Andorlini, G. Bastianini, M. Manfredi, G. Menci 2003 (a cura di) **L'Istituto Papirologico G. Vitelli. Storia, Scavo e Collezioni.**



## **TAVOLE**



P. Monac. II 39 inv. 156

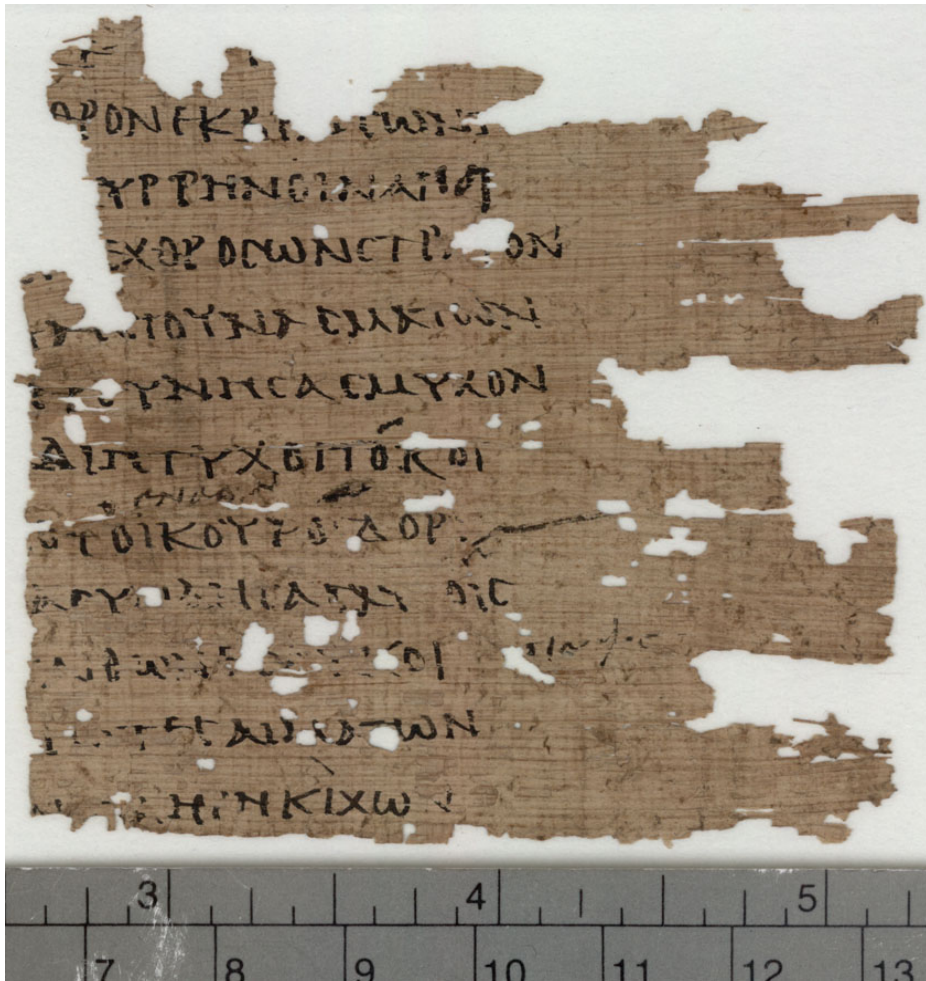


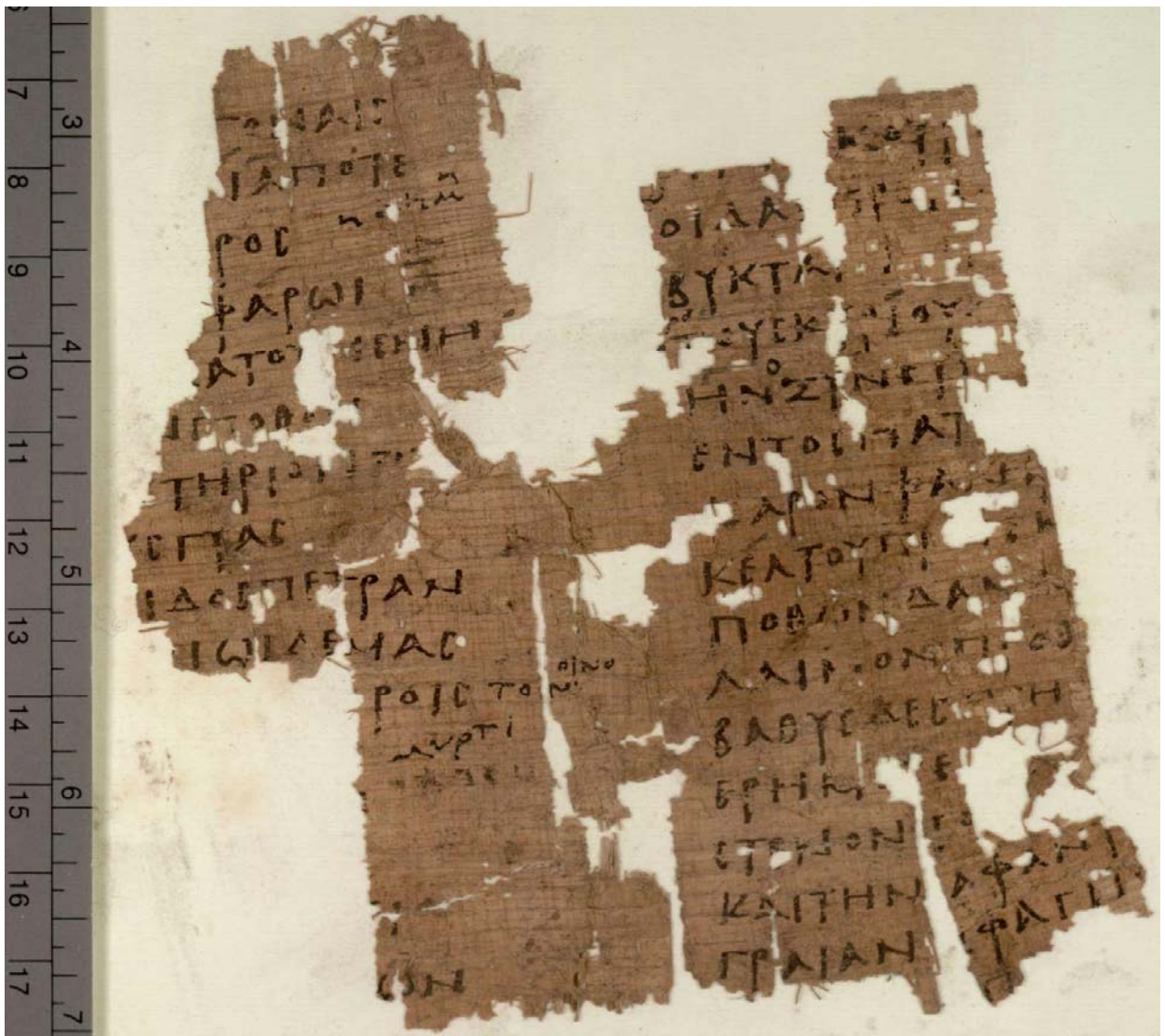


P. Oxy. 3445



P. Oxy. 3446





Fragment of ancient papyrus with Greek text, showing several lines of writing in a cursive hand. The text is heavily damaged and partially obscured by holes and tears in the material.

Fragment of ancient papyrus with Greek text, showing several lines of writing in a cursive hand. The text is heavily damaged and partially obscured by holes and tears in the material.